

Interno della Chiesa

NEL CASTELLO MEDIOEVALE (disegni di A. Bonamore).

scudiera di cuoio verniciato, tagliati con molta perizia e confezionati egregiamente, come pure sono assai notevoli gli stivaletti da uomo, fatti a mantice, allacciati, con interno semi-elastico.

Per chi è cacciatore raccomando gli stivali impermeabili del signor Barosso di Torino. Con essi si può andare senza timore nel fango e nell'acqua, sicuri di non uscirne colle gambe fracide.

Fra i torinesi notiamo ancora il Menzio, che lavora con molta originalità, il Cerruti, il Porrini, che espongono lavori solidi e condotti a termine con non ordinaria abilità, e la ditta Bartoletti, famosa per le sue calzature teatrali, che ha, oltre le scarpette in raso per le ballerine, stivaletti in pelle con uosa e gambale chiuso per amazzoni, pantofole egiziane in bulgaro ricamate in seta, senza tacco e colla punta ricurva.

L'Anghileri di Lecco ha prodotti molto interessanti per gli alpinisti, consistenti in scarponi ferrati, con suole e tacchi mobili, uose, calzettini impermeabili, racchette per camminare sulla neve.

Scarpe solidissime per soldato di fanteria sono presentate dall' Albiani di Padova. E molti altri lavori meriterebbero d'essere considerati, se oramai, per la comune dei lettori, non ci fossimo già forse fin troppo soffermati su questo pedestre argomento.

LA GALLERIA DEL LAVORO

## LE INDUSTRIE A MANO.

X. Lavori in corno, balena e tartaruga.

Un'industria che ha molta importanza è quella della fabbricazione dei pettini di corno.

Espone e lavora in tal genere la ditta Cerruti, Grasso e Comp., la quale in Italia è la prima fabbrica della balena-bufalo e dei pettini di corno, con sede in Genova, ove dà lavoro a centocinquanta operai. Sebbene collocata fra le industrie a mano, essa non è tale veramente a rigor di termini, perchè al suo banco-laboratorio vediamo cinque macchine in azione le quali fanno subire al corno diverse fasi per ridurlo in pettine.

La prima è una macchina a sega, la quale serve per isquadrare le lastre di corno e dar loro la figura del pettine; la seconda taglia i denti fini del pettine; la terza sega i denti grossi; la quarta fa i denti delle pettinette, la quinta le operazioni della luci-

Le macchine che fanno i denti sono a sega circolare e questa differisce di spessore a seconda dello spazio che deve restare tra dente e dente. Il pettine è ritenuto da una morsetta e poscia presentato all'azione della sega, la quale vi penetra soltanto quanto è necessario per fare il vano voluto.

Si possono intagliare sei pettini per volta colle dette macchine, e tutti i movimenti sono automatici.

La macchina lucidatrice è una specie di mola, formata di dischi di pelle, di panno, o di stoffa di cotone. Appoggiando il pettine contro la periferia del disco, a cui si imprime un rapido movimento rotatorio, lo si pulisce e lo si lucida completamente.

Le macchine esposte dalla ditta Cerruti Grassi e Comp. furono disegnate e costrutte nell'officina meccanica che la ditta stessa ha unita al proprio stabilimento in Genova e sono di solida costruzione, coi movimenti bene combinati.

È per questo motivo che i prodotti sono

perfetti e superano, si può dire, in bontà quelli che ancora attualmente si fanno a mano nelle altre fabbriche del nostro paese, mentre poi non temono concorrenza pel prezzo, il che fa sì che siano venduti in gran

Sul banco del Cerruti troviamo anche la novità per l'Esposizione, cioè le cartelline-ricordo, ad una lira, che sono litografate e ritengono tre pettini, come pure delle forcelle, dei ventagli imitanti la tartaruga, dei braccialetti di bufalo, ed altri oggetti di corno.

Degne d'essere osservate poi sono le così dette balene per busto da donna, la cui fabbricazione era stata sin qui una specialità francese e che la ditta di cui parliamo prima introdusse in Italia. Essa fece benissimo perchè la fabbricazione delle balene per busti è un industria di moltissima importanza per l'immenso consumo che se ne fa a cagione dello straordinario sviluppo delle fabbriche da busti.

In una frase possiamo riassumere la bella esposizione dei Cerruti, Grasso e Comp., dicendo che ivi troviamo prodotti nazionali fatti con macchine nazionali, e che fanno concorrenza agli esteri sui principali mercati dell' Europa e dell'America.

Abbiamo ancora un' industria affine alla sopra detta, ed è la lavorazione della tartaruga.

Questo guscio di testaceo conosciuto per le sue belle tinte giallo-dorate a macchie rosso-brune, è meno compatto del corno, acquista un bel grado di duttilità per mezzo dell'acqua bollente e del calore, ed appena raffreddato mantiene la forma che gli fu data.

Svariatissimi sono gli oggetti di ornamento muliebre e di lusso che si fanno colla tartaruga, ed il Mariano Labriola di Napoli, nel suo banco che ha presso quello del Barelli, ce ne fa soltanto una ricca esposizione.

Ci rincresce che per cause diverse non ci faccia vedere il processo di lavorazione della tartaruga, e la principale crediamo sia il metodo stesso della lavoratura, la quale richiede fuoco ed acqua calda.

E col Labriola finiamo la rivista dei lavoratori in corno, balena e tartaruga che figurano in questa nostra esposizione.

## XI. Oreficeria e gioielleria.

Vediamo ora un altro gruppo di industria i cui prodotti, a giusto titolo, furono anche largamente esposti nella galleria delle Belle Arti.

Il lettore comprenderà subito che vogliamo parlare dell' oreficeria e della gioielleria.

Nella galleria che visitiamo, troviamo a destra un piccolo laboratorio da orefice e gioielliere di proprietà del signor Emilio Gramaglia di Torino, ed avanzandoci, a sinistra, quasi presso l'ingresso della Galleria dell'elettricità, un altro banco nel quale l'arte dell'orafo è esercitata da un altro signor Gramaglia Benvenuto, pure di Torino.

I due Gramaglia, ci presentano in tutti i suoi dettagli la difficile ed importante lavorazione dei metalli preziosi e delle gioie.

Cominciamo dall'Emilio Gramaglia.

Questo fabbricante, nel suo banco ha quattordici operai i quali si occupano delle diverse operazioni per via delle quali un pezzetto d'oro o di argento si converte in un oggetto artistico e di lusso.

Oltre agli svariati generi di ornamento muliebre d'oro, d'argento, come collane, orecchini, spille, braccialetti ecc., presenta diverse novità di sua fattura, come medaglie aprentisi che sono anche ciondoli, e dei ciondoli-tramway per ritenere i biglietti che danno i fattorini di queste vétture.

Ciò che forma poi la specialità sua nella presente mostra è la coniazione delle medaglie commemorative dell'Esposizione, di diverse grandezze, delle quali egli solo possiede la privativa, malgrado che altri nella stessa esposizione esercitino una deplorevole concorrenza.

È per questo che nel suo banco, oltre ai diversi strumenti necessari per la sua arte, il Gramaglia ha un bilanciere da coniazione che prende la forza motrice dall'albero di trasmissione. Con tale bilanciere può coniare medaglie anche del diametro di ottantacinque millimetri. Finora però le più grandi da lui coniate lo sono soltanto di cinquan-

Insieme col bilanciere troviamo anche un piccolo tornio per tornire il filo delle medaglie, le quali così restano completamente

Non si ha che da esaminare tanto le medaglie quanto i diversi lavori in oreficeria e gioielleria dell'Emilio Gramaglia per farsi un criterio dell'eccellenza dei suoi prodotti.

\*

I medesimi elogi, pei finiti ed eleganti lavori in oro, argento, smalto e pietre preziose, dobbiamo tributare al Gramaglia Benvenuto il quale, nello spazio da lui occupato trasportò, si può dire, un completo laboratorio da orefice e gioielliere.

Infatti, oltre ai laminatoi, al bilanciere, ai banchi da lavoro, troviamo una fucina per la fondita dei metalli ed un forno per gli smalti. Vi hanno diciotto operai i quali sotto gli occhi del pubblico fabbricano bellissimi oggetti d'ornamento, con o senza pietre preziose.

Ad ogni Esposizione abbiamo sempre veduto prodursi, in tutti i rami di industria, una novità come ricordo della mostra, ed il Gramaglia Benvenuto, pur esso, vi fabbrica il Talismano medioevale in argento: una novità brevettata che serve a due usi, come bracialetto e come spilla. Il nome medioerale significa che sur una placca di metallo vi ha una veduta del non mai abbastanza encomiato Castello Medioevale.

Oltre al Talismano il visitatore trova ancora bottoni, braccialetti con nuovi disegni smaltati; e se ha un ritratto, il Gramaglia glielo riproduce in ismalto per servire come spilla o come bottone.

Ci congratuliamo di cuore coi due Gramaglia, i quali rivaleggiano davvero nel dare a buon prezzo oggetti lavorati con gusto e finiti a perfezione; il che è un vanto per l'industria nostra e nello stesso tempo riesce di profitto ai solerti fabbricanti.

Un terzo laboratorio di oreficeria in oro ed argento ed in altri metalli, benchè in piccole proporzioni, è quasi al fondo della Galleria a sinistra, presso la vetreria Candiani. Esso è dei Donadio e Ferione di Torino, i quali espongono e fabbricano oggetti di ornamento a basso prezzo, accessibili quindi a tutte le borse. Ivi pure si fanno ricordi dell'Esposizione.

Non essendovi però apparecchi speciali degni di nota, nè lavorazioni particolari, finiamo qui la rivista degli orefici per occuparei in un prossimo scritto dei fabbricanti di dolciumi.

ING. VINCENZO BELTRANDI.

## LA FABBRICA DI GUANTI DEI FRATELLI FIORIO

Parliamo alle nostre eleganti lettrici di una vetrina fra le più attraenti dell' Esposizione ed innanzi alla quale di certo esse si sono fermate più d'una volta ad ammirare e a far più d'un peccato di desiderio. Questa è la vetrina, anzi le tre vetrine riunite insieme nelle quali i Fratelli Fiorio mettono in mostra i prodotti della loro fabbrica di guanti. La fabbrica dei Fratelli Fiorio è una delle più antiche di Torino, perchè vi conta ben 84 anni di gloriosa esistenza, ed è una delle più importanti perchè fra il magazzino di vendita (Via Garibaldi) e la concieria (al Martinetto) dà lavoro a più di 200 operai conciatori, guantai, pellicciai, rifinitori e cucitrici. Nella fabbrica Fiorio, a differenza di quasi tutte le altre fabbriche guantaie le quali si servono di pelli già preparate in altri opifizi, la lavorazione della pelle incomincia dalla materia prima e passa man mano per le diverse operazioni sino alla confezione definitiva. Per questo riguardo, oltrechè per la bontà dei generi che produce, la fabbrica torinese gareggia colle maggiori fabbriche estere e ne sono prova anche le numerose medaglie d'argento e d'oro da essa ottenute nelle Esposizioni mondiali di Parigi e di Vienna.

Alla nostra esposizione i fratelli Fiorio si mantengono veramente all'altezza della loro fama. In quelle vetrine così ben disposte per gusto ed armonia, sormontate da due camosci imbalsamati, ammiriamo lo svariato assortimento di guanti d'ogni genere, dal glacé allo svedese, d'agnello e di capretto, con tinte delicatissime e bizzarre, all'amazzone, alla moschettiera con crispani e senza, di castoro. e di camoscio, alcuni con cuciture microscopiche, altri con dipinti di graziosissimi fiori di alta novità e di invenzione dei signori Fiorio, non essendosi mai sino ad ora applicata la pittura ai guanti. Lateralmente alla vetrina dei guanti stanno esposti in bell'ordine i prodotti delle ricche e fine pelliccerie del Nord, delle quali i Fiorio hanno pure la specialità; e notansi fra gli oggetti degni di maggior elogio un elegante mantelletto di Scalek guernito di lontra del Kamsciatka, di castoro ed altri generi; i fichus e i manicotti di martora zibellina, di chanchillas, di shonch, ecc., ecc., e fra gli oggetti di maggior mole, due paletots da uomo foderati di teste di martora e gatto nero, coperte per vetture, diversi tocques per signore ed una cappa d'ermellino per canonici.

Mentre le nostre dame più eleganti si soffermano con tanta compiacenza innanzi a queste vetrine, gli industriali e gli speculatori non si lasciano sfuggire un'altra mostra degli stessi fratelli Fiorio nelle Gallerie delle industrie chimiche, nel riparto delle Pelli conciate. Colà i Fiorio espongono i prodotti della loro manifattura di pelli di montoni, di capre, lavorate ad uso marocchino, verniciate, zigrinate, usate per le confezioni di valigie, mobili, chincaglieria, ecc., ecc. Questi prodotti escono dalla fabbrica del Martinetto, nella quale si lavorano oltre a 3000 pelli per settimana e si produce anche una lana molto fina assai apprezzata in commercio.

### I GIARDINI

Queste costruzioni più o meno grandiose, più o meno estese, che una volta erano solo considerate come degne di far parte dell'appannaggio dei Re, dei Principi e delle classi privilegiate, in questi ultimi tempi, in grazia appunto della agiatezza maggiormente

diffusa, in grazia dei progressi della civiltà moderna, i giardini si moltiplicarono grandemente dappertutto, e non si trova, diremmo quasi, casa borghese, od officina di qualche estensione che non abbia il suo giardino; ma sovratutto non si trovano città di qualche importanza che non abbiano i loro squares, i loro parchi secondo la diversa località e la loro maggiore o minore ampiezza.

Nel programma per la Esposizione generale, volendo pure il Comitato promuovere per quanto era possibile non solo i prodotti dei pomari, orti e giardini, ma far progredire l'impianto stesso di questi, estese il suo programma alla costruzione dei pomari, orti e giardini. Dei primi abbiamo già parlato; il concorso pei secondi andò deserto per molte difficoltà incontrate, segnatamente quella di trovare un luogo bene adatto, bene esposto e di facile irrigazione; il terzo ebbe due rappresentanti, il signor Besson Michele e la ditta Giuseppe Roda e figli.

Il signor Besson Michele, che è stato in Francia per gli studi necessari di botanica e per ben conoscere la parte pratica della Orticultura, avendo pure colà studiato il modo di costrurre i moderni giardini e le relative piantagioni, costrussse in un'area presso il padiglione della caccia e pesca un piccolo modello di giardino pittoresco diviso nella sua lunghezza da un rigagnolo ora stretto, ora largo, ora più o meno sinuoso da figurare come un corso d'acqua di cui l'architetto di giardini si giova moltissimo per formare laghetti, seni, antri che tanto concorrono a rendere gradevoli i giardini o parchi moderni. Unapiantagione di piccole piante che ridotte in scala naturale dovrebbero figurare grandi alberi, ampi spazi piantati con convallaria, i quali devono figurare come altrettanti tappeti erbosi, coi movimenti di terra abbastanza ben combinati, completano questo modello di giardino pittoresco, od una porzione di un gran parco eseguito dal signor Besson Michele, il quale in questo caso ha dimostrato una certa abilità schivando l'errore generalmente commesso di quei modelli di giardini in terra creta che si vedono talvolta alle Esposizioni orticole, che hanno più l'aria di giocattoli da bimbi che di veri modelli di giardini.

Quantunque fosse impresa assai ardua quella di costrurre una parte di parco pittoresco con proporzioni naturali, in quella parte stessa destinata alla Esposizione e ridotta in parco dieci anni or sono dietro i disegni dell'attuale Sindaco di Torino il Conte di Sambuy, nullameno questa difficoltà venne affrontata dal Giuseppe Roda, il quale gode di una fama ben meritata e come autore di diverse opere assai pregiate, e come disegnatore assai diligente, e come abile costruttore ed architetto di giardini. Il Roda dispose la sua scena di fianco ai pomari Borsani e Roda; questa scena figura come una porzione di un parco abbastanza ragguardevole con un elegante chiosco posto sopra un'eminenza contro un gran gruppo di alberi e cinto in parte da grossi macigni; un sentiero tortuoso che conduce al chiosco divide la scena in due parti: a sinistra trovasi la parte silvestre piantata con pini ed abeti comuni, con betule ed altre piante nostrane, sotto cui crescono rigogliose le nostre felci comuni. Gli Asplenium, le Osmanda, e l'Edera che striscia qua e là, che s'arrampica sui macigni, caratterizzano questa parte dandole un vero aspetto silvestre. L'altra parte, sovra la quale il chiosco ha la sua vista principale, si potrebbe chiamare la parte civile, la parte elegante; sulle colonnette del chiosco stesso, da questa parte, s'arrampicano in modo artistico i Tropeoli che spiegano i loro brillanti fiori più o meno ranciati: un bel gruppo di Palme, qualche Cycadea isolata dimostrano come que-

sta sia la parte destinata per le piante rare. Lungo il limite esterno dal lato ovest la maggior parte è piantata con alberi comuni di grande sviluppo, ma verso l'interno figura un bel gruppo di Bambuse che colle loro fronde leggere fanno bellissimo contrasto cogli Aceri variegati collocati sul davanti. Un bel busto di modello antico in bronzo che figura l'Antinoo, sul di cui alto piedestallo salgono eleganti piante rampicanti ed alla base si svolge in curve graziose una di quelle moderne canestre ad ajuole decorative, generalmente chiamate ajuole a mosaico; infine un gruppo di grandi Dracene, dei Chamerops fortissimi, dei veri cespugli di Phormium, queste eleganti gigliacee tanto di moda, dei Dasylision, ecc., compiono la piantagione, alla quale dà risalto un gran tappeto erboso artisticamente ondulato.

DORA.

### LE NOSTRE INCISIONI

L'Ottagono della Ceramica.

La Ceramica ha avuto il posto d'onore all' Esposizione Nazionale. Subito entrando dall' ingresso principale, il visitatore ha innanzi l'Ottagono, e a cui fa capo la triplice galleria destinata alla vetreria, alla ceramica ed alle applicazioni affini. L'Ottagono che si presenta molto grandioso el elegante, è occupato dai banchi della Ditta Salviati di Venezia, della gnia di Murano, del Molarmi di Pesaro e dal Richard di Milano. A questa ultima Ditta appartiene il grande vaso ceramico che campeggia in mezzo all'Ottagono e che è uno dei più grossi se non addirittura il massimo pezzo ceramico presentato all'Esposizione.

#### Nel castello medeevale.

La Chiesa. - Na abbiamo parlato già dando la veduta della bellissima facciata. La Chiesa del Borgo non ripete nessuna chiesa esistente tale e quale. Alcune bellissime erano troppo grandiose rispetto al piccolo borgo e al bilancio possibile, altre più piccole offrivano poca materia da riprodurne e in cattivo stato: s'è dovuta com-porre di materiali raccolti qua e là e fra loro coerenti atti a dare un insieme omogeneo.

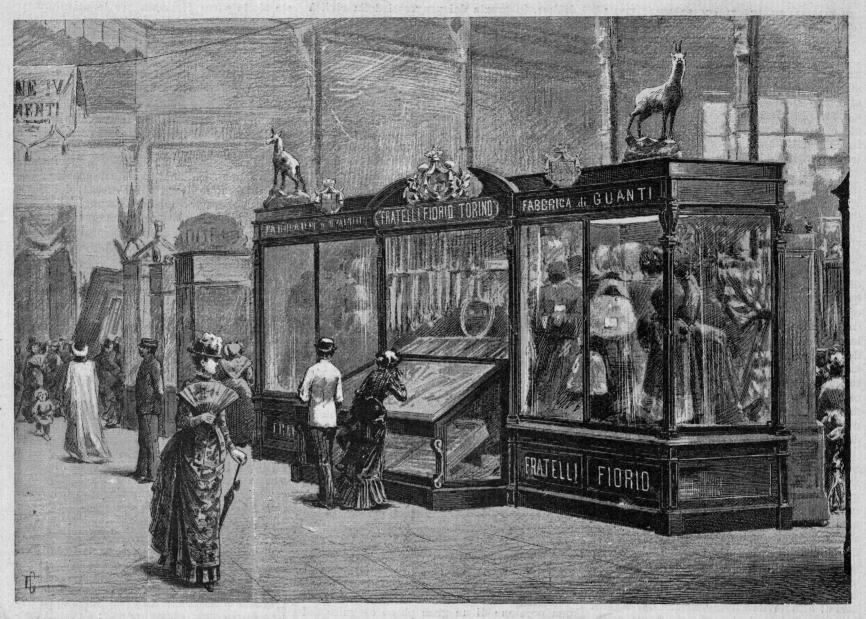
L'atrio d'ingresso. — Dall'esterno si va al Castello per un piccol ponte di legno in parte fisso, in parte mobile da potersi facilmente smontare a mano; passato il ponte, si accede sotto la saracinesca alla porta munita d'imposte ferrate e si entra nell'atrio rappresentato

dalla nostra incisione.

L'atrio offriva il campo della prima occupazione interna del nemico e della prima difesa interna del presidio del Castello; vinta la difesa dell'accesso da!esterno, sostenuta o demolita la saracinesca, il nemico occupava l'atrio per passare al cortile. Ma sopra ciascun accesso d'entrata e di passaggio, vale a dire sopra la porta d'ingresso dall'esterno e sopra la bassa porta che mette al cortile, s'apre un foro al soffitto: è la caditoia per la quale si offendevano gli assalitori con armi e oggetti da tratta, olio bollente e altri mezzi d'offesa. Sulla parete dirimpetto all'entrata si aprivano delle feritoie, per le quali gli assalitori già offesi dall'alto riceveano offese di traverso, di dietro

La cucina. - La cucina della Rocca medioevale è costrutta sui dati di quella del Castello d'Issagne in Val d'Aosta. Nella nostra incisione la si vede in iscorcio col cancello nel fondo che la divide in due parti; di la dal cancello è la cucina pei famigli e servi, di qua quella baronale. Nel mezzo c'è la gran tavola d'abete colle panche, sul dinanzi il cuoco sta osservando la sel-vaggina di pelo e di penna recata pur dianzi, frutto della caccia nelle terre del feudatario.

Tutto quello che si trova in questa cucina: madìa, panche; sedie, scanni, mortai di pietra e di bronzo, candellieri e lucerne, caldaie e paiuoli, spiedi e schidioni, sino agli alari del camino e alla catena del fuoco, ai mesciacqua e ai catini, tutto è tolto da esistenti in vecchi palazzi e antichi castelli. cucina pantagruelica, che dà idea della animazione che vi regnava, quando il capo cuoco vi dominava la schiera numerosa di guatteri, dall'alto della sua elevata sedia d'ufficio, brandendo il ramaiuolo di legno e di-stribuendo cazzotti e mestolate ai distratti, feudatario a sua volta del regno delle padelle e delle leccornie.



LA MOSTRA DELLA DITTA FRATELLI FIORIO DI TORINO (disegno di G. Chessa).

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Nuova Stazione Alpestre. ALBERGO del GHIACCIAIO Nuova stazione Alpestre

a Bignasco, Cantone del Ticino, Svizzera, a 28 chil. da Locarno

Pensione, Lire, 5. Camere, da fr. 1.50 in avanti, candela e servizio.

— Clima temperato. — Medico nell'albergo. — Posta e telegrafo. — Esco cascata di Frnth, al ghiacciaio di Cavergno, al picco Barodino (3276 Airolo per Zurio e Colle di Sassello. — Rivolgersi a Balli E Mari

## L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XI - 1884

È il solo grande Giornale illustrato d'Italia con disegni originali

Esce ogni domenica in sedici pagine in-4 grande

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pagine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Anno, L. 25 — Semestre, L. 13 — Trimestre, L. 7. Per l'Estero, L. 32 l'anno.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano 

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti.

Prezzo U.NA LIBA

issioni e vaglia agli Editori Roux 

Torino, ROUX e FAVALE, editori

### CORSO

di disegno elementare e progressivo, di Paesaggio e di Figura

PER USO

delle Scuole Militari del Regno

La più parte dei disegni sono o-pera di E. GAMBA, del CICERI e di altri valentissimi.

ANNO XVIII

## GAZZETTA PIEMONTESE

Condizioni d'Abbonamento Per tutto il Regno franco di porto: Antono L. 22 — Semestre, L. 12 — Tri amestre, L. 6, 50 — Mese, L. 2,25.

LINGUA II ALIAN A

DELLA

DELLA

Trimestre, L. 37 — S. mestre, L. 20

Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio gratititamente la Gazzetta Letteraria, Artistica e Scientifica.

G. FALDELLA (Cimbro)

## SALITA A MONTECITORIO

DAI FRATFLLI BANDIERA ALLA "DIS-

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole & lire l'anno.

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.

EDIZIONE SPECIALE con uno splendido figurino colorato in ogni numero Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, F. 15.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

# ORNALE QUOTIMANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE (Tiratura 24,000 copie) Condizioni d'Abbonamento NOMO DIZIONI d'Abbonamento NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE

compilato dal professore

## P. PETROCCHI

Questo nuovo Dizionario viene pubblicato nel formato dei Dizionari-Treves, in caratteri fusi appositamente. Ogni mese esce una dispensa di 64 pag. a 2 col.

## Ogni Dispensa, UNA LIRA.

È aperto l'abbonamento alle prime 10 dispense, L. 10.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori.

Antonio De-Maria. Gerente. (Stampato nei locali dell'Esposizione colla macchina a ritirazione a due cilindri, costrutta dalla Ditta L. Magnoni e figli, di Monza).



N. 37, - Gentesimi 25 il numero.

Editori | ROUX E FAVALE | TORINO.

Associazione all'opera completa in £0 numeri L. 15.

L'importanza dell'Espesizione Nazionale di Torino è tale che ci obbliga a continuarne la pubblicazione per altri 20 numeri oltre ai 40 promessi nel primo manifesto d'associazione. Così solamente potremo esaurire l'argomento sia nel testo sia nei disegni, di modo che l'opera presenti un'illustrazione completa e duratura del grande avvenimento.

È quindi aperta per Lire 5 l'Associazione agli ultimi numeri (41 a 60).

Nell'ultimo numero daremo l'indice, la coperta e il frontispizio. Pubblicheremo pure l'elenco completo degli espositori premiati.

I signori associati, che desiderano continuare l'associazione, vogliano mandare sollecitamente lire it. 5 (6 franchi per gli Stati dell' Unione postale) per evitare ritardi nella spedizione.

### LE NOSTRE INCISIONI

## L'interprete della nonna.

Una bambina legge una lettera alla nonna: l'espressione dei due volti, se da una parte esprime l'attenzione, l'impegno, direi quasi l'orgoglio, di saper decifrare quel documento, certo di importanza per la famiglia. dall'altra la meraviglia, il piacere, una soddisfazione inesprimibile traspare nell'atteggiamento della povera vecchia che abban-dona il lavoro sulle ginocchia, giunge le mani, e ascolta. Il quadro, di proporzioni piuttosto piccole, si distingue dagli intelligenti per qualità ragionevoli di colorito e di disegno, e una evidente serietà di propositi artistici. Già, fin dall'81, all'esposizione di Milano, il Marchesini diede buone speranze per l'arte: uno dei suoi migliori quadri, la Bambinaia, acquistato dal Re, lo fece conoscere. Fra i giovani pittori che vivono e studiano a Bologna, il Marchesini è uno dei più colti, non solo per ciò che riguarda l'arte sua, ma anche per un corredo di varie cognizioni artistiche, che servono come di sussidio all'arte pittorica. Nell'Interprete della nonna non si nota nessuno sforzo volgare, nessun convenzionalismo, per raggiungere l'effetto; ma una pittura semplice, un disegno coscienzioso, il rilievo di una giudiziosa modellazione, nessun lenocinio, forse un po'di monotonia risultante dalla continua preoccupazione della semplicità, e che tuttavia ferma l'attenzione de' conoscitori, benchè il fondo trascurato e negativo renda l'insieme un po' fredduccio. Trattandosi di un giovane

di provato ingegno, questo quadro è una bella promessa per l'avvenire, e una caparra che ci abbia a dare ben presto un quadro di maggiore importanza e di più vaste proporzioni, in cui possa trasfondere tutto il suo ingegno e la sua coltura.



L'INTERPRETE DELLA NONNA, quadro di Riccardo Marchesini.

## Di sott'acqua, busto in bronzo di Filippo Giulianotti.

Pare il titolo d'un romanzo di Gerolamo Rovetta; ed è quello d'un busto in bronzo. Si tratta d'un ragazzino rappresentato nel momento in cui torna a galla, dopo un tuffo nel mare. Dal nostro disegno è facile rilevare la vivezza e la spontaneità di quella testina di birichino, Filippo Giulianotti, tra i giovani scultori genovesi, è certamente uno dei più valorosi e che meglio promettono per l'arte. A Genova s'è distinto con parecchi lavori. cooperando col Villa, finchè vinse, per concorso, la pensione quinquennale dell' Accademia ligustica, per perfezionarsi nell'arte, in Roma. Questo bronzo di ragazzo che sbocca di sott'acqua è stato acquistato dalla Commissione del Ministero della pubblica istruzione per essere collocato nella nuova Galleria nazionale per l'arte contemporanea.

Alla pagina 293 i lettori trovano un disegno dell'esposizione d'elettricità, della quale abbiamo già parlato nei numeri 15 e 19; e a pag. 292 troveranno pure un disegno rappresentante la mostra antropologica, della quale abbiamo parlato nel numero precedente.

## IL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO

#### III.

Documenti romani durante il regno di Pio IX, dal 1846 al 1848.

Gregorio XVI, come scrisse giustamente il Rey, più teologo che principe, vedeva la società civile colla lente del monaco; quindi il governo suo fu tra i peggiori del pessimo governo pontificio. Sotto il suo regno " pessima l'amministrazione, l'erario esausto (mentre era tesoriere il Tosti si facevano prestiti col Rotschild al sessantacinque per cento), protetti i malfattori, e gli onesti uomini perseguitati; nessuna sicurezza nelle città e nelle campagne; i piati continui e perpetuati dalla confusione delle leggi ed ingordigia dei curiali; consigli militari in luogo de' tribunali ordinari, misteriose le condanne, ingiuste le pene, scomposti i giudizi, la milizia corrotta e forestiera, fomentatrice di civili discordie; le tasse enormissime, violato il segreto delle lettere; gli uffici e gli onori premio della malvagità e dell'ignoranza; da per tutto abusi, arbitrii, corruzione. Viziosi i costumi, contaminata la morale, scaduta la religione, l'edifizio civile minacciante da ogni lato rovina". (RANALLI, Istorie Italiane, I, pag. 30).

Alla morte di questo pontefice, gli animi aspettarono sospesi l'elezione del successore, che avvenne dopo sedici giorni di sede vacante.

La sera del 16 di giugno corse voce che fosse il cardinale Gizzi, buon governatore di provincia, uomo assai stimato che aveva meritato le lodi di Massimo d'Azeglio nel suo opuscolo Gli ultimi casi di Romagna, e la notizia fu accolta con molta allegrezza in Roma. Ma il giorno appresso, dalla gran loggia del Quirinale, fu annunziata la elezione del cardinale Giovanni Mastai Ferretti, il quale assunse il nome di Pio IX. Narrano che, mentre egli recavasi da Imola al Conclave, fosse stato acclamato pontefice dal popolo che, memore d'un'antica tradizione, aveva visto una bianca colomba posarsi sulla sua carrozza, e, cacciatane più volte, farvi più volte ritorno. I ritratti di Pio IX dipinti, stampati su fazzoletti che portaronsi dal 1846 al 1848, e incisi su medaglie di bronzo, d'argento e d'oro, sono in gran numero nel Padiglione del Risorgimento.

Ma notevole, e rarissima, tra l'altre medaglie è quella intagliata dal famoso Giacometti, a memoria dell'amnistia, colla vendita della quale si voleva erigere un monumento a Pio IX. Ne furono promotori, con altri, il duca Mario Massimo, il principe Doria, il conte Vincenzo Pianciani, il cavalier don Vincenzo Colonna; ma dopo alcune poche, mutato via il pontefice, non se ne coniò altre, e il conio, rimasto alla zecca pontificia, mutata la data, fu adoprato, per ordine del cardinale Antonelli, a ricordo dell'anno XXII del regno. V'ha quella per la istituzione del Municipio, quella concessa dal papa ai soldati che combatterono pel riconquisto di Roma; v'hanno prove di zecchini che si dicono ordinati da Pio IX quand'era a Gaeta, ma non coniati poi; le piccole medaglie in oro che portarono i ministri di Pio IX, e

VIDE BLACK

quella rarissima del Cerburm, colla veduta di Gaeta; pel ritorno di Pio IX da questa città. Fra i fazzoletti in seta, coll'effigie di lui, ricorderemo quello che ha stampato tutt'all'intorno l'amnistia.

Ma per tornare all'elezione di Pio IX, diremo che gli animi, sospesi, si mutarono in breve a bene sperare quando videro che egli scelse a segretario di Stato il cardinale Gizzi, e più ancora quando si pubblicò l'amnistia, la quale aveva in "germe un avvenire a cui il principe non avea mai pensato, ma che i cittadini non si sarebbero lasciato carpire." (Rusconi, La Repubblica Romana, Roma, 1879, terza edizione, pag. 4).

Le feste per questo atto furono un principio d'una serie di altre, e molte, che cominciarono allora in Roma e che, in nome di Pio IX e della libertà, furono poi imitate da tutte le altre provincie d'Italia. A ricordo di esse, sta, nel Padiglione del Risorgimento, una bandiera con stemma papale e col motto Viva Pio IX, che sventolò l'8 di settembre del 1846. Bellissima riuscì la festa di quel giorno. Un arco di trionfo era eretto in piazza del Popolo, all'ingresso del Corso, sotto il quale passò il pontefice per recarsi alla chiesa di Santa Maria del Popolo. Capo di questa dimostrazione fu Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio. E a memoria dell'arco v'ha una medaglia, il disegno eseguito dal giovane architetto Cicconetti, la lettera con cui il tribuno e due deputati del popolo lo incaricavano di questo lavoro, e, stampate su fazzoletto di seta, le iscrizioni composte da Francesco Spada, le quali si leggevano in quel giorno davanti al Caffè Nuovo, ora Caffè Morteo.

All'amnistia, come ognuno sa, tennero dietro la Consulta di Stato e la Guardia Civica.

A ricordo di questa, abbiamo, tra l'altre cose, elmi, daghe, cappotti, figurini in buon numero e una Memoria di Lodovico Calandrelli, che poi tanto si segnalò nella difesa di Roma, sull'acquisto dei fucili fatto per la Guardia Civica, dal capitano Lopez, in Francia.

Continuarono le feste nell'anno 1846 e 1847 colle quali volevasi mostrare l'accorde tra il sovrano e il popolo, e si fecero, allora, quei pranzi patriottici nei quali ognuno diventava poeta. E poesie troviamo qui in gran numero; ma noi riporteremo, sebbene non sieno de' suoi migliori, alcuni dei versi recitati in un'Ode da Gabriele Rossetti:

"Sulla fronte dell'Italo Genio
Si rinverdon l'ulivo e l'alloro,
E riprende l'antico decoro
Fra le genti l'eterna città;
Fulge l'ara nel tempio di Cristo,
E 'l Vangelo dischiuso vi giace,
E fiancheggian quell'ara di pace,
Quai custodi, Giustizia e Pietà.

Luce e fiamma quel sacro volume
Va spandendo sul popolo intero,
Alle fronti la luce del vero,
Ed ai petti la fiamma d'amor.
Ne' credenti del libro di vita
S'armonizzan pensieri ed affetti,
Per l'influsso degli alti precetti
Si marita la mente col cor.

Re con genti circondan l'altare,
Uniformi per candida veste,
E ne aspettan l'oracol celeste,
Quell'oracol che parla alla fè.
"O mortali, voi siete fratelli,"
N'esce voce fra lampi frequenti:
"Siam fratelli," ripeton le genti,
"Siam fratelli," ripetono i re.

"Sì, miei figli, "con tuono d'affetto Una voce più lungi ripete,
"Sì, miei figli, fratelli voi siete,
Stretti tutti da vincol d'amor."
Re con genti s'inchinan devoti
All'aspetto benevol di Pio,
Chè presenta l'immagin di Dio
La persona del Sommo Pastor.

Terra esulta: già i sommi con gl'imi
Si confondon nel popol commisto:
Dell'atteso gran regno di Cristo
Finalmente tu vedi l'età;
Sulla fronte dell'Italo Genio
Si rinverdon l'ulivo e l'alloro,
E riprende l'antico decoro
Fra le genti l'eterna città. "

Ma sorgevano a quando a quando malumori tra popolo e Governo, tra chi molto chiedeva e chi poco voleva concedere. E nasceva sovente il dubbio nel popolo che i consiglieri di Pio IX fossero contrarii alle libere istituzioni.

Il dubbio si mutò in certezza, nel 17 di giugno del 1847, quando la città si preparava a festeggiare, solennemente, l'anniversario dell'amnistia. Si buccinò allora che il papa fosse minacciato di prigionia dai gregoriani e i liberali di sterminio dai carabinieri, capitanati dal Freddi, dal Nardoni, dall'Alai.

Il popolo, impaurito veramente, o desideroso di far man bassa su coloro che credeva ed erano suoi nemici, stampa, e pubblica per le vie i loro nomi "a eterna memoria;" ne perquisisce le case e sequestra, per quello che fu chiamato il Gran Processo, ogni cosa che gli paresse atta a provarne la reità. Tra esse fu un bastone animato del colonnello dei carabinieri Nardoni, che è venuto nel Padiglione del Risorgimento a rammentarca quei giorni di sospetto e d'angoscia ch'ebbe Roma.

La rivoluzione di Palermo e quella di Milano, le riforme date da Carlo Alberto, dal granduca di Toscana e da Ferdinando II di Napoli furono conseguenza del movimento iniziato da Roma; movimento che non avea solo a scopo la sua libertà, ma bensì l'indipendenza italiana. Roma, e ce lo mostra chiaramente la sua storia, mirò, nei tempi antichi, a distruggere i legami di municipio e di nazione, a creare la unità universale. Nei tempi moderni se il papato seguì quelle tradizioni, il popolo si sollevò sopra i pregiudizii municipali e aspirò alla unità nazionale. E nazionale fu tutto il movimento romano dal 1846 al 1849.

Giunta in Roma, il 21 di marzo del 1848, la notizia della rivoluzione di Vienna, gli animi agitatissimi sempre, e sempre rivolti al pensiero della indipendenza d'Italia, non ebbero più freno. Le campane suonano a festa; dai balconi e dalle finestre, ornate di bandiere, si gettano fiori; il popolo irrompe per le vie al grido di "Viva l'Italia"; corre all'ambasciata austriaca e ne butta giù, a furia, lo stemma. Di questo fatto ci è conservato ricordo in un pezzo di quello, che trovasi nella Esposizione del Risorgimento. Dopo ciò, il popolo sale al Campidoglio a ringraziare il Signore nel tempio d'Aracœli e ad ascoltarvi un discorso del Padre Gayazzi.

Tutta questa folla di popolani e d'altri cittadini, tra' quali erano persino preti e donne, veniva capitanata da Ciceruacchio. E qui dobbiamo ricordare ciò che di lui, ch'ebbe tanto potere in quel tempo in Roma, che fu onorato da illustri personaggi, tra' quali il D'Azeglio e lord Minto, e che finì così miseramente i suoi giorni, — fu qui mandato dalla Commissione di Roma. All'ingresso della sala centrale, a mano sinistra, vedesi una statuetta in gesso dello scultore Angelo Rossetti che lo rappresenta con una bandiera in mano. È quella stessa che, secondo ci narra lo Spada (Storia della Rivoluzione di Roma, Firenze, Pellas, 1868, I, 380), lord Minto tenne nel pian terreno dell'albergo d'Europa, ove abitò in Roma, tra due doppieri. Abbiamo del Brunetti un fazzoletto ch'egli portava al collo, bianco, rosso e verde

e quello sul quale sono impressi inni patriottici e il motto del cardinale Ferretti: "Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi." In un piccolo quadro v'ha un brano della sua tunica, trovato nella esumazione del suo cadavere fatta, nell'anno 1867, in Cà-Tiepolo.

Memoria di lui ci serbò una lettera autografa, qui esposta, del Montanelli al dottor Masi, nella quale leggiamo queste parole: "Fa furore un'ottava di Chicchiuraecio (sic) pubblicata dal Fanfulla."

E poichè abbiamo nominato il padre Gavazzi, diremo al lettore che di lui esiste la bandiera tricolore, con croce gialla, regalatagli, nel 1848, dalle signore di Reggio d'Emilia e un'altra presentatagli, nel 1866, in Sicilia, col motto "Dio e patria," dopo le conferenze ch'ei tenne colà; una corona donatagli, nel 1848, dalle signore di Pesaro quando passò per quella città coi volontarii; la coccarda, a forma di croce, onde i volontarii trassero il nome di crociati, portata dal padre Gavazzi stesso nel 1848, e benedetta da Pio IX in udienza di congedo e, per ultimo, la tunica rossa, indossata da lui nel 1866.

Quasi nessuna memoria abbiamo dello Statuto concesso da Pio IX il 14 di marzo del 1848; ma ne abbiamo, invece, molte sulla guerra dell' indipendenza italiana e sulla parte larghissima che vi prese Roma. Ma di ciò, dell'Enciclica di Pio IX del 29 di aprile e di altro parleremo in un prossimo numero.

ISAIA GHIRON.

### LA BACHICOLTURA ALL' ESPOSIZIONE

I.

In questa, come in tutte le industrie, rilevasi che l'uomo adopra le sue forze secondo la propria sua inclinazione. Molti sericultori hanno principalmente per iscopo di inventare nuovi procedimenti o mezzi più acconci e meno dispendiosi, per ottenere abbondanti e migliori raccolti.

Altri non vanno in cerca di novità, ma mettono ogni cura ed ogni diligenza nell'eseguire i buoni precetti e nell'adottare i migliori sistemi.

Finalmente vi sono coloro i quali vanno indagando le cause che sovente impediscono il buon risultato delle coltivazioni, studiano e propongono i mezzi per combatterle.

Fra i meccanismi ed attrezzi coi quali s'intende di facilitare l'educazione dei bachi principalmente figurano stuoie e castelli di varie foggie. Quanto alla materia di cui sono formate le stuoie, credo che basti di osservare che se è indifferente lo averle in lisca, in paglia, in materia legnosa in quei paesi dove non alligna il calcino, sono però sempre da preferirsi quelle a reti metalliche dove facilmente fa capolino tale malattia. D'altronde quanto alla materia colla quale sono esse confezionate non ho scorto alcuna novità. Dove si sono specialmente lambiccati il cervello si è nei castelli più o meno giranti. Alcuni di essi girano orizzontalmente, altri in rotazione che dirò di saliscendi.

Tutto ciò non ha veramente il pregio della novità, ma ve n'ha alcuni così bene equilibrati, ben disposti ed eleganti, che se non servono per grandi macchine, possono esser utili per invogliare specialmente qualche sposina che voglia, senza troppa fatica, attendere all'educazione dei bachi, quando non sia distolta da altre educazioni più scabrose e difficili. Havvi ancora dei modelli di castelli con stuoie movibili in su e in giù per facilitare il governo dei bachi, e di questi si può dire altrettanto.

Sono esposti alcuni metodi di cambiamento di letti con reti, ecc., ma bisognerebbe confrontarli fra loro per veder qual sia il migliore. Naturalmente tutti vantano quello da loro proposto.

Non fanno difetto diversi sistemi di imboscamento, e fra gli altri non manca quello Delprimo colle sue imitazioni e contraffazioni. Veramente bisogna credere che la classe degli ingenui non venga mai meno!

È oramai cosa passata in giudicato che sarà sempre preferibile quel sistema d'imboscamento che più si avvicina alla natura, che sarà leggero, meno ingombrante e rusticamente nuovo.

Mai e poi mai si potrà aver un prospero raccolto conservando una congerie di vecchia e sucida inramatura nelle abitazioni dei nostri coloni. Potrà andar bene il primo anno quando tutto è nuovo, ma poi si ha un bel lavare e disinfettare!.... Poco e rado brugo costa assai meno, ed è più sicuro e bello.

Moltissimo poi sarebbe a dirsi della confezione del seme. Tutti dal più al meno hanno recato qualche modificazione in questo importante ramo della sericoltura.... Ma io credo che mi vengano le vertigini a pensare a tutto quel che avrei a dire su tale proposito.

Pertanto non farò che accennare a due sole mezze novità: alle bilance elettriche colle quali si pesa il seme serico, oncia ad oncia con grandissima celerità e precisione. Se non vo errato si pesan con questa bilancia 700 oncie all'ora. Sono istrumenti eleganti e ben fatti. Così pure è molto ingegnoso il Ginecrino. Tale macchinetta è pure una specie di bilancia e serve principalmente a coloro che attendono all'incrociamento delle razze. Dovendo accoppiare i maschi di una razza colle femmine di un'altra, era mestieri che il bachicoltore avesse tempo e facilità di poter accoppiare i due produttori prima che essi medesimi avessero fatto la scelta col primo venuto della stessa razza; perciò il Ginecrino (derivato dal greco che vuol dire femmina-scelgo) mette in grado il bachicultore di far accoppiamenti scelti.

Oh se i signori sindaci, o chi per essi, quando vanno in ciarpa magna avessero anche loro un Ginecrino per far le scelte degli sposi, quanti disperati di meno vi potrebbero essere! Ma vi sarebbero però anche delle difficoltà. Prima bisognerebbe studiare una scienza nuova, cioè la Ginecrilogia. Chissà come la andrebbe a finire!

II.

Volendo dire di quelli che più specialmente mettono la maggior diligenza negli allevamenti senza troppo curarsi dei nuovi ed ingegnosi ordigni proposti per alleviar la noia e la fatica, io li paragono a quei cari pazienti aratori che curvi sulla stiva ai primi albori del giorno con meschinissimo aratro trasformano la dura crosta della terra in soffici solchi paralleli tanto aggraziati e diritti sì che il grano vien su più bello, più folto e promettente.

Questi allevatori numerosi sono il più gran tesoro dell'agricoltura.

Le novità sono belle e buone quando riescono, ma quante disillusioni!

Il grosso dell'esercito deve cavarsela anche senza aver l'armi dell'ultimo modello.

Questi allevatori generalmente non attendono alla confezione del seme. Essi non si arrestano ad ogni *Chaperon rouge*; arano diritto! Come son riusciti una volta voglion riuscir l'altra e via senza guardar indietro. Se lor tocca per mala sorte qualche rovescio, sanno che ciò da lor non dipende, ma dal seminaio. S' informano delle buone origini del seme e avanti, sempre avanti; chè dopo vengono le messi, la zappatura della meliga, delle viti, corri e corri e via via nel mare magnum dell'agricoltura.

Attività, riflessione e diligenza sono specialmente le doti di questi bachicultori.

Fra questi vi sono le appassionate regine della Cina, voglio dire le vispe operaie che mettono tutte le loro cure nel buon andamento dei filugelli e ben a ragione si compiacciono nel vedere il setifero insetto rinchiudersi nel suo aureo involucro. Ed io credo opera loro quanto vediamo in questa esposizione. Cioè le molte mostre di bozzoli artisticamente coordinate da formare colle loro diverse tinte e fiori e ghirlande colle iniziali del nome dei nostri amatissimi Sovrani, ed i loro stemmi, provano che l'amor dell'arte accompagna i più nobili affetti.

III

Oh potessero i bacologi aiutare efficacemente coi buoni precetti le classi dei coltivatori! Ed in tale bisogna non mancano all'Esposizione coloro che appoggiano i loro lavori a studi coscienziosi e difficili. Se osserviamo questa classe di espositori troviamo chi ha posto mente ad un'esatta contabilità delle educazioni, chi collo studio dell'anatomia patologica indagò le cause delle malattie. Non mancano quelli che attesero per lunghi anni a valutare la qualità delle razze relativamente alla bontà, forza, lucentezza della seta. E dopo pazienti e lunghi studi sanno apprezzare al loro giusto valore se le novità son sempre nuove o veramente migliori.

Sonvi pure degli studi sulle razze incrociate, dalle quali con savi criterii si potrà col tempo trovar forse qualche vantaggio. Altri, informandosi ai principii dell'igiene, cercò di mantenere la salute dei bachi. E vi è finalmente ancora chi ha ottenuto il fortunatissimo risultato di infondere nelle razze dei filugelli tale un vigore che vale a resistere potentemente all'invasione dei morbi.

Possano tutte queste forze riunite recare quella prosperità al paese da tutti desiderata, e quale la spera ed augura lo scrivente

ARCOZZI MASINO.

# LA PRODUZIONE NAPOLETANA ALL' ESPOSIZIONE

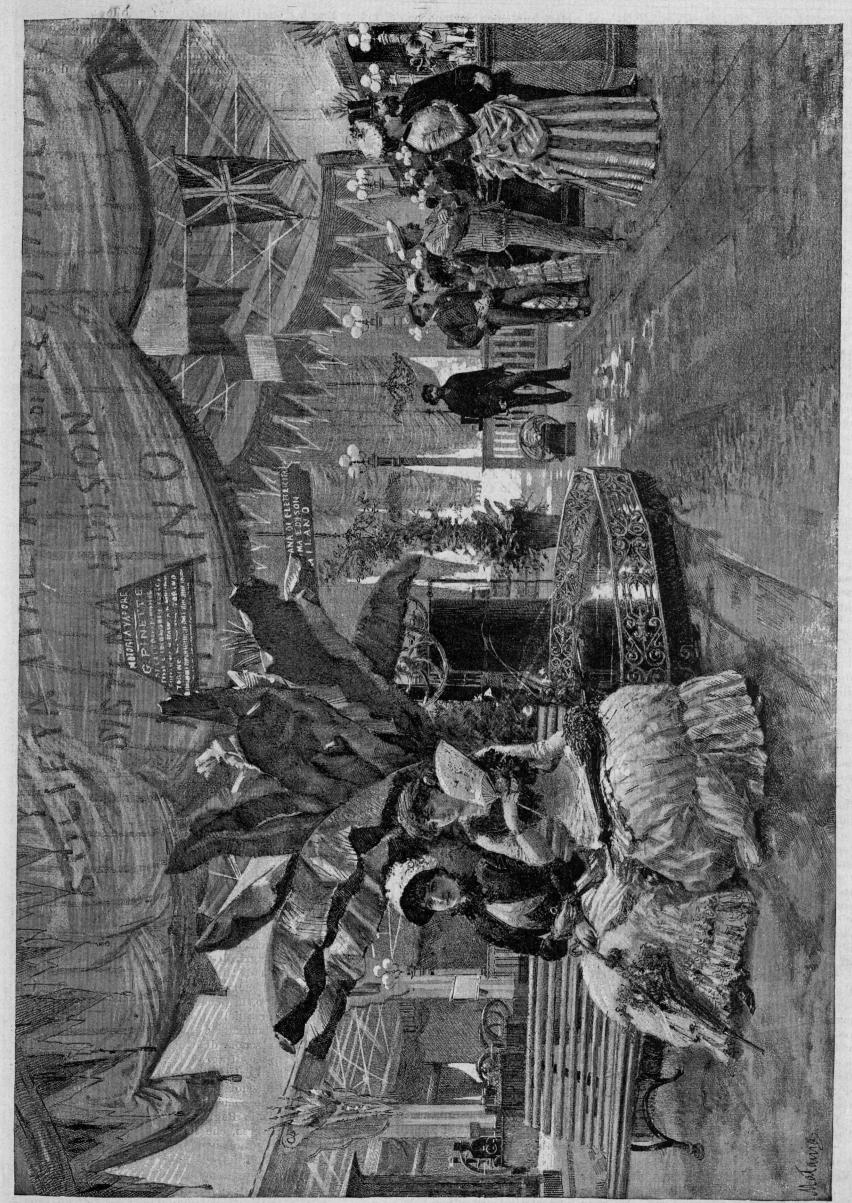
Conferenza di RAFFAELE DE CESARE.

Dopo aver detto brevemente lo scopo della conferenza esser quello di ristabilire la verità dei fatti, raddrizzando non pochi giudizii ingiusti circa lo scarso concerso delle provincie napoletane all' Esposizione di Torino, il De Cesare dice:

" Sarebbe errore misurare il cammino, che hanno percorso quelle provincie, da ciò che apparisce alla Mostra di Torino, e che apparì tre anni prima a Milano. Innanzi tutto le provincie napoletane non sono e non saranno mai industriali, per quelle industrie, che, come le manifatturiere, richiedono forza motrice copiosa e gratuita, e grandi capitali. Non abbiamo le Alpi, nè i laghi, nè fiumi o canali, che per lungo corso vanno a fecon. dare terreni e industrie. Il capitale è scarso e quel che c'è, rifugge dall'associarsi, o non ne ha ancora la capacità. Troppa diffidenza seminarono i Borboni. Lasciarono un regno povero e di scarsi bisogni materiali e mo-, rali, avvezzo ad aspettarsi tutto dal governo, e riconoscendo in questo non una forza vigorosa e operosa, ma una forza quasi bruta, necessaria a mantenere l'ordine sociale. Non si aveva fede in sè, e non si poteva averne negli altri. Per averla bisognava rifarsi internamente. I ricchi pochi ed educati a considerare la ricchezza come dono personale e argomento di vanità, non come forza so-



Nelle sale d'antropologia (disegni di E. Matania).



L' Esposizione D' Elettricità (disegno di E. Matania).

ciale, destinata a creare altre forze per produrre altra richezza, e diffondere il benessere sociale. Grande [avversione fra le classi, la quale avversione, rallentato l'ordine pubblico, degenerava in brigantaggio. L'emigrazione è ancora un fenomeno della stessa causa. Ciò malgrado, molto si è fatto, nè tutto il risultato del nuovo lavoro si vede a Torino. Bastano a provarlo alcuni risultati veramente meravigliosi in fatto d'industria. "

Qui il De Cesare ricorda la società Nazionale delle industrie meccaniche diretta dal Cottrau: le cartiere del Fibreno, dalle quali escono le stupende tappezzerie in carta, che non hanno l'uguale neppure in Francia; i filati e i tessuti in cotone di Schlaepfer e Aselmeyer i letti in ferro di Alfano, i lavori di Stanzieri, di Pagano, di Mastrodonato e tutte le ce:amiche, per rivelare una specie di risorgimento industriale laggiù, ch'è poi risorgimento morale per le ragioni dette innanzi.

" Si dirà che alcune di queste industrie sono forastiere. Qui bisogna spiegarsi, dice l'oratore. L'iniziativa della grande industria manifatturiera fu importata in alcune contrade del mezzogiorno, ma in altre fu locale. Fu importata da stranieri o italiani di altre provincie, che trovarono nel mezzogiorno preziosi elementi per fecondarla: popolo buono e frugale, mano d'opera a buon mercato e intelligente, clima mite che permette l'alimentazione vegetale. Ma non le sole provincie napoletane, tutta l'Italia si presentava e si presenta tuttavia come gran campo di lavoro ai capitali d'Europa. Il cotonificio è stato elevato a grande industria in Lombardia da capitali tedeschi. Però nelle provincie del Napoletano più facilmente gli stranieri si acclimarono. Le fabbriche della valle dell'Irno hanno conservato la ditta forastiera ma sono essenzialmente napoletane. Cottrau non è francese, malgrado il nome, nè i capitali della sua industria sono francesi.

"L'esposizione di Cottrau, cioè della società da lui diretta, è per molti un vero avvenimento industriale. Si entra in quel grandioso padiglione con un senso di mistico stupore. Quante opere compiute in soli quindici anni! Ponti e tettoie metalliche, la grande specialità di quell'impresa, e per cui essa non teme, e può all'occorrenza sfidare la concorrenza straniera.

" Dovunque l'industra napoletana si rivela con la sua impronta artistica, che qualche volta confiua con la bizzarria, ma è sempre originale. Eccesso d'ingegno. Si può discutere se le ceramiche di Mollica e Cacciapuoti abbiamo o no vero scopo industriale, come quelle di Richard, di Ginori e di Cantagalli, ma è indiscutibile che sono le più originali dell'Esposizione. Nei lavori di tartaruga, Labriola ha raggiunta la perfezione: in quelli di fotografia i fotografi napoletani sono artisti, ed artisti geniali gl'intarsiatori e gli ebanisti; ed artisti persino i fabbricanti di letti e di mobili, i cappellai, e tanti altri che non sono intervenuti alla Mostra di Torino

"Ma la vera industria meridionale è nell'agricoltura: questo è il suo campo presente, questo sarà il suo avvenire. Alla mancanza di !forza motrice provvede copiosa la materia prima, che quasi non ha valore; provvede la mano d'opera a buon mercato, provvede il clima. La natura stessa dell'industria agraria, che può farsi da individui o in pochi, consiglia a preferenza la traformazione dell'agricoltura da una parte e la creazione di quelle industrie, che con l'agricoltura hanno più stretta attinenza.

"Andate nei padiglioni dell'agricoltura, e in quello veramente meraviglioso dei vini. Vedete i banchi, eleganti alcuni, sfarzosi altri, convenienti tutti, degli espositori napoletani. Vi troverete Scala, Rouff, Fione e Jacono, Marstaller, Larossa, Sottani, la So-

cietà enologica partenopea, e infine Bucci. La industria di Giulio Bucci è grande rivelazione morale ed industriale. Bucci si rivela a Torino come Giuseppe Elia, altro benemerito pugliese, si rivelò a Milano per gli olii. L'uno e l'altro hanno compiuto mirabili cose con le sole forze proprie. Altri egregi espositori di vini bisogna cercarli nelle mostre collettive dei Comizii agrarii e delle Giunte. Le Puglie ne danno il maggior contingente, sopratutto Bari e Lecce. Forse un sentimento eccessivo di modestia ha consigliato tanti bravi produttori a cercar posto nelle collettive: dico modestia, non taccagneria. La personalità industriale degli agricoltori del Napoletano non è ancora formata, è solo in via di formazione. Questa personalità rifugge dalle mostre collettive, e studia ogni occasione per affermarsi da sè. Quando l'affermazione è completa, l'industriale, il vero e grande industriale, è formato. Chiedete a Scala, a Rouff, a Marstaller, a Fione e Jacono, a Bucci se si rassegnerebbero a far parte di una mostra collettiva, rinunziando alla propria personalità. Le mostre collettive servono a rilevare la regione o la zona, e però è giusto e doveroso che entrino a farne parte tutti quelli, che sono i novizii o i dilettanti dell' industria. Ora io credo che parecchi espositori pugliesi di vini e di olii avrebbero meglio provveduto al loro credito industriale e commerciale, se, invece di figurare nella mostra collettiva del proprio Comizio o della propria Giunta, avessero fatta esposizione per conto loro, affermandosi come Bucci e Fione si affermano per i vini, Elia, Bacile, d'Ayala, Beltrani, Cantarone, Lomanto, Sottani, de Cesaris, de Riseis per gli olii, Jatta per gli olii ed altri prodotti del suolo, Pansini-Gallo per le farine, i biscotti e gli olii da tavola e da macchine. E certo si sarebbero potute rilevare e affermare ad un tempo come notevoli produttrici di olii commestibili, casa Ceci di Andria e casa Topputi di Bisceglie, che figurano nella mostra collettiva del Comizio di Bari, e così il Samele, uno dei maggiori produttori di vini d'Italia, premiato nell'ultima Fiera nazionale di Roma.

La mostra degli olii rivela un costante progresso di fabbricazione, specialmente nelle provincie di Puglia; invece l'industria del caseificio, malgrado qualche tentativo, appare mestiere rozzo e pastorale. Mentre la produzione dei cereali migliora, si nota una certa decadenza nell'industria delle paste in generale. Genova e la Sardegna, e un po' anche la Toscana, accennano a superare il paese classico dei maccheroni. Tranne poche eccezioni, è arte rimasta qual'era, minuscola e primitiva. La bontà delle paste napoletane oggi è tutta nel sapore: dono naturale del clima, dell'acqua e del cereale. Ma è industria che può risorgere, trovandosi capitali associabili e uomini di buona volontà. C'è grande progresso nella lavorazione delle farine; eppure, con tanti mulini a vapore, la mostra delle farine è meschina.

" Tutta la nuova industria, che ritrae dall'agricoltura la materia prima, e che è fatta potente e vigorosa in Puglia, quasi non si vede. Bari ha non meno di venti stabilimenti a vapore, Molfetta dieci, Bitonto parecchi, e ne hanno Corato, Barletta, Bisceglie, quasi tutt'i comuni di quella provincia, non escluso il mio ch'è fra i minori e ne ha due, ed a cui tocca il merito di aver impiantato per il primo i forni Anelli, ottenendo miglior qualità di pane a prezzo più discreto. Questi stabilimenti a vapore fabbricano farine, paste, biscotti, olii commestibili e industriali, saponi grossolani e profumati, solfuro di carbonio, alcool e liquori. Sono intervenuti pochissimi espositori.

" Le provincie napoletane rappresentan o

oggi il grande e inesauribile mercato della meccanica agraria. Le officine lombarde, piemontesi, del Veneto e dell' Emilia lavorano quasi esclusivamente per esse. La realtà è ancora ben lungi dal rispondere al desiderio e più al bisogno: ma il movimento cresce. l'epidemia del bene si diffonde, e i risultati potranno vedersi completi all' Esposizione nazionale di Napoli, e saranno splendidissimi se si seguiterà a lavorare con maggiore intensità, migliorando, trasformando, accrescendo i prodotti della terra, vincendo ostacoli di ogni natura, invocando il beneficio del credito agrario; e, se tutto ciò si farà, fra non molti anni quelle provincie potranno dare all'Italia molte grandi rivelazioni. Alla Esposizione di Napoli apparirà indubbiamente Pavoncelli, il maggior produttore di vini oggi, credo, in tutto il mondo. Pavoncelli che ha piantato 2200 ettari di vigne, ed ha una produzione, suscettibile di maggiori aumenti, dai 60 ai 70 mila ettolitri. Apparirà qualche altra cosa ben più importante e capitale: la grande produzione e la grande industria vinicola associate insieme, e quest'ultima per mezzo di capitali di altre regioni d'Italia. Oggi le provincie napoletane hanno la grande produzione, non la grande industria: mancanza deplorevole, per cui se la materia prima è meno richiesta, e le cagioni di minore richiesta possono essere tante, c'è crisi come in questo anno. Abbiamo uno stock di vini da taglio di cinque milioni di ettolitri. Non trovano compratori neppure a prezzi bassissimi. Eppure, nelle province napoletane, per ritrovare l'interesse del capitale, basta vendere il vino a 17 centesimi al litro, mentre nell'Italia media ce ne vogliono non meno di 35, e nell'Alta Italia forse non ne bastano 50. Vedete che enorme squilibrio! Eppure, a causa della cattiva vendemmia dell'anno scorso, che ha fatto acidi o fiacchi i nostri vini da taglio, e della deficienza d'industria enologica, non si trova sul mercato neppure il prezzo di 17 centesimi all'ingrosso per quelli!,

Qui, con vive parole il De Cesare invita gl' industriali piemontesi ad andare in maggior numero nelle provincie napoletane a fornirsi di materia prima: invita principalmente Francesco Cirio, presente alla conferenza, e tutti gli occhi si volgono sull' ardito e benemerito industriale piemontese: ricorda infine parecchi fra i più egregi e noti industriali napoletani, che non hanno partecipato alla mostra di Torino, e fra questi il senatore Giuseppe Devincenzi, i fratelli Visocchi, la società Napoli e Lanzara di Salerno. Questi sono enologi e industriali, egli dice, benemeriti dell' enologia e dell'industria nazionale: è veramente rincrescevole che non sieno intervenuti.

"Passando ad altro argomento, c'è (riprende il De Cesare), la parte poco visibile dell'esposizione napoletana. Percorrete i padiglioni della didattica; osservate i primi frutti, i primi lavori delle scuole industriali e di agricoltura. Di scuole di arti e mestieri, e di agricoltura fra Napoli e Sicilia, ve ne sono più di 20. Ricordo la scuola di viticoltura ed enologia, e la scuola industriale di Avellino, la prima fondata dal governo col concorso della provincia, e la seconda da quella illuminata e operosa Camera di commercio; la scuola di oleificio di Bari, le scuole pratiche di agricoltura di Lecce, di Catanzaro, di Cosenza, di Eboli, di Scerni e di Alanno; la scuola di Foggia, divenuta piccolo opificio o meglio arsenale della meccanica agraria in Puglia; la scuola di San Lorenzo di Aversa, che ha mandato mobili stupendi e di gran buon mercato; la scuola di lavorazione del corallo di Torre del Greco, e quella dell'arte della lana fondata in Arpino: le scuole di disegno della società operaia di Napoli e del municipio; quelle di Bitonto, di Chieti, di Potenza, di Reggio e di Castel-

lamare di Stabia; e infine l'istituto Casanova, che risolve il problema dell' educazione ed istruzione popolare, dall'asilo all'officina. In Alfonso Casanova, dice il De Cesare con vore commossa, rivisse l'ardore serafico di Francesco d'Assisi e la carità operosa di san Benedetto. Uomo tutto idealità e amore voleva farsi monaco di Monte Cassino, e divenne il più grande educatore dei suoi tempi, il benefattore più illuminato. Di lui può dirsi che vixit benefaciendo. Descrive, fra la generale attenzione, l'organizzazione dell'istituto Casanova, e dell' istituto dei ciechi, e poi dice: se Napoli non presentasse altri risultati, basterebbero questi che vi presenta in fatto d'educazione popolare e di beneficenza illuminata e bene intesa. "

Parla del movimento cooperativo, che si rivela nelle banche popolari, nelle casse di risparmio, nelle società di mutuo soccorso: il movimento si è sviluppato tardi, ma è intenso e serio. Discorre dell' organizzazione di queste banche, fermandosi su quella di Rionero, fondata dall' on. Fortunato, e su quella di Trani fondata e diretta da Giovanni Beltrani, giovani ricchi e operosi signori, che intendono la ricchezza come un dovere sociale. Parla pure della più antica e benemerita, la banca della Società operaia di Napoli, e della Cassa di risparmio di Barletta, tanto benemerita delle mie contrade, egli dice, e ch'è oggi il più grande istituto del genere che sia nelle Puglie e forse nell'Italia meridionale, dopo i banchi di Napoli e di Sicilia. Tutto ciò, dice il De Cesare, non si vede, e bisogna cercarlo nella mostra della previdenza e della didattica, dov'è l'avvenire delle provincie napoletane.

"Occasione naturalmente favorevole, perchè tanto lavoro di apparecchio apparisca in tutta la sua ampiezza, dovrebbe essere l'Esposizione di Napoli, la cui riuscita è in ragione diretta del tempo in cui avrà luogo. Non può dirsi illegittimo il desiderio di Napoli di avere una Mostra nazionale in casa propria. Vi sono vantaggi materiali e morali, rispettabili gli uni e gli altri. Non vi parlo dei materiali, che intendete, mi fermo un po' ai morali. Un inventario delle forze economiche delle provincie napoletane, di quanto hanno prodotto finora nei varii campi dell'umana attività, e di quanto potranno produrre nell'avvenire, non può farsi che a Napoli stessa. Ricordate, o signori, che Napoli è lontana da Torino, quanto Torino è lontano da Londra, e la distanza è un fatto notevole, che spiega molte cose. Con una grande Mostra in casa propria, Napoli e le sue provincie riveleranno di essersi rifatte moralmente, dando un avviamento più concreto alla loro attività; intendendo la libertà nella sua sostanza più che nella forma e nei pregiudizi suoi; ritemprando il carattere nel lavoro e col lavoro; occupandosi meno delle loro querele di famiglia, dei loro partiti e delle loro miserie oziose, o almeno discorrendone con minore fracasso. Sarà un trionfo morale, economico e sociale ad un tempo.

"Già l'abitudine di prender parte convenientemente alle grandi Mostre si diffonde nelle provincie del mezzogiorno. Dieci anni fa questa abitudine non c'era. Ricordo l'Esposizione di Vienna, dove si sarebbe fatta una miglior figura, se vi si fosse partecipato più convenientemente. Si va ora alle Mostre con garbo e anche con eleganza. I casi di spilorceria son pochi. Le Camere di commercio vanno acquistando l'arte del saper presentare i prodotti, e i Comizi agrari fanno collezioni complete, preziose perchè tali. Fra le Camere di commercio, che più lavorano per Torino vanno distinte quelle di Lecce e Napoli; fra le Giunte e i Comizi, quelli di Gallipoli e di Bari. La mostra del circondario di Gallipoli è perfetta e il merito di averla ordinata spetta principalmente a Donato Zocco, nostro bravo giurato. Molti espositori aecompagnano i loro prodotti con utili monografie messe a stampa; ricorderò quelle del Bucci, dell' Elia, e dello stesso Comizio di Gallipoli, che sono vere e confortevoli rivelazioni.

" Ma perchè riesca grandiosa, completa, e veramente italiana l'Esposizione di Napoli occorre il largo concorso dei grandi industriali della valle del Po, e sopratutto di questo forte Piemonte, col quale le provincie napoletane hanno tenaci e antichi vincoli di affetto e riconoscenza. L'oratore ricorda d'Azeglio e la Disfida di Barletta; Gioberti e la sua scuola filosofica, che ebbe nel mezzogiorno i più fervidi seguaci; il monumento elevato in Torino a Gugliemo Pepe, a vergogna delle sue provincie native, che non hanno ancora degnamente ricordato l'uomo, che potrebbe dirsi il Garibaldi del mezzogiorno. Ricorda l'ospitalità generosa concessa agli esuli, e come durante l'esilio insegnassero nell'Università torinese Scialoja e Piria; meravigliassero il foro con loro eloquenza Pisanelli, Conforti e Mancini; fossero giornalisti e pubblicisti Giuseppe Massari, Bertrando Spaventa e Camillo de Meis. E poi dice: le provincie napoletane ebbero dal Piemonte la libertà, e il dono più prezioso di poterla conservare. E questa convinzione era così intensa e profonda nella parte più eletta e illuminata dei liberali del Mezzogiorno, che nel 1848 il Parlamento siciliano offrì la corona dell'isola al Duca di Genova, ed a Napoli si formò un partite detto degli Albertisti, dal nome del magnanimo Re vostro, ed erano gli unitarii, che non vedevano altra salute per l'Italia che nel Piemonte, ed altro scampo per le pubbliche libertà, minacciate dalla malafede del principe e dalle intemperanze del popolo, che nel vostro statuto, o piemontesi, nella lealtà dei vostri principi, in quelle virtù di ordine e di temperanza civile, e in quella saldezza di propositi, per cui foste più volte, e senza iperbole, paragonati al granito e al quarzo delle vostre Alpi. Il pensiero nazionale, fecondato fra voi per opera dei vostri scrittori, trovò apostoli e martiri fra i nostri liberali più illustri. Furono Albertisti e unitari, e condannati come tali nel 1848, Settembrini, Scialoja, Massari: e primo fra tutti con più calore e meno prudenza di tutti, Silvio Spaventa, che allora contava 26 anni, ed oggi è il superstite di quella grande schiera. E nei duri anni, che corsero dal 49 al 59, lo spirito liberale napoletano acquistò la convinzione così profonda e tenace che ad assicurare la libertà e l'indipendenza, occorreva unirsi al Piemonte e formare con esso l'unità della patria, che quando Garibaldi sbarcò in Sicilia, questa convinzione o rivoluzione si era compiuta negli spiriti; e lo statuto dato dall'ultimo dei Borboni fu accolto come mezzo opportuno ed agevole per tradurre in atto l'impesa eroica del grande Nizzardo, e compiere l'unità del paese con la vostra Casa regnante. Ci deste la libertà con un Re come Vittorio Emanuele, e con un ministro come Cavour. "

Parla poi dei nuovi vincoli fra Napoli e monte: del rettore dell'Università di Torino prof. d'Ovidio, del padre Denza e di altri egregi professori, che insegnano a Torino e sono napoletani, e della medaglia di benemerenza della città di Torino, concessa al Cottrau napoletano, a giudizio del giuri dell'Esposizione di Milano, presieduto da Sella. Il Banco di Napoli ha qui una sede con un movimento di circa mezzo miliardo di lire all'anno: esso è benemerito della vostra industria.

E l'interessantissima conferenza si chiude con queste parole:

" Voi, o piemontesi, dovete intervenire all'Esposizione di Napoli a suggello dell' unità nazionale, e per vostro stesso tornaconto. Quelle provincie così vaste sono destinate

ad essere il gran mercato della vostra industria manifatturiera e meccanica. E voi dovete acquistar laggiù nuovi clienti, e rifarvi di quei danni, che lamentate dall'importazione straniera. Aiutiamoci dunque fra noi e conosciamoci meglio. " (Applausi fragorosi e prolungati).

## FRA SPAZZOLE E PENNELLI

Una volta la fabbricazione dei pennelli e delle spazzole era assai trascurata, e per il genere fine si ricorreva di preferenza al-l'estero. La lavorazione ed il tiraggio delle setole era cosa lunga e noiosa; la Germania e la Francia ci offrivano i loro prodotti con una discreta modicità nei prezzi e perciò si seguitava a far conto su queste nazioni per il consumo di tali generi in Italia.

Ma coll'unificazione italiana le industrie tutte presero nuovo e potente slancio, e quella di cui ci occupiamo ora non fu certo l'ultima a seguire la via d'un decisivo pro-

Molti fabbricanti di spazzole e pennelli conta l'Italia, i cui prodotti si smerciano per tutto il mondo, ma pochi concorsero alla nostra Esposizione e fra i pochi sono in maggioranza i piemontesi.

La ditta A. Castandi di Torino fondò coraggiosamente uno stabilimento di prim' ordine, in cui, oltre alla fabbricazione delle valigie, della quale già ci siamo occupati in un articolo precedente, l'industria dei pen-nelli e delle spazzole è in pieno incremento.

In questo stabilimento le materie prime dallo stato greggio passano per tutte le trasformazioni necessarie, finchè vengono adattate allo scopo predestinato. A tal fine evvi un eccellente motore a vapore, che mette in moto le macchine più recenti per bucare e tornire le assicelle di legno. Altre spazzole vengono pure fabbricate a mano, e queste appartengono al genere più fine.

Il Castandi espone pennelli e spazzole d'ogni qualità e prezzi, in cui la lavorazione è assai curata per ogni verso.

Se ne fa un' importante esportazione per ogni parte del mondo.

Il signor Cazzani, di Reggio Emilia, ha un assortimento di spazzole ordinarie, non prive di quella precipua dote che è la solidità.

La signora Maria Fino ha una bellissima mostra di spazzole di sua fabbricazione. Questa casa è fra le più antiche del genere. Data dal 1836.

Quantunque vi si fabbrichino spazzole di ogni genere, quelle di lusso sono la caratteristica della casa. Infatti non si potrebbe desiderare più finitezza ed eleganza nei diversi lavori esposti. In una vetrina stanno esclusivamente parecchie spazzole destinate in regalo alla Famiglia Reale, ed i ritratti questa sono bellamente intarsiati sulla parte superiore delle spazzole.

Le altre spazzole, fabbricate all'inglese ed alla francese, dànno prova dell'importanza della fabbrica, e ve ne sono per ogni bisogno della vita domestica: per teletta, per bagni, per appartamenti, per carrozze, per tipo-grafie, ecc. Ed in tutte si trova la più grande accuratezza di fabbricazione e la buona scelta nelle materie impiegate.

Stupenda mostra è pure quella dei signori Gani e Fleinatti di Milano.

Questa fabbrica è fra le più importanti d'Italia, ed i suoi prodotti sono smerciati in grandissima quantità all'estero, e special-mente in America. La loro vetrina è una delle più eloquenti per spiegare lo sviluppo di quest'industria fra noi. Tutti i generi vi sono rappresentati, ed il buon gusto va sempre accoppiato colla bontà dell'esecuzione.

Il signor Bonavia, di Cumiana, si è divertito a scrivere sulle sue setole i nomi della Famiglia Reale. È un divertimento che costa un po' di fatica.

Ci par buona la materia impiegata ed lavori hanno l'impronta della solidità.

Ed ora passiamo ai fratelli Borelli di To-

rino. noti più ancora per i loro pennelli che per le spazzole.

È difficile il fabbricare pennelli per le diverse nazioni a cui sono destinati. In ogni paese variano gii usi di essi ed i tipi spe-ciali. Ma la ditta Borel li sorpassò quest' ostacolo e mediante diligenti studi riuscì a soddisfare tutte le esigenze ed ora fa un attivo commercio d'esportazione per Tunisi, Egitto. Turchia ed altri paesi. Anche qui si acqui-stano le materie pri-me allo stato greggio, poi vengono man mano lavorate nello stabili-mento fino a condurle alla voluta finitezza. Gli avanzi delle setole ado-perate per i pennelli, suggerirono ai Borelli la fabbricazione delle spazzole. Ed in poco tempo essa prese un vigoroso sviluppo, così che settimanalmente si mandano casse di spazzole, ordinarie principalmente, sulle piazze più importanti d'Europa, ed in ispecie a Costantinopoli.

Una splendida mo-stra di pennelli è pre-sentata dalla ditta Ratti e Paramatti. Intorno ad una testa di cinghiale stanno disposti artisticamente pennelli grossi, piccoli, fini, or-dinari, per tutti gli usi, e modificati secondo il gusto della nazione a cui sono destinati.

La lavorazione ed il tiraggio delle setole son



DI SOTT'ACQUA, busto in bronzo di Filippo Giulianotti (Acquistato dal Ministero della Pubblica Ist: uzione)

tutti fatti nello stabilimento, e furono allestiti i forni per la sbianchitura delle setole bionde sul sistema delle case di Germania. Oltre alle solite qualità, la ditta espone nuove forme di pennelli che, per finitezza di lavoro e relativo prezzo di vendita, riteniamo possano stare in piena concorrenza colla fabbricazione estera.

Sono notevoli i tipi che si consumano in America ed in Egitto, paesi nei quali venne intrapresa una grande esportazione, ed i pennelli a penna, di qua-lità finissima.

Il Zerbi di Milano presenta molte spazzole assai eleganti, poi altre di genere più ordinario, e pennelli di varie qualità. Vi si osserva una grande accuratezza nel lavoro ed un certo gusto negli adornamenti del genere di lusso.

Un completo assortimento di spazzole ordinarie è esposto dal Fenoglio di Piossasco. Servono per pavimenti, carrozze, cavalli, ecc., e si vendono a prezzi mo-dicissimi ; il che spiega le grandi vendite che se ne fanno.

Tutto sommato, l'industria dei pennelli e delle spazzole si osserva potentemente avviata, e la concorrenza estera è affatto impossibile, tanto per la esecuzione perfetta dei nostri lavori, come per il prezzo modico con cui si vendono.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano Miles PRATELL TREVES EDITORI - Miles - ROUX - FAVALE EDITORI - Inting -

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

## GUIDE-TREVES

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Torino, i suoi dintorni e l'Esposizione Italiana del 1884

COLLA PIANTA DI TORINO
numerose eliotipie, 3 piante di Torino
e la pianta dell'Esposizione Italiana del 1884.
Un bel volume legato in tela e oro
L. 2.

## Guida di Firenze e i suoi dintorni

Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dintorni. Un bel volume rilegato in tela e oro LIRE DUE.

Guida dell'Alta Italia, coi paesi limitrofi di NIZZA, NO, TRENTO e TRIESTE. Con la carta geografica dell' Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città. Un volume di 450 pagine.

Milano e la Lombardia, di LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona.

L. 2 50 

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geo-topografiche di città, 2 carte dei dintorni di Roma, Fi-renze, piante di Gallerie, ecc. Un volume di 620 pa-gine legato. L. 6— Roma e dintorni, torni. L. 3—
Guida di Palermo, ta della città di Palermo, L. 2—
Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei Boulevards, ecc. L. 3—

Dir. Com. e Vaglia agli Edit. F.111 TREVES, Milano.

Torino. - ROUX e FAVALE, EDITORI - Torino.

## Carte Geografiche in Killevo ESEGUITE DAL CAVALIER

CLAUDIO CHERUBINI

Maggiore d'artiglieria ed Uffic. dell'Accademia di Francia

Alpi occidentali ed Appennino ligure, scala 1/250.000 per le distanze; 1/125,000 per le altezze; dimensione 1.50×1.32. L. 140 Alpi centrali ed Appennino parmense, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36. » Alpi orientali e dell'Istria, scala 1/250,000 170 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36 . . . . . . . . 170

Dalla Brianza al Rigi e linea del Gottardo, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dim. 0.80×0.50. » 55

# Carte oro-idrogratiche in Kilievo

DEL CAPITANO CAVALIER
GIUSEPPE ROGGERO
Adottate da molti Municipii del Regno
Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

Grande formato (con cornice): Italia - Europa - Asia - Africa - Oceania - America meridionale America set-tent. - Sicilia - Sardegna, caduna. L. 10 Piccolo formato (senza cornice):

Provincia di Torino, Provincia di Ge-nova, caduna con cornice...

Dir. Comm. e Vaglia agli Edit. Roux e Favale, Torino.

GIORNALE ILLUSTRATO

DI

## RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

La Ricreazione è l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Bersezio, Caccianiga, Castelnuovo, S. Carlevaris, Cesare Donati, Cordelia, Onorato Fava, Neera, I. T. D'Aste, A. Tedeschi, P. Battaini, ecc. — Articoli d'educazione e morale di Cordelia, regole di buona società, riviste letterarie, ecc. — Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. — La Ricreazione esce il primo di ogni mese in un fascicolo di 16 pagine, di carta finissima, con copertina.

## Lire TRE l'anno.

Per l'Estero, franchi Quattro. - 12 numeri l'anno.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

# 

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

## INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

## e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti.

Prezzo UNA LIRA

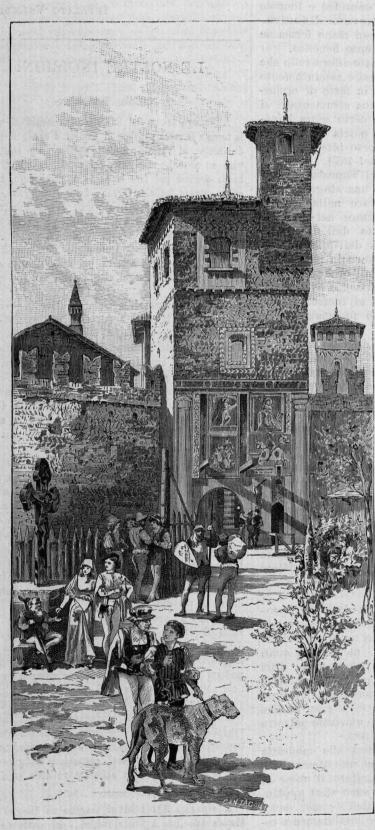
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino. 



N. 38. - Centesimi 25 il numero.

Editori { ROUX E FAVALE } TORINO. MILANO.

Associazione all'opera completa in 60 numeri, L. 15.



L'Ingresso.

Ritorno dalla caccia.

## I CONCERTI

II.

#### L'orchestra di Torino.

All'orchestra di Torino è toccato naturalmente l'onore di inaugurare la serie dei concerti nel Salone e di essere in certo modo l'orchestra ufficiale dell'Esposizione.

Questa distinzione, quand'anche non fosse stata logica conseguenza delle circostanze, le sarebbe spettata certo se avesse avuto luogo un plebiscito artistico della pubblica opinione: l'orchestra torinese infatti è fra le orchestre nazionali la decana e la più benemerita.

Appena occorre notare qui che discorrendo dell'orchestrale torinese io intendo parlare di quell'eccellente complesso istrumentale che è più generalmente conosciuto col nome di Orchestra dei concerti popolari, e che a questa istituzione si riferisce necessariamente il presente articolo. L'attuale orchestra veramente non si è presentata al pubblico colla bandiera della Società dei Concerti Popolari, ma ciò è stato unicamente per non far duplicato di amministrazione e di dipendenza, ritenuto che per le infinite esigenze del servizio era più che indispensabile che fosse il Comitato dell'Esposizione o la Commissione speciale che comandasse in casa propria. Ma ritenuto che il nucleo dei professori attuali componenti l'orchestra dell' Esposizione, è veramente quello che ha illustrato la città nostra e l'arte coi Concerti Popolari, nello stesso quantitativo non solo ma nelle stesse persone e nello stesso metodo di ordinamento delle prove, non è questione in definitiva che di un momentaneo eclissi volontario del Comitato dei concerti popolari, il quale si è coraggiosamente ritirato per qualche mese sacrificando lodevolmente il sentimento della propria autonomia al pubblico bene. Laonde non solo ci è lecito considerare la presente attuale orchestra come quella dei concerti popolari, ma questo punto di partenza è doveroso.

I concerti popolari richiamano alla mente il nome di un artista altamente benemerito, di Carlo Pedrotti.

Attivissimo, zelante, coscienzioso fino allo scrupolo, avendo avuto fin da giovane occasione di studiare l'organismo di orchestre forestiere fiorenti, mentre presso di noi era quasi un sogno pensare a grandiose manifestazioni artistiche d'insieme periodiche, il Pedrotti si era messo in capo di tentare su larga scala l'educazione musicale in Italia.

I primi suoi esperimenti il Pedrotti li fece nella nativa Verona verso il 1847 organizzando poderosi concerti, uno fra gli altri di duecentocinquanta artisti che eseguirono il Cristo sull'Oliveto e la Sinfonia in do minore di Beethoven.

Passata l'epoca nella quale per gli Italiani le più gradite sinfonie furono quelle dei moschetti e dei cannoni, ed essendo Pedrotti stato chiamato alla direzione del Liceo musicale e del teatro Regio di Torino, egli s'adoperò a mettere in opera il progetto da lungo tempo maturato di trapiantare l'istituzione dei Concerti popolari, fiorente in altri paesi, anche nella nostra penisola: ne parlò ad un piccolo nucleo di amici che si davano abituale convegno al Circolo degli Artisti, " ed il 12 maggio 1872, al teatro Vittorio Emanuele, Pedrotti, il Comitato e l'orchestra si presentavano al pubblico ' ' dice un autorevole cronista dei concerti, quell'ardore e con quella pienezza di fede che ha sempre in pugno la vittoria".

Sorvolando sulle peripezie della istituzione dei Concerti Popolari a Torino, basti il dire che Pedrotti, come ne fu il fondatore, così ne fu il regolatore veramente provvidenziale, e che nessuno potrà mai immaginare 'n qual grado accanto al fervore artistico egli abbia dimostrato le qualità di nocchiero peritissimo onde condurre la nave in porto, di diplomatico avveduto nel fare le opportune concessioni al gusto del pubblico, onde condurlo passo passo a quel punto di educazione musicale dove l'esercizio del libero criterio non trova più impedimento nei pregiudizii e nello spavento delle cose nuove.

Chi sia vago di cifre statistiche eloquenti sul risultato dei Concerti Popolari torinesi troverà nella Galleria degli istrumenti un quadro, diligente compilazione del signor Alessandro Blanchi, attuale membro-economo del Comitato dei Concerti.

Basti qui il dire che oltre sessanta esperimenti attestano l'utilità dell' istituzione, e che la progressiva serietà e bontà dei programmi è la prova più convincente dell'interesse che vi ha preso il pubblico, il quale oramai si è abituato ai concerti, per modo che sarebbe proprio un peccato che il Pedrotti, chiamato a posto onorifico e lucroso al liceo di Pesaro, non trovasse definitivamente un successore che con mano ferma ne continuasse l'opera veramente benefica.

Non credo di andare errato affermando che ai Concerti Popolari torinesi è assolutamente il risveglio generale che in fatto di orchestre, anzi in fatto di musica strumentale, si è manifestato in Italia: e certo senza l'iniziativa presa a Torino la patria nostra non avrebbe figurato nel Concorso internazionale delle orchestre a Parigi nel 1878.

Per l'attuale occasione dell'Esposizione, l'orchestra torinese ha avuto una singolare fortuna, ed è quella di trovare nella persona di Franco Faccio un direttore nel quale la valentia è solo pareggiata dall'elevatezza della mente e dalla bontà dell'animo. Nessuno meglio di Faccio poteva in poche settimane far riacquistare all'orchestra quel poco che in linea di affiatamento avesse per caso perso nei venti mesi all'incirca da che il Pedrotti ne abbandonò forzatamente le redini.

E per verità a tutto l'agosto, oltre la funzione d'inaugurazione e la stagione di primavera al Regio, quattordici concerti hanno attestato al pubblico, che vi accerse numeroso di giorno e di sera senza lasciarsi spaventare dai capricci del barometro o dalle ascensioni del termometro, la bravura dell'orchestra torinese alla interpretazione dei generi più disparati.

E fra le più interessanti audizioni vanno ricordate quelle di due intiere sinfonie di Beethoven (in do ed in si bemolle), di due poemi sinfoniei di Liszt (Les préludes e Mazeppa), della sinfonia descrittiva di Raff (Nella foresta), e specialmente della sinfonia in re dello Sgambati, lavoro il cui pregio fu riconosciuto anche dalla critica forestiera nelle condizioni meno favorevoli al suo autore.

Una larga parte è stata fatta nei programmi ai nomi dei maestri italiani, e non soltanto a quelli degli astri maggiori, ma ancora a quelli dei giovani, alcuni dei quali sono già arrivati a bella rinomanza, altri battagliano arditamente per giungervi: cito fra gli altri Catalani, Smareglia, Puccini, Zuelli, Massa; per modo che il gran Salone dell'Esposizione è divenuto una utile palestra anche pei novelli compositori.

Ed a costo di far violenza alla modestia dell'autore, non va assolutamente dimenticato qui nemmeno come compositore il nome di Franco Faccio, del quale sono stati applauditissimi due frammenti dell'Amleto, melodramma che egli dovrebbe assolutamente togliere dal dimenticatoio dove lo ha confinato, l'ouverture per la Maria Antonietta e special-

mente la cantata d'inaugurazione della Esposizione, lavoro dettato con briosa fantasia con giusta quadratura, con robusta e variata istrumentazione, per modo da costituire una pagina di reale valore e non solo un pezzo d'occasione.

L'orchestra Torinese novera circa cento professori, equilibrati assai bene: non pochi sono valenti solisti, uno valentissimo che è il cavaliere Beniamino professore di flauto. L'elemento giovane vi è in giusta proporzione, ed esce in buona parte con una soda istruzione generale musicale dal Liceo civico. In questa vigorosa gioventù c'è da fare assegnamento onde bene intendendo la necessità dello studio fervente e della disciplina continui efficacemente le tradizioni già luminose del corpo orchestrale Torinese, e, persuasa che l'eccellenza dell'insieme consiste nel risultato di molte piccole abnegazioni personali, perseveri a conservare alla nostra città il lustro di una istituzione sinceramente radicata nella pubblica opinione, e che è soggetto di invidia per le altre città italiane.

IPPOLITO VALETTA.

#### LE NOSTRE INCISIONI

Castello Medioevale.

All'inaugurazione del Castello Medioevale si videro la terra e la rocca popolate di uomini d'armi, di paggi, di ancelle, di vassalli; fu detto persino fosse stato trovato un povero, macilente, coi capelli rabbuffati e la barba prolissa per fare la parte di prigioniero, nell'oscuro carcere feudale. C'erano fra: e pellegrini, artigiani e donne del popolo e servi, sì che l'imitazione architettonica acquistava più illusione per questa specie di mascherata storica.

Il nostro bravo disegnatore signor Bonamore ha voluto rinnovare graficamente pei nostri lettori quello spettacolo coi tre disegni che pubblichiamo in questo numero.

Nel primo siamo all'ingresso del Castello presidiato dalle guardie. Il ponte è calato, gli abitanti del borgo escono al passeggio, i soldati chiacchierano come quelli d'oggi, a portata del corpo di guardia, un mendicante, seduto sotto il crocefisso di legno, riceve l'elemosina da una coppia di giovani sposi.

Nel secondo, il possente signore della rocca e la sua dama tornano dalla caccia, seguiti dagli uomini d'arma a cavallo, da arcieri carichi della selvaggina uccisa, dai falconieri e dai valletti che portano i posatoi a cerchio per falchi, sparvieri e smerli.

Nel terzo disegno siamo nel cortile della rocca e troviamo i paggi e le ancelle appiè della scala per la quale si sale agli appartamenti principeschi, radunati ad aspettar quel ritorno, hanno sentito l'approssimarzi della cavalcata, annunciata dai corni da caccia e dai segnali delle guardie, e già distinguono lo scalpitare dell'unghie dei cavalli sul selciato della salita alla rocca, e sul legno del ponte levatoio; tra un momento si leveranno in piedi, pronti ai loro servizi ed a far ala all'ingresso negli appartamenti del valoroso barone e della sua possente dama.

Chi non ha evocato scene analoghe visitando il Castello Medioevale? Il carattere dell'edificio, degli addobbi, delle decorazioni, della suppellettile, aiuta l'immaginazione col contrasto che presenta cogli ambienti moderni e sembra chiamare con uno scongiuro gli antichi abitanti di quei manieri feudali nei quali, per quanto possano essere stati diversi dai castelli d'oggi, si amava e si odiava, si perdonava e si macchinavano vendet'e, si vegetava, si viveva, si moriva come al nostro tempo, vestiti altrimenti e non peggio, come è facile rilevarlo dai graziosi costumi delle figure immaginate dal disegnatore sulle traccie della storia.

Alla pagina 301 i lettori trovano un disegno della Mostra del Club Alpino Italiano, del quale ha ga parlato distesamente il professor Attilio Brunialti nei numeri 15 e 31.

## L'ESPOSIZIONE DEGLI EQUINI

Finita appena l'inaugurazione della mostra dei fiori, il Duca d'Aosta, salutato dalle bande delle società operaie che si affollavano in quel mentre nell'atrio dell'Esposizione che folla di gente quel giorno (7 settembre), che sfilate di operai, che processioni di bande e di bandiere! - andava ad inaugurare la Mostra degli equini laggiù nella cinta della Zootecnica, dove tre mesi or sono si è tenuta la mostra dei cani, e nel maggio il concorso ippico. Ad incontrare il Duca c'erano il presidente della commissione zootecnica marchese di Compans, il prefetto Casalis, l'assessore anziano Rignon, i membri della commissione governativa per l'acquisto di cavalli e puledri, la giuria e la solita corona di signore e curiosi che non mancano in queste inaugurazioni. La Mostra è stata giudicata molto bene riuscita, e se gli espositori non sono stati così numerosi come si sperava, gli intervenuti non sono però scarsi e i capi esposti sono interessanti.

Questi ammontano a circa 350, oltre ad un centinaio fuori concorso delle mandrie e scuderie reali (San Rossore) e gli altri mandati dai Ministeri della guerra e dell'agricoltura. Tutta questa famiglia cavallesca è distribuita in lunghe scuderie a box ed in capannoni. Quasi tutti i principali espositori hanno mandato i loro palafrenieri in uniforme, colla leggenda della scuderia cui appartengono scritta sul berretto; il Ministero della guerra ha pure mandato parecchie guardie dei depositi d'allevamento.

La Casa Reale ha mandato quattro stalloni di razza inglese predominante (puro sangue e tre quarti di sangue) e dieci altri cavaili di razze nazionali dai 5 ai 6 anni. Gli stalloni, tutti delle Reali razze di San Rossore, nacquero nel 1880, e sono: Valdarno (inglese puro sangue, alto m. 1.66, sauro); Mazzeppa (mezzo sangue inglese, alto m. 1.65, baio sauro); Recoaro (mezzo sangue inglese, alto m. 1.68, sauro); è Belgioioso (indigeno di San Rossore, alto m. 1.65, baio). I cavalli sono quasi tutti bai-zaino e baio-chiaro.

Il Ministero di agricoltura espone venticinque stalloni dei depositi governativi. Ai box di ciascuno è affisso un quadretto che contiene l'albero genealogico dell'individuo e ne ricorda le glorie, se ne ha. Ma ne hanno quasi tutti.

Fortunati i cavalli che a 7 e 8 anni sono già diventati illustri! Al box di Cassidy del deposito di Reggio, razza normanna, si legge che a tre anni quel baio percorse già quattro chilometri in ragione di un chilometro ogni cento minuti secondi. Di Casalecchio si ricorda che ha già vinto in diverse corse la somma complessiva di 40,000 lire. E non è nato che nel 1877!

Il magnifico animale, dietro la griglia dell'uscio, par che intenda le lodi che gli si fanno attorno e viene a leccar le mani ai visitatori....

Del Ministero della guerra sono interessanti i gruppi di puledri con madri dei diversi depositi di allevamento di Grosseto, Salerno, Udine, Sicilia, Modena, ecc. Parte degli allevamenti è a sistema brado e semibrado. — Con quei cavalli si ha per iscopo essenziale di rifornire l'esercito.

Degli espositori privati, che sono quasi 50, uno che espone con maggior numero è Giuseppe Conti da Pavia che ha tre stalloni, fra i quali Tamerlano, figlio di un puro sangue arabo (e governativo soggiunge il cartellino) e di una anglo-sassone, 10 cavalle fattrici ungheresi e 25 fra puledri e puledre; una mostra splendidissima. Gli fanno degna compagnia gli ingegneri Ghizzolini padre e figlio di Ostellato (Ferrara) con 34 puledrini e cavalle fattrici, magnifici esem-

plari ferraresi e friulani la maggior parte; e l'ingegnere Breda di Pavia che ha 34 stupende cavalle e puledri di quasi tutte le razze, fra cui spiccano il puro sangue americano Elvood-medium di dieci anni, baio con stella in fronte, che dicono costi 75 mila lire, e il baio Vampo puro sangue italiano inscritto nel gran Derby del 14 settembre.

Il comizio agrario di Grosseto ha 22 fra cavalle e puledre maremmane con qualche incrociamento; il conte Portalupi di Verona ha mandato un magnifico stallone e 16 cavalle e puledri italiani, anglo-francesi, magiari e inglesi; il marchese Verano di Mantova, 8 cavalle e 9 puledre della razza mantovana incrociata colle inglesi; i marchesi Pallavicino di Parma hanno una ventina fra cavalle mezzo sangue e puledri puro sangue da essi ottenuti con incrocio costante del 1859 a tutt'oggi; il signor Silva di Pizzighettone si segnala specialmente per 18 cavalle fattrici ungheresi, e il Bertone di Orvieto pei suoi allevamenti semicrodi. Cremona ha poderosi campioni coi puledri del Manfredi (18 capi), con quelli del Rizzi Enrico, e i cavalli incrociati da oltre vent'anni su razze inglesi del Rizzi avv. Giuseppe. Rovigo vede mantenute le sue razze cogli allevamenti Lyon e Sgarzi; Ferrara colle mandrie Ravedin, Camerini, Navarra. Di Novara vi sono le stupende puledre del cavaliere Conelli.

Il signor Cesare Costa, che ha dato il nome alla famosa aratrice a vapore, ha un gruppo di 8 puledri figli di *Specimen*, stallone governativo.

Gli intelligenti osservano con speciale interesse le razze delle scuderie di San Salvà (Santena), tre cavalle fattrici inglesi puro sangue e due puledri, tutti inscritti allo Studbook italiano; e le razze di Telfener, inglesi, francesi e normanne. Ricordiamo finalmente uno stupendo stallone puro sangue arabo del commendatore Morpurgo, già appartenente alle scuderie dell'ex Kedivè Ismail pascià, il quale (non l'ex Kedivè) ha accosto un suo rampollo, altro stupendo arabo inglese di 4 anni.

Nel catalogo è detto che della Mostra equina fanno parte anche diversi asini stalloni, fra i quali alcuni veri puro sangue, veri genuini.... Ma li abbiamo cercati inutilmente: non c'è che un solo asino stallone di 5 anni, presentato dal signor Ambrosetti di Torino. Vi sono invece 12 muli e mule delle alte Alpi, esposti dal signor Delsoglio.

# PASSEGGIATA MILITARE ALL' ESPOSIZIONE

Ci metto un po' di tutto, roba militare, sport, alpinismo e viaggi: il lettore non tema ch'io mi ponga a descrivere; staremmo freschi ambedue. Supponiamo invece di fare insieme un giro all'Esposizione, e ch'egli, con una benevolenza della quale gli sono fin d'ora riconoscentissimo, mi ceda la parola.

Cominciamo dall'alto, anzi dall'Excelsior, dall'esposizione del Club alpino italiano. Il châlet è circondato da aiuole, dove furono accuratamente interrati arbusti e pianticelle delle Alpi; poveri fiori! Veduti a mille trecento, o mille quattrocento metri in basso delle regioni selvaggie dove allignano, sembrano una parodìa di loro stessi; i loro colori sobrii non risplendono in quell' ondata di luce, tra quelle costruzioni chiassose, ed ho invano tentato di aspirare gli effluvii acuti, inebbrianti, che tramandano lassu, nelle alte terre, in vicinanza de' ghiacciai, come un aiuto od un correttivo dell'aria fredda e purissima. Mi pareva un erbario, un quadro a colori smorti, un brano di suolo

alpino imbalsamato. In Inghilterra e nel Belgio si coltivano artificialmente molti generi della flora alpina e, dicono, con ottima riuscita; le dafne odorose e gli edelweiss possono essere conservati, per alcuni anni, in luoghi bassi, ma dubito che diano sementi e si moltiplichino: credo anzi che, dopo pochi anni, o la pianta intristisce e muore, o diventa tutt' altra cosa da un edelweis e da una dafne delle Alpi; almeno così è capitato a chi scrive. Certe cose l'uomo non le può godere senza fatica, e guai anzi se, dalla fatica stessa, non scaturisse un umano godimento; tutti gli sports, compresa la guerra, non avrebbero più ragione di esistere. Vicino al châlet del Club alpino c' è l'esposizione d'apicoltura; al mattino le api escono dagli alveari e s'avviano, svolazzando, sui rododendrum, le dafne e gli edelweiss, ancora coperti d'una rugiada che non è la loro. Man mano che ciascun' ape ha insinuata la sua tromba ed i suoi tentacoli in un fiore. la si vede fuggire, come un babbeo che arrossisce d'essersi lasciato corbellare. Nell'interno del châlet ho vedute delle bellissime carte dei varii gruppi alpini italiani; ho pure ammirata la pazienza di quegli egregi alpinisti che hanno saputo rappresentare, in piccola scala, alcune cime, quale il Dente del Gigante. Tali lavori riusciranno utilissimi per l'alpinista che studia nuovi cammini, che lo portino a quelle vette, ma non danno alcuna idea delle bellezze che si godono lassù ai profani della pianura; non si possono nè descrivere, nè rappresentare da alcuna tavolozza le tinte illuminate di una montagna di quattromila metri d'altezza, col suo verde, il suo bianco, il suo bruno e le sfumature intermedie. Colà tutto brilla, s'accende, s'ammanta di luce e di tenebre, non è un'orgia di colori, è una sublime armonia d'ombre e di chiaroscuri, che vi invita a ritornare in alto, malgrado la fatica, il freddo, i pericoli e tutte le peripezie di un viaggio, per compiere il quale non potete contare se non sulle vostre gambe e sulla vostra voloutà.

M'accorgo come, a poco a poco, monto anch' io sul cavallo della lirica, e sto per abbandonare la parte pratica del mio cómpito; ora, poichè ho parlato di gambe in montagna, restiamoci. Nel châlet c'è esposta una quantità di eccellenti calzature per alpinisti, quasi tutte però, a mio parere, hanno un po' il difetto, relativo all' odierna moda, molto irrazionale, di dare alla estremità della scarpa una forma a punta, o presso a poco. Chiunque ha compiuta una grande ascensione, si ricorderà come, dopo una ripida discesa di sei o sette ore, tutte le scarpe sembrano diventate corte, il pollice del piede si strofina continuamente al di sopra e all'estremità contro la parte anteriore della scarpa, producendo acutissimi dolori. Ora, più si stringono le dita del piede, e più si soffre; è naturale adunque che una buona scarpa alpina deve essere a punta quadra, colla suola più larga sul davanti di quello che non sia nel mezzo. Il povero dottor Anselmo Briziano aveva anzi inventata una calza, ch' io ho usato in montagna, e che trovai eccellente; essa calza era fatta a guisa di guanto, con due estremità alla punta, una calzava il pollice, l'altra le quattro dita minori; così, nella discesa, non era il solo pollice che portava tutto il peso del corpo contro la tomaia, ma tutte le estremità anteriori del piede. - Delle pieche le migliori sono quelle fabbricate secondo il modello valtellinese; sono leggiere, forti, e, non avendo d'acuto se non le estremità della zappa, servono come semplice alpenstock, impugnandole quali bastoni, al di sopra; nel mentre la parte a spatola è abbastanza larga per assicurarsi sulla neve e quella a punta



Ancelle e paggi.

Nel Castello Medio evale (disegno di A. Bonamore).

al ghiaccio. Non ho veduto di que' ferri a denti che si legano alle scarpe (crappelle) e che sono tanto utili specialmente per salire e discendere ghiacciai molto inclinati, senza perdere tempo a fare

L'egregio geologo Bruno ha esposti parecchi martelli, di sua invenzione, pei geologi, ma non vi sono scalpelli; un geologo, quando fa un'escursione sui monti, pensa sempre un po' anche alla paleontologia, e difficilmente potrà separare un fossile dalla roccia senza una punta, o scalpello; oggetto, del resto, che è facile a portarsi. Quei martelli mi sembrano poco solidi; credo che i più pratici ancora siano le piccole mazze da scalpellino e un buon scalpello fatto con ferro di lima; così ho visto usare per molti anni dal professore Stoppani, quand'egli era giovane ed io giovanissimo; ohimè, stavo per dire nei tempi preistorici!

Uno degli oggetti indispensabili all'alpinista ed al soldato è la borraccia; ve ne sono di bellissime e pratiche nel châlet; mi pare che le migliori siano quelle in vetro forte, coperte da un tessuto d'alghe marine. Potendolo, l'ho esperimentata e trovata buonissima; farebbe bene uno strato di pasta di carta tra il vetro e le alghe; la carta è una materia coibente ed impedisce il subitaneo riscaldamento o raffreddamento del liquido portato, di più preserva il vetro nelle cadute. Il Club alpino ha pure esposta gran parte della fauna delle Alpi ed una quantità di legnami; questi rap-

presentano il patrimonio alpino lasciatoci quasi intatto dai nostri maggiori, non tanto per bontà loro quanto per poca voglia, o nessun bisogno sentito, di andare in alto.

Ora però che l'industria della fabbricazione dei mobili di lusso ha fatto passi da gigante, in Italia, e che la ferrovia percorre anche le valli alpine, ho paura che quella bella chioma di conifere sempre verdi arrischi di lasciar calve le nostre montagne; se noi possedessimo fattorie o colonie sul Plata o sulle Amazzoni, quanti legni preziosi ci verrebbero di là, e con essi si formerebbe uno scambio di mercanzie, attraverso l'Atlantico, favorendo un'industria oggi già in fiore.

A pochi passi dal châlet del Club Alpino è eretta la tenda usata solitamente da Vittorio Emanuele durante le sue caccie sulle Alpi. Il bastone principale della tenda porta un piccolo tavolo, sul quale sono collocati gli oggetti di toeletta e le armi del Gran Re; in fondo, sopra un tappeto, come un essere che non ha più nulla da fare, dorme il cane da caccia favorito. È il modesto e semplice ricovero di colui che ci ha data una Patria; per un momento ho riveduto lui a cavallo, passare di galoppo sulla fronte de' nostri squadroni, salutare il nostro vecchio stendardo, la lancia del quale s'inchinava, e guardarci tutti con quegli occhi neri, lucenti, acuti come una spada, benevoli come quelli di un padre. Noi siamo ormai abituati a tante cerimonie funebri in Italia, e il dolore ha assunta una tal veste festivamente ufficiale, che la fraseologia nostra è impacciata a trovare nuovi termini per manifestarlo; ma, finchè batterà un cuore di soldato in Italia, la memoria di Vittorio Emanuele, la vista di un oggetto qualunque a lui appartenuto, basterà a destare una commozione profonda; e intorno a quella tenda ho potuto scorgere umidi gli occhi di parecchi, che pure, ne' tempi andati, ne avevano vedute di belle.

Entriamo nell'esposizione del Ministero della guerra. La prima cosa che si vede è il modello in legno del gran cannone da cento, sull'utilità del quale si discute ancora.

Se il costo di codesto cannone ci permettesse di fonderne parecchie centinaia senza detrimento di tutto il resto, molto importante, che ancora manca al nostro completo armamento di terra e di mare e si verificasse la sua utilità a bordo delle grandi navi, io sarei del parere che s'avesse a fabbricarne molti; ma una mezza dozzina, o anche un' intera, disseminati sulle nostre coste, non serviranno a molto; le navi nemiche non avendo che da schivare i punti dov'essi sono stati collocati in batteria. E ancora supponendo, verbigrazia, che una nave nemica, armata di un cannone da cento, come il nostro, difesa da una corazza non perforabile a soli millecinquecento metri di distanza da questa bocca da fuoco, si presenti a bombar-dare Genova, difesa in ogni suo punto da batterie di cannoni da cento, la nave nemica, tenendosi a duemila metri dalle batterie del molo e dei forti, resterà invulnerabile e potrà invece vuotare tutti i suoi magazzini di munizione sulla città, distruggere, uccidere, incendiare, ritirarsi dove meglio le talenta, senza che tutti i nostri cannoni abbiano aperto un foro ne' suoi fianchi. Le manopere; relative al trasporto, incavalcamento sugli affusti, disarmo, ecc., di codeste enormi bocche da fuoco, richiedono un corredo di macchine, che noi, almeno sembrami, non abbiamo ancora. Infatti nell'esposizione del Ministero ho veduta esposta come la più potente una grue di quaranta tonnellate, la quale è assolutamente insufficiente pel cannone da cento e per tutte le bocche da fuoco superanti le quaranta tonnellate; all'uopo bisognerà ricorrere a costruzioni ingegnose, a manopere complicate, applicando la forza di intere compagnie di cannonieri, precisamente come nel bel vecchio tempo, con tutti gli inconvenienti relativi. Ora, le nostre Società ferroviarie possiedono grue di grandissima potenza, ma sgraziatamente fisse nelle stazioni principali, per uso del traffico; non potrebbe il Ministro della guerra, d'accordo col suo collega de' lavori pubblici, fare in modo che qualcuna di codeste grue fosse trasportabile, e, a richiesta dell'Autorità militare, fosse inviata dove abbisogna?

Intorno ai cannoni stanno appese le armi portatili, in uso nell'esercito italiano, e si può vedere tutto il loro processo di fabbri. cazione. Le sciabole della cavalleria, mi persuado ogni giorno più, sono troppo pesanti; nessun maestro di scherma, per forte che sia, potrebbe fare un bell'assalto, con colpi veloci, avendo in mano una simile durlindana; come può adoperarla efficacemente un soldato, il quale non fu esercitato che poco o nulla affatto ? E poi la lama è troppo corta, per quanto il cavaliere stenda il braccio ed inclini il corpo avanti, la punta non oltrepasserà che poco più di un palmo la testa del cavallo; il cavaliere colpirà, ma resterà squilibrato sulla sua sella, e, peggio ancora, se il suo colpo andrà a vuoto. Negli scontri tra cavalleria accade spesso che, ad ogni nemico, abbattuto da un colpo di punta, resta a noi un soldato col braccio al collo, lussato per un mese, e non s'è mai pensato, nelle odierne cavallerie europee, a rimediare a tal male; una volta lo si faceva con una ragionata legatura della dragona da certe celebri cavallerie, abbandonando le sciabolacce, armandosi di lunghe spade, a lama triangolare, i colpi delle quali riuscivano terribili sul campo di battaglia.

Fra i cannoni esposti c'è, naturalmente, un completo attiraglio, cannone e cassone, delle batterie a cavallo, destinate al servizio



LA MOSTRA DEL CLUB ALPINO ITALIANO (disegno di A. Bonamore).

delle brigate o divisioni di cavalleria; e anche qui non posso a meno di ripetere idee che ho già in parte espresse altrove, relativamente alla necessità di accrescere il calibro delle bocche da fuoco delle batterie a cavallo. La cavalleria è un'arma assolutamente offensiva, giacchè, m'immagino, non la si vorrà riunire in grossi corpi per farla appiedare, ma per usarla come cavalleria vera; le batterie a cavallo, della quale è dotata questa cavalleria, devono servire per preparare le cariche, specialmente contro la fanteria. Di qui viene la necessità di fornire l'artiglieria a cavallo di bocche da fuoco potenti, possibilmente superiori in lunghezza di tiro alle solite delle ordinarie batterie, senza eccedere però nel calibro, che, troppo grande, arrecherebbe troppo peso all'insieme della vettura, la quale deve seguire a tutte le andature allungate i reggimenti di cavalleria. Il problema si presenta adunque nel modo seguente: trovare il maximum della potenza per una bocca da fuoco di campagna, trasportabile alle più veloci andature. Astrazione fatta dall'artiglieria di montagna, noi possediamo due specie tipo di bocche da fuoco da campagna, e sono il cannone da centimetri sette e quello da centimetri nove; questo è evidentemente più pesante del primo, ma ha anche maggior potenza di tiro; usandolo nelle batterie a cavallo, il peso del suo traino, all'atto pratico, sarebbe diminuito, essendo a cavallo i serventi, invece che sull'avantreno, e si potrebbe benissimo attac-carvi otto cavalli invece di sei, come s'è fatto altre volte in Europa, e come esperimentarono benissimo i Chileni nell'ultima loro guerra contro il Perù e la Bolivia, nell'attraversare deserti ora polverosi, ora fangosi, privi di strade, dove i pezzi affondavano. In Germania, l'anno scorso e quest'anno. s'è studiata molto codesta questione, ed ecco, su per giù, il parere degli uomini tecnici tedeschi, manifestato negli Archiv für die Artillerie und Ingenieur Offiziere (91.º volume, 2.º puntata): "Il pezzo dell'avvenire sarà di un piccolo calibro e il peso del suo proietto s'avvicinerà al peso della nostra attuale granata. Il suo calibro sarà compreso tra 80 e 83 millimetri (il nostro italiano da 7 è precisamente di 75 millimetri e quello da 9 di 87 millimetri); il suo proietto peserà sette chilogrammi circa e da 130 a 140 grammi per unità di sezione; esso avrà dai 3 calibri e mezzo ai 4 calibri di lunghezza. Ma siccome la tendenza al rovesciarsi del proietto cresce colla sua lunghezza, sarà necessario di imprimergli una grande velocità di rotazione, e, per conseguenza, d'aumentare l'inclinazione delle righe "

Una volta muniti i corpi di cavalleria di una potente artiglieria, sarà necessario di dare un indirizzo, se non diverso, ben modificato dal presente all'istruzione dei cavalieri e dei cavalli, facendo anche a meno dell'alta scuola, se questa non serve finora ad altro che a far perdere, a molti eccellenti cavalieri dell'esercito, il tempo che meglio impiegherebbero, cogli stessi quadrupedi, sopra un turf, in corse piane e steeple-chase. L'abuso del maneggio, delle andature riunite e il poco esercizio delle andature veloci, reca in tutta la nostra cavalleria mali gravissimi: gran parte dei cavalieri, dovendo partire alla carriera, li vedete pesare con tutta la forza della mano sulla bocca del cavallo, prima ancora che questo sia lanciato; ne viene che i cavalli esauriscono le loro forze in movimenti d'elevazione, che loro tolgono altrettanto in velocità e resistenza. L'alta scuola è atta a formare una mano dotta al cavaliere e ad insegnargli tutte le risorse ch'egli può trarre dagli aiuti e dal peso del suo corpo; ma se di essa sola si vuol formare il cavaliere perfetto, è un volergli insegnare quali sono le forze del cavallo, quali i pericoli a cui uno va incontro mettendolo in moto, senza indicargli l'uso militare principale, quello di sapere far resistere il più lungo tempo all'andatura più veloce il cavallo.

Su codesto tema della cavalleria s'è scritto tanto, ottenendo poco; per non annoiare adunque inutilmente i lettori, usciamo dall'esposizione del Ministero della guerra ed entriamo in quella della marina. Non c'è molto di più di quanto fu esposto nel 1881 a Milano, salvo le torpediniere e le torpedini, numerose, e che danno un'idea di quei terribili istrumenti di distruzione. Con bellissimo pensiero, accanto alle mitragliatrici odierne perfezionatissime, si vedono organi a più canne e mitragliatrici antiche, appartenenti alla Repubblica di Venezia, e chi sa quante volte le loro canne irrugginite hanno parlato nel Levante contro Arabi e Turchi, per difendere le minacciate colonie della Se-

Pensavo a queste cose, passeggiando nelle vicinanze del Castello medioevale, quando mi capitò sott'occhio quella specie di rappresentazione della nostra colonia, la Baia d'Assab. L'Esposizione giustifica pienamente la colonia; un suolo sabbioso ed arido, quattro sassi, un aloe e qualche capanna eretta con delle stuoie. Da questo lato gli eredi di Venezia e di Genova non possono proprio essere contenti.

PIETRO PORRO.

## LE VITI AMERICANE ALL'ESPOSIZIONE

Con R. Decreto 15 febbraio 1880 si bandirono dal Ministero d'Agricoltura premi per semenza e piantonai di viti americane resistenti alla filossera.

Il dottor Giuseppe Teresio Rizzetti, benemerito agricoltore com'è benemerito cittadino, coltivando queste viti nella fattoria di Mongreno Torinese sino dal 1878, si schierò fra i concorrenti e diede dal 1880 una maggior estensione al vivaio ed al piantonaio ai quali venne destinata complessivamente una superficie di circa tre ettari, dove sono coltivate oltre trentamila piantine di viti americane scelte fra le più accreditate, rappresentanti tredici specie o tipi. Estivalis, Riparia, Labrusca, California, Candicans, Rotundifolia, Cinerea, Cordifolia, Rupestris, Arizonica, Lincocumini, Monticola, e Rubra. quest'ultima di recentissima introduzione in Europa e molto pregiata per la sua resistenza.

Le tredici specie sono rappresentate da settantotto varietà, fra le quali ebbero la preferenza quelle più resistenti alla filossera ed alle tante malattie crittogamiche che oggidì infestano i nostri vigneti.

Venne pure data la preferenza alla varietà più raccomandata come porta-innesti, sebbene fra i vitigni produttori diretti ve ne sieno parecchi (il Jaquez, ad esempio. molto pregiato nel mezzodì della Francia), i quali accoppiano alla resistenza il pregio di dare un frutto buono ed abbondante, privo del sapor volpino, disgustoso, di talune varietà di viti americane. Per rispondere a taluni i quali con ragione paventano la sostituzione dei vitigni americani a quelli indigeni pregevolissimi, ma sgraziatamente non resistenti alla filossera che ci minaccia da più lati, vennero felicemente iniziati a Mongreno innesti di viti europee sopra americane. Si salveranno così capra e cavoli: da questi innesti si avrà una vite bimembre, resistente alla filossera ed ai grandi freddi, come fu constatato in Francia, molto più vigorosa, dalla quale si ottiene un doppio e triplo prodotto.

Si salveranno in tal modo i famosi nostri Nebbioli, Barbere, Dolcetti, Corvini, ecc., ai quali i consumatori han mille ragioni di non rinunziare.

Si oppone da altri che le viti ottenute da semi perdono i loro caratteri distintivi. Tutti ormai sono d'accordo che se questo può avvenire tal fiata in qualche raro caso, e per alcuni caratteri poco importanti, è però dimostrato che quanto alla resistenza alla filossera nulla assolutamente va perduto.

Del resto tutte le cose fatte male e da ignoranti non riescono mai bene: è necessaria una buona selezione, e da questa appunto si è riuscito a scoprire fra le piante ottenute da seme delle nuove varietà pregevolissime.

L'Herbemont bianco, che fa parte delle collezioni di Mongreno, fu appunto trovato nel 1882 fra i prodotti della seminagione dell'Herbemont nero.

Ci consta che altri preziosissimi ibridi furono inoltre scoperti dal Rizzetti fra le piantine di Cordifoglia, Cinerea, ecc., ottenute da vinacciuoli provenienti dal Missuri.

I campioni delle sovra indicate specie e varietà di viti americane coltivate a Mongreno vegetano vigorosissimi in due aiuole nel Parco dell'Esposizione Nazionale in Torino, dove furono ammesse sotto il numero di matricola 2785, sezione XXV (industria agricola), classe III (orticoltura), ottava categoria.

Fra le due aiuole venne eretto un chiosco di ferro, nelle cui vetrine furono disposti all'ingiro, in un con varie pubblicazioni intorno alla filossera ed alle viti americane, ottanta vasi di vetro del Candiani che racchiudono i campioni dei vinacciuoli dai quali le viti esposte furono originate.

I vinacciuoli seminati dal 1880 in poi sommano a 9051 grammi ed erano provenienti dal Ministero d'agricoltura per mezzo del solerte nostro Comizio agrario, dal senatore di Francia Gaston Bazille, dal prof. Foes direttore della Scuola Nazionale d'agricoltura di Montpellier, dall'Aime Champin che furono larghi al Rizzetti di assennati consigli, ed infine dalla casa Vilmarin Andrieux di Parigi ed in gran parte direttamente da Saint-Louis (Missurì).

Chiudiamo con parole di schietto encomio al bravo Rizzetti.

ARCOZZI MASINO.

La seconda e terza Esposizione temporanee riunite

DI FRUTTA, ORTAGGI E FIORI

Il 7 del corrente settembre aprivasi la terza esposizione temporanea di frutta, ortaggi e fiori, alla quale venne unita la seconda esposizione dello stesso genere, che doveva aver luogo negli ultimi del mese di giugno e che fu protratta a cagione dei forti calori.

Questa esposizione, se si considera dal lato delle frutte e degli ortaggi, si può dire che rieseì veramente splendida, quantunque però anche le piante decorative — i mazzi di fiori — le canestre per quartieri e le decorazioni per mense sieno rappresentate abbastanza convenevolmente.

Nelle collezioni delle frutte in genere figura in prima linea il signor Borsani Antonio da Milano, il quale, oltre al lodato pomario esposto di cui abbiamo già parlato, e pel quale il giurì speciale lo giudicò degno della medaglia d'oro, espone ora una stupenda collezione di frutti in genere, fra cui figurano ben 400 varietà di pere, 40 di mele, ed altrettante tra pesche e fichi; ma ciò che più monta si è che tutte queste varietà sono distinte fra di loro e perfettamente denominate, la qual cosa dimostra nel Borsani non solo un abile coltivatore o potatore, ma altresì un coscienzioso ed intelligente conoscitore dei molteplici frutti da noi coltivati. Il comm. Cirio, che colle sue grandi esportazioni fece grandemente progredire la frutticultura, questo ramo destinato a diventare una fonte rilevante di ricchezza nazionale, espone pure una quantità di frutti di ben oltre 200 varietà, fra le quali 100 di pere e le altre divise fra mele, uve, pesche, fichi, ananassi, ecc., tutte parimente bene denominate per cura dell'intelligente direttore delle sue colture, il signor Dominici Luigi. Al celebre negoziante, in considerazione delle frutte esposte, del pomario di cui abbiamo già fatta menzione, e sovratutto ın benemerenza dei vantaggi che arrecò alla frutticultura in Italia col mezzo delle sue grandi esportazioni, i giurati della Sezione proposero fosse accordato un diploma d'onore. Il signor Beltrami Costantino, uno dei migliori fruttivendoli di Torino, espone una collezione abbastanza ricca di frutti in genere, consistente in 140 varietà circa, fra pere, mele, pesche, susine, fichi, ecc. La quale però rimane a qualche distanza dalle due collezioni sopra dette, sia per quantità che per esatta nomenclatura, quantun-que però si debba al Beltrami l'iniziativa di mettere i nomi delle singole frutte che espone in vendita nel suo negozio. Il Comizio Agrario di Crema espone una scelta collezione di pere e mele perfettamente sviluppate e denominate, la qual cosa torna a somma lode di quel Comizio e specialmente del suo solerte ed infaticabile presidente, senatore Griffini, il quale non risparmia cure e spese onde promuovere il progresso della frutticultura in Italia, coadiuvato in questo utile lavoro dal segretario del Comizio, il dottore signor Malon. Il conte Arnaboldi Bernardo di Milano espone una scelta collezione di pere in 40 varietà, molto bene assortite, sviluppate e perfettamente denominate; questa bella collezione, che comprende molte delle migliori varietà di pere, proviene dal pomario di Carimate della casa Arnaboldi. Il Comizio Agrario di Venezia presenta una bella collezione di pere, mele, uve e pesche, di cui molte di queste ultime originarie dell'Estuario Veneto; la qual cosa fa prevedere che dedicandosi i nostri coltivatori alle successive semine regolari e razionali dei nostri frutti, si otterranno anche da noi delle nuove varietà da rivaleggiare ed anche superare quelle delle altre nazioni.

Il signor Chicco Emanuele di Torino presenta pure una piccola collezione di pere, mele, pesche ed uve da tavola. Ma si raccomanda a questo giardiniere, - che si presenta per la prima volta con frutta, e che in questa stessa esposizione ed in molte altre antecedenti si dimostrò abilissimo nella coltivazione di piante di fioritura, — si raccomanda una maggiore accuratezza nell'applicare i nomi alle singole varietà ed una maggiore esattezza nello scriverli. Espongono belle collezioni di pesche tanto spiccagnole, che duracine, i signori Menegasoli di Verona, Casetta di Canale, Savio di Torino, le quali, malgrado la scarsità a cagione della stagione inoltrata, destano l'ammirazione dei visitatori, essendo questo uno dei frutti più pre-

DORA

L'importanza dell'Esposizione Nazionale di Torino è tale che ci obbliga a continuarne la pubblicazione per altri 20 numeri oltre ai 40 promessi nel primo manifesto d'associazione. Così solamente potremo esaurire l'argomento sia nel testo sia nei disegni, di modo che l'opera presenti un'illustrazione completa e duratura del grande avvenimento.

# È quindi aperta per Lire 5 l'associazione

agli ultimi numeri (41 a 60).

Nell'ultimo numero daremo l'indice, la coperta e il frontispizio. Pubblicheremo pure l'elenco completo degli espositori premiati.

I signori associati, che desiderano continuare l'associazione, vogliano mandare sollecitamente lire it. 5 (6 franchi per gli Stati dell'Unione postale) per evitare ritardi nella spedizione.

### LE LATTERIE SOCIALI

Contro gli scettici delle Esposizioni si può addurre il fatto che ognuna di esse conduce, giusta l'elegante e poetica parola dell'onorevole Luzzati, ad improvvise rivelazioni. Queste sono cagion di sorpresa per il pubblico che non attende a studii speciali e si illuminano di maggior simpatia quando le colora il benefico raggio della previdenza e le feconda l'alito vitale della cooperazione.

Industrie neglette, scarsamente rimuneratrici ritemprano le loro forze nella solidarietà del lavoro e delle speranze; gli animi si rinvigoriscono nella fratellanza, mentre il patrimonio comune, la ricchezza nazionale, si accresce.

Così nelle nostre vallate alpine, ricche di pascoli e di mandrie, unica risorsa dei gagliardi abitatori che muovono a stento la lenta vita in lotta col suolo ingrato e col cielo inclemente, spunta ora il benefico fiore della cooperazione. Questo dà alle umili arti del cascificio alpino il valore industriale e trasforma, a grado a grado, le condizioni economiche dei lavoratori pei quali è più dura la vita.

Sono parole dell'onorevole Morpurgo, illustratore delle latterie sociali della provincia di Belluno, coll'eloquente monografia che le *rivela* all'esposizione di Torino.

Ma queste latterie prosperano anche sui monti del Bresciano e nella Valtellina. Leno, Quarone, Delebio, Castione, Andereno, già premiato a Lodi, recarono i loro prodotti all'Esposizione di Torino. Li ha recati Ponte Valtellina in provincia di Sondrio. Questa latteria sociale, aperta il 19 dicembre 1880 con soli ventidue soci e con L. 300 di spese d'impianto cui concorsero Comizio agrario e Comune e in seguito anche il governo con altre 300 lire, nel 1881 noverava trentatrò soci e realizzava subito un reddito del doppio sovra i prodotti.

Più avrebbe ottenuto se i suoi mezzi le consentissero un magazzino di stagionatura: pure afferma d'aver fatto diminuire l'importazione svizzera. I soci vincolati per cinque anni si obbligano a consegnare tutto il latte delle loro mandrie, tranne l'occorrente pel consumo in famiglia e per l'allevamento dei vitelli, mentre sul suo credito in latte può prelevare danaro. In tal modo la latteria funziona per così dire da Banca Agricola. I risultati di questa cooperazione preludiano ad una trasformazione dell'agricoltura in quelle parti d'Italia, dove la prateria è più largamente rimuneratrice d'ogni altra coltura, perchè concede di trarre dal suolo e dal bestiame, necessariamente migliorato, il massimo profitto. La fabbricazione si perfeziona e la produzione si aumenta; ogni residuo si utilizza; le manipolazioni si fanno con maggior sincerità e pulizia.

Un parroco, che ben a ragione il Morpurgo mette a riscontro dell'Anelli, fu primo a fondare un Casello Sociale nell'Agordino, il 1872.

L'emigrazione subì immediatamente una sosta, e l'esempio, la coraggiosa iniziativa diedero a tutto l'83 il risultato di dieci latterie per Belluno, diciassette per Longarone, quindici per Pieve di Cadore, sette per Auronzo, diciannove per Agordo, sette per Fronzaso, quattro per Feltre. Benemeriti proprietarii introducono gli ultimi perfezionamenti sia nei prodotti di caseificio come nella coltura dei prati e nell'allevamento dei bovini. L'emulazione si aggiunge all'emulazione, il disinteresse al disinteresse. Le umili origini grandeggiano e si afforzano in istituzioni complete e il lavoro si perfeziona col lavoro. Narra il Morpurgo che a San Giustina di Feltre per la prima volta in Italia si introdusse il sistema svedese; descrive il rudimentale impianto dei primi caselli. Qui un parroco surroga il casaro ammalato, là il maestro comunale tiene i conti alla sera nelle ore d'ozio; la grande caldaia, le mastelle, la zangola sono ottenute in prestito finchè a furia di lavoro e di risparmii i penati delle latterie possono emigrare in comodi locali, e casari furon fatti venire anche dal Tirolo e dalla Svizzera, toccando la produzione annuale della più modesta latteria dalle otto alle nove mila lire. Per giungere a simili risultati quante diffidenze, quante grettezze di criterio e quanti pregiudizi da vincere!

Ma intanto l'istituzione si diffonde e cresce in dignità. Abbiamo sott'occhio gli atti di un convegno, modestamente non chiamato congresso, di queste latterie. Ivi si esaminano e si discutono le quistioni di fabbricazione, i sistemi di contabilità, si studia l'impianto delle latterie scuola. Da ogni parte trapela l'ardore del bene e manifesta i suoi prodigi il libero spirito di associazione. Là sulle vette dell'Alpi sventola l'insegna della redenzione economica e della redenzione sociale cui presiede, alto moralizzatore, il risparmio. Colla brezza profumata dei larici dalle Alpi viene, battendo le fronti, un'aura novella di vita civile.

EMILIO PINCHIA.

## L'ARTE LITOGRAFICA

# [1 R. Stabilimento litografico cartografico di C. VIRANO.

Fra le industrie abbiamo già accennato all'arte litografica che da poco tempo ha preso grande importanza nel nostro paese, e ci piace ricordare come fra gli espositori di quest'arte merita speciale menzione la mostra del cavaliere C. Virano che con severa eleganza presenta mirabili lavori litografici realmente degni di essere esaminati dalle persone tecniche e dai cultori del bello.

Essi dimostrano le cure speciali con le quali furono eseguiti e la valentìa degli artisti che concorsero alla loro esecuzione. Sono specialmente degne di attenzione le tavole degli Edifici doganali del Regno composte di planimetrie, sezioni ed elevazioni, tutte le tavole per la Direzione generale di statistica, per la quale il Virano da ben undici anni eseguisce i complicati disegni la di cui esecuzione venne varie volte lodata dal commendatore Bodio, che tanto si adopera per l'incremento di cotesta scienza in Italia. Degne di attenzione sono pure le Carte Geologiche eseguite in cromolitografia per conto dell'Ufficio centrale geologico. In queste, oltre una quantità veramente stra-

ordinaria di colori, riscontrasi una esattezza, vivacità e brillantezza di tinte che difficilmente si può raggiungere ma non superare; e ciò perchè, oltre alla matematica precisione. ne

risulta un insieme artistico che fa grandemente onore allo stabilimento editore. Tali lavori spediti all'estero ebbero l'onore di essere apprezzati e complimentati da eminenti scienziati; il che ridonda a lustro del paese. Altre carte e di massima importanza sono le tavole delle strade comunali obbligatorie, quelle delle circoscrizioni militari, quelle dell'ufficio centrale di ampelografia, quelle per l'agricoltura e per il bonificamento dell'Agro romano.

Oltre a cotesti bellissimi lavori esposti nelle vetrine. sonvene ancora molti esposti dai Ministeri dei lavori pubblici, agricoltura, ufficio geologico, e per conto loro, ma eseguiti nello stabilimento Virano, come la Carta generale

stradale del Regno e la Carta geologica dell'isola d'Elba, che sorprende per la quantità dei colori e la mirabile precisione di esecuzione.

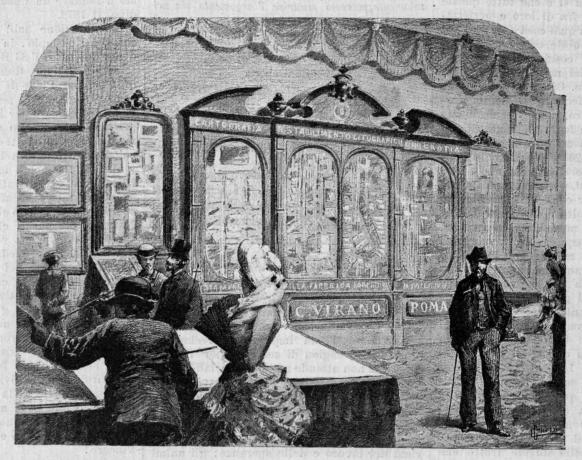
Una specialità poi dello stabilimento così

egregiamente diretto dal cavaliere Virano è la Cartografia, ramo speciale sinora trascurato in Italia, ed al quale il Virano dedicò intelligentissime cure; e gli esemplari esposti

poco tempo prendere nell'arte litografica così importante posto da essere in grado di far fronte a qualsiasi richiesta tanto governativa quanto privata.

> Unaquantità d'altri lavori trovansi esposti, che troppo lungo sarebbe enumerarli tutti: grafici, tecnici, cromolitografici, a lapis, a penna, a pastello, azioni, titoli, cartevalori, cambiali ed in generale tutto quanto ha attinenza con la Banca e le amministrazioni; e tutto cotesto ammasso di lavoro è eseguito con una cura, una precisione, una perfezione ammirevoli ed una finitezza insuperabile. Di ciò ognuno si compiace, vedendo l'enorme progresso fatto in pochi anni nella nostra patria da cotesta giovane arte che ha davanti a sè un largo campo da mietere; e meritevole di grande encomio e d'incoraggiamento è il cav. Virano per aver saputo con un'attività e un ardore eccezionale

raggiungere un sì splendido risultato, senza verun appoggio, ma con le sole sue forze, provando una volta di più la verità del detto: Volere è Potere.



MOSTRA DEL R. STABILIMENTO LITOGRAFICO CARTOGRAFICO DI C. VIRANO DI ROMA (disegno di G. Chessa).

dimostrano ad esuberanza il grado di perfezione al quale si è giunti oggi in Italia. E di questa iniziativa che onora il paese va tributata lode al cav. Virano, il quale, non badando a spese e sacrifici, ha saputo in

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Nuova Stazione Alpestre. ALBERGO del GHIACCIAIO Nuova stazione Alpestre Toriao, ROUX e FAVALE, editori

a Bignasco, Cantone del Ticino, Svizzera, a 28 chil. da Locarno (Lago Maggiore).

Pensione, Lire, 5. Camere, da fr. 1.50 in avanti, candela e servizio compre—Climatemperato—Medico nell'albergo.—Posta e tel grafo.—Es usioni al cascata di Fruth, al ghiacciaio di Cavergno, al picco Barodino (3276 met.) e Airolo per Zurio e Colle di Sassello.—Rivolgersi a Balli e Maestretti.

@A@A@A@A@A@A@A@A@A@A@A@A@A@A@A A. LOSSA

Recentissima pubblicazione utile al commercio. INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino. \*

SECONDA EDIZIONE

SECONDA EDIZIONE

SECONDA EDIZIONE

SOMMARIO: Storia dell'Esposizione, di N. Pettinati. — Torino, di V. Bersezio. — La città, di E. De-Amteis. — Storia ed arte, rimembranze, monumenti, iscrizioni, di N. Biauchi. — La Mecca di Italia, di R. Sacchetti. — Vita toriness, di A. Arnufi. — Giardini e viali, di S. Carlectaris. — High-life (di D. Busi-Aime. — I Circol), di G. Gilordia. — Il circolo degi artisti, di G. Giacosa. — I Caffe, di V. Carrera. — Istituti selentifici, scuole di M. Lessona. — Torino teletterari, di C. Marineo. — I teatri, di C. Motineri. — Il popolo torinese nei suoi canti, di Corrado Corradino. — L'arte antica in Piemonte, di F. Gamba. — Arte moderna, di M. Michela. — L'architettura, di G. B. Arnuta. — Vita musicale, di F. Bercanovick. — Torino menento, di R. Pettinati. — Igiene di Torino, di G. Pacchiotti. — Torino menencologica, del Padre F. Denza. — Torino tenencologica, del Padre F. Denza. — Torino tenencologica, del Padre F. Denza. — Torino tenencologica, del Torino, di G. Pacchiotti. — Torino menencologica, del Padre F. Denza. — Torino tenencologica, del Torino, di G. Pacchiotti. — Torino menencia, di N. Pettinati. — Igiene di Torino, di G. Pacchiotti. — Torino tenencologica, del Torino, di G. Pacchiotti. — Torino tenencologica, d

CORSO

di disegno elementare e progressivo, di Paesaggio e di Figura PER USO

delle Scuole Militari del Regno

La piu pera di E. GAMBA, di altri valentissimi.

ANNO XVIII

## GAZZETTA PIEMONTESE

PRNALE QUOTIDIANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE

## L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XI - 1884

È il solo grande Giornale illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani

Per l'Estero, L. 32 l'anno.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano 4444444444444

Hoves,

N. 39. - Centesimi 25 il numero

Editori | ROUX E FAVALE | TORINO. MILANO.

Associazione all'opera completa in 60 numeri, L. 15.



La sala della musica (da una fotografia dello Stabilimento Fratelli Treves),

L'importanza dell'Esposizione Nazionale di Torino è tale che ci obbliga a continuarne la pubblicazione per altri 20 numeri oltre ai 40 promessi nel primo manifesto d'associazione. Così solamente potremo esaurire l'argomento sia nel testo sia nei disegni, di modo che l'opera presenti un'illustrazione completa e duratura del grande arrenimento

È quindi aperta

## per Lire 5 l'associazione

agli ultimi numeri (41 a 60).

Nell'ultimo numero daremo l'indice, la coperta e il frontispizio. Pubblicheremo pure l'elenco completo degli espositori premiati.

I signori associati, che desiderano continuare l'associazione, vogliano mandare sollecitamente lire it. 5 (6 franchi per gli Stati dell'Unione postale) per evitare ritardi nella spedizione.

#### AGRICOLTURA

Prodotti del suolo e Mostre collettive.

I.

Ci sono forse poche mostre che al pari di questa si pieghino così benignamente alle facili compiacenze dei preconcetti. Secondo l'umore della giornata e secondo la prevenzione formatasi, uno trova in questa mostra ciò che non c'è, e non vi vede ciò che vi è.... sembrerà una giuccheria, o, a mal agguagliare, un paradosso da pigliarsi colle molle. Eppur no. Vi è davvero chi crede trovarvi fedelmente rispecchiata la nostra agricoltura e ci vede le tracce ben marcate del progresso fatto da questa industria vitale, - e vi è chi ci vede un bel nulla, niente altro che i prodotti che ci manda madre natura, senza che l'uomo abbia ad entrarci gran che, quando pure, per mala sorte, non c'entri per mandar a male le migliori intenzioni della creazione, ricavando frutti pochi e meschini, ove si potrebbero ottenere abbondanti e superbi!

Adagio un po'.

Una mostra industriale, è vero, la prima, e direi unica idea che dà, è quella di ciò che si sa, di ciò che si può, di ciò di cui l'uomo è la forza prima, l'anima, e bene spesso il tutto: qui invece sono il potente soffio della creazione, i fecondi raggi del sole, l'inesauribile fertilità della terra, la incommensurata azione degli elementi atmosferici, i maravigliosi risultati delle reazioni chimiche che ci si presentano per i primi nei prodotti esposti: l'uomo, lo vediamo venire silenziosamente dopo. Ma il segreto, la virtù, la grande arte dell'opera sua stanno precisamente nella saggia economia di quei grandi fattori della produzione, nel saperli signoreggiare in certo modo, nel saperli regolare e sfruttare in guisa che lui, l'uomo, c'entri nella produzione non come complemento, ma come principale: tanto che innanzi ad un vigoroso manipolo di grano o ad un magnifico paniere di frutta, ci si arresti a domandare: chi sa se c'entri più l'uomo o la natura ?!

A queste interrogative può rispondere adeguatamente una mostra di prodotti del suolo? Uhm! Ecco perchè si può benissimo giungere ad impressioni che fanno a pugni tra loro, a conclusioni che vanno d'accordo fra loro, come due e due, sei: ed è quello che capita qui. Ma fra chi nega e chi afferma, fra chi non ci vede nulla e chi ci vede tutto, c'è, come sempre in simili casi, una via di mezzo.

Per me, lo dico sinceramente: un' esposi-

zione agraria la capisco con intendimenti diversi da quelli soliti, e che sono gli stessi accettati qui. Vorrei non solamente una semplice esposizione di prodotti, ma che vi fosse anche l'illustrazione, il commentario delle loro coltivazioni; più, vorrei non solamente l'eccezione e l'ottimo, verrei anche il mediocre, il brutto ed il cattivo; perchè così mi pare che per via dei confronti si potrebbe giungere a risultati migliori, più concludenti, si potrebbe più probabilmente fare un miglior concetto della realtà delle cose, e trarne conclusioni più utili e più pratiche. Accanto alla zucca di proporzioni smisurate vorrei anche vedere la zucchina piccola piccola, per la ragione che ne avrei la misura infallibile di quella dell'agricoltore che l'ha fatta produrre: dietro una zucca piccola, generalmente siete sicuri di trovare la zucca enorme dell'agricoltore che l'ha coltivata!

Tutto considerato, la miglior cosa quindi è lasciare alla porta d'entrata ogni prevenzione, ogni preconcetto: esaminare ciò che vi è, senza lasciarsi trascinare a voler a forza riuscire a questo piuttostochè a quell'altro.

II.

Alla bella prima non è mica tanto facile raccapezzarci subito bene. Vi è un' infinità di roba varia che confonde: - vi è una sfilata di prodotti i più disparati per natura, per forma, per usi, da dar il capogiro; - accanto allo sfolgorio dei prodotti cresciuti sotto il sole infocato e nel terreno vulcanico della Sicilia, la placidezza de'prodotti cresciuti fra le nebbie ed i geli delle montagnole settentrionali; - c'è la splendida e completa mostra collettiva di un comizio, un vero piccolo museo agrario che serve a dare una buona idea dell'agricoltura di quel dato circondario, e c'è l'umile cassettina a due scomparti, uno a grano e l'altro a meliga, che serve a dare... l'entrata gratis all'espositore; - ci sono i prodotti maravigliosi ed appetitosi che sollevano tanti punti interrogativi per la curiosità, e fanno cadere in tentazione, e ci sono i prodotti che fanno rimpiangere di avere perso tempo a guardarli; si vedono delle meraviglie, e si scoprono anche facilmente delle menzogne, di voler parere quello che non si è; - ci sono molte cose vecchie con in mezzo molte cose nuove, nuove per tutti, e nuove per quelli del Settentrione i quali non conoscono il Mezzogiorno che per sentit'a dire, e viceversa; - si inciampa in un campione di soia: o cos'è mai sta soia? - ci si ferma innanzi a cappelli, a corde, a cesti di agave, o come c'entrano questi prodotti qui? - e quella cassetta di foraggio è spostata? che maniera di conciare i foraggi?!....

È via di questo passo; sì che ci si perde, ci si sbalordisce; non si sa da che parte cominciare; e ce ne vuole prima di rinfrancarci un po', di riavere la calma per mettere da banda le impressioni tumultuose e rifare la strada colla voluta serenità di spirito e verginità di sensazioni.

Ad animo tranquillo, la prima cosa che capiterà certo a molti di notare, è che in questa sezione ci sono le tracce del vizio comune ad altre sezioni, la disseminazione, la promiscuità dei prodotti; si prova il desiderio di un ordinamento diverso, in modo da ottenere con una meglio intesa riunione dei prodotti, una maggiore omogeneità nella presentazione dei prodotti stessi; si trova qui ciò che starebbe bene e sarebbe più a posto altrove; un esempio, quella colossale piramide di bottiglie di vino della Sardegna, è proprio a suo posto qui? E allora, che cosa mettiamo alla mostra speciale di enologia? Perchè frazionare questi concorsi a scapito

delle mostre speciali? Questo non sarebbe nulla, se non cagionasse una certa difficoltà in chi vuol fare confronti, o studii speciali appunto per via dei confronti: perchè vorrei fare una domanda: si va per vedere l'esposizione fatta da un individuo o da un'istituzione, — o si va per vedere un'esposizione di prodotti?

Ma cosiffatto ordinamento sarà stato seguito per dare maggior risalto alla mostra, per renderla più varia, più ricca di attrattive; ed allora non se ne parli più: tanto più che la mostra non manca di essere lo stesso interessante, e tale da potervi fare molte ed utili osservazioni.

III.

Questa mostra non credo si possa prendere come un criterio pieno, fedele, assoluto delle forze agrarie del nostro paese, ma piuttosto come buon indizio di ciò che si potrebbe fare in una speciale e generale esposizione agraria italiana.

In totale concorsero 360 espositori; di questi:

193 hanno esposti i prodotti del suolo, una turba di semi di cereali, oleiferi, di piante tessili, da foraggio, aromatiche, materie concianti, agrumi, manipoli di cereali, ecc., ecc.: i cercatori di novità ve ne troveranno parecchie.

52 sono mostre collettive, costituite per la maggior parte dai comizii agrarii (in numero di 367): è la parte maggiormente importante della mostra.

11 sono illustrazioni dei poderi, cioè la descrizione della loro organizzazione e del loro esercizio. Un solo Comizio Agrario, quello di Cuneo, ha preso posto a questa mostra. È una parte meschinuccia anzichenò; la povertà di questa classe che avrebbe invece dovuto essere assai numerosa, e sarebbe riuscita la più importante ed istruttiva per le nozioni che avrebbe potuto fornire della situazione della nostra agricoltura, prova parecchie cose: o che vi è molta inerzia, - o che non s'ha nessuna fiducia in queste mostre; - o che vi è invece un grande e pernicioso scetticismo, - o che, e questo mi pare più probabile, per quanto si dica, per quanto si tempesti, per quanto si spinga, si cammina ancora alla patriarcale. Altrimenti ogni podere dovrebbe avere la sua storia con vita, passione e miracoli; si vedrebbe così il bello ed il brutto, il buono ed il cattivo, e sarebbe molto più facile conoscere, che si debba scartare e che si debba conservare e migliorare. È vero che non essendovi all'Esposizione molte di queste illustrazioni, non vuol dire che non esistano: ma allora, se esistono, e non vi si sono mandate, si è fatto molto male: e si lascia campo ad un brutto concetto di più.

49 sono espositori di pubblicazioni agrarie. Questa classe, per numero, non dà punto una bella idea della letteratura agraria italiana: oh no, è troppo inferiore alla realtà. Figurarsi se ci doveva essere soltanto quella esposizione tanto mingherlina oggi che la letteratura agraria in Italia ha preso uno sviluppo così enorme! Da alcuni anni a questa parte si stampa, direi, furiosamente: le pubblicazioni agrarie d'ogni sorta spuntano come i soliti funghi dopo la solita pioggia: non saranno tutti funghi buoni, ma copiosi di certo. Almeno fossero rappresentati tutti i pochi astri maggiori: invece una parte ha pensato bene (proprio bene?) di starsene ritirata.

IV.

Accettato il concetto della promiscuità, di cui ho parlato più innanzi, l'ordinamento

della mostra, in complesso, è riuscito bene; i prodotti pure sono ben presentati: ci si è messa da tutti della cura, e direi anche del gusto. Bisogna riconoscere che nell'arte di esporre, come ho già avuto occasione di notare altrove, abbiamo imparato a far meglio in poco tempo: i prodotti nell'essenza sono sempre gli stessi in qualunque modo si presentino; ma si sa benissimo che il fare essi una figura piuttosto che un'altra, dipende precisamente dal modo di essere messi in mostra: e su di ciò vi è molto da encomiare. Il campagnuolo impara a camminare col secolo; impara a smettere il modesto abito di fustagno per indossare nelle grandi occasioni l'abito di gala, del parere; e certo non ci rimette.

Vi sono espositori (non nella classe delle mostre collettive) che hanno fatto proprio bene. Cito fra i tanti: i Cantù, il Saotto, il Filippi colle loro copiose collezioni di prodotti, - la Casa Rothschild con un assortito campionario di riso, con tutti i suoi prodotti, dagli extra ai secondarii. - il Trevisanato con un'esposizione di risi a lavorazione finitissima, ove sono delle qualità rese quasi trasparenti, - il Sant' Ambrogio con una collezione di centoventi o centotrenta cereali raccolti a manipoli: peccato che manchino le indicazioni che sarebbero così opportune per sapere di quali varietà di grani si tratti, - il Bruno con una bella mostra di mais caragua per infossamento, — la Camera di Caltanisetta con una copiosa raccolta di prodotti, fra cui delle belle e saporite mandorle che, salvo errore, mancano affatto al Settentrione. - lo Zucchi con una meravigliosa raccolta di canapa, in pianta e col relativo tiglio, - il Fornasa con un bel trofeo campestre (molti esemplari di grani a manipoli ed in barattoli), ecc., ecc.

D'Andrea, l'intrepido ed infaticabile apostolo del Ramié (una nuova pianta tessile). espone i saggi di questa pianta in tutti gli stadii, con tutti i prodotti ed in tutte le lavorazioni. Chi non è persuaso che questa sia una nuova pianta degna di tutta la nostra attenzione, può toccar con mano che non sono punto menzogne od esagerazioni le virtù che le si attribuiscono, e che la nuova pianta così caldamente patrocinata e che vanta già buoni attestati pratici, concludenti, può con fiducia essere accolta fre le nostre coltiva-

zioni ordinarie.

Non si può passare indifferenti innanzi ai prodotti ottenuti nei terreni bonificati del Ferrarese.... Ma che parlo mai di indifferenza ?! È ammirazione, è entusiasmo, è un inno di gioia, di riconoscenza all'ingegno ed all'operosità dell'uomo che ha soffiata la vita dove c'era la morte, ha sparsa la ricchezza ove non c'era neanche la miseria: ove non crescevano che sterpi, giunchi, e non dominava che malaria, ora vi è salute e si raccolgono a piene mani superbi prodotti di canapa e di frumento: ove eravi un completo spopolamento, oggi vivono e lavorano gagliardamente cinquemila coltivatori: sono oltre a settantamila gli ettari redenti dalla malaria e dati alla vita!

È da notarsi la mostra esposta dalla industre Società di acclimazione e di agricoltura di Palermo. Vi è una bella collezione di agrumi e di nocciole; ma fra tutto è specialmente rimarchevole una mostra di agave. La prefata Società presenta due vasi con due belle piante di agave, più una serie di cappelli, cesti, corde, stuoie, ecc., fatte coll'agave stessa; dimostrando così non solo la piena riescita dell'acclimazione dei nominati oggetti; perchè coll'agave si possono fare tutti i lavori che si fanno colla paglia di Firenze, ed ottenerli a più buon mercato.

Ci sono due prodotti, che, metto pegno, pochissimi avranno degnato di un'occhiata,

come non ne valesse la pena. Invece quei due modesti prodotti rappresentano una delle più utili conquiste fatta dalla pratica agraria moderna. Non faccio della rettorica. Sono due campioni di infossamento, uno presentato da Rivabella, l'altro da Udine; si tratta di una nuova maniera di preparare i foraggi con un immenso utile. Dirò una sola cosa, che con tale pratica si può alimentare tre volte tanto il bestiame che si può tenere con un ettare delle migliori nostre marcite, cioè dei migliori prati del mondo. E vi si bada così poco ?! Anzi, quasi a completare questa indifferenza, una cassetta di detto foraggio infossato l'ho vista messa addirittura fuori del capannone come cosa da buttar via!...

V.

A giudicare dalle mostre collettive fatte dai Comizii agrarii, non si direbbe che in gran parte essi siano quella istituzione anemica, sfibrata, sterile di grandi cose, di cui abbiamo così numerose prove in Italia. la terra classica di Bacco, di Cerere, di Pomona e di tante altre belle divinità campestri. Invece abbiamo qui delle prove di attività meravigliosa, tanto da pronosticare bene delle sorti della nostra agricoltura mercè il valido aiuto di cui queste istituzioni, volendo, sono capaci.

Gli è che fra molti Comizii agrarii che dormono della grossa e che non risposero alla chiamata, ve ne hanno parecchi che sono veramente benemeriti delle nostre campagne, per la loro operosità e per l'intelligente loro azione; e li vediamo qui rappresentati in discreto numero: non ci sono tutti; alcuni che si sa positivamente che fanno tanto quanto questi che si sono fatti vivi, non si vedono a questa gara: o perchè mai?

In questa classe delle mostre collettive, costituita per la maggior parte dai comizii. c'è un saggio di quanto da molti si desiderava si fosse fatto per evitare il frazionamento e la promiscuità dei prodotti a cui ho accennato più sopra, ed avere invece una maggior riunione di prodotti o per regione, o per circoscrizione, ecc. Un quid simile di ciò l'hanno fatto, con una felice idea, i Comizii agrarii che compongono il distretto della Camera di Commercio di Torino, - i comizii della provincia di Vicenza, - e un po'i Comizii dell'Emilia, i quali tutti hanno fatta rispettivamente una sola e propria mostra collettiva riguardante la circoscrizione che rappresentano.

Fra queste mostre collettive ve ne sono di quelle veramente pregevoli, complete, in modo che raffigurano l'agricoltura locale in tutte le sue diramazioni, grandi e piccole, e talvolta anche nelle sue attinenze.

La mostra del Comizio agrario di Saluzzo è un vero museo agrario: comprende una straordinaria quantità di roba; è la raccolta dei saggi di quell'industria agraria con tutti i prodotti; vi sono erbarii, faune, collezioni ornitologiche, entomologiche, ecc., ecc.

Questa del Comizio agrario di Saluzzo per copia e varietà di roba è forse la più completa, e quella che dà più nell'occhio; ma vi sono altre mostre, meno appariscenti, meno rumorose, per così dire, ma del pari importanti. Il Comizio agrario di Vercelli ha raccolto in una vetrina una vera monografia froebeliana, in cui esponendo prodotti, disegni, modelli, monografie, dà un saggio della situazione di quell'agricoltura e del progresso compiutovi: è un successo. Assai pregevoli sono pure le mostre collettive dei Comizii agrarii di Torino, Novara, Cuneo, Treviso, dell'Emilia, di Bari, Gallipoli, Sassari, ecc.

Fa dispiacere veder scarsamente rappresentate due regioni che occupano meritamente un così bel posto nel nostro mondo agrario, la Lombardia e la Liguria.

Per la Lombardia c'è per qualche poco Bergamo e Brescia: invece essa avrebbe sicuramente potuto fare una splendida figura colle sue operose istituzioni agrarie.

Della Liguria c'è meno ancora. E non è punto a dire che i Comizii agrarii della Liguria si debbano mettere in mazzo con quei tali Comizii anemici e sfiaccolati di cui ho parlato più sopra. Si sa benissimo che i Comizii agrarii liguri sono operosi, non posano ad accademie, ma fanno un lavoro utile, pratico, di sensibile benefizio per quell'agricoltura. Eppure dell'industre zona ligure che ha dell'Olanda per aver fabbricato (è la parola) in molti luoghi lungo la riviera il terreno coltivabile, vi è appena qualche traccia nella mostra fatta dalla Giunta di Calizzano, la quale ha mandato alcuni prodotti: vi è anche Taggia che, fra altro, ha mandato dei magnifici campioni di legnami (pero, melo, ulivo, arancio) del bel prezzo di lire centoventi a centotrenta al metro cubo, - e delle radici di erica per fabbricare pipe

Una certa aspettativa vi era per il concorso delle provincie meridionali, per quelle provincie che se non fosse per le tasse, non potrebbero temere la concorrenza americana, dice arditamente, ma molto assennatamente, l'espositore Villalba di Caltanisetta. Ed il Mezzogiorno ha corrisposto, se non pienamente, all'aspettativa: fa una bella figura colle mostre dei Comizii, specie con quella di Bari, la quale attesta la ricchezza naturale dell'agricoltura di quei paesi, ed i progressi fatti da qualche tempo a questa parte, - e con quella della Terra d'Otranto: la ricca mostra collettiva del Comizio agrario di Gallipoli va posta fra le migliori dell' Esposizione, e forse a capo delle mostre del Mezzogiorno.

Certo non si può giudicare esattamente dell'agricoltura meridionale stando a questa mostra: ma si può ben argomentare e constatare ciò che fu affermato: che la vera industria del Mezzogiorno è l'agraria; e difatti l'industria che apparisce di più all' Esposizione è appunto l'agricoltura. E sì che, al solito, si notano mancanze molto significanti.

Il Napoletano poteva dare un contingente di grande valore; invece no: esempio, la nota casa Pavoncelli (una delle tante) ha duemila e duecento ettari a vigna e produce da sessanta a settantamila ettolitri di vino: non se ne vede traccia a Torino. — Il De Cesare ha citati numerosi stabilimenti a vapore sorti nelle Puglie per la lavorazione di diversi prodotti: non se ne vede ombra all' Esposizione.

Tuttavia, malgrado tali notevoli mancanze, si rileva con soddisfazione che l'industria agraria si è sviluppata molto nelle contrade meridionali, molto più di quanto non si pensi.

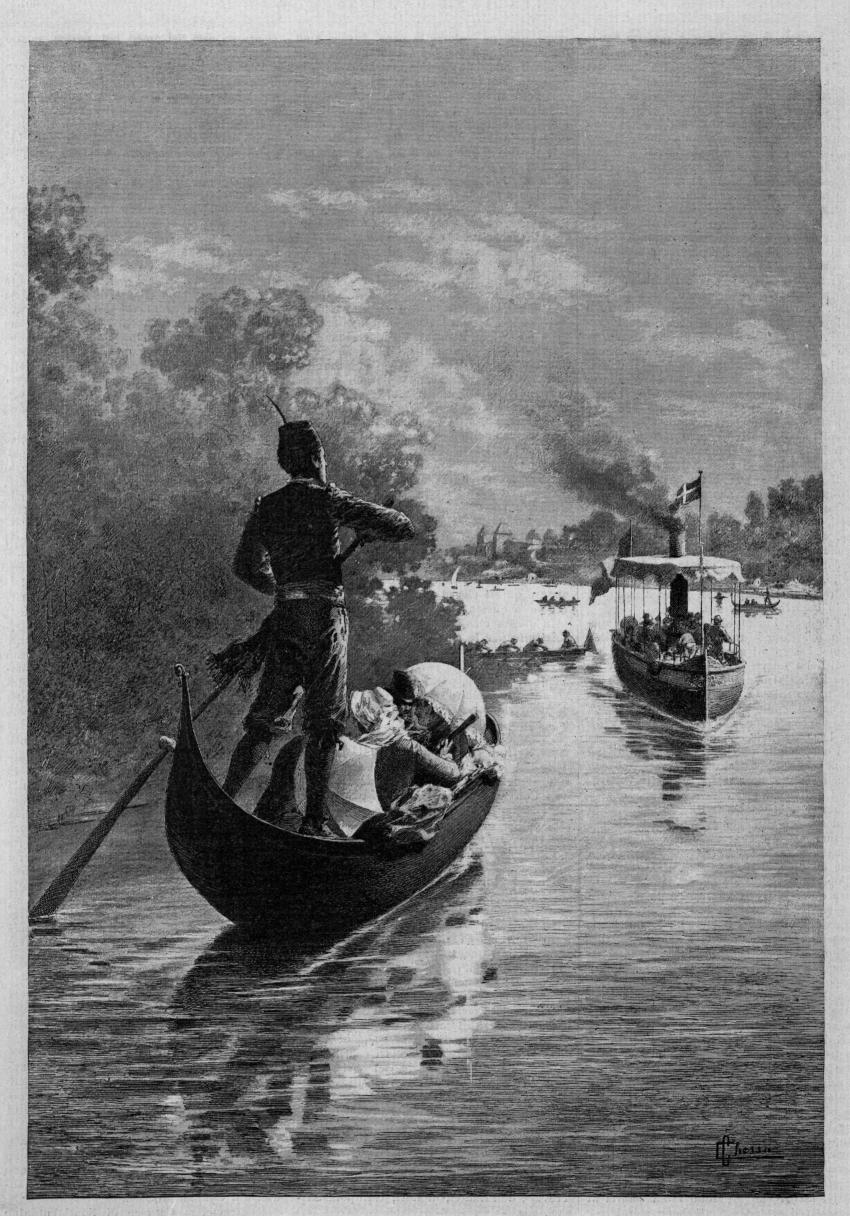
VI.

Gli appassionati delle anormalità, delle mostruosità trovano qui qualche cosa che li

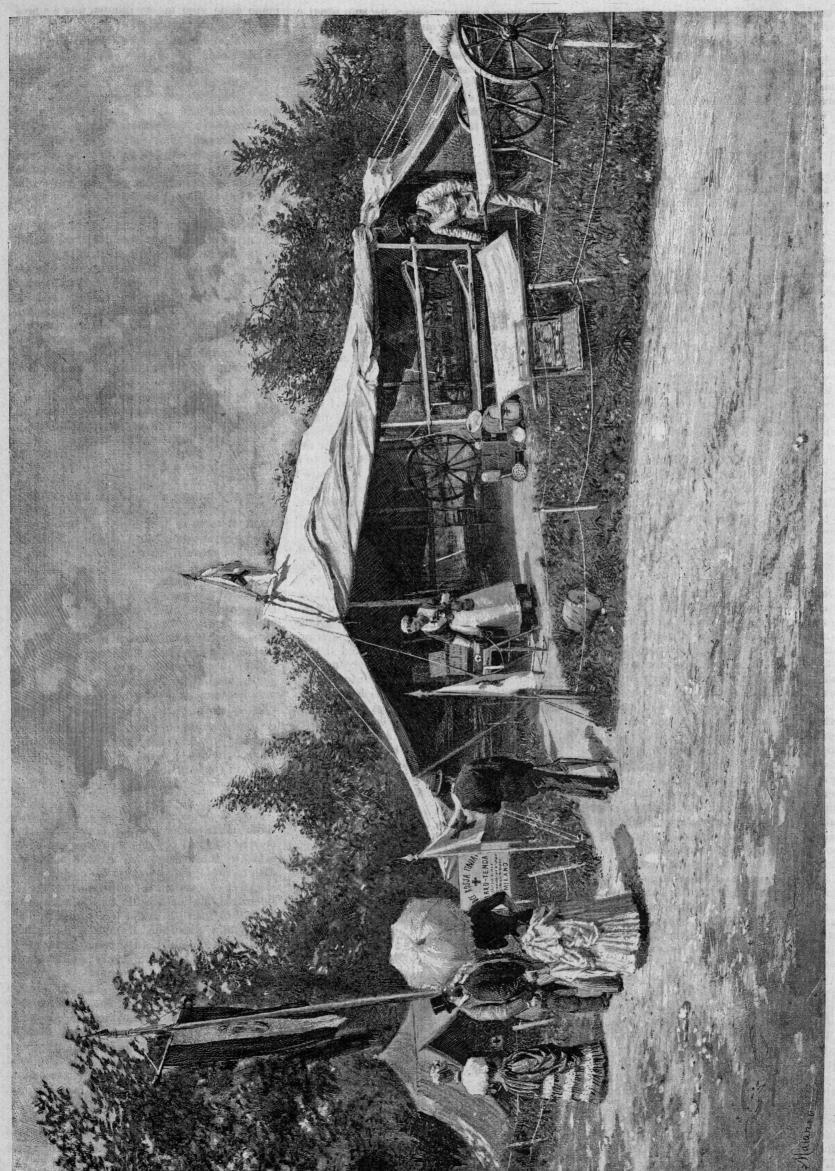
Nella mostra dei Comizii agrarii di Vicenza vi sono delle barbabietole lunghe un metro e grosse in proporzione. Qual è quel giornalista che può vantarsi di averne sballate di più grosse!?

Vi sono asparagi di Valsesia che misurano sette centimetri di circonferenza! Crescono spontanei ai piedi delle viti, e si raccolgono in copia. Asparagi enormi furono pure mandati dal Comizio di Susa.

Il farmacista Casasco di Sant' Antonino (Susa) ha mandato delle uova di gallina così grosse, che uno avrebbe bastato a sfamare



LE GONDOLE SUL Po (disegno di G. Chessa)



IL CARRO-TENDA DELLA CROCE ROSSA ITALIANA (disegno di E. Matania).

il conte Ugolino rinchiuso nella famosa torre!

E quelle immense patate savoiarde che riproducono ventiquattro volte il seme!! Un certo Bert (mostra del Comizio agrario di Pinerolo) espone una qualità di patate che cuocendo si sciolgono nell'acqua, dandoci così bell'e preparata una purea che è la migliore del mondo!...

E ci è anche la nota allegra.

Il Comizio agrario di Biella ha fatto consistere la sua mostra in una numerosa raccolta di frutta.... artificiali, delle famose raccolte del noto cavalier Garnier Valletti di Torino! O cos'hanno a fare queste frutta artificiali coll'agricoltura locale biellese ?! Stupenda ed utile cosa, nessun lo nega; ma come mostra biellese ad un' Esposizione agraria nazionale!...

Questa prova è bellina: trovo dei campioni di vino Bordeaux.... nelle mostre di Susa e di Pinerolo!... Che smania! Si impreca contro i contraffattori dei nostri vini all'estero, e siamo noi i primi a contraffare i nostri in casa nostra, ed a scimmiottare con modi impossibili ciò che fanno gli altri. In quelle bottiglie, voglio crederlo, ci saranno vini squisiti, fatti, se capita, con uve italiane; o perchè non presentarli col loro nome di battesimo italiano? E poi, abbiamo, la Dio mercè, vini che per farsi onore e pigliar posto fra i più favoriti dei buongustai, non hanno bisogno di false etichette celebri; e colla necessità che v'è di finirla con queste gherminelle, presentiamo ad un'Esposizione nazionale dei vini di Bordeaux.... di Susa e di Pinerolo!

### VII.

Dopo quel tanto che abbiamo osservato in questa mostra, mi pare dunque che si possa proprio dire che se non si deve ritenerla quale un termometro esatto della nostra situazione agraria, non si debba nemmeno tenerla in nessuna o poca considerazione. Vediamo il prodotto di molte forze, di una buona disposizione e di una migliore attitudine a fare, in mezzo a prove di stazionarietà, di attaccamento al "così faceva mio nonno".

Direi che questa mostra è il riflesso, il rilievo di ciò che è risultato dall' Inchiesta agraria, vale a dire che l'Italia agricola si risente ancora di una tale varietà di condizioni di fatto che ben lungi dal costituire neanche fino ad un certo punto un'unità economica, si può ben dire che rifletta in sè, come nessun altro dei grandi paesi d'Europa, tutto ciò che vi è di più disparato in fatto di economia rurale da Edimburgo e da Stoccolma a Smirne ed a Cadice; dal latifondo medioevale utilizzato colla più primitiva grande coltivazione estensiva, alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alla massima specializzazione dei prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi; dalla rendita di cinque lire per ettaro di terra coltivata, fino ai proventi di duemila lire per ettaro; - dal contadino proprietario ed utilista enfiteutico, al contadino giornaliero avventizio; - dalla relativa agiatezza dei lavoratori della terra, a qualunque categoria appartengano, non escluso il giornaliero avventizio, alla più squallida miseria dei lavoratori stessi, non eccettuato il contadino proprietario, il contadino utilista enfiteutico, il contadino mez-

L'organismo agrario italiano preso nel suo complesso apparisce quindi ancora quasi eguale a quello che era qualche lustro fa; ma colla differenza che oggi lo conosciamo nell'insieme e nei particolari, ne' suoi pregi e ne' suoi difetti. Ed a questa mostra abbiamo già le prove che con profitto ci si studia di imprimere alle nostre campagne il movimento del progresso che così potentemente anima e spinge tutte le altre industrie; movimento, del resto, a cui non può sottrarsi l'agricoltura, per quanto sia l'industria che tende a rimanere più tenacemente attaccata al passato.

GIOVANNI MARCHESE.

## L'ARTE DELL'ESPORRE

I.

È un'arte nè più ne meno, un'arte con tutte le sue finezze, con tutte le sue difficoltà, con tutti i suoi slanci, con tutta la sua teorica — la quale, come quasi tutte le arti, si fonda principalmente sul gusto, dell'arte elemento essenziale, necessario.

In fondo è la vecchia questione della forma e del concetto. Dove finisce la forma? dove comincia il concetto? Deve prevalere quella su questo o viceversa? Val meglio una composizione splendida di forma e povera nel concetto, che un'altra dal concetto robusto e poderoso e dalla forma sciatta e volgare? Vecchie ed oziose questioni, questioni bizantine che non saranno mai matematicamente, esattamente risolte, perchè non lo possono essere per la loro indole.

Non c'è che un giudice in queste questioni, un giudice infallibile ed inappellabile, il gusto. E per gusto, si capisce, intendo il gusto sano e fino.

È certo che in qualsivoglia opera d'arte, in qualunque assieme di cose che si vogliano sottomettere e confidare al giudizio sovrano e severo del pubblico, la forma ed il concetto sotto tutte le molteplici loro manifestazioni devono equilibrarsi, tanto da non far dimenticare e mettere in seconda linea la sostanza per la splendidezza della forma, come da non rendere incresciosa, e far passare inosservata la sostanza intrinseca della cosa per trascuranza della forma onde è esposta. — E con quest'ultima considerazione mi sono già avvicinato allo scopo di questa chiacchierata, come già i lettori avranno compreso.

La quale chiacchierata, e tutte le considerazioni preliminari, voleva mi conducessero a questo, a dimostrare cioè l'importanza massima che ha nell'esposizione qualsiasi di un qualunque prodotto od industriale od artistico, il modo col quale questo vien messo innanzi. - Che direste d'un avvocato pieno di buone ragioni giuridiche in favore del suo cliente, ma che, esponendole, le dilavasse in un discorso noioso e sgrammaticato? Se foste giurati condannereste l'infelice imputato, se foste pubblico, giurereste in cuor vostro, di non affidare mai il vostro patrocinio a quel disgraziato per quanto colto e competente uomo di legge. - Che direste di un musicista pieno di buone idee melodiche ed agguerrito pure nella difficile tecnica armonica, il quale sedesse al piano per farvi sentire le sue composizioni, bellissime in fatto, ma ve le suonasse goffamente e senza brio? annoiereste certo, e celereste appena sotto il sorriso stereotipato dell' uomo educato, la vostra stizza.

Questo prova che una cosa, per quanto buona intrinsecamente, non apparisce tale e non viene giustamente apprezzata, se il modo onde vien messa innanzi non è aggradevole ed insinuante.

Gli è perciò ch' io avrei voluto che il Comitato Esecutivo fra i vari concorsi dell'Esposizione ne avesse aperto uno anche per gli espositori di maggior buon gusto, per quelli che meglio di tutti avessero saputo coll'eleganza della loro mostra, della loro vetrina, del loro banco, indipendentemente affatto da ciò che possano contenere, attirare gli sguardi e l'interessamento del pubblico. - Sarebbe stata senza dubbio cosa utile ed opportunissima. - E tanto più che, bisogna confessarlo, gli Italiani, i quali ora si sono dati seriamente alle più svariate industrie e si avviano ad emanciparsi dalla concorrenza fino ad ora prevalente degli stranieri, specialmen te dei Francesi, hanno in confronto di questi una assoluta inferiorità che bisognerebbe cercare di far scomparire. - Questa inferiorità, lungi dal consistere nella bontà intrinseca dei prodotti, nella coscienza della manipolazione, nella consistenza della materia, precisamente si rivela nella mancanza di gusto nella confezionatura, e nella poca o nessuna arte di presentare al pubblico in modo lusinghiero ed attraente i loro prodotti. — Mi ricordo di aver letto poco tempo addietro il rapporto di una persona competentissima addetta alla Camera di commercio italiana di Alessandria d'Egitto, sul commercio italiano in quella nostra regione, e sulle nuove vie che potrebbero aprirsi alle nostre giovani industrie. — Ebbene quel rapporto diceva precisamente questo, che del resto è punto nuovo ma repetita juvant, cioè che i nostri industriali hanno il torto di non saper confezionare in modo aggradevole i loro prodotti, mentre i Francesi, maestri in quest' arte, a forza di buon gusto, di grazia nel sapiente imballaggio dei loro prodotti, riescono a farli prevalere, ed a restar sovrani sul mercato. È proprio così, disgraziatamente. "L'abito non fa il monaco" si dirà, ma si potrà rispondere sempre trionfalmente con l'altro proverbio, in questo caso eloquentissimo e vero: Anche l'occhio vuol la sua parte. È se l'occhio voglia veramente la sua parte, lo può dire il pubblico che passeggia le varie gallerie dell' Esposizione.

Questo pubblico vario, misto, senza preconcetti, pronto naturalmente all'osservazione benevola e piena di interesse di ciò che più lo colpisce, presenta all'osservatore questo fenomeno che del resto è punto strano.

Esso si ferma, si affolla in massa, si trattiene ammirando e discutendo dinanzi a mostre eleganti che poco contengono di veramente interessante ed utile, e passa via, diserta, e degna appena di un'occhiata passeggera, esposizioni di industriali serii e coscienziosi, ma che fidando troppo sulla bontà ed utilità intrinseca dei loro prodotti hanno creduto superfluo, o magari indegno di loro, di racchiuderli in vetrine di lusso ed eleganti, ed esporli in modo seducente ed aggradevole.

E questo sdegno della apparenza e della réclame ha certamente il suo lato buono e serio, ma in fondo è più dannoso che utile. Non basta che una cosa sia buona, bisogna pure farla apparire tale e farla brillare agli occhi del pubblico. Il quale pubblico vuol essere adescato, e, abbia torto o ragione, è sovrano, e quelli che hanno a fare con lui, bisogna che si sottomettano.

Non si lamentino gli industriali rispettabili, di certi abbandoni, che sembrano loro ingiustificabili; questi abbandoni sono invece spiegabilissimi e legittimi.

Ma viceversa, quelli che credono basti solamente una vetrina elegante e vistosa per far passar sopra a quello che contiene, non devono credere, vedendo il pubblico affollarsi dinanzi alla loro mostra, di averlo fatto cadere nella loro trappola.

Il pubblico, giudice sempre giusto, e retto, si accorgerà alla fine dell'insidia, e terminerà, come termina sempre e giustamente, a preferire la sostanza alla forma. Ma quanto tempo perduto inutilmente e per il buon produttore e per il pubblico stesso per arrivare al giudizio retto e giusto, mentre sarebbe stato così facile mettere subito il pubblico sulla buona strada!

È naturalmente per i veri industriali, per i veri produttori che io scrivo queste considerazioni. — Degli altri non mi occupo. — La ciarlataneria e l'orpello avranno qualche volta un trionfo effimero, mai efficace.

E di quelli espositori notevoli che hanno dato prova, a parer mio, di maggior buon gusto nell'allestimento della loro mostra, mi riservo di fare una specie di elenco in un prossimo articolo.

GIUSEPPE NORLENGHI.

## LE NOSTRE INCISIONI

La Croce rossa italiana, da noi eretta in corpo morale con legge del 30 maggio 1882, ha lo scopo di "rendere patente e opportuna la carità individuale, unire i validi sforzi di una associazione a quelli del corpo sanitario militare per lenire i dolori dei feriti in guerra. L'idea d'una simile istituzione in Europa sorse alla lettura del libro di Dunaut: Le Souvenir de Solferino.

Oggi in Italia l'associazione conta un comitato centrale in Roma e 258 sottocomitati; possiede un capitale di 200 mila lire in denaro, percepisce una rendita di 36 mila lire annue, e tiene a sua disposizione un magazzino centrale, un ospedale da campo, una tenda ospedale, oltre al parco di materiale e di arredamento treni.

Diamo qui il disegno del Carrotenda, sistema del dottor Oliva. È questa tenda un vero ospedale-mobile, che può essere trasportato con un carro a mano o per mezzo di cavallo, contiene tutto il necessario, come letti, lettighe, medicinali, ecc., si può montare in 45 minuti e costituisce il miglior posto di medicazione.

Un altro disegno presentiamo ai nostri lettori, il quale riproduce una fra le note più originali e artistiche della Esposizione di Torino: le gondole sul Po. Un alito di poesia passò sovra la Mostra ed è sorto, come per incanto, sulla riva del fiume un Castello Medioevale tutto pieno di bellissimi ricordi storici piemontesi; un alito di poesia venne dalla laguna, e i barcaiuoli veneziani, nei pittoreschi costumi del secolo XVI, scivolarono nelle gondole e nei burchielli veloci sulle tranquille acque del gran padre Eridano.

E fu bellissimo il contrasto fra quelle ricostruzioni storiche e le varie manifestazioni della moderna industria. Così, le gondole rasentarono il vaporetto.

## Sala della musica.

Fra la Galleria del lavoro e quella delle industrie manifatturiere si trova la Sala della musica. Il nostro Ippolito Valetta in parte ha già intrattenuto e pel resto continuerà a intrattenere il lettore sopra il merito della mostra musicale. La sala, di cui presentiamo il disegno, è una delle più frequentate dell'Esposizione; si può dire che è il luogo di ritrovo dei visitatori, e nei giorni in cui hanno luogo i concerti degli Organi, una folla elegante si accalca fra gli strumenti, applaudendo ai maestri concertisti.

## DOMENICO BERTI

"È un'amplitudine frettolosa, trafelata, di personaggio togato, una carnagione vigorosa, rosso bruna, sudata, una fronte ampia ed alta fino alla calvizie, un mareggiare di occhi chiarognoli, un naso fratescamente aquilino, baffi setolosi, mento e guancie sbarbate, che posano sopra un collare di barba fitta come una boscaglia.

Tale è il ritratto fisico, che Giovanni Faldella fa di Domenico Berti con la sua frase che getta sempre anche quando non finisce il pensiero. È i nostri lettori, valendosi del disegno, che sottoponiamo ai loro occhi, completino essi la magnifica figura del filosofo.

Domenico Berti è tal nome che ci dispenserebbe da ogni anche brevissimo cenno, se un giornale come il nostro, che è tutto dedicato alla Esposizione, non avesse il dovere preciso di presentare ai suoi lettori il Presidente dei Giurati, e se non prevalesse in noi la convinzione che la vita degli uomini buoni e laboriosi, i quali hanno fatto onore alla patria, si possa e si debba narrare tutti i giorni, perchè valga d'esempio e di sprone a ben fare.

Nacque in Cumiana — terra della provincia di Torino — il giorno 17 dicembre 1820. La sua indole onesta e buona l'avrebbe reso uno fra i primi e più perfetti gentiluomini campagnoli se, compiuti i primi suoi studii a Carmagnola, non fosse passato a completarli all'università di Torino — dove ottenne la laurea in filologia e filosofia — e quindi non fosse stato travolto dalla letteratura e dalla politica, che sentivano le aure dei nuovi tempi. Divenne invece — per usare una frase del citato scrittore — un frate della libertà del pensiero.

A Carmagnola il Berti strinse amicizia col Bertini e col Rayneri, e più tardi, a Torino, conobbe ne' suoi ultimi anni l'insigne filosofo e filologo Luigi Ornato. Strana cosa per chi pensi al talento speciale di Domenico Berti, egli, ne' primi tempi della sua giovinezza, tentò la letteratura drammatica; ma non v'è alcuno, crediamo, che conosca ormai più il Berti autore di drammi e di commedie. In seguito, gli scritti di Antonio Rosmini e di Vincenzo Gioberti lo conquisero tutto, lo innamorarono; ed egli dedicò alla filosofia e alla storia il meglio de'suoi studi e de'suoi lavori. Egli non fu di quelli, che trovarono facile e preparato il terreno; da sè, con la virtù del suo ingegno fecondo, dovette crearsi il suo avvenire. Infatti, prima di arrivare alle altissime cariche dello Stato, dovette passare per la lenta e penosa trafila dell'insegnamento; e nel 1846 fu ripetitore nel collegio delle Provincie, indi professore di metodo, come si diceva allora, a Novara e a Casale Monferrato. D'accordo col Valerio, col Boncompagni, col conte Luigi Franchi e con l'Aporti, il Berti fu principale fondatore della "Società delle allieve maestre con annessa scuola di metodo, " società che fu di grandissimo incremento alle scuole elementari e normali in Piemonte. Come avviene a tutti gli uomini, i quali dedicano allo insegnamento non soltanto la dottrina della mente ma la gentilezza dell'animo, l'insegnamento aveva assorbito tutte quante le forze dell'animo suo; ed allora i passi nella carriera forono rapidissimi. Nel 1849 è già professore di filosofia morale nella R. Università di Torino.

Poco dopo il collegio di Savigliano eleggevalo a proprio rappresentante nella Camera Subalpina, durante la IV legislatura — e d'allora in poi — cioè per un trentennio — non cesso mai d'essere deputa-

to, tranne che per alcun tempo, durante la VI legislatura. Riformata la circoscrizione elettorale, ora egli occupa, per universale volere degli elettori, un seggio del terzo collegio di Torino.

E qui sarebbe troppo lungo riferire per filo e per segno tutte le vicende della sua carriera piena di studi e di onori; però ci contenteremo di riassumerle tutte in un cenno rapido, a mo' di stato di servizio. Una volta entrato nel Parlamento, non vi fu quasi carica onorifica, a cui il Berti non venisse meritamente chiamato. Fu quindi successivamente referendario al consiglio di Stato, segretario del ministero d'agricoltura. industria e commercio, fondatore e ispiratore del giornale Le Alpi, ministro della pubblica istruzione, professore di storia della filosofia nella R. Università di Roma, finchè, divenuto incompatibile l'ufficio di professore con quello di deputato, l'onorevole Berti si dimise e fu dichiarato professore emerito.

Egli è or ora uscito dal penultimo ministero Depretis, dove tenne con onore il portafogli dell'agricoltura e commercio. E non appena ebbe abbandonato codesto ufficio, un altro altissimo per le attuali condizioni gli viene conferito dagli industriali e dagli artisti – cioè dalla parte nobilissima della cittadinanza italiana — quello di primo presidente della Giuria della Esposizione.

Domenico Berti va considerato sotto due aspetti: quello dell'uomo politico, che reca nelle amare lotte parlamentari il suo inseparabile fardello di schiettezza bonaria, di onestà campagnola, e quello del filosofo, che è forse il più completo e pel quale con più onore campeggia nella storia del risorgimento politico e intellettuale d'Italia. Se a volte il filosofo completa l'uomo di Stato, più spesso questo è menomato da quello. E che talvolta le teorie del pubblicista potessero recar danno all'uomo politico lo attesta il fatto che l'on. Berti non fu mai veramente uomo di parte e la integrità patriarcale del suo carattere fu presa per debolezza, per instabilità, per defezione. Il Berti fu accusato perfino di clericalismo; ma, a nostro avviso, egli è invece una fra le più elevate intelligenze dei nuovi tempi. Imperocchè egli ha seguito, senza titubanze come senza ipocrisie, la necessaria evoluzione del pensiero politico. Del resto sin dai tempi nei quali, pur brontolando, apparteneva alla Destra, egli fu l'illustratore profondo e originale delle vite e delle opere di Galileo, Copernico, Giordano Bruno, Tommaso Campanella - tutti martiri gloriosi della libertà della scienza e del pensiero. Non era nomo il Berti da dedicarsi tutto, anima e corpo, a un partito, a scapito della coscienza. Parecchie volte si trovò nel caso di dover votare contro i suoi amici politici, come quando, il 28 maggio 1860, dichiarò in uno splendido discorso che si sarebbe astenuto dal voto nella questione della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, e quando più tardi, ebbe a votare contro la regia dei tabacchi.

Nella vita politica di Domenico Berti vi sono due momenti importanti: uno, il famoso connubio fra Cavour e Rattazzi da lui promosso; l'altro, il passaggio dal centro destro al centro sinistro. Questo non fu nè una dedizione nè una defezione. Fu forse una delle più oneste e naturali evoluzioni prodotte dalla rivoluzione parlamentare italiana del 1875. Non fu il Berti che si diede, fu la sinistra che lo assorbì, furono i tempi nuovi che lo soggiogarono. Nè mancò in codesto passaggio quel filo logico, che rende non tanto possibili ma ancora utili e necessarie le politiche evoluzioni.

Di codesto fatto furono gettati i germi nel luglio del 1880 quando il Berti venne nominato commissario di destra per la riforma elettorale coi voti della sinistra. Il distacco definitivo successe soltanto un mese dopo, discutendosi l'abolizione del macinato, che nel Berti trovò un caldo favoreggiatore.

Nella sua carriera di ministro egli ha lavorato molto e ha il vanto, a buon diritto, di aver gettato le basi d'una legislazione sociale, che se si risente troppo delle teorie e delle astrazioni del filosofo e difetta in alcuna parte di quella praticità, che dà la vita ai progetti di legge, non manca di modi e scopi nobilissimi e fu per avventura la più umanitaria manifestazione del ministro Depretis-Berti. Così, per esempio, il meccanismo della cassa-pensioni per la vecchiaia, il quale fu trovato ingegnosissimo dal Luzzatti, può formare, corretto e semplificato, una legge umanissima.

Disse dunque argutamente il Faldella quando osservò che fra gli aratri, le patate e le borse di commercio quel metodista pedagogo aveva veduta una grande strada romana per l'applicazione delle sue idee filosofiche e filantropiche.



DOMENICO BERTI, primo presidente della Giuria. (Da una fotografia di H. Le Lieure, di Roma).

Troppo lunga sarebbe pure la enumerazione degli studi e dei lavori di Domenico Berti. Egli è forse uno fra i più dotti e laboriosi uomini d'Italia; e sopratutto è scrittore originale. Egli trae tutto dalla sua mente o desume dalle sue ricerche pazienti, fratesche. Scrisse di letteratura, di filosofia, di storia, di dritto pubblico; da Marsilio Ficino a Vincenzo Gioberti, egli scrutò il pensiero italiano nelle sue più feconde manifestazioni; e continua sempre, anco in mezzo alle distrazioni della politica, i tranquilli suoi studi, quelli studi, che gli hanno stampata in fronte una serenità indistruttibile.

Il Berti non pure è scrittore dotto ed elegante, ma facile e convincente oratore. Alla Camera è uno dei più ascoltati, non solo perchè parla bene. ma perchè parla con patriotismo.

Conta amici e ammiratori sinceri in tutti i partiti, perchè tutti i partiti gli riconoscono la nobiltà dell'ingegno e l'onestà del carattere.

V. B.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

GIORNALE DI MODA E LETTERATURE DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 12 pagine in-4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori.

22	E	n	1	7	۱	0	N	r
	E	u	ı	L	ı	u	re	г

con figurino colorato. .... L. 24 — Anno Semestre . . . . . » 13 — Trimestre . . . . » 7 — Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32.

## EDIZIONE

senza figurino colorato. Anno . . . . . L. 12 -Semestre . . . . » 7 Trimestre . . . . » 4 Per gli Stati del Unione Postnie Franchi 20.

PREMIO Chi manda L. 24,50 ricevera in dono: Novelle Napoletane, di MARCO MONNIER e La Principessa di Bagdad, di A. DUMAS (F.)

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milm and described and the second and the

È completo:

narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80

## GUSTAVO BIANCHI

La patria nostra si fece in questi ultimi anni non poco onore, per le esplorazioni sul Continente Nero, mercè uomini coraggiosi, intelligenti martiri pur troppo dei loro mirabili ardimenti, ma non meno gloriosi,

marerr pur troppo dei section mon meno cari Gustavo Bianchi è uno dei più giovani, e dei più simpatici. Egli descrive ciò che ha visto nel cuore dell'Africa con un talento che molti letterati gl'invidierebbero, e con un brio che rallegra. Il suo racconto di viaggi desterà certamente una viva impressione

L'opera è illustrata da numerosi disegni di Eduardo Ximenes, eseguiti sugli schizzi dello stesso Bianchi e sopra sue indicazioni.

Un magnifico volume di circa 500 pagine nel formato del Giro del Mondo. — L. 20.

Dirigere commis. e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano

Torino - ROUX e FAVALE, editori - Torino

Gazzetta letteraria, artistica e scientifica Giornale Settimanale redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:
Anno, L. 4 — Semestro, L. 2,50

## UN SERPE STORIELLE IN GIRO

I. IDILLIO A TAVOLA - Un vol. in-3 L. 2 in-8 ... » 2 – III. LA GUSTIZIA DEL MONDO - Vn vo... » 2 –

ANNO XVIII

## GAZZETTA PIEMONTESE

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Per tutto il Regno franco di porto: Anino, L. 22 — Semestre, L. 12 — Trimestre, L. 6, 50 — Mese, L. 2, 25.

Per l'Europa e paesi dell' unione possi dell' unione possitamente. Ogni mese esce una dispensa di 64 pag. a 2 col — Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio gra-nitamente la Gazzetta Letteraria, artistica e Scientifica.

## CORSO

di disegno elementare e progressivo | 🗸 🗸 🗸 🗸 🗸 🗸 🗸 🗸 💮 🗸 💮 🔻 di Paesaggio e di Figura PER USO

delle Scuole Militari del Regno

G. FALDELLA (Cimbro)

## SALITA A MONTECITORIO

DAI FRATFLLI BANDIERA ALLA "DIS-SIDENZA

Recentissima pubblicazione utile al commercie.

## INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.

•44444444444

Sono uscite CINQUE dispense del NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE

## BIORNALE EDUTIDIANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE LINGUA ITALIANA

Ogni Dispensa, UNA LIRA.

È aperto l'abbonamento alle prime 10 dispense, L. 10.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori.

## L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

v in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pa-gine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni v volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Anno, L. 25 — Semestre, L. 13 — Trimestre, L. 7. Per l'Estero, L. 32 l'anno.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano



N. 40. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORING

Associazione all'opera completa in 60 numeri, L. 15

L'importanza dell'Esposizione Nazionale di Torino è tale che ci obbliga a continuarne la pubblicazione per altri 20 numeri oltre ai 40 promessi nel primo manifesto d'associazione. Così solamente potremo esaurire l'argomento sia nel testo sia nei disegni, di modo che l'opera presenti un'illustrazione completa e duratura del grande avvenimento.

È quindi aperta Per lire 5 l'associazione agli ultimi numeri (41 a 60).

Nell'ultimo numero daremo l'indice, la coperta e il frontispizio. Pubblicheremo pure l'elenco completo degli espositori premiati.

I signori associati, che desiderano continuare l'associazione, vogliano mandare sollecitamente lire italiane 5 (6 franchi per gli Stati dell' Unione postale) per evitare ritardi nella spedizione.

## LE NOSTRE INCISIONI

### Indiscrezione, bronzo di Achille Salata.

I bronzi artistici sono da qualche tempo in voga presso i nostri scultori, che ne mandano ogni anno di più alle esposizioni.

Il bronzo ha sul marmo un vantaggio, serba vergine l'impronta della mano dell'artista. Per le statue lo scultore fa il modello in creta, lo getta in gesso e lascia ai tiratori di punti ed ai finitori l'eseguirlo in marmo: ci sono i finitori per le pieghe, quelli per le teste, quelli per le mani, quelli pei fiori, quelli per le modanature architettoniche; talora è uno distinto dagli altri che fa i capelli, ognuno vi mette la sua maniera; l'artista, e non sempre, vi dà gli ultimi tocchi. Nel bronzo restano le tracce vergini della stecca che dà il senso del lavoro, la parte più



L' INDISCREZIONE, statua in bronzo di Achille Salata.

viva d'un'opera, e perciò vi è sempre più anima in un bronzo che in un marmo.

Il signor Achille Salata, artista milanese, è forse per questo che non fa quasi mai lavori in marmo. Egli tratta per lo più, e certo meglio, il bronzo. Il suo genere è il soggetto ameno un po' spinto alla caricatura. In questo genere si è fatto un nome con molte figurine di barocchi, di lustrissimi, di raffinati dell'ottocento in calzon corti e tricorno e scarpe a fibbia coi talloni alti, e mosse manierate com' erano allora in voga.

L'indiscrezione è uno dei tre piccoli bronzi esposti dal Salata a Torino. È una cosa aggraziata, delle migliori uscite dalle sue mani, un oggetto d'arte che si capisce senza ricordi filosofici; destinato a figurare e mettere una nota gaia e festosa in un gabinetto, in un salotto decorato di ricca suppellettile artistica.

## Le visite a Sua Eminenza,

Il signor R. Armenise è un Pugliese diventato milanese per domicilio e per rito nuziale.

quadro di Raffaele Armenise.

A prima vista quel cardinale che bacia quel fanciullo si prende per uno zio che bacia suo nipote. Osservando meglio la scena, prende un'altra espressione e si capisce che si tratta di tutt' altro.

Là in fondo ci sono i monti Albani. Siamo in una villa cardinalizia, la quale necessariamente si trova in un luogo delizioso e quindi circondata d'altre ville nelle quali gustano la vita felice le prime famiglie di Roma.

È forse l'onomastico del cardinale, le famiglie dei vicini accorrono a complimentarlo e gli recano fiori, saluti, fanciulli da baciare, auguri e complimenti.

Il vecchio servo gallonato declina i nomi dei visitatori al suo più vecchio padrone porporato; in questo momento gli sta davanti un ragazzetto che certo non vede l'ora di uscire dall'amplesso del grande sacerdote per correre a quello più fresco della sua bell'aja contadina. Là in fondo sul ponte si avanza una vecchia curva, appoggiata al bastone. Chissà quanta cenere spenta può rivoltare quella visita al cardinale che è della stessa età!

Il quadro del signor Armenise è molto ben fatto, condotto con effetto generale di colore assai ricco e armonico, e risolto con una quantità di tocchi briosi e luccicanti su tutti i rilievi delle carni, delle vesti, degli ori, dell'architettura. È una pittura lusinghiera e che piace assai. Fu acquistata dal Museo Civico di Trieste.

## L'Offertà nuziale, quadro di G. Muzzioli.

È una pagina di costume antico. Siamo all'epoca romans, a giudicarne dall'architettura, e poco dopo l'au-reo secolo d'Augusto, o giù di lì.

Lo sposo ha condotto al tempio la fidanzata, sotto la statua del dio che presiede agli Imenei. Ecco l'ara dove le coppie depongono le loro offerte di nozze: vasi di Grecia o di Cerere, bronzi di Corinto, oreficerie, crateri per libazioni, orciuoli, oggetti preziosi d'ogni specie, e frutta e primizie che rimangono a lungo sull'ara come richiamo e mezzo per far temere d'essere svergognati a coloro che volessero essere avari verso il dio pronubo dell'a unioni maritali.

Parenti, amici, aderenti, clienti, se lo sposo ne ha, cantori, cantatrici, assistono alla cerimonia e vi hanno parte. Nieute di nuovo sotto il sole: prese all'ingrosso, sono press'a poco cerimonie come quelle d'oggi, e avranno la stessa fine.

Nel quadro del professore Muzzioli ci sono delle buone qualità di pittura, sopratutto nella rappresentazione delle parti architettoniche. Le figure della folla sono assai bene schizzate; quelle in primo piano, condotte con minore scioltezza.

È uno dei più osservati quadri storici dell' Esposizione, benchè di modeste dimensioni.

Il signor Giovanni Muzzioli è nativo di Modena, ma è professore a Firenze.

Alla pagina 317 i lettori troveranno un disegno dell'interno del Tempio di Vesta e le esposizioni della città di Roma, dei quali si è già parlato distesamente nei numeri 6 e 12.

## IL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO

### IV

La guerra dell'indipendenza italiana; l'Enciclica del 29 aprile e i Romani sui campi del Veneto.

Le notizie dell'insurrezione di Milano e dell'accorrere dell'esercito piemontese in Lombardia, come nel resto dell'Italia, così anche in Roma fu causa di moltissima gioia. Il Proclama di Carle Alberto ai "Popoli della Lombardia e della Venezia", ristampato, fu sparso colà in grande numero. E la gioia non vi si tenne nascosta in cuore, ma vi si manifestò apertamente colla illuminazione delle vie, col trarre numeroso del popolo al palazzo ove abitava il marchese Pareto, ministro di Sardegna, e coll'acclamare al Re Carlo Alberto. Nè furono solo vane parole, ma i forti fatti le seguirono, chè, con mirabile slancio, anche di là partirono moltissimi volontarî pei campi di Lombardia, e nel Foro Romano, e nel Colosseo si scrissero i nomi loro, come negli ufficî della Guardia Civica quelli dei militi che volevano essere mobilizzati. A capitanare i volontarî fu preposto il generale Andrea Ferrari ed al comando dell'intero Corpo di spedizione destinato il generale Giovanni Durando. Ma, mentre essi credevano d'andar a combattere l'Austria, coi fratelli piemontesi, il Papa, ricevutili al Quirinale, prima della loro partenza, dichiarò loro che essi andavano solo a proteggere le frontiere dello Stato e che non dovevano superarle. Ma il generale Durando, giunto a Bologna, emise un Ordine del giorno nel quale diceva che il Santo Padre aveva "benedette le loro spade, che dovevano concordi muovere all'esterminio de'nemici di Dio e dell'Italia."

Quest' Ordine del giorno fu con aspre parole disapprovato dal Papa nella Gazzetta di Roma.

Non è a dire se esse sonassero dolorose in Roma e nel resto d'Italia. Ma peggio doveva avvenire. Correva voce che Pio IX, in un prossimo Concistoro, avrebbe parlato della guerra d'indipendenza, ed i ministri, presidente del Consiglio il cardinal Antonelli, gli mandarono una rimostranza in cui, ricordando che più volte gli avevano chiesto i suoi pensieri intorno ad essa " e alle norme politiche da seguirsi", lo pregavano di ciò nuovamente.

La rimostranza era del 25 aprile ed il 29 uscì l'Enciclica.

In quei giorni era stato inteso l'ambasciatore d'Austria dire a quello di Russia, alludendo ad essa: "Glie l'abbiamo fatta." Riferita la cosa al Pasolini, ministro del commercio, questi narrò a Diomede Pantaleoni che il Papa aveva risposto alla rimostranza queste parole:

"Fidatevi, fidatevi, non temete. Non vi mostro l'Allocuzione perchè non si confermi l'accusa che mi fanno di essere troppo ligio alla parte liberale e laica, e di governare a senno di questa, anche le cose della Chiesa 1."

Pure, il Pasolini andò dal Papa per comunicargli quella voce, ed egli francamente lo rassicurò dicendogli:

" Ma no, non temete. Non vi fidate di me? Non avete ancor dunque conosciuto chi è Pio IX? Vedrete che sarete contenti."

Venne l'Enciclica, e i ministri, dopo la lettura, si dimisero. Del che mostrò meravigliarsi forte Pio IX; disse che si vedeva che i Romani non capivano il latino, e volle fosse scritta una dichiarazione italiana che spiegasse chiaramente i suoi pensieri. La Biblioteca Vittorio Emanuele, tra i molti suoi documenti, ne ha uno della massima importanza che serve a chiarire la storia di quei giorni, a fare meglio conoscere i raggiri della Corte Pontificia contro la libertà e a renderci sempre più noto il carattere tentennante nel Pontefice. Chè, appena pubblicata l'Enciclica, egli diede ordine a monsignor Pentini di scrivere una Notificazione in favore della guerra, nella quale dichiarava che egli, come Pontefice, non avrebbe mai guerreggiato una nazione cattolica, ma come principe italiano non sarebbe venuto mai meno al dovere di difendere i suoi sudditi, di assecondarne le inclinazioni, di tutelarne i diritti. E questa Notificazione corresse, di sua mano, il Papa, aggiungendo parole e frasi sempre più liberali di quelle che aveva scritte il Pentini.

Consegnata alla tipografia della segreteria di Stato, la vide il cardinale Antonelli che la mutò per modo da meritarsi d'essere lacerata dal popolo. Il Pentini ritirò quella che si doveva pubblicare secondo la volontà di Pio IX, la quale, passata, alla sua morte, in mano d'altri, giunse, finalmente, alla Vittorio Emanuele e al Padiglione del Risorgimento Italiano. Con quell'atto, il Pontefice, per volontà altrui, mostrava di non far alcun conto dei consigli e degli eccitamenti, che gli venivano da ogni parte, di serbarsi principe italiano. Documento dei primi abbiamo una lettera di Giuseppe Galletti, che fu generale dei carabinieri, ministro dell'interno, ecc., il quale gli fece conoscere il malcontento del paese e lo ammonì non ci esser altra via di salute per lo Stato che quella d'associarsi a Carlo Alberto nella guerra dell'indipendenza d'Italia; documento dei secondi ci offre una Deliberazione del Municipio di Roma a favore della guerra e d'una Dieta Italiana, presieduta dal Pontefice.

Ma, intanto, le milizie pontificie di volontari avevano varcato il confine per combattere gli Austriaci. E noi rammenteremo alcune delle molte cose che ci presenta la Mostra del Risorgimento a ricordo della parte larghissima che vi presero i Romani, specialmente nei fatti di Vicenza e di Cornuda. Ivi sventola la bandiera del secondo battaglione del primo reggimento dei volontari, ivi è la spada del generale Carlo Zucchi, quella del generale Giovanni Durando e il suo ritratto, quella del prode colonnello Giuseppe Gallieno, comandante la terza legione e il battaglione universitario romano, e daghe, e pezzi di granate raccolti sul campo, e un berretto d'un ufficiale austriaco, trovato sul Monte Berio, e due croci che si portavano nel 48, di cui una col nome di Pio IX, e uniformi, e spalline, e zaini; ivi la tunica del colonnello Natale Del Grande, morto combattendo a Vicenza il 10 di giugno del 1848, un pezzo di granata, caduta, il 24 di quello stesso mese, nella casa Torresani in Vicenza, ed altri ed altri oggetti in gran numero.

Tra i manoscritti troviamo nomine di ufficiali superiori come, ad esempio, quella di Salvatore Silvestri a tenente colonnello del primo reggimento dei volontari, lettere importantissime del colonnello Natale Del Grande al proprio figlio, sul generale Ferrari e sul generale Durando, l'Ordine del giorno del colonnello Casanova ai comandanti dei battaglioni civici di Ferrara e Ravenna perchè abbandonino Vicenza per marciare su altri luoghi; Ordine del giorno e lettere di Massimo D'Azeglio, tra le quali è notevole una a Francesco Dall'Ongaro, ove consiglia moderazione verso il Governo e di serbare tutto l'ardire contro gli Austriaci; lettere del maggiore Ferrari al maggiore Montanari, contenenti ordini di servizio, l'indirizzo col quale il Comitato dipartimentale di Treviso ringrazia i volontari romani della larga parte da loro avuta nella difesa della città; lettere e rapporti del generale Durando e lodi alla legione civica e all'artiglieria romana; Ordine del giorno dello stesso ad onore del Battaglione universitario, pure romano, deliberazione del Municipio di Roma per una medaglia ai legionari che combatterono a Vicenza, collo stemma senatoriale nel retto e colle parole nel verso: "Vicenza, 10 giugno, 1848"; lettere di volontari alle famiglie, con giudizi sui fatti di Roma e notizie del campo, lettere del prode colonnello d'artiglieria Lodovico Calandrelli al fratello Alessandro; relazione di quello, in tedesco, sugli avvenimenti romani dal 1848 al 1849, e altri documenti numerosissimi e preziosissimi che aggiungono nuove pagine alla storia della prima guerra per l'Indipendenza Italiana e dell'eroismo di Roma, Ma la prova maggiore di questo troveremo nella sua memorabile difesa, nella quale, sebbene sapesse di cadere davanti a così grande potenza come era la Francia, combattè per onore del nome italiano. E di quell' anno e di quella pugna d'eroi noi diremo in un prossimo numero. Ora ricorderemo i fatti gravissimi di Roma negli ultimi mesi del 1848, che sono qui rafforzati dai documenti: sul moto inconsulto del 15 di novembre, coll'attacco al Quirinale, le notizie sulla uccisione di Pellegrino Rossi, le satire a lui e le poesie di gioia per essa, il discorso ch'egli doveva pronunziare nella Camera dei Deputati il giorno in cui fu ucciso; lettere e ritratto di lui, e fotografie di tre monumenti inalzatigli, uno a Carrara, uno in Roma alla Chiesa dei Santi Lo-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Giuseppe Pasolini. *Memorie raccolte da suo figlio*. (Imola, Galanti, 1881).

renzo e Damaso e il terzo nella villa Massimo; la fotografia del palazzo della Cancelleria, ove avvenne il triste fatto e il processo sul suo assassinio. E ricorderemo la Nota del Ministro che gli succedette, colla firma autografa del cardinale Soglia; il biglietto con cui Pio IX avvisa il marchese Sacchetti che parte da Roma, e lo invita a darne l'annunzio al ministro Galletti, impegnandolo, con tutti gli altri ministri, a premunire più che i palazzi, le persone che vi sono addette, e raccomandando a tutti la quiete dell'intera città. E un altro biglietto del papa è degno di memoria, quello con cui " considerando le attuali circostanze che esigono straordinarii provvedimenti, perchè gli interessi politici sian tutelati, l'ordine pubblico non venga turbato, e sian garantiti gl'interessi governativi e privati," ordina che " dai consigli deliberanti si adottino quelle misure che si riconosceranno più adatte al suddetto scopo.' L'indirizzo della Camera dei Deputati a Pio IX, scritto da Antonio Bianchini e postillato da Luigi Carlo Farini, e gli Atti del Municipio dell'anno 1848 sono degni di tutta l'attenzione dello storico. Qui troviamo, tra le sedute del novembre e del dicembre, la deliberazione di mandare, come fece la Camera, una deputazione al Papa a Gaeta per pregarlo di ritornare a Roma, e un verbale da cui si ritrae che tutti gli inviati, giunti al confine, ebbero avviso che, per ordine del cardinale Antonelli, non potevano entrare nel Regno. Perduta la speranza d'intendersi col principe, a Roma non rimaneva altro rimedio che proclamare la repubblica. E abbiamo qui, a ricordo di questo gran fatto, la Costituzione repubblicana, firmata dai rappresentanti del popolo, parecchi verbali del Municipio, una lettera di Francesco Dall'Ongaro che narra la proclamazione in Campidoglio degli eletti all'Assemblea Costituente, il discorso del Ministro dell'Interno Armellini, all'apertura di questa, i verbali del Comitato Esecutivo del Triumvirato, la nomina dello Sterbini a ministro dei lavori pubblici, una memoria di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi perchè solleciti, dal Triumvirato, alcuni provvedimenti. Iyi si accenna a disordini avvenuti in Terni, ov'è stanziata la legione di Garibaldi, alla guerra, divenuta, di lombarda, piemontese, all'urgenza degli armamenti e, finalmente, abbiamo il Proclama dell'Assemblea Costituente per annunziare che al Triumvirato fu commesso di salvare la repubblica e di respingere la forza colla forza.

A questa deliberazione fa eco e plauso, nei suoi verbali, il Consiglio Comunale di Roma.

I ritratti dei Triumviri, dei ministri, la fascia tricolore che portavano quelli della Costituente, l'ordine ai professori di prestare giuramento alla repubblica, le carte del Circolo Universitario, ecc., ecc., ci rammentano quel periodo burrascoso che corse tra la fuga del Papa e la difesa di Roma.

ISAIA GHIRON.

## I CONCERTI

III.

Milano Musicale.

Milano musicale figura nella terza sezione della Mostra con parecchi espositori, tra i quali merita uno speciale encomio lo stabilimento Tito di Giovanni Ricordi per la splendida vetrina di edizioni e di autografi: ha figurato nella Rotonda coi concerti eminentemente artistici e commoventi del suo Istituto dei ciechi, e coi concerti della Società Orchestrale del Teatro alla Scala.

Dell'interessantissima audizione dei ciechi si è già discorso in questo giornale, e la memoria durerà incancellabile in quanti assistendo a quella vera festa musicale benedirono dal fondo del cuore la carità che donava la luce allo spirito di quegli sventurati.

Un'altra impressione vivissima produssero le due tornate sinfoniche della società orchestrale che ebbero luogo nella seconda settimana dell'esposizione il 10 e l'11 maggio, ed è giusto e grato ufficio quello di rammentarle in modo speciale.

Accolti con segni speciali di simpatia, i professori dell' Orchestrale seppero bravamente mostrarsi degni della loro rinomanza, e provarono che sono più che mai vivi gli allori che essi raccolsero insieme all'Orchestra dei Concerti Popolari di Torino nel 1878 all'Esposizione universale di Parigi.

Le origini della Società Orchestrale del Teatro alla Scala risalgono appunto a quell'epoca, ed i trionfi conseguiti fin dal principio in un campo tutt'altro che facile provarono di quali elementi ottimi si componesse questo corpo di strumentisti che a giusta ragione va noverato fra i primi della penisola.

Prima del 1878 non esisteva in Milano società orchestrale, anzi all'infuori di due o tre splendide accademie che dava annualmente la Società del Quartetto, concerti orchestrali nella metropoli lombarda non se ne udivano mai o quasi mai. L'orchestra della Scala suonava in teatro durante l'inverno le opere promesse dall'impresa, e poi si sfasciava per non ricomporsi che all'approssimarsi di un nuovo San Stefano.

Quando la Francia, desiderosa di mostrare da vicino all'Europa la sua meravigliosa vitalità, non ostante i rovesci toccati, bandì l'ultima Esposizione di Parigi, destinando un grandioso per quanto acusticamente infelice salone al Trocadero per la gara delle orchestre di tutto il mondo, e specialmente allorchè si seppe che la Società dei Concerti Popolari Torinesi già fiorente aveva deciso di recarsi all'artistica battaglia, i professori della Scala decisero che nella state vegnente si sarebbero costituiti in corpo, aggregandosi altri elementi. La questione più difficile fra tutte, quella del direttore, non esisteva, perchè si era già fatto milanese d'adozione Franco Faccio, al quale nessun nome si poteva agguagliare, e l'altra questione, l'economica, fu presto risolta mediante l'offerta di alcune generose persone e tenere della riputazione artistica lombarda di anticipare e garantire i fondi necessarii alla spedizione.

E nel giugno l'Orchestrale Milanese diede effettivamente, prima fra le orchestre italiane a Parigi, i suoi concerti, che riuscirono memorabili pel pubblico e per la critica. Al ritorno in patria l'Orchestra presentossi al Teatro Dal Verme in due concerti fra l'entusiasmo generale, e poscia si sciolse colla promessa solenne fra i professori di ritrovarsi fra breve onde dare forma stabile di società a questo temporaneo sodalizio, perchè sarebbe stato peccato che andassero perduti i frutti che un primo esperimento mostrava lecito ripromettersi dalla costituzione di una solida Orchestrale.

La costituzione ebbe effettivamente luogo nell'aprile 1879: si studiarono gli statuti, i quali furono votati nell'assemblea dei soci effettivi, si trovarono molti benemeriti che vollero essere iscritti a soci benemeriti pagando la quota di cento lire per le spese d'impianto e per i primi bisogni.

A far parte della Società Orchestrale furono chiamati in primo luogo indistintamente tutti i professori componenti l'Orchestra della Scala, quindi alcuni docenti del Conservatorio; infine furono ammessi altri professori di non dubbia valentìa, i quali tuttavia non ottennero la loro ascrizione che dietro presentazione di titoli ed esame del Consiglio. Il numero degli effettivi fu deliberato non dovesse sorpassare i 120, contingente necessario ai grandiosi esperimenti che in attesa di apposita sala vennero dati nel Teatro della Scala.

Alla fondazione della Società presiederono due intenti: uno essenzialmente artistico, e fu il principale, l'altro economico onde procacciare qualche risorsa, finita la stagione della Scala, ai professori, senza che essi debbano scendere ad accettare impieghi poco degni, eppure difficili a rifiutarsi, quando il bisogno parla alto.

Che l'intendimento artistico però abbia sempre avuto il sopravvento lo provano i programmi dei concerti ispirati alle più serene considerazioni senza influenze di sorta, senza partiti presi, senza idee preconcette di scuola o di nazionalità. Per l'Orchestrale Milanese come per i Concerti Popolari di Torino l'obbiettivo primissimo fu l'educazione disinteressata ed a gradi del pubblico, e quindi figurarono nei programmi i nomi dei più grandi maestri del passato e dei più illustri fra i viventi, e di non pochi giovani di ingegno e di studio fervoroso furono resi facili i primi passi.

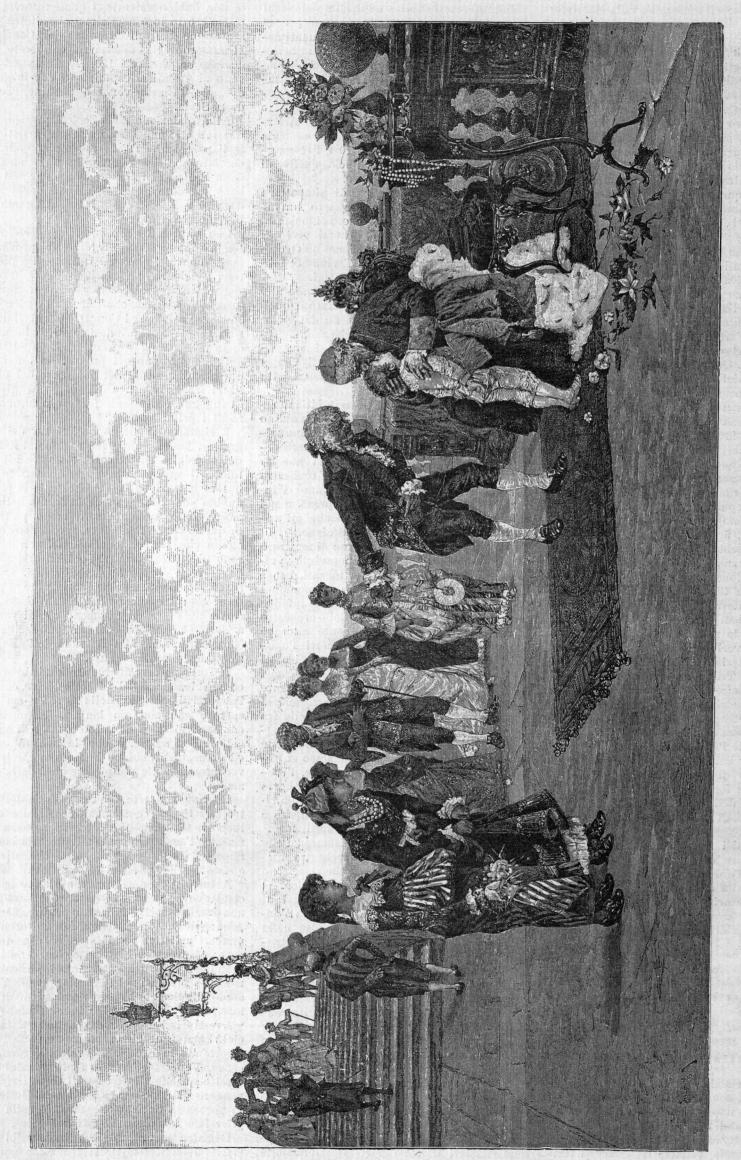
E riguardo al giusto eccletismo dei programmi hanno dato piena ragione al sistema del Consiglio Direttivo la stampa ed il pubblico, il quale ha sempre dimostrato per questa istituzione dell'Orchestrale la più indubbia simpatia, sebbene la forma della dimostrazione potesse essere meno platonica di quello che fu realmente, specie nelle classi agiate che, proporzionatamente, non accorrono ai concerti sinfonici coll'entusiasmo col quale vi si recano i meno abbienti. Questo fenomeno che il maggior contingente ai grandiosi concerti strumentali è dato dagli uditori a mite prezzo, fenomeno che si verificò a Torino e che attualmente si può facilmente constatare anche alla Rotonda della Esposizione, ha parecchie cause.

In Italia occorre finora, perchè si abbia concorso, il lenocinio delle facoltà visive, occorre l'attrattiva potente della novità: ma è a sperare che non sia lontano il giorno in cui cessi lo stato di indifferenza e di apatia delle classi agiate, e che le società corali ed orchestrali abbiano la fortuna che hanno verbigrazia nelle più piccole città della Germania.

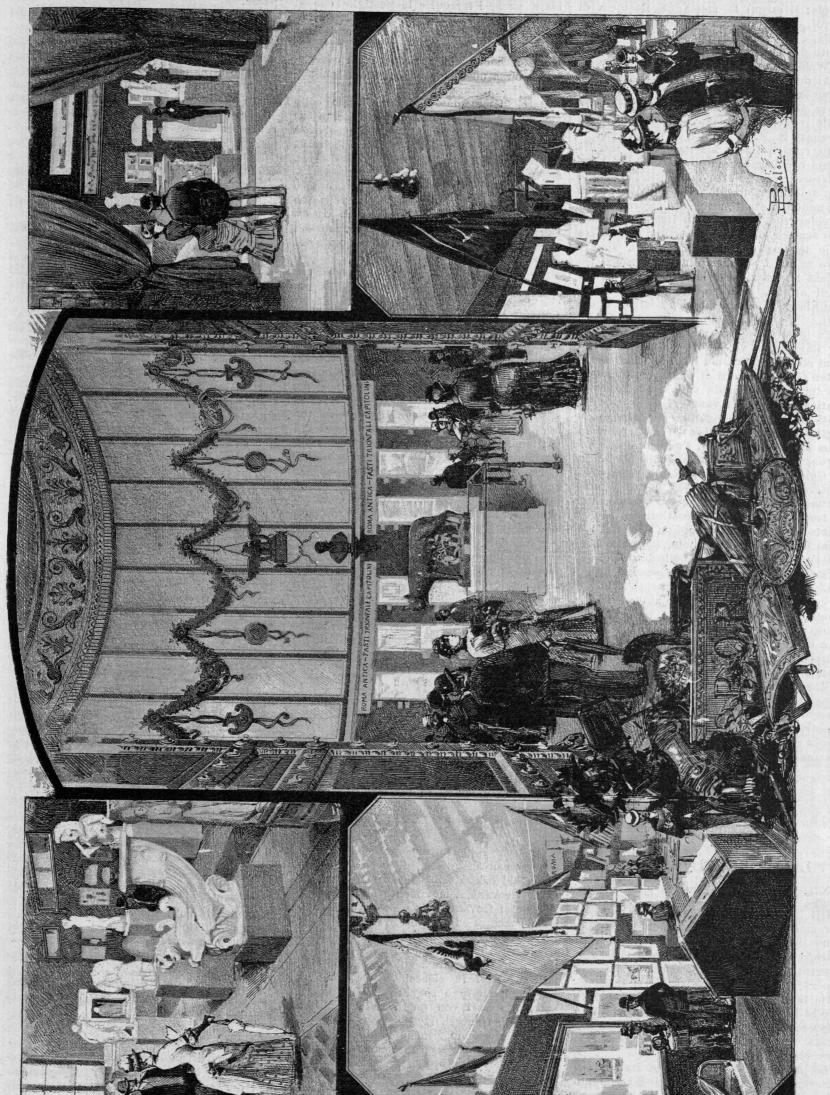
Il primo concerto dell'Orchestrale del Teatro alla Scala regolarmente costituita ebbe luogo il 27 aprile 1879, ed in assenza del maestro Faccio, chiamato all'estero da assunti impegni, fu Luigi Mancinelli che diresse questo e tre successivi esperimenti.

A tutto il 20 aprile corrente anno la Società aveva dato 28 concerti in Milano, ed una dozzina fuori di Milano, o per beneficenza. Alcune di queste esecuzioni furono veri avvenimenti artistici per l'interesse che destarono: e devono specialmente ricordarsi i due grandiosi Concerti istrumentali e vocali di musica sacra dati nel 1882 allorquando Verdi affidò alla Società la prima esecuzione di due nuovissimi suoi lavori, "Pater noster" ed " Ave Maria." Nello stesso anno 1882 la Società compiè un giro artistico nell'alta Italia riportando in Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza, Venezia e Treviso i più genuini successi e quando illustri ospiti forestieri convennero a Milano per l'apertura del Gottardo. fu ancora la Società che mostrò nella miglior luce le forze musicali del paese.

Registro ancora un titolo indiscutibile di merito della Società Orchestrale, che è quello di non essersi mai rifiutata alla beneficenza, per quanto molti soci siano poco favoriti dalla fortuna. E così il 30 giugno 1879 a



LE VISITE A SUA EMINENZA, quadro di Raffaele Armenise.



INTERNO DEL TEMPIO DI VESTA E LE ESPOSIZIONI DELLA CITTÀ DI ROMA (disegno di Dante Paolocci).

pro dei danneggiati da inondazioni diede la Società Orchestrale un indimenticabile spettacolo: si eseguì la messa da Requiem di Verdi, che in persona era venuto a concertarla, e la Scala udì per l'ultima volta il canto di due grandi artiste, Teresa Stolz e la Waldmann.

Ai due concerti dati all' Esposizione accorse la più scelta società di Torino e la parte più brillante della colonia estera: e volle renderli più solenni colla sua auspicata presenza S. M. la Regina, la quale, come è noto, coltiva l'arte musicale colla intelligenza e colla passione d'artista.

L'esecuzione guidata dal Faccio fu trovata, non solo incensurabile dal lato della tecnica nei minimi dettagli, ma calda, vigorosa, ricca di colorito e, quel che più importa, il colorito sempre giusto ed opportuno. I violini, a capo dei quali stava il Rampazzini, apparvero mirabili per disciplina ed unione, fu lodata l'intonazione e la fusione dei legni e degli ottoni, e fu trovato stupendamente equilibrato il complesso degli archi e dei

Fu lodato specialmente il valore, oltrechè del Rampazzini violino di spalla, del Torriani ottimo fagotto, del Pezzoni primo corno. e dell'Orsi inventore di un clarinetto a doppia tonalità, del quale egli dimostrò colla pratica abilissima i vantaggi.

Di Beethoven fu eseguito il settimino op. 20 cogli archi moltiplicati, e lo scherzo della nona sinfonia di Weber, l'ouverture dell' Oberon, ed altri nomi come quelli di Bach, di Goldmark, di Liszt, di Reinecke rappresentarono la scuola tedesca antica e moderna: Gounod e Chabrier con composizioni di mediocre importanza costituirono l'elemento francese: di italiani si trovarono i nomi di Paganini, Burgmein, Bolzoni e Faccio, l'attivissimo direttore delle due orchestre torinese e milanese a questa esposizione.

L'esito fu anche finanziariamente ottimo, e la conclusione fu il desiderio universale che prima che l'Esposizione abbia termine una nuova visita dell'Orchestrale Milanese a Torino dia nuova occasione ai visitatori dell'Esposizione di applaudire un'eletta di professori dell'arte nazionale.

Mi sia lecito chiudere questo breve ricordo dei concerti dell' Orchestrale Milanese col sincero augurio che il progetto di un nuovo concerto a Torino dell'Orchestrale Milanese, o sola o fusa in grandioso festival coll'orchestra di Torino, prenda corpo e si realizzi.

IPPOLITO VALETTA.

LA GALLERIA DEL LAVORO

## LE INDUSTRIE A MANO.

XII. Cioccolato. - Torroni. - Pastiglie.

Gli Italiani e gli Spagnuoli si contesero per molto tempo il primato nella fabbricazione del cioccolato, la cui introduzione in Europa data, se non erriamo, dal mille cinquecento e venti. Attualmente la Francia supera l'Italia nell'industria delle cioccolaterie tanto pei perfetti meccanismi, quanto per la bontà dei prodotti. Noi però, subito dopo essa, godiamo anche all'estero una meritata rinomanza per le nostre eccellenti cioccolate.

Le più importanti fabbriche italiane di cioccolata si trovano a Torino. Ed appunto alla nostra mostra, due ditte torinesi preparano la cioccolata secondo i processi più moderni e con macchine perfezionate.

Qui sfuggiamo un poco dal campo delle industrie propriamente dette a mano, perchè anche la meccanica volle portare il suo tributo nel fabbricare la deliziosa pasta di cacao e di zucchero; però, volendo abbracciare anche i torroni e le pastiglie che si fanno a mano, chiediamo venia al lettore se il titolo dello scritto è suscettibile di una più ampia interpretazione.

La cioccolata non si prepara più come si usava circa un secolo fa, coi soli mezzi manuali di pestatura in un mortaio del cacao tostato, di mescolatura del medesimo collo zucchero e della raffinatura della pasta sur una pietra, sistema che, raramente però, è ancora adottato da alcuni pochi fabbricanti di secondo ordine; ma la si fa razionalmente, seguendo metodi ed usando apparecchi speciali.

Chiunque visiti la Galleria del lavoro può farsene subito un adeguato concetto osservando bene quanto si opera nel banco dei signori Moriondo e Gariglio ed in quello del Talmone.

I signori Francesco ed Ettore Moriondo, rilevatari della ditta Moriondo e Gariglio, stabilirono il loro laboratorio da cioccolattiere nella corsia di mezzo, presso il secondo motore di sinistra, cingendolo di uno steccato più o meno russo, ma a vivi colori.

Si sa che nella cioccolata non entrano come componenti che cacao e zucchero; talvolta si aggiungono degli aromi. Il cacao va tostato bene e con cura e nel banco di cui parliamo troviamo appunto un tostatore per un lavoro giornaliero di 400 chilogrammi. Il cacao tostato è posto in un rompitoio a vaglio, il quale lo riduce in pezzetti e ne esporta la scorza. Dopo, il cacao è sottoposto all'azione di una macina, e quella esposta può produrre giornalmente 100 chilogrammi di una pasta molle la quale a temperatura un po' fredda si indurisce alquanto. Si porta questa ad un mescolatore, ove introducendo una quasi egual dose di zucchero si ottiene una pasta uniforme. Essa viene successivamente recata ad una macchina raffinatrice a tre cilindri, animati da un movimento in senso inverso rispettivamente, i quali fanno subire alla pasta una specie di laminazione per ridurla allo stato più fine possibile. Si ricorre ancora alle bondineuse per estrarre l'aria che può trovarsi nella pasta così fatta e da quella si ricava il cioccolato in una massa cilindrica atta a ricevere qualsiasi forma.

Perciò lo si dispone in appositi modelli di latta e mediante un congegno speciale che scuote continuamente un tavolato su cui sono le forme ripiene, si fa prender bene la configurazione del modello alla pasta. Per raffreddare questa poi si adopera un venti-

Quel che esponemmo sommariamente, succede con ordine, sotto gli occhi del pubblico, nel laboratorio dei Moriondo. Le macchine ricevono il movimento dalla trasmissione e si trovano dalla parte posteriore del banco, mentre sul davanti di esso, delle gentili operaie fabbricano a mano i rinomati Gianduiotti, ed avvolgono nella stagnola o nella carta stampata a colori, gli infiniti generi di dolci in cioccolata che mente di buon gustaio può sognare e che possono stare alla pari con quelli delle fabbriche svizzere e francesi. È per questo motivo che la ditta Moriondo, benchè fondata solo dal 1868, attualmente esporta i suoi prodotti in tutti i paesi d'Europa e d'America.

Il Talmone, presso il laboratorio descritto dell' Emilio Gramaglia, segue pure il processo detto poc'anzi adoperando macchine consimili. Anche qui havvi un banco per la vendita della cioccolata, la quale rivaleggia

con quella dei Moriondo e pei suoi pregi viene anche in copia esportata dal nostro

È inutile parlare più oltre della bontà dei prodotti delle nominate due ditte espositrici e se vi ha un dubbio considerando la loro mostra, questo si è che le loro cioccolate abbiano attualmente raggiunto un grado ancor maggiore di finezza e di purezza di gusto aggiunto ad una modicità di prezzi, il che è la base del buon esito nella concorrenza straniera.

In prossimità della galleria dell'elettricità vediamo biancheggiare un banco, dentro il quale il Torretta di Canale fabbrica dei buoni torroni.

È mondiale la fama dei torroni di Cremona, pure crediamo che anche Canale insieme con Alba possa colla prima dividere il vanto di una grata produzione gastronomica, massime che in tutte e due le dette città il torrone varia per la cottura della pasta, per le nocciole, le mandorle o gli altri baccelli tostati e finanche per la forma e pel profumo.

Dato ad ognuno il suo, vediamo come opera il Torretta.

Il visitatore vede preparare in un vaso conico di rame stagnato una pasta di miele, zuccaro, e bianco d'uovo, la quale è fatta cuocere a fuoco lento almeno sei ore continue ed è rimestata sempre da un operaio col mezzo di una larga spatola in legno.

Alla pasta si aggiungono delle nocciole tostate, non profumate, indi, a cottura finita, quella è versata e formata, per così dire, sopra delle ostie.

Due brune signorine si occupano del taglio, dell'impacchettatura e della vendita del torrone del Torretta, al quale auguriamo molte acquisitrici, perchè, come avvertimmo, quantunque di gusto non ricercato per profumi, pure la pasta è ottima.

Dopo i torroni, le pastiglie colorate, profumate e digestive del Valania di Bergamo Questo espositore perfezionò un apparecchio per pastiglie che funzionava all'Esposizione di Parigi del 1867. Tale apparecchio, quale si vede nella nostra galleria presso la parete di destra, è lungo circa quattro metri e consiste in un foglio di rame senza fine, largo circa un metro, posto in movimento dalla rotazione di due cilindri sui quali è avvolto. I cilindri distano tra loro più di tre metri e sono situati uno più alto dell'altro, per modo che il foglio forma un piano inclinato.

Dalla parte più alta trovasi un recipiente in cui si versa la pasta di zucchero ed aromi, che passa per trentasei buchi praticati al fondo della tramoggia e cade a goccie sul foglio di rame in movimento. Il recipiente è a doppio fondo per essere riscaldato a bagno-maria col mezzo del gaz.

Un raschiatoio applicato al cilindro che è in basso stacca le pastiglie fatte colle goccie che essiccano quasi subito, e le lascia cadere in un canestro.

Il movimento è continuo, e quindi in due minuti di tempo si fabbricano circa seimila pastiglie.

I descritti sono tutti i fabbricanti di dolciumi che lavorano alla nostra esposizione; dei loro prodotti, le gentili visitatrici saranno più competenti di noi nel trovare il giusto merito, per la naturale loro maggior finezza di gusto in cose dolci e de-

Ing. VINCENZO BELTRANDI.

## CRONACA

I bachi, i suini ed i leoni.

Parrà forse un titolo meglio adatto ad una favola più o meno esopiana quello che abbiamo posto in capo al nostro articolo; eppure se i benevoli lettori vorranno accordare un pochino di attenzione a chi lo detta, converranno con noi come in un breve periodo di tempo i visitatori della Mostra Nazionale abbiano realmente potuto interessarsi per gli animali grossi e piccini, carnivori e..., serici, che sono oggetto del presente scritto, il quale potrebbe anche intitolarsi: "le signore e i bachi; un comico fra i leoni; un giornalista fra i suini."

Quante volte le gentili lettrici, che vestono con tanto buon gusto un abito di seta, a cui, perchè la moda lo vuole, — si frammischia nella tessitura della stoffa la lana ed il cotone; quante volte le eleganti signore, così dotte in fatto di taglio d'abiti, di mescolanze e gradazioni di colori, di cascami, di damaschi, di grôs, di moire, ecc., ecc., avranno alla sfuggita in qualche conversazione sentito parlare di crisi serica, di stock enorme giacente nei magazzini, di commercio stagnante, di ordinazioni senza slancio, di balle in deperimento, di opifizî languenti, e tocca via, e tutto ciò senza che il gentile sesso, de cuius re agitur quando si parli di seriche stoffe, si commovesse gran fatto, non conoscendo a fondo la questione della crisi deplorata!

Eppure, come si è potuto constatare nel Congresso di Bacologia e Sericoltura tenutosi nell'Aula Magna della R. Università, dal 22 al 26 settembre, la cosidetta crisi è grave assai, nè possiamo illuderci che quelle dotte e provette persone, fra cui cinque o sei congressiste, bacologhe e sericole, abbiano saputo sciogliere il nodo, ad onta di tutta la loro buona volontà, dello zelo dimostrato, delle cognizioni pratiche poste in evidenza.

Certo, nel Congresso del baco si son dette molte buone cose, a cominciare da ciò che dissero l'on. Grimaldi e il Presidente dell'Assemblea l'on. Siccardi, i quali si augurarono che da quella riunione si sprigionasse un po'di luce a benefizio dell'industria della seta, così importante per l'Italia nostra. E siccome l'energia della presidenza influì moltissimo su tutti i convenuti, così in pochi giorni molto si è fatto, e i voti pronunziati sull'allevamento più razionale dei bachi, sul modo di combattere il calcino, la pebrina, la flacidezza e simili, le istanze fatte al Governo per agevolare l'opera degli osservatori e delle scuole bacologiche, il selezionamento microscopico ed il più onesto commercio del seme, la gelsicoltura da estendersi ed incoraggiarsi in ogni modo, ed infine la diminuzione di certe tasse d'entrata e di uscita e quelle di fabbricazione dei tessuti, saranno - speriamo - bene accolti al Ministero, da cui in gran parte dipende il buon esito di questa industria, finora troppo trasandata presso di noi.

Intanto una buona cosa si è iniziata: l'istituzione di un Museo commerciale a cui sarà annesso un Museo bacologico e sericolo sul genere del Merciologico donato dal professor Arnaudon al Comune di Torino. Sarà un repertorio ed un campionario di nomenclatura e di oggetti preziosi per chi si occupa di bacologia e sericologia, e già parecchi onorevoli espositori hanno fatto dono al neo-museo di apparecchi ed utensili utilissimi, quali, per esempio, microscopii e pestelli per selezionare il seme; bigattiere-modello, come quelle del Giovanelli di Siena; casellari di diversi sistemi dal De Silva al Balestra, al Sartori e via via.

Poca favilla gran fiamma seconda

dice il Poeta: dai generosi e ben promettenti inizi possiamo augurare fecondi risultati per l'avvenire della sericologia, tanto più se gli esempi del Belgio, della Francia e di altre industriose nazioni, fra cui la Germania che seppe imitare la sua avversaria vicina, troveranno appo di noi molti studiosi e zelanti seguaci.

..

Dal baco al leone, il salto è piuttosto arrischiato, eppure, per la successione delle idee, mi vien fatto ora di passare a parlar di leoni, perchè un comico rinomato, il signor Giraud della Compagnia Milanese, ebbe l'ardire di presentarsi col domatore nella gabbia dei leoni, nuovo Daniele rimasto incolume in mezzo a quelle fiere ruggenti o strepitanti che eseguivano acrobatici esercizi sotto gli ordini del famoso Bidel.

Sono esperimenti che possono soddisfare chi va in cerca di emozioni, chi crede da senno che l'uomo sia proprio il re degli animali: ma in verità fra un domatore avvezzo ogni giorno a far saltare nei cerchi infuocati i suoi leoni, i quali pure qualche volta non hanno risparmiato il padrone e ne assaggiarono le carni, ed un altro mortale qualunque, sconosciuto a quelle belve, e più temerario che valoroso, ci corre di molto.

I leoni si accontentarono di ruggire più del solito e di sfiorare colla coda le gambe del Giraud, che ne riportò una semplice lividura. Avviso a chi bramasse imitare l'audace commediante, a cui il pubblico fece meritamente una prolungata salva di applausi.

Ed ora passiamo ad altri quadrupedi, agli ovini, bovini e suini presentati alla terza Mostra zootecnica la quale, come tutti hanno affermato, è riuscita pienamente soddisfacente. Siamo in periodo di riforme, di evoluzioni, di trasformazioni d'ogni genere — e non parlo di politica, che qui non deve far capolino.

Anche in fatto di zootecnica, di allevamento di bestiame e di coltivazione di campi, è ora perfettamente dimostrato che, se si vuole ottenere il tanto sospirato risorgimento economico nazionale e la prosperità agricola del paese, è urgente provvedere mercè una rivoluzione sul sistema fin qui seguito nelle nostre campagne.

Abolite alcune risaie, aumentate le marcite, accresciuti e fecondati i buoni prati, potremo tentare su maggiore scala l'allevamento dei bovini, incrociando ove sia duopo, le razze nostrali colle olandesi, svizzere e francesi, e ne ricaveremo notevoli proventi.

Ma non è dei bovini di razza chiavina incrociati con quelli della Frisia, nè di razza charolaise incrociati con quelli del Duhram, oppure dei tori del Piemonte, del Bergamasco, del Friuli, delle mucche pugliesi o piacentine che a noi spetta qui di far menzione.

È fra i suini che abbiamo voluto dare una capatina e v'assicuro che ne traemmo non pochi ammaestramenti.

Se è vero che in zootecnica comparata migliorare è nobilitare, saremo forse utopisti, dottrinari o troppo... oraziani, se sosterremo che anche nella specie suina, quella dell'animale a torto detto immondo, sono diversi i miglioramenti per via di accoppiamenti nazionali, di selezioni sperimentate con scienza, di incrociamenti ed acclimazioni un tempo creduti impossibili?

Guardiamo quelle scrofe del Yorkshire, la cui cotenna rossa è rivestita di setole candidissime e fini, e le cui carni sono squisite: oh che vorremo negare che anche tali animali, — checchè ne dicessero Mosè e Maometto che li posero all'indice — non sono utili all'uomo quando ne sappia usare con savio criterio e con parsimonia?

Ho visto in una delle gallerie destinate ai suini, una bianca scrofa con nove lattonzoli nati all' Esposizione il giorno antecedente all'inaugurazione, e vi assicuro che ne sono rimasto - non ridete, signore mie - profondamente commosso! Che tenerezza in quella bestia del Yorkshire, larga, grassa, sdraiata sulla paglia, col grugno rivolto all'insù, e attorniata da'suoi piccini che facevano gazzarra e si disputavano un posticino fra le mammelle della loro madre succhiandone con indescrivibile ardore il latte! Quante madri appartenenti alla schiatta umana non sarebbero in grado di sopportare con tanta rassegnazione, con tanto amore, il doloroso periodo dell'allattamento dei proprii nati!

Io non sono uno zoofilo arrabbiato, non appartengo ad alcuna società protettrice degli animali e abborro le esagerazioni. Ma sostengo che anche alla mostra dei suini vi ha da apprendere molte cose sia dal punto di vista della morale, come da quello della zootecnica scientifica e pratica che ha per iscopo il maggior reddito del bestiame allevato razionalmente.

G. I. ARMANDI.

### LA MOSTRA

## della Scuola professionale femminile

DI ROMA.

Fin dall'aprifsi dell'Esposizione, corse voce fra le signore che nel Padiglione della città di Roma v'era una mostra di lavori femminili del più grande interesse.

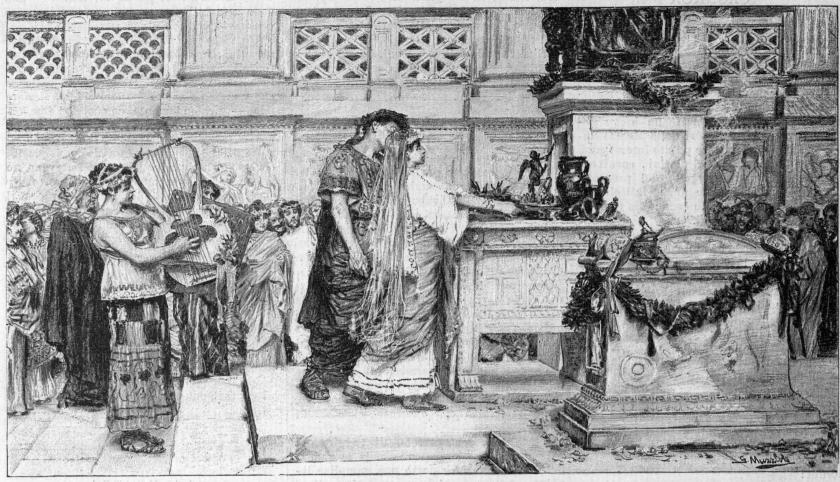
La mostra dei lavori della Scuola professionale femminile, istituita dal Comune di Roma, presenta fiori copiati dal vero ed eseguiti con rara abilità sì per la forma che per gli svariatissimi colori. La varietà dei ricami e delle trine, la eccellenza dei disegnie la giusta interpretazione dei differenti stili, meritano tutti gli elogi ed un posto speciale nelle riviste, che andiamo facendo degli oggetti esposti più degni d'encomio.

Questa Scuola, in poco tempo da che è istituita, ha saputo arrivare al più alto grado di progresso; e ne va lode alla signora Amalia Prandi Ribighini, che fin dal primo momento ebbe la direzione dell'utile Istituzione.

Il Municipio di Roma fu felice, oltre che nella scelta delle maestre, in quella del professore di disegno, signor Adriano Ferraresi, pittore molto ben conosciuto per la versatilità del suo talento, per le sue artistiche cognizioni e per la sua facilità e purezza nel disegnare. Con tali ottimi elementi non è a meravigliarsi se i risultamenti delle varie applicazioni professionali sono splendidi.

Tra i lavori d'importanza, esposti dalla Scuola, v'ha una pianeta ricamata in oro per commissione di S. M. la Regina. Il disegno di detto lavoro è invenzione del Ferraresi.

Secondo il giudizio di persone competenti e di signore di gusto, notiamo ed indichiamo al pubblico due altri ricami riusciti egregiamente, il gonfalone di Roma, destinato alla città di Torino, e la Sedia a bracciuoli ricamata, come la pianeta, su stile del seicento. Abbiamo veduto molte signore intente ad ammirare l'esattezza e il garbo con cui sono eseguiti i vari lavori esposti.



L' OFFERTA NUZIALE, quadro di Giovanni Muzzioli.

## Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano,

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

## INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.

Torino - ROUX e FAVALE editori - Torino | Nuova Stazione Alpestre. ALBERGO del GHIACCIAIO Nuova stazione Alpestre

Cazzetta letteraria artistica escientifica

Giornale Settimanale

redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 4 - Semestro, L. 2, 50

FAVOLOSO BUON MERCATO

L'ELEGANZ A

a Bignasco, Cantone del Ticino, Svizzera, a 28 chil. da Locarno (Lago Maggiore).

Pensione, Lire, 5. Camere, da fr. 1. 50 in avanti, candela e servizio compresi.

— Clima temperato — Medico nell'albergo. — Posta e telegrafo. — Escursioni alla cascata di Fruth, al ghiacciaio di Cavergno, al picco Barodino (3276 met.) e ad Airolo per Zurio e Colle di Sassello. — Rivolgersi a Balli E Maestretti.

Per sole & lire l'anno. Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.

Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre lonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di cotonne. Ogni lascicolo contiene circa so magnifiche incisioni di mode e lavori, una grande tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità. In ogni fascicolo, Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Gorriere della moda. Utili consigli nella Piccola Corrispondenza, economia domestica, notizie utili ed interessanti.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

EDIZIONE SPECIALE con uno splendido figurino colorato in ogni numero Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, F. 15.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

## GUIDE-TREVES

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Torino, i suoi dintorni e l'Esposizione Italiana del 1884

COLLA PIANTA DI TORINO
numerose eliotipie, 3 piante di Torino
e la pianta dell'Esposizione Italiana del 1884.
Un bel volume legato in tela e oro
L. 2.

Guida di Firenze e i suoi dintorni Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dintorni. Un bel volume rilegato in tela e oro LIRE DUE.

volume di 450 pagine. L. 5—
Milano e la Lombardia, di LUGANO, MAGGIORE,
D'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei
laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia,
Pavia e Cremona. L. 2 50
Venezia e il Veneto. TRENTO, TRIESTE e L'ISTRIA
Con 5 carte. L. 2 50

gine legato. . . . Con le piante di Roma e suoi din-Roma è dintorni, corni. L. 3 — Guida di Palermo, ta della città di Palermo. L. 2 — Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, Parigi, dei Boulevards, ecc. L. 3 —

Dir. Com. e Vaglia agli Edit. F.111 TREVES, Milano.

### Torino. - ROUX e FAVALE, EDITORI - Torino.

## Carte Geografiche in Killevo

ESEGUITE DAL CAVALIER

CLAUDIO CHERUBINI Maggiore d'artiglieria ed Uffic. dell'Accademia di Francia

Alpi occidentali ed Appennino ligure, scala 1/250.000 per le distanze; 1/125,000 per le altezze; dimensione 1.50×1.32. L. 140
Alpi centrali ed Appennino parmenso, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36. » 170
Alpi orientali e dell'Istria. scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le distanze; 1/180,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36. » 170
Dalla Brianza al Rigi e linea del Gottardo, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le distanze; 1/180,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36. » 55

## Carte oro-idrogratiche in Kilievo

DEL CAPITANO CAVALIER
GIUSEPPE ROGGERO
Adottate da molti Municipii del Regno
Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione

Grande formato (con cornice): Italia - Europa - Asia - Africa - Oceania - America meridionale America set-tent. - Sicilia - Sardegna, caduna. L. 10

Piccolo formato (senza cornice): Provincia di Torino, Previncia di Ge-nova, caduna con cornice . . . . . . . . . . . . 3

## L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XI - 1884

E il solo grande Giornale illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani

Esce ogni domenica in sedici pagine in-4 grande

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pagine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indi volume ha la coperta, il montispiale con forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Anno, L. 25 — Semestre, L. 13 — Trimestre, L. 7.

Per l'Estero, L. 32 l'anno.

Dir. Comm. e Vaglia agli Edit. Reux e Favale, Torino. Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano



N. 41, - Centesimi 25 il numero.

Editori | ROUX E FAVALE | TORING

Associazione all'opera completa in 60 numeri L. 15.

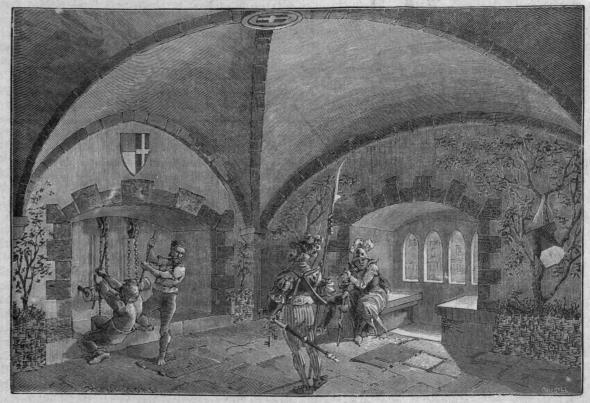
# IL CASTELLO MEDIOEVALE

Le cose più belle sono i bei colli, il bel fiume, i begli alberi: quell'ampia gaiezza della natura. Quando si esce delle Gallerie stracchi morti e ci si mette a sedere all'ombra in mezzo al verde, si respira. Le Mostre spossano insieme con le gambe il cervello e anche il cuore, perchè quel vedere tanta roba e, per amore vivo della scienza o inquieta curiosità, volerla tutta possedere a un tratto con l'intelletto, e non poterne capire se non una minima parte, e dover passare ad altra e ad altra ancora, mette nell'anima come un senso di grave rimorso. A sinistra la montagnetta dei Cappuccini, e poi lontano Soperga — un nome che solleva lo spirito; — a destra la via di Moncalieri, una lunga linea sinuosa di colli, deve le case e le ville ancora non riescono ad impicciolire e a tormentar la natura; sotto ai piedi l'acqua maestosa, con quel suo caro gorgoglio eterno. Lì, adagiati sopra una comoda panca, nascosti dalle larghe fronde, ci si sente padroni di sè: si guardano tra le foglie ed i rami correre, senza invidia, nel cielo azzurro le nuvole.

Per gusto mio il meglio di codesti mercati ammirabili, consiste nello starci accanto, ma fuori, dimenticandoli, guardando tutt'al più i disgraziati, che passano con i cataloghi in mano, e corrono da una Galleria a una Tettoia, da un Padiglione a un Salone, da un Chiosco ad una Pagoda, tirati ora qua ora là dai fischi di una macchina, dai suoni di un organo, da qualcosa che stride bizzarramente, da qualcosa che brilla, da un oggetto stravagante, che non si capisce e sgambettano, e guardano con tanto d'occhi, e non intendono, grondanti di sudore, sfiaccolati; e vanno innanzi fermandosi ad ogni passo, e piegano a sinistra e girano a destra, poi tornano indietro bria-chi, bisbigliando con un accento



camerone dei soldati.



П torno della Saracinesca.

NEL CASTELLO MEDIOEVALE (disegni di A. Bonamore).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Benchè il nostro giornale ne abbia parlato ripetutamente, siamo certi di fare cosa grata ai nostri lettori, riproducendo questo splendido articolo di Camillo Boito. Esso fu pubblicato dalla più importante delle nostre riviste, la Nuova Antologia; il cui direttore ci diede gentilmente il permesso di riprodurlo.

misto di contentezza per avere speso bene la lira del biglietto e di disperazione per non potere ingoiare tutto: Ce n'è ancora della roba da vedere, ancora!

I.

Nella Mostra torinese, oltre al Giardino, v'ha un luogo dove ci si sente rinfrescare il cervello. Tutto in esso è armonia e misura: contrapposto curioso d'ogni altra esposizione, in cui è raro che non ti accasci la varietà discordante o l'eccesso ciarlatanesco. Intendo il Castello piemontese del Medio Evo, o, per meglio dire, del secolo XV, poichè nel Piemonte il Rinascimento ha durato più che nelle altre provincie italiane a recare i suoi plassicismi e le sue grazie.

Non c'è chi non conosca oramai quella Rocca feudale e quel Borgo, dei quali s'è tanto parlato e i giornali illustrati hanno fatto vedere ogni angolo, senza dire che a descriverli basterebbe copiare la Guida, tanto dottamente e con tanto garbo scritta dal D' Andrade, dal Giacosa e dal Vayra. La Guida s'affanna a togliere al Villaggio e al Castello ogni pregio d'invenzione. "Nulla fu compreso nell'opera, dice, di cui non si possa dare piena ragione. "D'una casa l'originale è scomparso: la Guida spiega come, innanzi che venisse barbaramente distrutto, ne furono tratte le misure e ricavati i disegni. Di un dipinto, quello sulla casa del vasaio, rappresentante una danza di giullari, l'originale pure è sparito: la Guida mostra come ne venne serbata fedele memoria in una copia all'acquarello, riprodotta ora a buon fresco. Nè quei coscienziosi signori procedettero più leggermente al proposito degli arredi e delle suppellettili. "Dove furono trovati o usci, o bussole, o banchi, od altri più minuti oggetti recanti lo stemma di famiglie piemontesi, fu tosto riprodotto l'esemplare." Se questo non si rinvenne, fu supplito con le ricerche sulle miniature del Quattrocento, sui dipinti, sulle stampe, sugli inventarii pazientemente compulsati.

Dunque non si vuole essere altro che uo-+ mini ponderati, archeologi, copiatori. Le tali case sono di Bussoleno, di Frossasco, di Cuorgnè, di Chieri, di Borgofranco, di Pinerolo, di Mondovì, di Osegna ; la tale torre è d'Alba ; -la tale porta è di Rivoli; il cortile della Rocca -è del Castello di Fenis; il camerone dei soldati è del Castello di Verrès, la stanza da pranzo è del Castello di Strambino, la cucina è del Castello d'Issogne, la sala baronale è del Castello della Manta, e via via, che ci sarebbe da riempierne dieci pagine. Però altro è il dire, altro il fare. Non si nega che gli autori della Rocca e del Borgo sieno ciò che agognano di essere; ma si dice che sono anche qualcosa di meglio e di più. Intanto dallo stesso assai monco elenco degli esemplari s'intende che, se non c'è invenzione, c'è composizione. E poi, per esempio, la facciata bellissima della chiesetta riesce tutta nuova, sebbene sieno state guardate per metterla insieme le chiese di Verzuolo, di Valperga, di Ciriè, di Chieri, di Dronero, di Chivasso, di Piossasco, niente meno!

Ad una casa fu levato un piano; in un'altra il piano inferiore appartiene ad una casa di Cuorgnè, il piano superiore a due case d'Ivrea, il ballatoio finale ad una casa di Carignano; la metà inferiore d'una torre è tolta da una torre d'Alba, la metà superiore da una torre di Verzuolo, e via discorrendo.

Quanto al Castello, "se non riproduce nessuno dei Castelli esistenti, ogni particolare e l'ordine, in cui questi sono disposti, discendono direttamente da tutti e ne danno intera conoscenza." Dice il vero la Guida quando afferma che nulla fu concesso alla smania di far colpo, o al solletico di abbellire poetica-

mente l'epoca ed il paese. Poi la stessa Guida dichiara che, nascondendo agli occhi dei visitatori con diversi avvedimenti i prossimi edifizii della Esposizione nazionale, si intese a rinnovare una certa impressione di chiuso, un certo senso d'isolamento, che si provano nel visitare le rovine dei Castelli antichi ed i Borghi dov'è serbata tuttavia la struttura del Medio Evo. Anche questa impressione, anche questo senso, hanno, come si vede, una intenzione archeologica. In un sol luogo il principale autore di una tanta opera confessa un capriccio d'artista.

La vera arte è quella che scappa fuori dalla fantasia senza che l'artefice se ne avveda. Il D'Andrade ed i compagni suoi vollero mostrarsi scienziati, e sono stati archeologi sì, ma nello stesso tempo e sopra tutto architetti e pittori e prospettici e paesisti pieni di fervida e volante immaginazione. Da ciò viene la vita calda, la rara importanza estetica della varia e ardua opera d'arte.

Non è lo spirito dotto e critico quello che abbia suggerito la distribuzione del Borgo e della Rocca, l'accozzamento naturalissimo eppure strano e pittoresco delle case, delle torri, delle mura, le linee torte, le varie altezze, le ombre cupe, gli squarci del cielo, quel non so che di disordinato e insieme di eminentemente armonico, a somiglianza delle abitazioni umane, le quali si alzano via via, l'una accanto all'altra, con l'andare degli anni, secondo i vari bisogni e i differenti umori di chi le va fabbricando. Comparisce rifatto in pochi mesi il lavoro di un secolo almeno; ma in modo più elevato e più bello. Il Villaggio risulta ben diverso dai villaggi del Medio Evo, una confusione di casupole e di catapecchie coperte di paglia, informi, nere, sucide, fra le quali si ergono alcune poche case maschie o graziose, alcune torri, la Rocca, un ospizio, una chiesa; è all'incontro un ordinamento di edificii tutti importanti, degni di venire studiati dall'artista, dall'architetto e anche dal semplice costruttore, poichè, non ci si contentò delle apparenze, ma s'intese a mostrare i materiali e i metodi di costruzione usati in Piemonte nel secolo XV. Non c'è un angolo che isveli un aspetto notevole ed attraente di masse, di parti e di colore: non fu dimenticato nulla. S'indovina in codesto lavoro una gran fede nell' arte logica e fiera e gentile del Medio Evo, e anche una gran fede dell'artefice in sè medesimo: una fede quest'ultima, la quale può forse parere orgoglio o baldanza, ma non è altro che la profonda convinzione del vero, la ingenua manifestazione di esso, la espressione franchissima della propria natura artistica. Pur troppo una tale apparente baldanza, un tale apparente orgoglio si manifestano di rado negli animi degli artisti odierni, gente quasi sempre artefatta e artificiosa! Per volare alto bisogna credere con fermezza che le proprie ali reggano alle contrarietà dei venti, ai furori e ai livori delle bufere.

Qualcuno potrebbe opporre questo noioso discorso: - Va bene, la fatica, da voi lodata, è, nel genere suo, perfetta; ma vi pare che fosse prezzo dell'opera lo spendere molto danaro, non già per darci una cosa originale del secolo XIX, ma per rifarci a nuovo le case cadenti e i castelli crollanti del Medio Evo? Consentiamo che tali vecchi edifici paiano degni di essere conosciuti dai nostri contemporanei e rammentati a' nostri nepoti; ma non era meglio per tutti i versi e più economico, farne una abbondante e precisa pubblicazione, la quale avrebbe potuto venire consultata da ogni studioso comodamente nella propria casa o nella biblioteca vicina? Credete voi che i vostri modelli grandi al vero dispenseranno d'ora innanzi gli studiosi dal recarsi a vedere gli originali, e dal farvi su quelle medesime consi-

derazioni e misurazioni, a cui avrebbero dovuto accingersi senza le vostre copie? Perchè un modello meriti fiducia, bisogna che sia la esatta riproduzione dell'originale: non vi si deve riscontrare nulla di mancante, ma nulla di aggiunto e nulla di accomodato; e ad ogni modo le incisioni geometriche, le cromolitografie, quando il colore torni necessario, le fotografie del tutto e dei particolari, i disegni delle sezioni e delle piante, le misure, le spiegazioni scritte, valgono meglio assai di un modello, per quanto si voglia immaginare veridico. Ed i vostri modelli sono veridici? Voi stessi confessate con bella sincerità le modificazioni, le alterazioni, gli adornamenti, gli accoppiamenti. Sembra quasi che ad ogni tratto sentiate il bisogno di ripeterci: -- Non vi fidate di noi; abbiamo voluto indicarvi le bellezze di un'arte presso che ignota sinora: ora cibatevi da voi stessi. -

E vi par poco, si può rispondere, di svelare le bellezze di un'arte mezzo sconosciuta o mal conosciuta dagli artisti medesimi? Vi par poco di innamorare la gente colta di ciò di cui dianzi non sapevano quasi la esistenza? L'architettura e la decorazione pittorica e la ornamentazione mobiliare del secolo XV in Piemonte, chi non le ha oramai sotto gli occhi? Non se ne deve inorgoglire il Piemonte, anzi tutta Italia, che, fra le proprie innumerevoli ricchezze artistiche del passato, oggi ne scopre di nuove? Voi dite: - Il libro vale meglio dei modelli e costa meno a pubblicarlo. - Può darsi; ma, di grazia, chi li avrebbe dati i non pochi quattrini necessari ad una bella e copiosa pubblicazione? Il Ministero della Istruzione pubblica? Forse mille lire, forse niente affatto. La provincia di Torino, o il comune? Neppure un soldo, si potrebbe giurarlo; e avrebbero fatto bene, perchè se si mettessero a patrocinare i libri, ci vorrebbe altro. Quanto al trovare un editore, che anticipasse e rischiasse di suo la grossa somma indispensabile per questo genere di lavori voluminosi e speciali, neanche pensarci. Dunque non avremmo avuto nè il libro nè i modelli. Bel guadagno!

Per i modelli, voglio dire per codesto Borgo e codesta Rocca feudale, che ora abbelliscono l' Esposizione e resteranno ad abbellire poi il giardino della città, lo Stato diede diecimila lire, e il comune pagò l'acquisto abbastanza salato, benchè ad un prezzo inferiore di assai al valore effettivo delle opere, le quali furono condotte con una economia veramente maravigliosa. In somma, senza la occasione della gran Mostra e gli aiuti del suo Comitato, non ci sarebbe, s'intende, nemmeno una pietra delle fabbriche medioevali

Una Commissione, fra le tante, fu eletta per provvedere alla Mostra artistica retrospettiva. Fino dal principio quegli avveduti artisti e amatori dell'arte, che la componevano, intendendo come il male delle passate Mostre retrospettive stesse nella confusione degli oggetti fra loro, tutti belli forse, ma insieme troppo discordanti, sicchè il cervello del visitatore non vi si poteva raccapezzare. deliberarono di dividere gli oggetti secondo i principali stili fioriti dal Mille in poi, e di collocarli in edifici appositi, costrutti, decorati ed arredati secondo la foggia appunto di quegli stili. Ma l'impresa si scoprì molto difficile: s' arrischiava, pure essendo abbastanza ricchi in alcune maniere d'arte, di mostrarsi poveri o pitocchi in altre ancora più importanti; s'arrischiava di rimanere troppo impacciati nelle distinzioni e nelle classificazioni. Poi entrare nelle viscere del Lombardo, dell'Archiacuto, del Rinascimento, del Risorgimento, del Barocco, del Rococò, mi canzonate!

È evidente che le Mostre, quanto più si restringono, tanto più hanno probabilità di riescire compiute e vantaggiose. Il prof. Al4 fredo D'Andrade propose quindi di contentarsi d'una sola epoca e d'un solo paese, dell'epoca più curiosa e meno nota dell'arte piemontese, il secolo XV, e di fermarsi alla riproduzione del Castello e del Borgo, ma questi rifarli in tutte le loro particolarità, dal modo di fortificare e di guerreggiare al modo di mangiare e di dormire, dal trono del feudatario alle botteghe del vasaio, del ramaio, del falegname, del rigattiere, dalla chiesa e dall'ospizio all'osteria, dal tornafolle, dalle bertesche, dalle saracinesche, dal belfredo, al cuscino ricamato, allo sgabello, alla tovaglia, alla pentola, al più minuto arnese d'uso quotidiano. L'intento è stato raggiunto tutto: l'attività del d'Andrade nonebbe confini; non gli bastò mostrarsi artista ed archeologo, volle anche svelarsi critico e scrittore, raccogliendo nella Guida tanto succo di fatti, di riscontri, di citazioni, di considerazioni, da trasformare quelle cinquanta -pagine in un trattatello nuovo e sostanziosissimo sull'architettura militare e civile del Medio Evo in Piemonte. È onesto aggiungere come sia pure dotto e steso con chiarezza e con garbo il lungo scritto di Pietro Vayra sui Mobili, dove ricorre a ogni tratto il nome di un pittore e incisore abilissimo, -il Gilli, il quale diresse tutto ciò che si riferisce agli arredi ed alle suppellettili, scegliendo gli originali da copiare, inventando sulla base di sicuri documenti i disegni se gli originali mancavano, dando i dettagli d'esecuzione, vigilando pazientemente gli artefici. Lo stesso ufficio ebbe, per quel che riguarda la pittura, il conte Federico Pastoris, pittore eccellente, nomo assai colto e benemerito dell'insegnamento del disegno in Torino, mentre gli egregi artisti Vacca e -Rollini attendevano a colorire le storie sulle ampie pareti. Gl'ingegneri Brayda, Nigra, Germano, Pucci s'adoperarono invece intorno alle costruzioni, inviscerandosi essi pure l'indole di quel Medio Evo, che ora nel Villaggio vediamo resuscitato. L'autore della Partita a scacchi e del Conte Rosso, l'evocatore della vita nel triste maniero, e degli odii e degli amori negli agitati tempi di mezzo, l'illustratore erudito e poetico del Castello d'Issogne, contribuì a trasformare il romanticismo in realtà, i fantasmi della immaginazione in dure muraglie di mattoni e di sasso, in oggetti palbabili di legno e di metallo, incarnando, se si potesse dire così, l'ambiente in cui era vissuto nello scrivere i propri drammi ed in cui il pubblico vive applaudendoli.

Qui c'è da imparare tante cose, anche per la pratica dell'arte architettonica e decorativa. Quanti avvedimenti sottili di costruzione e di ornato! Come l'uso delle forme in terracotta è pieno di grazia e di parsimonia; come quei soppalchi a travature, vestiti di tavole semplici e semplicemente dipinti, sono economici e gentili; come la pittura sull'intonaco bianco, in mezzo alla muraglia greggia, serve a dare aspetto attraente di decoro, quasi di ricchezza; come i mobili, sebbene non tutti conformi alle molli costumanze nostre, insegnano il modo di servire logicamente ai bisogni e alle usanze: e sopra tutto come apparisce evidente che a imprimere alle fabbriche, alle masserizie, agli utensili, ad ogni cosa una fisonomia seria insieme e allettevole, conviene dalle grandezze alle minuzie serbare un unico stile! In nessun luogo più che in questo Castello si avverte la povertà pietosa dell'arte d'oggi, in mezzo alle pompe del secolo XIX, ed anche alle singole bellezze delle opere contemporanee. Guardando alle cose in generale, il nostro declettismo, che abbraccia tutto il bello, appare la negazione della bellezza.

Lo scrittore di storia d'arte, anzi in genere le storico, può cavare da questo saggio largo

e profondo della vita del Medio Evo un solido ammaestramento. Alcune quistioni d'arte militare e di costumanze, che nei vecchi cronisti e nei polverosi documenti rimangono oscure, diventano chiare lampanti entro alle mura della piccola città fortificata. Il lavoro bello si confonde, strano a dirsi, con la chiosa erudita: ma una chiosa animata, palpitante, giaechè nelle abitazioni rivive lo spirito degli uomini antichi. In somma, da qualunque verso si consideri l'opera del D'Andrade e degli altri, bisogna ripetere il motto, scritto fra intrecci d'edera sopra i pilastri della chiesetta del Borgo: De bien en mieux; e chi guarda nel bizzarro dipinto della sala baronale, figurante la Fontana di gioventù, alle donne cadenti e ai vecchi paralitici, i quali, dopo essersi immersi nella invidiata vasca, si trasformano in fresche donzelle procaci ed in baldi giovani cavalieri, non può non pensare che Castello e Villaggio si sono pure tuffati in una portentosa Fontaine de jouvence. (Continua).

CAMILLO BOITO.

Delle due incisioni del castello, che presentiamo in questo numero, la prima vi mette innanzi il camerone pei soldati a pian terreno, vicinissimo al ponte levatoio di accesso alla rocca. È una galleria a vôlta a botte solidissima, con tre finestre un po' alte, alle quali si accede mediante un palco mobile di tre gradini di legno. Tra le finestre, contro il muro che è verso l'esterno, sono collocati i tavolati per il riposo dei soldati; c'è un letto pel sergente, e ai beccatelli è appesa la sua bella e forbita armatura. A ciascuna delle due estremità del camerone, un gran camino; alla parete dirimpetto ai tavolati sono affisse rastrelliere e beccatelli per appoggiare e appendere armi e armature: c'è anche una lunga tavola con panche ad uso dei soldati.

La seconda incisione presenta una piccola camera che sta immediatamente sopra l'atrio e per la quale si passa alle stanze baronali. In questa, dimora il guardiano della saracinesca che, quando occorreva, si faceva aiutare a girare il torno per alzarla e abbassarla. La botola appiè del congegno è una caditoia, per la quale si offendeva il nemico che forzasse l'entrata e si fermasse nell'etrio.

### LA MOSTRA DEI BOVINI, SUINI ED OVINI

Abbiamo già avuto occasione di dire nel precedente numero, come bella ed interessantissima, tanto per la qualità quanto per il numero considerevole di capi esposti, sia riuscita l'esposizione nazionale di animali bovini, suini ed ovini, tenutasi in settembre nel locale della Mostra Zooteenica.

Dopo il cenno fuggevole che ne fu fatto per debito di cronisti, è necessario darne una relazione alquanto ampia, stante l'importanza di quella mostra.

Infatti vi sono largamente rappresentate le migliori razze bovine prettamente italiane, quelle forestiere importate, nonchè le razze d'incrocio delle italiane colle varie razze straniere.

Si può affermare che tutti i bovini delle provinciè italiane, eccettuati quelli delle provincie napoletane e della Sicilia, per ragioni facili a comprendersi, hanno più rappresentanti alla mostra, e, cosa naturale, la razza più abbondantemente esposta è quella piemontese.

Hanno poi buone e varie e molteplici qualità di rappresentanti la razza lombarda, bergamasca, mantovana, romagnola, pugliese, quella di Val di Chiana, la friulana, ecc., e tutte queste divise per la destinazione propria, cioè da latte, da lavoro, da carne.

Fra le razze di bovini straniere destinate

alla produzione del latte si notano particolarmente i capi olandesi, quelli dei diversi Cantoni della Svizzera, ed i bretoni; mentre delle razze da carne è rappresentata quella inglese del Durham precocissima ed abbondantissima, e la francese Charolaise. Sonvi inoltre i prodotti dell'incrociamento fra queste razze e le nostrane.

Molti ed importanti sono i gruppi d'animali che rappresentano la razza piemontese, tanto montagnola, quanto montana e di pianura; ve ne sono di tutte le età e per tutte le destinazioni.

Una delle mostre degne di speciale nota, è quella del Comizio Agrario di Mondovì, perchè rappresenta lo stadio di perfezionamento a cui si è sottoposta la razza piemontese di pianura specialmente destinata al lavoro, il quale perfezionamento consiste sopratutto nell'aver potuto ottenere una minor altezza delle gambe posteriori, maggior robustezza delle pareti costali e degli unghioni, una volta un po'deboli. Fra i capi da questo Comizio esposti, che sono undici riproduttori, da carne e da lavoro, ve n'è uno notevolissimo di razza olandese fatto venire per servire di studio sull'acclimazione di questa razza nelle latterie delle pianure piemontesi irrigate. I cinque stupendi tori, che formano l'ammirazione dei visitatori, ed il giusto vanto del Comizio di Mondovì, sono Vulcano, Bianco, Terni, Pampavato e Goito, ai quali fanno degno riscontro gli altri sei capi pur bellissimi, per equilibrio di sviluppo e di forza, od anche per linee estetiche, che completano l'importante esposizione dei bovini monregalesi.

Il toro, che, se conoscesse il proprio valore agli occhi dell'industriale e del visitatore, avrebbe ragione di andar superbo, è quello esposto dal signor Manara d'Asti che ne è il proprietario; la correttezza delle membra bene sviluppate e proporzionate ne fanno il toro della tradizione, il toro modello.

Il conte Thaon di Revel, il conte Ripa di Meana, i fratelli Bresciano, il conte di Cervignasco, i signori Nasi e Tarditi, accurati allevatori piemontesi, presentano alcuni capi di bovini maschi e femmine, che sono uno splendido risultato di una diligente cura di selezione.

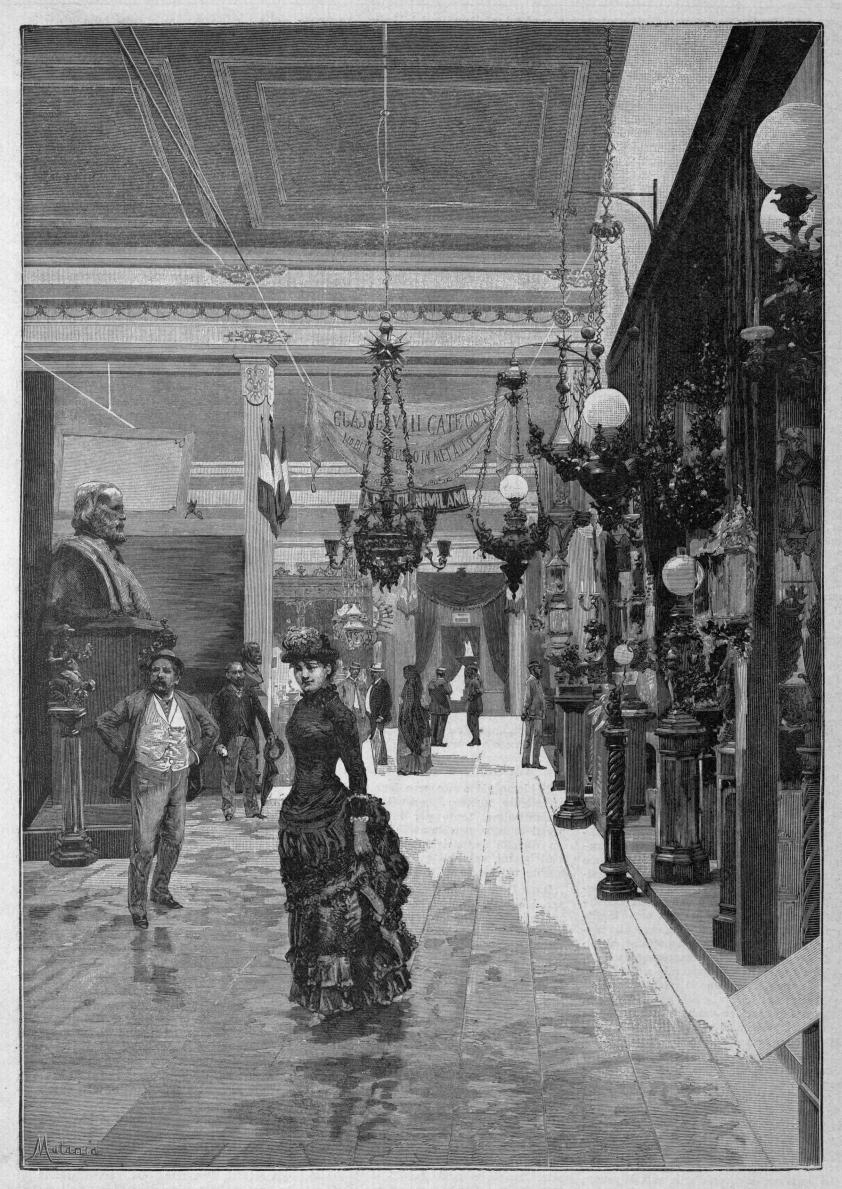
La colonia di Rivoli ha un'ottima riproduttrice che forma la meraviglia degli intelligenti di bestiame, e così pure la vacca Bellezza e la giovenca omonima del signor Ormeo.

Un'altra giovenca tenuta meritamente in gran conto è quella allevata a Mongreno dal cav. Rizzetti, che ha forme e sviluppo correttissimi.

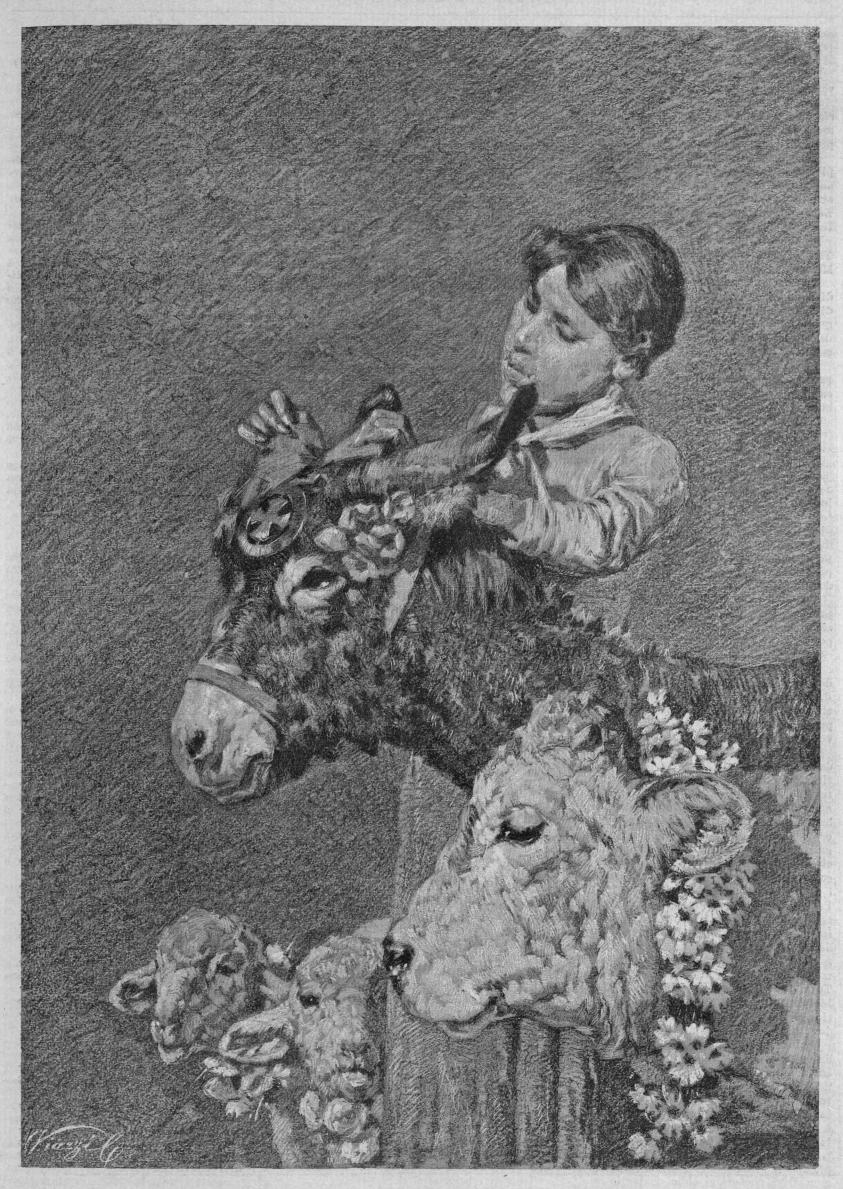
Ottima sotto il punto di vista dell'allevamento, non della riproduzione, dei bovini da lavoro e da carne, è la mostra del signor De Benedetti di Asti, il quale dà chiara prova di avere un eccellente sistema d'ingrassare i buoi, che, con la pratica che gli è proficua, sa scegliere sui mercati piemontesi.

Anche i signori Migliarina di Baldichieri d'Asti, ed i fratelli Metzger d'Asti presentano dei gruppi di bovini assai degni di considerazione e di lode; ed il Rostagno espone tre tori ed un gruppo di vacche riproduttrici, da latte, che sono il risultato di ottimi sistemi d'allevamento, e di cure assidue e diligenti.

Dalla provincia di Cuneo si hanno ottimi campioni di razze destinate al triplice uso, lavoro, carne e latte. Gli animali esposti dai signori Viara di Castelletto Stura, dal conte Borelli di Demonte, dal cav. Coggiola di Cuneo, sono veri modelli di animali e per



La Galleria dei bronzi (disegno di E. Matania).



IL GIORNO DI SAN Bovo, quadro di Cesare Viazzi.

l'ampio sviluppo delle forme, per la giustezza degli appiombi, e per l'opulenta mammella di che sono fornite le vacche.

Il signor Gariglio di Piobesi colle sue vacche Roma, Preziosa, America, Verona, Acerra ed il piccolo e bellissimo toro Torino, ha una mostra splendida, in ispecial modo per le vacche che sono eccellenti riproduttrici, e da latte.

Nei gruppi di animali di razza montanina piemontese esposti dal signor Perrone Cabus, dal signor Casasco, dal signor Trucco, sono ammirevoli le vacche Fiorenza, Piacenza, Londra, Prussia, il piccolo toro Sultano e le giovenche Turca e Bellezza.

Stupendo e giustamente lodato è il toro Tom IV, figlio di Jupiter I, esposto dal conte Meana di Savigliano.

Una particolare menzione merita il gruppo di bovini montanini e bretoni dell'Opera Pia di Lucento, che per cura solerte ed intelligente del suo direttore raggiunsero un grado di perfezionamento degno del più alto encomio.

In complesso, come si vede, risulta che la razza bovina piemontese da lavoro e da carne è sulla via di migliorarsi, di perfezionarsi, e di dare perciò grandi ed ottimi risultati per l'industria agricola; risulta altresì all'evidenza che mercè l'intelligente e ailigente cura nell'allevare, nel nutrire, nel governare gli animali si può pervenire ad un perfezionamento assoluto delle razze stesse; e si viene facilmente a stabilire che, mentre in generale le vacche della pianura piemontese non sono troppo destinabili ai prodotti di carne e di latte, lo sono invece quelle della montagna, e che mercè cure e studio nelle selezioni si potrà senz' uopo d'incroci, pervenire ai migliori risultati nelle razze da lavoro e da carne.

Venendo alle razze bovine delle altre provincie d'Italia, che figurano all'Esposizione, troviamo invero di che confortarei, poichè è notevole il miglioramento al quale esse razze dimostrano di essere pervenute.

Le provincie di Reggio, di Parma, di Modena danno alla mostra prodotti derivati dal bue di tipo puramente italiano, e perciò maggiormente degni di considerazione per l'importanza che possono avere nell'avvenire della nostra agricoltura.

Questo bel tipo di bue, degno discendente dal bos italicus, si distingue per le dimensioni in genere maiuscole della sua costituzione; esso è alto, ben quadrato nel corpo. equilibratissimo nello sviluppo dei muscoli, ha giunture robuste e grandi, petto ampio e formidabile, corna ed unghioni fortissimi, gambe ben piantate e ben distribuite; e chi ci dà una bella mostra di questo tipo di bue, eccellentissimo per lavoro e per carne, sono i gruppi delle razze di Reggio Emilia e di Parma rappresentati dai gruppi di tori e torelli del cav. Bigi di Correggio, dalla Ballenica, e da una giovenca figlia di questa, del signor Malla, reggiano, da alcune vacche e giovenche, e da uno stupendo toro del marchese Salata di Costembrosa di Parma. Tutti questi gruppi d'animali sono di mirabile bellezza, e provano un grado di superiorità sopra ogni altra razza, sia come prodotti da lavoro, sia come prodotti da carne.

Ottima produttrice di animali da lavoro, da carne e da latte è la razza modenese, di cui abbiamo alla mostra una splendida prova nei bovini esposti dal predetto cav. Bigi. I tori Flick, Flock, Stellone e Gentile sono assai belli ed hanno i migliori requisiti, come è bella per sviluppo di forme e colossalità la coppia di buoi di tre anni, le vacche fattrici e le giovenche Venere e Cerere che completano il gruppo dell'ottimo allevatore signor Bigi, che già si ebbe medaglie e diplomi in altre esposizioni e concorsi.

Un altro campione della razza bovina modonese lo abbiamo nel magnifico toro, dalle forme tipiche, esposto dall'Istituto Agrario Bianchi di Casinalba, che al concorso dei buoi grassi del 1881 a Modena presentò un bue colossale, premiato, il quale diede un reddito netto al macellaio del 62 1/2 per cento.

Il marchese Salata Costembrosa di Parma presenta alcuni vitelli della razza parmigiana di pianura insufficienti per dare un'idea dello stato di miglioramento della razza; ma per la razza di montagna abbiamo quattro buoi dell'Appennino, del dottor Scribani di Borgonura (Piacenza), che ne dimostrano la robustezza e la resistenza, formanti le speciali attitudini di essa a sostenere anche il più duro lavoro.

Notevoli sono i prodotti bovini delle razze romagnola, pugliese, mantovana e chianina, di tipo in origine ungherese, anche questi per le loro attitudini particolari al lavoro, e taluni altresì come ottimi animali da macello.

I tori Pantalone, Icaro e Giorgio ed alcune vacche e giovenche romagnole del gruppo esposto dai signori Gentili di Rimini, sono giustamente ammirati per le ottime qualità che presentano, e rivelano un miglioramento promettentissimo.

Ma gli animali che attraggono maggiormente i visitatori per la loro rara bellezza sono quelli romagnoli esposti, fuori concorso, dal Comizio Agrario di Forlì. Il toro Sultano di questo gruppo è di una maestosità e fierezza straordinarie, unite ad una certa eleganza e finezza che raramente si riscontrano in altri tori. Bellissimi anche sono: un altro toro, due toretti e le vacche Serafina, Galante, Diamante e Veneziana, tutti animali che fanno veramente onore al Comizio espositore, il quale, si vede, procede all'allevamento di essi col più ben inteso sistema e colle più diligenti cure.

Di bovini pugliesi abbiamo pochi espositori, due soltanto, e sono: il Comizio Agrario di Lendinara (Rovigo) che presenta ottime vacche e giovenche fattrici e da lavoro; ed un bel toro (fuori concorso) riproduttore da lavoro; ed i signori Pedrelli Pietro e figlio di Molinella (Bologna) che espongono quattro buoi ed un vitello pugliesi, degni di grande encomio.

Bene ed amplamente rappresentata è la razza bovina di Val di Chiana, razza che non molti anni fa era in un deplorevole decadimento, e che ora invece si fa giustamente ammirare per la finezza e l'eleganza che ne formano le sue doti principali.

Il signor G. Bianco di Moasca (Alessandria) espone uno stupendo toro chianino, Adamo secondo, ed il torello Noè, correttissimo di forme e bene sviluppato; un altro toro veramente bello è quello esposto dal cav. Bertone di Orvieto; come meritano l'attenzione dei visitatori il torello chianino esposto dal signor Manara d'Asti, e le bellissime vacche della marchesa Caterina Pavesi vedova Tuschi di Pisa.

Il signor Capra Antonio di San Marzano Oliveto (Alessandria) espone un vitello prodotto dall'incrociamento di un toro chianino e di una vacca piemontese, toro bello di forme ma non troppo robusto come animale da lavoro, mentre riuscirebbe ottimo come animale da macello.

Quanto alla razza mantovana, essa non è largamente rappresentata: abbiamo, alla mostra, soltanto due tori, uno esposto dal signor Norsa Lazzaro di Mantova, e l'altro dal signor Portioli Angelo di Matteggiana, bello per sviluppo, ottimo negli appiombi, con caratteri che lo definiscono di razza eccellente per lavoro.

(Continua).

LA GALLERIA DEL LAVORO

# LE INDUSTRIE A MANO

XIII.

Asciugamani - Lavori in paglia - Guanti.

Due gentili ed avvenenti Chiavaresi, presso il banco del Gasparini, nella corsia di sinistra della nostra galleria, presentano al pubblico una specialità del loro paese: gli asciugamani.

La mostra è elegante e pulita, ed il proprietario ne è Andrea Canevaro.

La specialità degli asciugamani di Chiavari consiste non nella finezza e morbidezza della tela, ma nella frangia fatta a mano con altrettanta pazienza che abilità, ai due capi dell' asciugamano, il quale, così lavorato, diventa un oggetto, diremo quasi, di lusso, a seconda della difficoltà nella combinazione dei nodi.

E per farsene una idea ben netta basta osservare il paziente e preciso lavoro di nodi, di giri del filo che compongono la frangia a svariati disegni e che sono fatti dalle sole mani irrequiete delle sopra nominate Chiavaresi senza il soccorso di alcuno strumento.

Le frangie di cui parliamo non sono punto attaccate al tessuto, ma fanno corpo con esso, poichè al medesimo si lasciò ai due capi una parte dell'ordito senza tesserla, la quale serve appunto poi per la frangia.

Così lavorati gli asciugamani sono molto apprezzati e ricercati non olo da noi, ma anche dall'estero, perchè, oltre al pregio della bellezza, hanno quello, non meno importante, della durata.

Accoppiamo colle due Chiavaresi le due Fiesolane che pure nella corsia di sinistra fanno lavori diversi di fantasia in paglia.

È universale la fama dei prodotti in paglia detta di Firenze, quantunque attualmente non sieno più tanto di moda, come parecchi anni addietro, le coperture pel capo fatte con simile materia. È per questo motivo forse che l'industria dei lavori in paglia non si limitò ai cappelli da donna e da uomo, ma si estese ai ventagli, alle borse, ai panieri, ai cestini ed a svariati gingilli d'ornamento.

La paglia adoperata per detti lavori è di segala o di grano. Nel banco ove lavorano le due Fiesolane per conto dell'espositore Marchini di Fiesole, sonvi due telai ordinari a mano per fare i diversi generi in paglia. Nel primo l'orditura è preparata con fili di lana, seta o cotone, a diversi colori, per comporre un dato disegno, e la trama è di paglia di diverse qualità secondo il tessuto che si vuole ottenere. Ogni paglietta è di determinata lunghezza, un po' maggiore della lunghezza del tessuto, e vien collocata a posto a mano. Il telaio quindi è senza spola. La manovra si fa con licei coll'uso dei soliti cordoni.

Il secondo telaio è più piccolo del precedente, serve per formare treccie di paglia che sono poi adoperate come guernizione di certi oggetti. La catena è pure di filo di diverse qualità, la trama di pagliette, ed i licci sono manovrati con parecchi pedali.

I lavori esposti attirano l'attenzione del pubblico, che, a giusta ragione, ne apprezza la bellezza, l'eleganza e la specialità, ce lo si lasci ripetere; cose tutte che concorsero per far ricercare anche dall'estero gli articoli di paglia di Firenze.

Anche l'importante industria dei guanti di pelle è rappresentata nella Galleria del lavoro, e la esercitano i coniugi Barioglio di Torino. Al banco di questi il visitatore può farsi un'idea del processo di fabbricazione. Le pelli di capra, di agnello o di montone, conciate e tinte convenientemente, sono uguagliate nello spessore col mezzo di raschie sur una lastra di marmo, da un operaio. Depo essere stirate in tutti i sensi sono distese e sottoposte all'azione di un bilanciere,

il quale premendovi sopra una forma ad orli taglienti, detta calibro, taglia le pelli nella foggia che deve avere il guanto.

Si tagliano sei paia di guanti per volta e vi hanno tanti calibri quanti sono i numeri che corrispondono alla larghezza ed alla lunghezza della mano di un uomo, di una donna, di un fanciullo.

Si tagliano a parte il pollice e le così dette forchette che sono quelle parti di pelle fra dito e dito le quali concorrono appunto a for-

mare il dito del guanto.

La cucitura delle diverse parti di questo è fatta da operaie con macchine a cucire speciali inventate dall'inglese Brosser, le quali attualmente sono le migliori per l'industria guantaria.

Da cinquant' anni a questa parte la fab-bricazione dei guanti si è sviluppata immen-samente in tutti i paesi del mondo civile e noi ne abbiamo importanti laboratorii in Torino, Milano, Venezia, Genova e Napoli.

Non è quindi a credersi che i Barioglio colla loro esposizione diano una compiuta idea del progresso raggiunto dai guantai; tuttavia fu una cosa ben fatta l'averci rappresentata in azione la loro industria e per questo merito li segnaliamo ai visitatori dell'Esposizione.

#### XIV. Cravatte - Stiratura dei solini -Profumerie.

Perchè non parleremo anche delle cravattenovità che in un banco minuscolo fabbrica a macchina il Valtorta di Milano?

Tali cravatte hanno un grande pregio ed è che costano dai tre ai cinque soldi caduna. È vero che sono in jaconas con fodera in cartoncino, ma hanno un bellissimo aspetto e sono di bastante durata. Vengono fatte del formato elegante, di moda, detto plastron, e, quel che è novità, non hanno cuciture, giacchè dopo essere tagliate con una forma sottoposta all'azione di un bilanciere, e modellate da un congegno speciale per la piegatura, sono fermate, per non dire cucite, col mezzo di punte in metallo a doppio gambo il quale si apre, poi si piega, e ferma meglio che con una cucitura la cravatta. Il sistema quindi è semplicissimo e degno di nota, massime come lo è, applicato a cravatte che devono servire per la calda stagione.

Una tranquilla giovinetta, nella corsia di destra, attende ad un modesto quanto noioso ufficio necessario nella vita comune, cioè alla stiratura dei solini e dei polsini.

Da parecchio tempo i meccanici si sono preoccupati per trovare un congegno che sostituisse la pesante e faticosa manovra del ferro da soppressare adoperato a mano, sia esso scaldato al fuoco, oppure da carboni accesi nell'interno. Finora per le camicie non si ottenne alcun risultato, mentre pei solini e polsini, che sono di piccole dimensioni e presentano superfice piana e liscia, si trovò modo di risparmiare tempo e fatica nella loro stiratura.

L'apparecchio per stirare che figura alla nostra esposizione è inventato dal Boero Vincenzo di Torino. Esso è in due parti metalliche riscaldate convenientemente, di cui una piana resta fissa durante la stiratura, l'altra cilindrica è posta in movimento con una manovella. Il congegno funziona come un laminatoio, cioè tra la parte fissa e la mobile si introduce il solino od il polsino il quale resta stirato perfettamente, poichè le parti della macchinetta sono riscaldate a gaz da un tubo a parecchi fori che si trova nell'interno di quelle.

Non necessitano molta pratica nè svegliatezza per parte dell'operaia, e da quanto potemmo verificare si possono stirare colla stiratrice Boero dalle quattro alle cinque dozzine di solini all'ora.

Finiamo colle profumerie. — Il Lardera di Milano distilla alla presente mostra con un lambicco a freddo delle acque profumate e la stessa industria è esercitata dal Lucco

di Torino. Quest'ultimo espone un apparec-chio da lui inventato, detto: Distillatrice a distillazione continua ed intermittente, a vapore o non, per solidi e liquidi. E serva il titolo per la descrizione.

Circa il pregio dei prodotti tanto del Lardera, quanto del Lucco, non tocca a noi il decidere, bensì al gentil sesso, il quale passando dinanzi al banco dei detti profumieri viene da essi continuamente profumato, ed in abbondanza, col mezzo di vaporizzatori. A quanti privilegi è mai riservata la seconda metà del senere une per le conda metà del genere umano!

Ing. VINCENZO BELTRANDI.

# BELLE ARTI

#### Il giorno di San Bovo, quadro di Cesare Viazzi.

Cesare Viazzi è un giovane pittore di Novi Ligure, che si è distinto per la prima volta all' Esposizione di Roma con un quadro sopratutto ben composto, Il Beccaio. A Torino ha esposto sei quadri dai quali risulta che egli sta cercando un suo stile personale di cui raduna da quadro a quadro gli elementi, interpretando sulla tela le impressioni che riceve dal vero; perciò i cinque dipinti da lui esposti a Torino, mentre hanno qualche cosa di comune fra essi, sono assai diversi nello stile, e danno una buona idea dell'esten-sione delle qualità artistiche del Viazzi, così come l'attitudine a scendere molto nei bassi e levarsi negli acuti dà idea dell'estensione della voce di un cantante.

Nel giorno di San Bovo, che viene il 2 gennaio, i contadini conducono le bestie dinanzi alla chiesa della parrocchia dove vengono benedette dal parroco. Il Viazzi ha cavato un grazioso motivo di quadro da questa cerimonia religiosa. La giovane contadina rappresentata nel suo quadro vuel distinguersi alla benedizione nell'adornare a festa le sue bestie; sta compiendone la teletta, ha coronato le pecore e il vitello di fiori, ha messo i papaveri alle tempie dell'asino ed ora gli attacca un bel fiocco di nastro, china la testa per guardare meglio l'opera sua come farebbe un artista per un quadro. È soddisfatta e ne gode, può andare alla cerimonia. Molte pastorelle la invidieranno.

Il bel disegno che riproduce il quadro in foto-inci-sione è originale dell' autore e dà direttamente l'idea della sua grande abilità e finezza grafica. Il Viazzi è uno dei giovani dai quali è dato sperare un egregio artista di più all'arte italiana quando avrà sviluppate e riunite le eccellenti qualità che già manifesta in que-

ste sue prime opere.

#### Galleria dei bronzi.

Anche di questa galleria noi abbiamo intrattenuti di proposito i lettori e rimandiamo quelli che più non se ne ricordassero al nostro num. 22, nel quale sono passati in rassegna i principali espositori di questa importante sezione della Mostra Nazionale. L'incisione la principale galleria dove sono esposti i lavori di bronzo e di altri metalli per uso decorativo e di mo-bilia, e che si trova parallelamente alla grande gal-leria delle manifatture, fra la galleria della ceramica e quella dei mobili di lusso. che pubblichiamo in questo numero ci mette sott'occhi

## LE CORSE DEI VELOCIPEDI.

Uno de'nostri disegni ricorda queste feste geniali promosse dal Veloce-Club Torinese.

Nella parte superiore, è rappresentata la gara principale, che fu l'ultima, detta "Campionato del club" con quattro premi, il primo dei quali portava una medaglia d'oro e il titolo conrifico di campione del club. Il programma era questo: si dovevano compiere di ciotto giri della pista. Due o tre velecipedisti barcollareno esddera: eltri fecaro efarzi di chilità michili.

larono, caddero; altri fecero sforzi di abilità mirabile: vittorioso riuscì il signor Giorgio Davidson, al quale fu conferita la medaglia e il titolo. I lettori vedono il ritratto di questo campione nel mezzo del disegno. I velocipedisti, da perfotti cavalieri, fecero una grata

sorpresa alle signore, e alle signorine. Nella corsa del "saluto" gettarono loro bei mazzetti di fiori. Era bello il veder quelle rapide corse sul leggiero velocipede e quell'assalto fiorito. Anche questo momento fu ritratto dal nostro Ettore Ximenes.

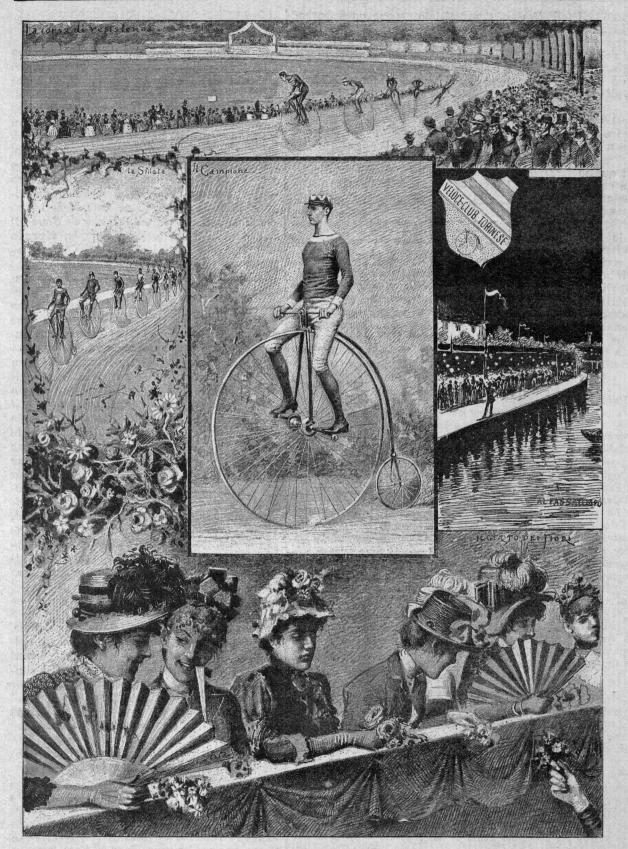
Alle gare, che provarono come l'elegante arte velocipedistica sia in progresso, e che ognuno sapeva essere i prodromi d'altre ancora più vivaci, assisteva da nn palco speciale S. A. R. il duca d'Aosta, e in quello del quarto potere gli Assabesi dalle folte e crespe capigliature.

# LE AJUOLE DECORATIVE ALL'ESPOSIZIONE

È antichissima in Italia l'arte di decorare i dintorni delle grandi ville, le abitazioni signorili delle case di campagna, i luoghi riservati dei grandi giardini con piante di fioritura disposte entro contorni più o meno eleganti, ma disegnati sempre con molto buon gusto, e se da noi fin dal secolo passato queste ajuole di fioritura vennero chiamate col nome francese di Parterre, non è però men vero che i francesi stessi, che poi si resero celebri coi loro Parterres, li copiarono in origine da noi, e di questo ne fanno fede i loro stessi autori, fra i quali l'Olivier de Serres, il padre della loro agricoltura, il quale, vivendo al principio del secolo diciassettesimo, esclamava in un momento di patriotico zelo: Non fa duopo di viaggiare in Italia per contemplare i bei ordinamenti dei giardini, giacchè la nostra Francia vince il premio sopra tutte le altre nazioni, ecc...., e più oltre dice che i giardinieri francesi erano giunti a superare delle difficoltà riguardo ai disegni eseguiti con vegetabili da sorpassare di gran lunga ciò che avevano potuto eseguire gli artisti italiani. Qui (soggiunge) si insegna come si possono piegare le piante secondo il loro merito ornamentale; e dopo aver citate le ville di Fontainebleau — Saint Germain — le Tuileries — Monceaux — Blais, ecc., prosegue dicendo che non si può a meno che rimanere compresi di meraviglia contemplando delle erbe che raffigurano lettere iniziali, nomi di personaggi celebri, o degli stessi proprietari, trofei, gesta d'uomini e d'animali, la disposizione di edifizi, di vascelli, ed altre cose contraffatte con erbe ed arbusti, con una meravigliosa industria e pazienza. Per conto mio, pur rispettando l'ammirazione del grande agronomo francese, faccio plauso alla deliberazione del Comitato che bandì parecchi concorsi per ajuole decorative, le quali, mentre servono a decorare i punti principali della Esposizione, servono altresì a dimostrare il grado di abilità dei nostri giardinieri tanto come buoni coltivatori, quanto come disegnatori. I concorrenti a queste ajuole sono cinque: il signor Besson Michele, che costrusse, in faccia al capannone della caccia e pesca, un' ajuola regolare, riproducendo assai bene le antiche ajuole italiane. In principio il signor Bassan ebbe cura di mantenere ben distinti i contorni, la qual cosa dava risalto ai fiori compresi in questi contorni regolari, ma in seguito, diventata alquanto trascurata quella scrupolosa manutenzione tanto necessaria, ed avendo in ultimo voluto introdurre delle canestre rustiche in terra cotta guarnite con fiori, questa barocca decorazione alterò il concetto, e l'ajuola del signor Besson perdette molto del suo merito primiero.

Il signor Chicco Emanuele costrusse la sua ajuola in faccia ad una delle grandi gallerie dell'edifizio delle Belle Arti; il disegno di quest'ajuola difetta forse di buon gusto, ed è alguanto indeciso nei contorni, ma per contro fu talvolta splendidissima la decorazione con piante di fioritura, segnatamente quando figuravano i Pelargoni a grandi fiori, quelli Zonali a fiori sempi e doppi, — quelli a foglie colorite, e quelli a foglie di Edera, la qual cosa non permise talvolta di badare troppo sottilmente alla maggiore o minore correttezza del disegno.

Il signor Ruggero Michele dispose la sua ajuola sopra un tappeto erboso presso la grangia del Club Alpino; i contorni di quest'ajuola sono troppo frastagliati, e le poche piante che contengono producono per conseguenza un effetto meschino. E qui vorrei dare un consiglio ai giovani giardinieri, cioè di non perdersi troppo in tanti ghirigori, i quali se non sono eseguiti da disegnatori



Torino. - LE CORSE DEI VELOCIPEDISTI (disegno di Ettore Ximenes).

molto abili, nocciono alquanto a queste decorazioni, ma scegliere di preferenza delle linee semplici con curve ben definite e con larghi spazi per le piante di fioritura, le quali produrranno sempre effetti ornamentali assai migliori.

Il giovine Peiretti Camillo costrusse due ajuole poco distanti dal padiglione del Risorgimento Italiano. I contorni di queste ajuole sono abbastanza bene ideati e tradotti in opera con una certa abilità; ma la decorazione con piante di fioritura produce poco effetto, appunto perchè il giovine giardiniere, occupandosi soverchiamente della complicazione dei contorni, trascurò la parte principale, cioè la decorazione con piante di fioritura.

Il signor Barra Pietro collocò la sua ajuola in un angolo, all'estremità della Galleria delle Ceramiche; il merito di quest'ajuola che trovasi circoscritta in un elisse di M. 4 per M. 3 è quello di produrre un grande effetto, presentando continuamente quella gran massa in completa fioritura; ma per ottenere e mantenere quest'effetto appunto, dovette il signor Barra cambiare internamente già per cinque volte tutte le piante della sua ajuola, e colla certezza di fare ancora ulteriori cambiamenti prima che la Esposizione venga chiusa.

Nel modello di giardino pittoresco ideato dalla ditta Giuseppe Roda e figli venne costrutta da questi abili disegnatori un'ajuola ornamentale, la quale, dovendo essere subordinata alla decorazione di una parte del giardino stesso, dovettero perciò adattarla a tutte le esigenze della località onde conservare quelle giuste proporzioni necessarie; l'ajuola accennata si svolge alla base di un piedestallo sul quale è collocato un bel busto in bronzo dell'Antinoo. I contorni di quest'ajuola sono semplici ma svelti, con arte e buon gusto, lasciando frammezzo uno spazio proporzionato per le piante di fioritura e decorative, dai cui contrasti vien prodotto un effetto buonissimo e molto adatto alla località, - cosa questa da non essere dimenticata da coloro che intendono costrurre delle ajuole ornamentali, ove il disegno debba far parte della decorazione.

DORA.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Recentissima pubblicazione utile al commercio. INDICE ALFABETICO degli oggetti in mostra all'Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA.

0393999999999999999999999999999 GUDA DI TORINO I SUOI DINTORNI E LA ESPOSIZIONE NA-ZIONALE DEL 1884, colla pianta di Torino, con numerose elio-tipie, e 4 piante topografiche di Torino e dell'Esposizione. L. 1 50. — Legato in tela e oro, L. 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano,

ANNO XVIII

# GAZZETTA PIEMONTESE

RNALE QUOTIDIANO, POLITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE (Tiratura 24,000 copie)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO Per tutto il Regno franco di porto: Anno, L. 22 — Semestre, L. 12 — Trimestre, L. 6, 50 — Mese, L. 2, 25.
Per l'Europa e paesi dell'unione postale: Anno, L. 37 — Semestre, L. 20
— Trimestre, L. 10.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.

Gli associati ricevono in premio gratultamente la Gazzetta Letteraris Artistica e Scientifica.

## UN SERPE STORIELLE IN GIRO

I. IDILLIO A TAVOLA - Un vol. in-8 L. 2 -II. UN CONSULTO MEDICO - Un volume in-9
III. LA GIUSTIZIA DEL MONDO - Vn vo.

GIORNALE DELLE DAME

Il più ricco e il più diffuso nelle famiglie

Esce una volta il mese, e si compone di 16 pagine di testo ricche d'incisioni di moda e di lavori intercalati nel testo. Ad ogni numero sono aggiunti: Uno splendido figurino colorato; Due figurini neri; Una grande tavola di ricami e modelli; Modelli tagliati; Una tavola colorata di lavori in tappezzeria o lavori sul cartoncino; Giuochi di società, sorprese, oleografie, ecc

SUPPLEMENTO LETTERARIO ALLA MODA

umero mensile di 16 pag. nell'eguale formato della *Moda*, con racconti oli ameni ed istruttivi dovutia valenti scrittori,con ricche illustrazioni EDIZIONE SEMPLICE. 10. - Semestre, L. 5. - Trimestre, L. 3. (Per l'Unione Postale, L. 13). EDIZIONE CON SUPPLEMENTO. 12. - Sem., L. 6,50. - Trim., L. 3,50 (Per l'Unione Postale, L. 15).

ESCE IL 1.º D'OGNI MESE.

PREMIO AI SOCI ANNUI: Nuova Strenna Italiana per l'anno 1884.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano. 



N. 42. - Centesimi 25 il numero.

ditori | ROUX E FAVALE | TORINO.

Associazione all'opera completa in 60 numeri, L. 15

## LE NOSTRE INCISIONI

Sorpresa. (Statua in marmo di Cesare Lapini).

Si svestiva pel bagno forse? e un Atteone indiscreto le è sopraggiunto? Il sorriso che le corre sulle labbra, mentre abbassa gli occhi e raccoglie le vesti, ci apprende che fosse anche potente come Diana, non infliggerebbe all' indiscreto una severa punizione. Non è una innocente: l'atto, la mossa, l'omero e il petto scoperti, danno a questa mossa più l'espressione di una civetteria provocante che di un pudore offeso. L'indiscreto che noi non vediamo dev'essere soddisfatto, oltrechè di quel sorriso, delle morbide fattezze che si dispiegano ai suoi occhi e di quelle che, collo stringere dell'accappatoio, si fanno più evidenti e precise. È una graziosa figurina della scultura lusinghiera che cura e accarezza le rotordità delle curve muliebri e ne mette in risalto la molle delicatezza. Un po' cruda di modellazione, ha molto garbo di movimento, le mani ben delineate e le pieghe affaldate con naturalezza.

Cesare Lapini appartiene alla scuola toscana.

# I frati miniatori. (Quadro di Anselmo Gianfanti).

Il titolo spiega il quadro, e il quadro spiega se stesso, essendo impossibile non riconoscere a prima vista nei due frati che lavorano i messali, due rappresentanti della miniatura dei codici, che ha dato all'arte dei tesori di ispirazione mite e gentile e dei lavori squisiti ma ricercatissimi e religiosamente conservati da fabbricerie, musei e biblioteche.

Il nostro disegno è originale, vale a dire riproduce tale e quale per fotoincisione il disegno col quale l'autore ha riprodotto il suo dipinto. Ognuno può formarsi un' idea molto favorevole dell'artista osservando soltanto come sono disegnate le mani del frate a destra.

Il Gianfanti è un artista giovane che ha esposto per la prima volta a



La sorpresa, statua di Cesare Lapini (disegno di G. Cavallotti).

Roma, nel 1883, il quadro Benedicamus Domino, che si vede nella sala XIX al n. 950. Egli è scolaro di Domenico Morelli. Dopo quel suo primo dipinto fino e delicato, si è dato ad allargare e rendere più robusta la sua maniera, perciò il quadro dei Frati miniatori è in pittura un fatto di evoluzione verso un modo di dipingere più magistrale; noto questo perchè sotto il rispetto della squisitezza del tocco il primo è superiore al secondo. Forse nel procedere, dovendo trasformarsi, potrà assumere aspetti ancora meno delicati, ma il talento dell'artista, la larghezza di fare di questo quadro dei frati, e la bontà del disegno che diamo in questo numero, assicurano l'esito finale delle modificazioni necessarie della pittura di questo giovane coraggioso in arte e perseverante nella ricerca del meglio.

#### La torpediniera.

Diamo il disegno di uno dei più interessanti capi d'arte esposti nella Galleria principale della Marina militare; la torpediniera Clio. È lunga metri 23,35, larga 3. alta 1,70; ha un dislocamento di 30 tonnellate ed una forza indicata di 300 cavalli. Fu per intero costruita dalla ditta Orlando di Livorno su disegno del comm. Luigi Borghi, direttore del Genio Navale, assistito dall'ingegnere Naborre Soliani. È la prima torpediniera disegnata e costruita in Italia. Lo scafo, tutto d'acciaio, ha forme speciali per poter entrare galleggiante nella galleria di poppa della regia corazzata Duilio ed uscirne senza pericolo d'avarie. È la più grande nave che potesse essere trasportata da Spezia a Torino, non permettendo le gallerie delle ferrovie il passaggio di una maggiore sia in lunghezza che in larghezza ed altezza. Gli apparecchi pel lancio dei siluri furono costruiti nel R. Arsenale della Spezia. La Clio rappresenta dunque in questa sezione della marineria militare un nuovo trionfo della scienza, dell' arte e dell' industria italiana.

# IL PADIGLIONE DELLA CACCIA E PESCA

Sulla riva destra del Po, ove s'alza e dorme quietamente nella sua bella pace storica quella fantasia tradotta in fabbrica con tanta felicità di vena da artisti entusiasti: il Castello Medioevale, — sorge pure un padiglione artisticamente rozzo, costrutto in parte con rami e tronchi d'alberi che serrano le pareti di erbe palustri annerite dal tempo, dalle intemperie, e dal solleone dissecate, e in parte con muratura di mattoni e materie calcaree, imitando a meraviglia la vecchia muratura corrosa dagli anni sì da essere rinforzata da speroni di conglomerati, ove, fra le fessure delle pietre, son nate e cresciute erbe selvatiche, fine, morbide, cadenti, e tremolanti alla brezza che viene dal Po.

In questo padiglione sta esposta la caccia e la pesca: la pesca, nella sala stessa nella quale si entra, — la caccia, nella sala a si-

La sala per la caccia è ricoperta all'intorno di graticcio, e figurano in eleganti scaffali: la completa collezione dei legni impiegati nelle industrie, arti e mestieri in Italia, del Montaldo di Torino, — una raccolta di selvaggina imbalsamata, — una esposizione accurata di munizioni da caccia ed articoli affini dell'Enrico Barthe di Milano, ed in due porta-armi stanno ben disposti fucili da caccia d'ogni invenzione, d'ogni qualità e d'ogni prezzo. Sa in alto sono artisticamente appese corna di cervi, di daini, di camosci, di stambecchi, e pendono dal soffitto, come fossero tese all'insidia, tutti i generi possibili ed immaginabili di reti da caccia.

Là in un canto, una figura bruna, un profilo marziale, ti guarda fieramente bonario, e ti obbliga a fermarti innanzi al suo sguardo. È la statua di Vittorio Emanuele vestito da

cacciatore.

Un disordine artistico di reti, di coralli, di canne, di spugne regna nella sala della pesca, sulla quale c'è una specie di soppalco alto, arieggiato, pieno di luce, con un gran balcone all'innanzi, destinato esclusivamente al Consorzio agrario e di piscicultura della provincia di Venezia. Quindi, senza fermarmi alle vetrine delle spugne del Graziadio d'Ancona, — alla raccolta di insetti utili e nocivi della società tecnica di Firenze, — alle reti del Ziglioni di Brescia, dei fratelli Zuchini di Bologna, salgo la rustica scaletta in legno che conduce al soppalco ove sventolano le due bandiere di Venezia e di Chioggia.

Sono ammirati e lodati i modelli di bragozzo e di sardellara del nocchiero della R. Marina T. Pestrinero sulle cui vele, com'è usanza, stanno effigiati San Giorgio e l'Annunziata, affinchè proteggano la navicella dall'impeto delle bufere che agitano e sollevano le onde del mare. Come pure sono graziosissimi i modelli delle barche peschereccie di laguna, di bragagna e del batilo da mestiereto. Son poi oggetti di mille commenti, di mille domande, di spiegazioni le più strane, le più ridicole, i molti modelli di reti da pesca, come sarebbero le così dette bilancie, - cunelle, - rivali vagaiole, - cerchi per lotterini, tutti nomi il cui significato sarebbe affatto incomprensibile a quasi tutti i visitatori, se non avesse il Comizio Veneto di piscicultura messo ad ogni oggetto la scritta degli usi a cui serve.

Chioggia, l'antica città la cui floridezza commerciale aveva destato sì l'invidia genovese da distrurla nel 1380 in gran parte, ha mandato quattro modelli di barche pescherecce, poste dietro una vetrata e posanti su una tela dipinta in azzurro, ondulata, che vorrebbe figurare il mare scosso, agitato dal vento, ma che viceversa poi possono anche parere posate su culmini di montagne inaccessibili o sopra soffici nuvole vellutate d'azzurro vaganti nell'infinito. Per altro i modelli delle barche sono belli, benchè manchino un pò di finitezza nella costruzione. Ha poi an-

cora Chioggia dall'istituto Sabbadino mandato dei campioni di vivai in vimini per conservare in acqua le anguille, dei panieri per trasportare il pesce e porlo in vendita, formati di due piattelli di vimini contrapposti dalla parte concava l'uno all'altro; dei tridenti, fiocine, spiedi e reti per la pesca.

E dinanzi a questa mostra della Provincia di Venezia s'interessa, loda e si ferma un mondo di visitatori, che mi obbligano a discendere; ed entro, quasi a dorso curvo, in una bocca nera, a contorni, a frastagli disuguali, frammezzo ai quali son note oralie e felci; come in una rottura praticata dal raso, dalla natura stessa in un masso gigantesco di granito e di calcare. Entro nel-

l'acquario. È un antro oscuro, fantastico, ed una freschezza propria delle grotte ove non penetra raggio di sole, ti obbliga ad abbottonarti su-

bito subito il vestito.

Quest'acquario par copiato dalla stalattite del Toufer sul lago di Lugano; pendono dal cielo della grotta innumerevoli stalattiti, crivellate di buchi abitati da larve e insetti; le pareti sono a balze, a scoscendimenti coperti di salnitro, e nei crepacci vegetano ignote al raggio solare alghe, felci e muschidee.

All'intorno delle pareti in cavi pieni d'acqua, alti metri 1,50 e lunghi 2,50 chiusi da una lastra di vetro, guizzano mille forme di pesci di mare e di acqua dolce; in altri attaccati alle pietre, ei sono polipai, datteri, mitili, murici, oloturie, patele, attinie, ecc.

L'oscurità della grotta, ove la luce giunge fiocamente riflessa dai tredici profondi incavi limitati da una lastra di vetro, e rifranta dall'acqua che le sta dietro; la freschezza che fa vibrare i nervi; il silenzio misterioso rotto dal gorgoglìo dell'acqua che scaturisce nei bacini e che si rinnova rovinando pei crepacci coperti di muffa; i massi che pendono minacciosi sul capo; il profumo del muschio ond'è pregna l'atmosfera, formano un insieme tanto poeticamente stupefaciente, da immergerti nella tranquilla inerzia d'ogni pensiero, e la fantasia collega le cose più strane: par di sognare una delle fantastiche novelle arabe delle Mille ed una notte.

CAMILLO GREGORIJ.

# XIL CASTELLO MEDIOEVALE ALL'ESPOSIZIONE

II.

L'impressione che l'animo riceve da questo singolare Villaggio feudale è degna di venire studiata. Prima di tutto, la efficacia di essa non muta nè scema nel rivederlo; anzi quanto più dal totale si ha l'agio di scendere alle parti, tanto più il sentimento provato dianzi si va confermando. Questo è il pregio sommo di due unità: l'unità dello stile antico archiacuto, e l'unità della nuova invenzione archeologica, la quale, del rimanente, si compenetra nello stile. Le idee che si destano entro di noi alla vista successiva degli innumerevoli oggetti grandi e piccini, dalla torre allo stuzzicadenti, hanno in sè, è vero, un elemento di maraviglia, ma temperata dal riconoscere, spesso quasi inconsciamente, una precisione di scopo, una ragionevolezza di mezzi, per cui lo spirito si soddisfa e quieta.

L'arte qui è una, ma l'arte deriva dai bisogni della vita, e li serve. L'architettura non rifiuta nessun sacrifizio alle esigenze della scienza militare, grossolana a quei tempi in alcune parti, e in altre sottile e astutissima; anzi si compiace in tali sacrifizi, ponendo un poco di civetteria nel trarne qua e là occasione a un tantino di adornamento. Dall'altro canto, c'è egli bisogno di una tettoia sporgente dalla casa, perchè i rivenditori sciorinino nella via la loro merce

al coperto, e la gente, riparata dal sole e dalla pioggia, vi sieda sotto a ciarlare? Giova forse la porta in un angolo anzichè nel mezzo, una sola bottega da una parte soltanto? Occorre forse nel portico qualche arcata larga e qualche arcata stretta, e nei piani superiori qualche finestra grande e qualche finestra piccola, o bifora, o trifora, o quadrifora? Ad un medesimo caseggiato è forse ntile dare diverse altezze e vari finimenti? L'arte, quando ci mette la mano, accolte le più bisbetiche condizioni, crea, senza bisogno di simmetrie, di euritmie o di riscontri la bellezza con la forza o con la grazia, o insieme con questa e quella.

Quanta libertà o, meglio licenza di proporzioni, eppure quanto scrupolo nel mantenere allo stile, così nel tozzo come nello smilzo, così nel pomposo come nell'umile, la sua propria fisonomia, che lo fa riconoscere a primo tratto! Appena ci si para innanzi un figliuolo di questa buona razza, anche se zoppo o gobbo (gli sciancati e gl'imperfetti son rari, ma pur ci sono) si grida: — È del tale luogo, del tale tempo, della tale famiglia. — Porta impresso sulla fronte il suo

stato civile.

Guardate quelle figure in rilievo, tolte da San Giovanni di Saluzzo, le quali reggono i costoloni della vôlta a crociera lì nel piccolo oratorio attiguo alla camera da letto baronale; guardite nella sala da pranzo il soffitto a travature, dove s'alternano agli stemmi, come in un soppalco del Castello di Strambino, belle teste dipinte di cavalieri e di dame: guardate i cortinaggi di seta turchina a fiorami d'oro, che scendono dall' alto del trono nella sala maggiore, copiati dalle stoffe di cui sono vestite le due figure ai lati del solenne camino, Ettore e Pantasilea, forse Valerano della Manta e sua moglie: vedete i mobili, gli utensili, gli ar-nesi imitare i membri dell'architettura archiacuta. Sono pieni zeppi di contraffortini, di pinnacoli, di archi a timpano acuto o curvilineo, d'intrecciamenti geometrici, di merlature a traforo la ricca bussola della porta, l'ammirabile cassone di noce, la stupenda credenza a baldacchino con piccole nicchie e figure, il vasto letto della camera baronale, e altri arredi pure magnifici, senza di-menticare gli alari, le lanterne e che so io. Troviamo qui nelle suppellettili minute gli stessi elementi architettonici delle cattedrali gotiche enormi: il linguaggio è uno solo, e

per ciò appunto chiaro e potente.

Dunque le tre arti più nobili e le molteplici arti industriali si affratellano tutte, si compenetrano indissolubilmente. Nè in questi castelli sospettosi e biechi la natura è dimenticata. I fregi colorati imitano spesso le vere foglie ed i fiori, accomodati in ghiribizzi e meandri; le figure dipinte della sala baronale, divise da gaie fronde, piantano sopra un lieto prato verde fiorito: nella cameretta sull'atrio del castello, ove dovrebbe abitare il guardiano incaricato di alzare e di abbassare la saracinesca, le pareti ritraggono al basso una viminata di difesa, dietro alla quale sorgono alberi da' cui rami si vedono pendere alquanti scudi o stemmi. Ai lati poi delle finestre piccole, nella strombatura del muro grossissimo, sono apprestati dei sedili in pietra di giusta altezza, sui quali stavano, meditando o conversando, gli abitatori della Rocca, e guardavano alle cams pagne, ai monti, al cielo: e la natura, vista dagli angusti sportelli aperti delle invetriate chiusa nella ristretta cornice formata dai gravi telai di negro legno, doveva sembrare anche più desiderabile e dolce.

Quanti sospiri la bella castellana avrà mandato oltre le mura merlate, e come le sarà scesa in cuore la canzonetta soavissima, che faceva parte di un antico Mistero della Passione, e che forse le villanelle, guidando l'armento ne' campi di là dalla bastita, intonavano all'ora del tramonto:

On parle de grand seignourie,
D'avoir donjons, palais puissans
Est-il liesse plus serie (allegrezza più serena)
Que de regarder ces beaux champs,
Et ces doulx aignelets paissans,
Saultans à la belle praerie?

E il coro dei servi della gleba, uomini e donne, ripeteva in barba al feudatario terribile:

Pasteurs ont bon temps.

Allora un gruppo di contadini, che falciavano l'erba del fossato, ripigliava gaiamente:

La sont les doulces bergerettes Qui vont bien chantans, Et belles fleurettes. Pasteurs ont bon temps.

E tutti insieme:

Pasteurs ont bon temps.

All'ingresso di questo castello bisognerebbe che fosse dipinta l'arma di Antonio di Croy, con il motto: Souvenance. Non si fa un passo che non venga in mente qualcosa di vecchio. Il pensiero risale volentieri più su del XV secolo, e corre rapido ai romanzi, alle cronache del Medio Evo di Francia, perchè quest' arte, questa vecchia civiltà del Piemonte è, con qualche segno suo proprio, quasi tutta francese.

Guardando all'elsa di uno spadone mi passava nella fantasia la *Chanson de Roland*, lì dove l'eroe, morendo, indirizza alla sua durlindana un lungo e commovente discorso:

Ma Durendal, comme tu es belle et sainte! Dans ta garde dorée il y a bien des reliques.....

e c'erano, in fatti, un dente di san Pietro qualche goccia del sangue di san Basilio, de' capelli di monsignore san Dionigi, nonchè un brandello del vestito di Maria Vergine.

Sedendomi per un minuto, con religioso rispetto, su qualcuno degli splendidi cuscini, pancali della gran che ammorbidiscono i sala baronale, mi tornava nella memoria la storiella di quel ricco mercante di Valenciennes, il quale, presentatosi alla Corte di Francia coperto di un pomposo mantello di rara pelliccia con disegni d'oro e di perle, vedendo come i valletti non gli offrissero un cuscino, sul quale i nobili potevano adagiarsi, leva di dosso il mantello e lo ripiega e vi si mette sopra a sedere. Terminata la udienza fa per uscire. Un paggio gli corre appresso, avvertendolo che dimenticava il mantello. - Non è costume de' pari miei risponde il mercante - di ripigliarsi il proprio cuscino.

Nella sala da pranzo come si fa a non rammentare il Menagerie de Paris, e per esempio, quella curiosa raccolta di consigli domestici, dettati da un buon uomo del principio del Quattrocento per ammaestrare la sua giovane moglie, e fra le molte utili cose ivi insegnate, queste tre condizioni del buon formaggio espresse in latino proverbiale: Non Argus, nec Helena, nec Maria Magdalena; che vuol dire non bucherellato o a cent'occhi come Argo, non bianco al pari di Elena greca, non umido o piangente a guisa di Maddalena, ma, in somma, compatto, colorito e asciutto. Après la panse vient la danse, diceva un proverbio del Trecento: dove ballavano?

La graziosa navicella con le sue brave antenne e le vele e il resto, opera dell'orafo Brisighelli, la quale sta sulla tavola innanzi al ricco sedile del castellano e della sua dama, ed è serrata a chiave perchè contiene la posata, il bicchiere, la saliera, le spezie al riparo dai veleni, di cui, non senza ragione, sospettavano i buoni feudatari: codesta nave, adoperata anche a contenere oggetti di toletta, minuterie o confetti, mi faceva risovvenire dei doni presentati dai borghesi di Parigi alla regina Isabella di Francia e a Valentina Visconti, nuovamente venuta di Lombardia per isposare il duca di Turrena. Alla regina regalarono dunque una nef d'or, con vasi, tazze, coppe, bacini, can-delabri d'oro e d'argento; e alcuni uomini sporchi la faccia di nero e bien richement

vêtus, comme si ce fussent Sarrasins ou Tartares, narra il Froissart, regalarono pure a Valentina innanzi tutto una nef d'or. Ma a Carlo VI la nave non fu donata, la qual cosa vorrebbe significare che il cofanetto gentile servisse più alle dame che ai principi.

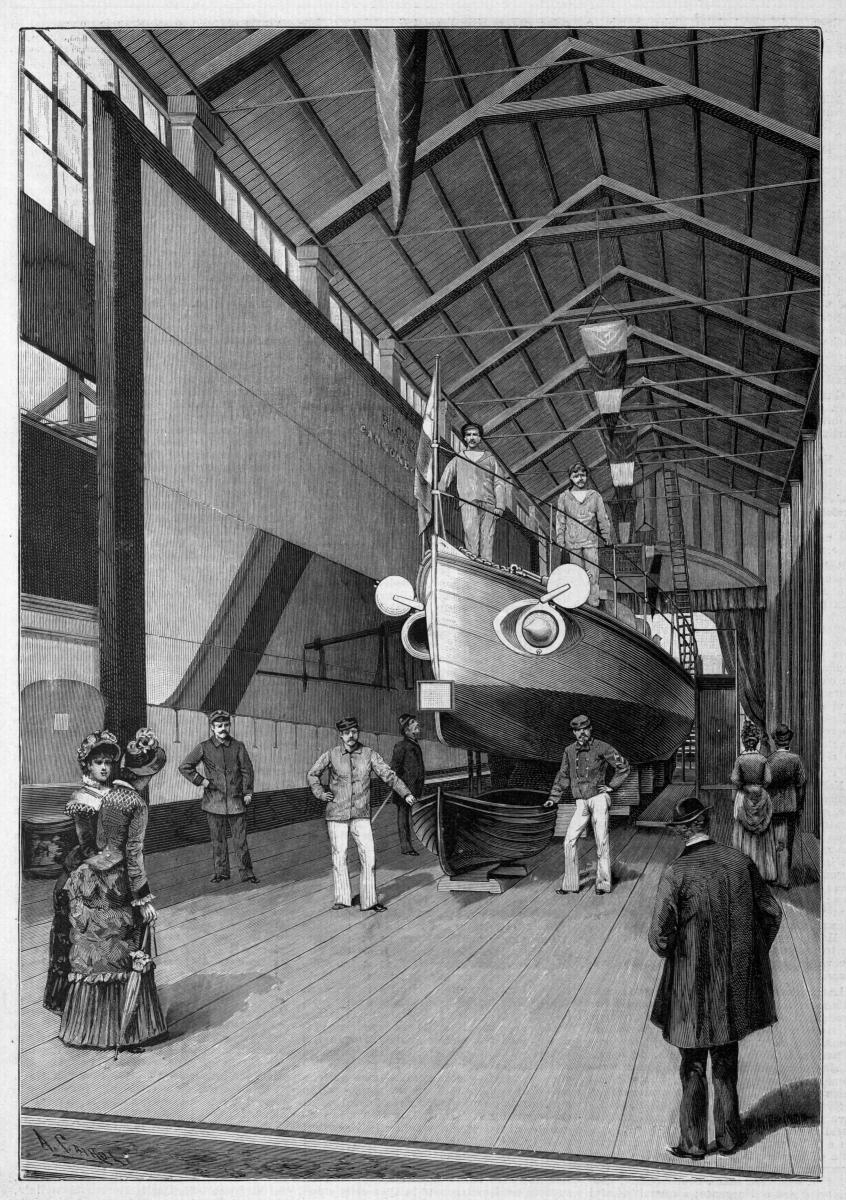
Ancora nella medesima sala mi figuravo il conte Gastone di Foix, il quale a mezza notte andava a cenare preceduto da dodici valletti portanti dodici torcie qui donnaient grand' la salle; e la sala era piena di cavalieri e scudieri, et toujours étaient à foison tables dressées pour souper, qui souper voulait. Nessuno parlava al conte s'egli prima non l'interrogasse; degli uccelli mangiava solo le ali e le cosce: non beveva. Sedendo a tavola circa due ore, gli piaceva sentire cantori, trovatori, menestrelli, e prendeva en toute menestraudie grand ébattement, car bien s'y connaissait. Ma, non so perché, gi-rando in quelle stanze del Medio Evo resuscitato, ini si presentava innanzi agli occhi vivissimo, quasi fosse un' allucinazione, tutto ciò che il trecentista Froissart narra ammirabilmente dell'incontro fra il re Edoardo d'Inghilterra e la contessa di Salisbury: seguivo i loro passi, notavo i gesti dell'uno dell'altra. Mi sembrava proprio di vedere il re entrare nel Borgo in compagnia di soli dieci cavalieri, ad esaminare nella cinta le opere di difesa e gli strumenti d'offesa, mentre la castellana, in assenza del conte, ordinava che si alzasse la saracinesca, abbasponte levatoio, aprissero tutte le porte. Mi pareva di vedere una tal dama, della quale nessuno aveva mai conosciuto la pari in nobiltà, freschezza e bellezza cques n'avait vue si noble, si frique ni si belle de li — scendere incontro al re, inchinarlo e, pigliatolo per mano, condurlo nel cortile, farlo salire nella gran sala e poi guidarlo nella camera destinata a lui. Il re, il quale era stato ferito subito al cuore da una saetta que madame Vénus lui envoya par Cupido le dieu d'amour, si pose a sedere ad una di quelle finestre, di cui ho dianzi parlato, e a sospirare lungamente, finchè la andata a disporre ogni cosa, tornò e disse: Cher sire, pourquoi pensez-vous si fort? Rispose il re: Ha! chère dame, sachez que depuis que j'entrai céans m'est un songe survenu, de quoi je ne me prenais pas garde. Si m'y convient penser, et ne sais qu'avenir m'en pourra; mais je n'en puis mon cour ôter. Poi le svelò la fiamma di cui ardeva; ma la onesta contessa, con un discorso rispettoso e dolce, fece comprendere al re la bassezza del suo desiderio, concludendo: Sire, venez en la salle. Les chevaliers vous attendent pour laver, car ils ont trop jeuné. Ma il re a pranzo non bevette e non mangiò quasi niente. La mattina appresso, nell'andarsene, mormorò alla castellana, non senza un certo baldanzoso cinismo: Ma chère dame, a Dieu recommande jusques au revenir. La gentil donna con accento di semplice dignità, rispose: Chèr sire, je suis et je serai toujours appa-reillée à vous servir à votre honneur et à la moye. E il re, poveretto, dovette partire con le pive nel sacco, tout confus et abaubi.

Metto pegno che non vi sono due persone abbastanza istrutte, fra le molte che visitano Castello, le quali abbiano provato nel vederlo le stesse identiche impressioni. Non sono impressioni nette, facili a venire spiegate: risultano da una successione o piut-tosto da un cumulo di ricordi vaghi, derivarie letture, dai varii vanti dalle letterarii, dalle varie inclinazioni dell'animo, quale propenso al sentimento, quale al giudizio, quale alla curiosità minuta, quale alla pompa sensuale, eccetera. La stessa donnetta scipitella, lo stesso zerbinotto sventato devono trovarvi - caso raro! - una qualche idea. Chi non ha letto un romanzo, e un dramma o un melodramma di cavalieri in armatura, di castellani gelosi, di dame innamorate, di menestrelli sospiranti, di scudieri traditori, di buffoni vendicatori, di valletti eroi, di re che visitano il feudatario, di romei che gettano a terra con un sì di petto il sarrocchino e la barba posticcia? Che il caso succeda nel Quattrocento in Piemonte, o due o tre secoli prima, e in qualunque altra provincia d'Italia o di Francia, o magari di Spagna, Inghilterra o Germania, importa poco: ogni evento drammatico, ogni scena trovano nel Castello il loro luogo appropriato, dacchè, badando solo all'apparenza superficiale, il Medio Evo non ha mutato molto in un lungo tratto di tempo e in un ampio spazio di paesi.

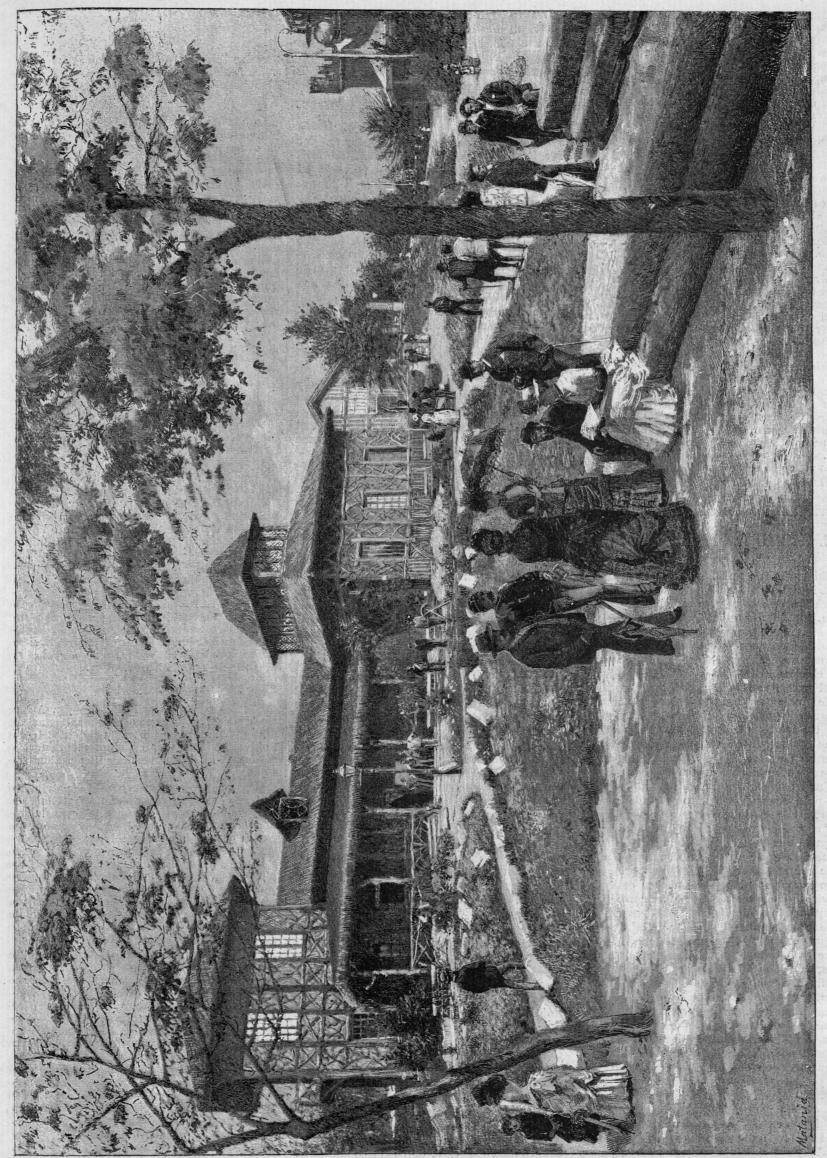
Ora, quale è il riscontro fra le due impressioni destate l'una da un vero vecchio Castello diroccato e vuoto, l'altra da questa ricomposizione nuova di un vecchio Castello intiero e arredato? Intanto sono diverse, e s'intende. Altro è il pensare : fra queste pie-tre effettivamente antiche vissero effettivamente gli uomini di alquanti secoli addietro; altro è il dire: queste pietre non hanno veduto che gli artisti dal cui genio nacquero, gli artieri dalle cui mani trassero la loro-forma, e poi una miriade di persone stupite e affrettate, in panciotto, in soprabito e in tuba. Nel primo caso l'impressione è, certo, più determinata e durevole: nel secondo è più vaga e lieve, ma incomparabilmente più varia. La compiuta finzione aiuta la fantasia: siamo innanzi ad una scena, anzi a mille scene da teatro, con i fondi e con le quinte e i praticabili, invece che dipinti sulla tela o sulla carta, alzati in muro e in legno stabilmente, e gli accessorii, anzichè fatti di lustrini e d'oro di princisbecco, eseguiti so-lidi, senza risparmio, tali e quali le suppellettili e gli arredi di quattro secoli or sono; e ci s'aggira e ci s'interna nei ripostigli del palco scenico. Ora l'uomo è così fatto, che si sente suscitare dentro gli spiriti estetici e vincere dalle emozioni più presto inuanzi alla rappresentazione del vero che di contro al vero effettivo. Quasi tutti gli avvenimenti, da noi veduti con caldo interessamento raggrupparsi, svolgersi e sciogliersi in teatro, ci lascerebbero freddi o disgustati se la realtà della vita ce li mostrasse davvero. Anche le azioni generose e i caratteri magnanimi vengono sciupati spesso nel vivere comune da una qualche circostanza sgarbata, da una segreta e non di rado assurda antipatia dell'animo nostro, o da un dubbio, che nasce dentro di noi. Sarà proprio tutta bontà, tutta abnegazione, tutto eroismo? Non si potrebbe, cercando, scoprire una cagione interessata, un intento ingannatore, un poco d'ipocrisia, un' ombra di ciarlataneria, o, in mancanza d'altro, una smania morbosa di sacrifizio? Se la forza o semiforza irresistibile al male toglie in tutto od in parte la responsabilità morale e giuridica, perchè la forza o semi-forza irresistibile al bene non dovrebbe togliere o scemare, con il libero arbitrio, il merito e la lode?

Questi sono discorsi della malizia umana e dell'egoismo, al quale l'ammirazione per il proprio simile pesa talvolta come pesa la riconoscenza. Nell'arte invece niente di tutto ciò: il sospetto sparisce; accettiamo senza le sottigliezze dei cinici commenti la virtù e la bellezza nella tragedia, nel dramma, nel poema, nel romanzo, nel dipinto, nella statua. Il nostro cuore, libero dalle grettezze del tornaconto, svincolato dalle passioncelle miserabili della vita pratica d'ogni minuto, si espande nell'atmosfera fantastica ritrovando con gioia la verità innocua nella finzione del vero, e piange e si nobilita e si esalta e si sublima, e portato così in alto si compiace di sè medesimo, bisbigliando: — Vedi come sono sensibile e delicato, come odio il male e amo il bene, come so immedesimarmi in ogni grandezza, e che nobile ed eletta natura è la mia! — Torna la vita effettiva, ed ecco il cuore subito si raggrinza e rannicchia; ma l'uomo, il quale inganna più sè che gli altri, confonde volentieri l'anima sua estetica con la propria anima reale. Il Castello nuovo, essendo una finzione, eccita, fino ad un certo grado, codesti compiacimenti.

Dicevo che nel visitare un castello proprio antico le impressioni sono più asciutte. Un anno fa, per certi lavori di restauro bestialmente eseguiti dal Genio civile nella Rocca Malatestiana di Montefiorito presso a Rimini, fui mandato colà. Quella Rocca, smantellata, rovinosa, è pitteresca e imponente. La cinta



La Torpediniera nella Galleria della Marina (disegno di A. Cairoli, da una fotografia dello Stabilimento Fratelli Treves).



IL PADIGLIONE DELLA PESCA E DELLA CACCIA (disegno di E. Matania).

di alte muraglie, difese da torri, chiude il vecchio borgo con la bella chiesetta. Il Castello si alza grave, massiccio. Nell' interno quasi tutte le vôlte crollarono; le macerie ingombrano le stanze terrene; i muri sconnessi, squarciati, pare che minaccino ad ogni istante di precipitare sul capo. In una grande sala, coperta ancora dalla sua vôlta a botte, s'intravedono dei dipinti mezzo svaniti. Il sindaco, un vecchietto, si cacciava in ogni angolo, mi mostrava ogni cosa: la sua Rocca è meglio di Palazzo Vecchio, meglio dei Castelli di Pavia e di Ferrara, una delle sette meraviglie italiane. Il buon vecchietto rubizzo ha due grandi dolori: primo, che la Rocca non sia stimata abbastanza; secondo, che al suo caro paesetto, cacciato lì su quel monte, lontano dalle città pettegole, per non confonderlo con un altro sia stato mutato il nome. Ora si chiama Montefiorito; dianzi si chiamava Montefiore. Dunque quella Rocca fu alzata dai Malatesta. Da quale? in che anno? Chi la abitò? Vediamo la storia, la cronaca, il documento. La scala dove stava? Qual era l'uso delle stanze? I dipinti che cosa rappresentano? Ecco una iscrizione rotta: compitiamo, raccapezziamo. In somma, la ricerca uccide la poesia; il dubbio erudito annebbia la impressione sentimentale.

Un castello antico è bello al lume di luna, quando gli sprazzi della luce d'argento mettono sulle sconquassate muraglie qua e là come un lenzuolo candido, che le fa parere fantasimi giganteschi; quando le ombre fitte, i buchi nerissimi trattengono il piede spaurito, e la signora bionda, che vi sta a lato, si avviticchia a voi stretta stretta, tremando.

(Il fine al prossimo numero).

CAMILLO BOITO.

# NEL CAPANNONE DELL'AGRICOLTURA

Chi vuol farsi un criterio esatto, completo e serio della produzione agraria italiana non ha che a percorrere questa grandiosa galleria. Il Comitato ordinatore dell'Esposizione con molta accortezza ha collocati all'ingresso e nella corsia centrale i confetti, i canditi, le conserve, i torroni e tutte le altre ghiottornie che rappresentano la *fine fleur* dei prodotti agrari manipolati. È stato questo un abile richiamo per tutti coloro, e pur trop. po sono i più, i quali avrebbero senz' altro voltate le spalle dinanzi a una esposizione esclusiva di manipoli di frumento, di cumuli di patate, di collezioni di legumi, e di tante e tante altre utilissime cose le quali per molti non hanno attrattiva di sorta, e che pure è sommamente necessario che si vedano, che si studino, che si conoscano.

L'esposizione agraria propriamente detta, la quale consta dei prodotti greggi del suolo od allo stato di prima preparazione, è posta nelle corsie laterali di questa galleria.

Importantissime sono le mostre collettive provinciali o circondariali in numero di cinquant'una, le quali riflettono più o meno esattamente le condizioni agricole della zona che rappresentano. Degne di speciale considerazione sono le mostre del Comizio Agrario di Saluzzo, e.di quelli di Roma, di Torino, di Gallipoli, di Siena, di Bari, di Vercelli, di Padova, ecc., ecc. Quasi tutte le mostre, oltre ad un campionario scelto dei prodotti della terra, ai modelli o disegni delle macchine ed arnesi rurali usati nella regione, sono arricchite di preziose tavole statistiche indicanti la quantità complessiva d'ogni prodotto agrario per Circondario e per Comune, e la media produzione per unità di superficie, l'intensità della popolazione e del bestiame. Non pochi Comizi ebbero la ventura di trovare fra i soci volonterosi e intelligenti coltivatori, i quali si sobbarcarono al non facile còmpito di illustrare la mostra con monografie accuratissime, le quali sono il miglior complemento delle esposizioni.

Del pari interessanti sono le mostre collettive di determinati poderi, le quali, sebbene in più ristretto numero, sono allestite con garbo, con intelligenza e cura esemplare. Notevoli sono specialmente quelle dell'Assicurazione Generale di Venezia, del sig. Giulio Bucci di Samalunga, del cav. Carlo Alberto Filippi, di Baldissero di Villafranca Piemonte, il lodato autore dei Ventott' anni di lavoro agricolo di un ex ufficiale di cavalleria, del cav. Francesco Materi di Grassano, del professore Abramo De Benedetti di Oliva Gessi (Parma), del signor Enrico Privano di Parma, del dottor Guerra di Crespano Veneto.

Dal complesso di queste mostre, dalle quali pure emergono tanti bisogni di migliorie e di perfezionamenti culturali, è grato rilevare i sintomi di un risveglio agricolo energico e una tendenza diffusa in tutte le provincie italiane, quantunque limitata ancora a pochi individui, di svincolarsi dalle pastoie dell'agricoltura tradizionale e empirica per seguire i dettami dell'agronomia regionale. E questo risveglio salutare, al quale partecipano uomini eminenti per ingegno e fortuna, può e deve essere l'àncora di salvezza dell'Italia agricola nella crisi che attraversiamo. Dio voglia che si moltiplichi e presto la schiera dei coltivatori intelligenti e solerti, poichè solo quando tutti avranno appreso a produrre molto e a buon mercato potranno resistere alle concorrenze, altrimenti bisogna capitombolare, e non c'è protezione che valga.

I campioni di semi di cereali sono numerosissimi, gli espositori in questa sola categoria raggiungono il bel numero di 105 e presentano tutte le varietà di frumento, di mais, riso, segale, ecc. Alcune collezioni di frumento sono addirittura ammirevoli. Noto fra le altre quella del Comizio Agrario di Rieti, il quale espone parecchie varietà del suo celebrato grano da semina, e quelle della marchesa Almerici di Forlì, delle Camere di Commercio di Caltanisetta e di Terra d'Otranto, e delle Case Ingagnoli e Cauti di Milano.

Pei risi meritano d'essere ricordati il Comm. Pompeo Aria di Bologna, il quale espone questo cereale in tutti gli studi della lavorazione e con pannelli, olio di riso e tutti gli altri prodotti secondari; il signor Degani di Udine, la baronessa Rotschild Franchetti di Mantova, ecc.

I semi oleiferi sono pure rappresentati, sebbene con qualche parsimonia; abbondano invece i semi delle piante tessili accompagnati dalle piante in fusti o assoggettate alle prime lavorazioni: pregevole in questa sezione è la mostra di canape del Comizio Agrario di Savigliano, e notevoli sono i saggi presentati da alcuni espositori bolognesi di steli di canape di circa sei metri di altezza.

Nè mancano i semi di piante foraggiere ed i foraggi stessi. Abbiamo pochi ma bellissimi fieni, barbabietole, foraggi infossati (silò) e campioni di piante aromatiche e sostanze concianti.

Per le collezioni di semi meritano encomio i signori Cauti, Enrico Barbero, Ingagnoli, e Chicco.

Il tabacco in foglia ha un solo espositore, il Comizio Agrario di Sondrio, il quale accompagna la mostra con una dotta monografia. Probabilmente è stato questo un riguardo ai visitatori, ai quali, essendo vietato di fumare, si volle risparmiare anche il ricordo sempre ingrato di una proibizione.

Ed eccoci ora nella parte più allegra, scintillante, chiassosa dell'esposizione agraria, nella galleria dei vini; ma di questi in un altro articolo.

SEB. LISSONE.

# CRONACA

Dove siamo rimasti?... — Il cholera. — Gli operai italiani a Torino. — I congressi. — La musica. — Le feste. — Le Mostre parziali. — Le giurie. — Proroga della chiusura

- Dove siamo rimasti?...

La via lunga quasi ci ha fatto perdere la tramontana. Convien raccogliersi un poco e dare uno sguardo retrospettivo a ciò che s'è fatto o si è dovuto fare per l'eterna legge che l'uomo propone e Dio dispone. Quanti casi, quanti avvenimenti negli ultimi due mesi di agosto e settembre, e sopratutto, quante disgrazie!... Questi due appunto erano mesi, che dovevano riconfermare, consolidare le sorti della Esposizione; erano quelli nei quali dovea prepararsi il trionfo finale dell'ottobre, che avrebbe chiuso l'olimpiade nazionale con una vera apoteosi. E invece.... quante speranze deluse!.... quante miserie e quanti dolori! Il cholera asiatico, dopo aver terre meridionali di Francia, desolato le ma trattenuto da inutili quarantene, da vane precauzioni, entrato in Italia, menò strage a Busca, a Spezia, a Napoli, a Genova e minacciò sparsamente, qua e là, altre terre della penisola, recando ovunque lo spavento e il dolore. Con che animo sarebbero venuti gli italiani a frotte, come pure avevano promesso di fare, con che animo, dico, sarebbero venuti a visitare le meraviglie della Mostra, mentre i fratelli languivano offesi dal morbo e dalla miseria?...

L'Esposizione ne sentì un colpo mortale, cui non valse a riparare la buona volontà dei cittadini torinesi, non valsero gli incanti dei luoghi e delle cose, le attrattive dell'arte e dell'industria. Visse pertanto una vita intercalata da effimeri risvegli, durante i quali però la scienza, la industria, l'arte, la fratellanza ebbero manifestazioni splendidissime. E quelle feste, che non furono soppresse, ebbero uno scopo nobilissimo: "la carità ai sofferenti., Torino, per una fortunata combinazione, e fors'anco per merito delle sue autorità, le quali, come tante altre, non ebbero paura, rimase incolume completamente; per modo che qui poterono darsi libero convegno gli operai e le associazioni di tutte le parti d'Italia.

Chi scriverà la storia del 1884 dovrà dare massima importanza a codesta manifestazione dell' elemento operaio, le cui forze, le cui tendenze, i cui ideali potentemente furono affermati in occasione della Esposizione nazionale.

Qui sono convenuti come in patriottico pellegrinaggio; qui si sono affratellati coi nostri; qui hanno ricordato le lotte del risorgimento, a cui taluni di essi avevano preso parte; qui si sono accordati per le lotte avvenire; qui hanno imparato quanto il genio e il lavoro degli italiani produsse nella pace industriosa di questi ultimi anni. E vennero da Firenze, da Milano, da Genova, da Ferrara, da Piacenza, da Vercelli, da Asti, da Roma, da Vicenza, da Brescia, da Como, da Lecco, da Cuneo, da Alessandria e da cento altre nobilissime città.

Fra le altre, assai festeggiata fu la venuta (10 agosto) degli artisti e operai toscani, i quali erano intorno a trecento, e recarono in dono al municipio di Torino uno stendardo ricco e bellissimo così per i pregi artistici del disegno come per quelli della esecuzione. I simboli, ricamati su di esso, ricordavano le glorie delle maestranze e dei liberi ordini della repubblica fiorentina.

La consociazione operaia romana, arrivata a Torino, la sera del 12 settembre, recò al comune di Torino un album d'onore; e fu quella della consegna cerimonia solennissima.

Pochi giorni prima il professor Placidi, assessore del comune di Roma, a nome del sindaco Torlonia, aveva presentato al sindaco di Sambuy l'indirizzo di Roma a Torino. E questo omaggio reso dalla nuova all'antica capitale d'Italia con tutta la espansione dell'affetto fu forse l'avvenimento più impor-

tante che s'abbia a registrare in questa cronaca. L'indirizzo, scritto in una pergamena, diceva così:

#### S. P. Q. R.

"Alla città di Torino, la capitale degna del fortissimo Piemonte, donde vennero i consigli, i conforti, le armi per la italica redenzione; che per sedici anni fu patria, più che asilo, ai proscritti ed ai profughi italiani di ogni parte; oggi, che fra i ricordi del nazionale risorgimento, accoglie liberamente i cittadini di tutte le provincie a fare mostra della vita nuova nelle arti e nelle industrie, Roma, da essa invocata capitale d'Italia, memore ed ammirata applaude.

" Dal Campidoglio, addi 1º giugno 1884."

La pergamena, collocata in una elegante cornice d'ebano e velluto cremisi cupo, è fregiata a rafaelleschi in campo d'oro. In alto sta l'impresa di Torino fra due genii; in basso quella di Roma fra due aquile sabaude; nei fregi di fianco sono i trofei dell'arte e dell'industria. Codesto lavoro è dovuto al pittore romano G. Perazzoli.

L'areopago degli operai ha avuto i suoi momenti culminanti dalla metà dell'agosto al settembre, quando Torino, pel concorso di tanti forestieri, fu tutta una festa. Le accoglienze per parte degli operai torinesi furono liete e oneste, quali si addicono da fratelli a fratelli. Fra i "ricevimenti "va notato, perchè più importante, quello offerto il 16 agosto, nell'ex mercato di corso Palestro, dalle società torinesi alle consorelle forestiere.

\* \*

Un'altra nota importante nella cronaca degli ultimi due mesi, è quella dei Congressi. Come nel secolo passato erano infinite le Accademie, così sono frequentissimi in questo i Congressi, i quali costituiscono uno fra i più usati e migliori meccanismi per la trasmissione e per il progresso delle idee. Il Fu sinato, da poeta giocoso qual è, farebbe le sue eccezioni, anche non senza qualche ragione; ma tant'è, i congressi, come si fanno adesso, sono un po' diversi da quelli d'una volta.

Vero è che sur una trentina, ch'erano in vista, se ne sono tenuti una diecina sol-tanto. Tutti gli altri non si fecero a motivo delle condizioni sanitarie del paése; e furono rinviati a tempo indeterminato.... come le cause che non si vogliono decidere. Questi numerosi rinvii destarono qualche impressione nel pubblico, il quale fece un paral-lelo fra le paure dei dotti, delle persone colte in generale e la dignitosa condotta dei poveri operai. Parve poi addirittura stranissimo il rinvio di taluni congressi, come quelli dei farmacisti, degli igienisti, dei medici e veterinari, della società chirurgica italiana; e non si potè spiegare se non se in questo senso che, infierendo il morbo asiatico in alcune parti d'Italia, taluni farmacisti, medici, igienisti, chirurghi non avrebbero potuto abbandonare il loro posto. Ma fu in ogni modo una scusa magra. Avranno avute altre ragioni e... saranno state buone. Fra i pochi congressi, ch'ebbero luogo, sono

Fra i pochi congressi, ch'ebbero luogo, sono degni di speciale menzione quelli dei veterani ed ex-militari (27-31 luglio); degli insegnanti secondari (8-14 settembre) e primari (15-21 settembre); dei sericultori e bachicultori italiani (21-30 settembre;) e degli ingegneri. Questo si è inaugurato solennemente il giorno 6 ottobre, nell'antica e storica aula del Parlamento subalpino in palazzo Carignano; e mentre scriviamo le sue sedute du-

rano ancora.

Non est hic locus di ragionare di quanto si è trattato in codeste dotte, scientifiche adunanze. Più modesto è il còmpito del cronista, il quale nota e tira via, sempre incalzato dal tempo e dalla farragine degli avvenimenti.

Non si creda però che solo le persone di dottrina si adunino a congresso. Perchè un fior di congresso hanno tenuto anche i |parrucchieri, congresso a cui deve aver presieduto lo spirito immortale di Figaro.

E poichè mi è caduto sulla carta questo nome, ragionerò anch'io come quel frate predicatore. Figaro — l'arguto barbiere di Siviglia — fu assunto da babbo Rossini all'onore della sua più grande concezione musicale....

Dunque parliamo della musica!

\* \*

La quale, a questa Esposizione, ha avuto manifestazioni tali da indurre anche i più restii a confessare che fu fatto tutto quanto l'umanamente possibile, che si è toccato un punto a cui prima d'ora non s'era arrivati mai.

Sarò breve a questo proposito, perchè il campo è riservato al nostro ottimo collabo-

ratore Ippolito Valetta.

L'arte musicale italiana ha conseguito trionfi massimi nella Rotonda della Esposizione. L'orchestra torinese, sotto la direzione del maestro Faccio, ha progredito nella serie de' suoi concerti, i cui successi non trovano altro riscontro che in quei trionfali concerti popolari, i quali — e si ricordi qui il nome di Carlo Pedrotti — crearono a Torino la fama di città eminentemente musicale. E tali onori furono, a volta a volta, divisi con le orche-stre di Bologna, di Parma e di Roma, le quali, in un coi loro direttori rispettivi Mancinelli, Campanini e Pinelli, furono segno alle più festose accoglienze e lasciarono a Torino — la bolognese in particolar modo e la romana — nome di corpi orchestrali di primissim' ordine. Oltre le purezze dell' arte classica, abbiamo gustato le forti melodie delle bande milanesi municipale e Alessandro Manzoni e le bizzarrie della Estudiantina Española e dei Montanari dell'Appennino.

La stagione autunnale al Regio — grazie la valentia e lo zelo della commissione pei festeggiamenti — si aperse, sotto lieti auspicî, ai primi di settembre, col Mefistofele di Boito, in cui la Pantaleoni ebbe a manifestare tutte le sue qualità di valentissima artista, e furono applauditi il Vecchioni, un baritono di vaglia, e il tenore De Bassini.

baritono di vaglia, e il tenore De Bassini. Nel Guglielmo Tell, ebbero la palma il Mierzwinski — un tenore polacco dalla voce meravigliosa, — la Bellincioni — una voce di soprano soavissima, — il Menotti, la Buti.

di soprano soavissima, — il Menotti, la Buti.
In questi giorni infine è andato in scena
il Poliuto col Tamagno reduce dall'America
carco di allori.

Come ho detto, il cholera non impedì ai volonterosi di convenire liberamente a Torino; e però le feste furono qui possibili, più spesso ebbero un incentivo e uno scopo, la beneficenza. Così si ammirarono le famose gare pirotecniche e la festa Ottino sul magicamente trasformato in un canale di Venezia fiancheggiato da luminosi archi variopinti; e avemmo le gare nazionali e inter-nazionali dei velocipedisti — interessantissime; - le corse settimanali del circo Wulff nel velodromo di Piazza d'Armi; - la festa italiana di beneficenza pei cholerosi nella Esposizione — un incanto, una gloria di luce — alla quale accorsero meglio di sessanta mila visitatori, dando un frutto di circa cin-quantamila lire; — le feste per la inaugurazione del Tiro a segno nazionale, laggiù nel quartiere del Martinetto; — e una recita di beneficenza al teatro Vittorio Emanuele, che riuscì stupendamente per il concorso di quattro compagnie drammatiche e musicali e per la immensa folla degli spettatori.

In questo frattempo vennero aperte parecchie mostre parziali, delle quali mi limiterò a far cenno brevissimo.

Do la precedenza, anche violando l'ordine cronologico, alla mostra dei Quadri antichi, che venne ordinata in un'aula del castello del Valentino, e nella quale sono raccolte opere bellissime e rare delle migliori scuole italiane appartenenti alla galleria del dottor Giacomo Peirano. Di Rafaello si ammirano un San Giovanni nel deserto e la celebre Madonna della Rovere, dono dei papi a un'illustre famiglia ligure. Sonvi poi quadri di Paolo

Veronese, di Andrea del Sarto, di Gaudenzio Ferrari, di Gian Bellini, di Van Dick, di Téniers, di Bourdon e del buon Giorgio Vasari, che fu non meno valente pittore che critico sottile.

Dagli ideali eccelsi dell'arte classica antica scendiamo.... magari per una via di fiori.... alle prosaiche realtà delle industrie agricole.

La mattina del giorno 7 settembre, presente il duca d'Aosta, presidente del Comitato generale, si inaugurarono nel recinto della Esposizione, nei pressi del Castello del Valentino, la seconda e terza Mostra di orticoltura, floricoltura e frutticoltura, vero regno dei fiori e delle frutta, in cui si distinsero parecchi conosciuti orticultori e giardinieri, come il Roda, il Marinelli, il Buffa, il Cumino, il Beltrami, la Reybaud — cito a memoria — e altri, che ometto per brevità non per deficienza di meriti.

Nello stesso giorno venne inaugurata la Mostra equina, che riuscì pure interessantissima. Ma di questa ci siamo occupati in

un articolo a parte.

Così pure un altro collaboratore di questo giornale ha detto della Mostra dei bovini, suini e ovini, che venne aperta il 21 settembre, nel solito recinto della Zootecnica, e destò le meraviglie degli intelligenti, benchè le provincie meridionali, per le loro misere condizioni sanitarie, non vi abbiano potuto concorrere. Specie gli allevatori del Piemonte e della Lombardia hanno presentato bellissimi capi di bestiame bovino: tori poderosi da formare la gloria d'un allevatore, mucche si belle da far invidia alle sette vacche grasse del sogno di Giuseppe, e buoi maestosi, fortuna de' campi aratori e delizia dei banchetti.

Nella seconda metà del settembre si sono adunate le giurie delle varie sezioni sotto la presidenza dell' egregio filosofo e deputato Domenico Berti; e procedettero alacremente ai penosi e difficili lavori della scelta e delle premiazioni. V'ebbe, di passaggio, una questione a causa dei giurati meridionali, che, trattenuti dal cholera nei loro paesi, non poterono prender parte ai lavori. Ma fu più un malinteso che altro; e la questione ebbe la più pacifica e patriottica risoluzione che si potesse desiderare. Seguì qualche comico incidente, come ad esempio la "non costituzione, della giuria delle belle arti, provenuta forse dalla naturale irritabilità degli artisti. E qualche festa si fece pure: ma quasi silenziosamente, in famiglia.

E qui la cronaca sommaria è finita.

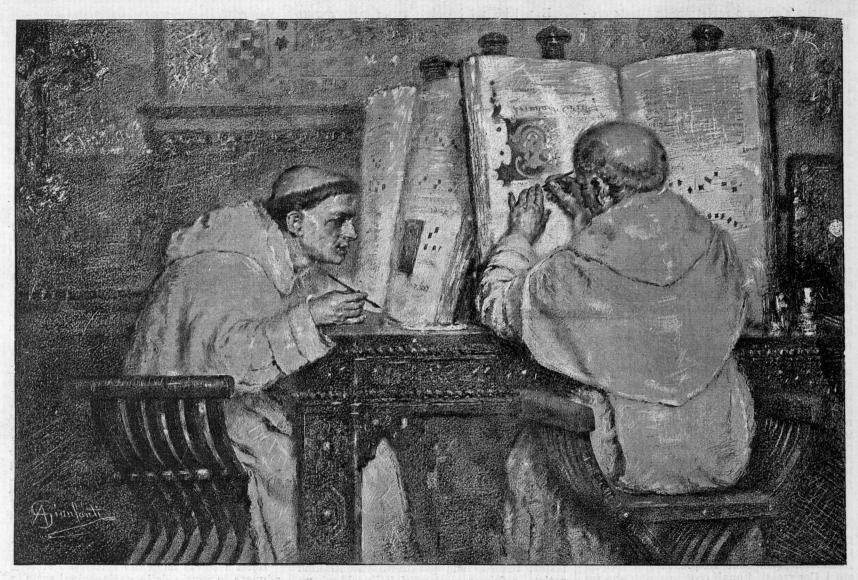
L'autunno con le sue foglie cadenti ci incalza, avvicinandoci sempre più alla chiusura della Esposizione. Alla tristezza solita di questa stagione, s'aggiunge il pensiero che tutte quelle meraviglie — le quali per sei lunghi mesi hanno occupato tutta la nostra attenzione, tutta la nostra attività — spariranno; e si prova nell'animo come un senso di rincrescimento; e si ricorda, nostro malgrado, il versetto imparato a scuola di grammatica:

Cosa bella e mortal passa e non dura.

È tempo adunque di raccogliere le vele e e di tirar le somme; il che faremo in una prossima cronaca.

V P

PS. In considerazione del desiderio espresso da molte ed autorevoli rappresentanze di diverse provincie; visto il cresciuto concorso dei forestieri a Torino, dopo che furono abolite le quarantene terrestri; tenuto conto della mitezza della stagione e del tempo splendido di questi giorni: attese poi le ottime condizioni sanitarie di Torino; il Comitato Esecutivo deliberò di prorogare al dieci novembre la chiusura dell' Esposizione, e fissò per la prima settimana del novembre la solenne festa della distribuzione delle ricompense agli espositori.



I FRATI MINIATORI, quadro di Anselmo Gianfanti.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino. 7070707070707070707070707070**70707070** 

# MARGHERI

GIORNALE DI MODA E LETTERATURE DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 12 pagine in-4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico che possa competere coi giornali di mode stranieri Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi scno tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori.

# EDIZIONE con figurino colorato.

Anno . . . . . L. 24 — Semestre . . . . » 13 — Trimestre. . . . . » 7 — Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32.

### EDIZIONE

senza figurino colorato. Anno . . . . L 12 -Semestre . . . . . » Trimestre. . . . . » 4 -Per gli Stati del Unione Postnie Franchi 20.

PREMIO Chi manda L. 24,50 riveverà in dono: Novelle Napoletane, de MARCO MONNIER e La Principessa di Bagdad, di A. Dumas (F.)

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

CORSO di disegno elementare e progressivo, di Paesaggio e di Figura

PER USO

delle Scuole Militari del Regno

Due Albums in-folio di 104 tavole. di cui 70 di paesaggio e 34 figura . . .

G. FALDELLA (Cimbro)

# SALITA A MONTECITORIO

I. IL PAESE DI MONTECITORIO . L. 2 5 I PEZZI GROSSI . . . 

ANNO XVIII

# GAZZETTA PIEMONTESE

RNALE QUOTIDIANO, PALITICO, LETTERARIO, CONMERCIALE (Tiratura 24,000 copie)

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Per tutto il Regno franco di porto: An
no, L. 22 — Semestre, L. 12 — Tri
mestre, L. 6, 50 — Mese, L. 2, 25.
Per l'Europa e paesi dell'unione po
stale; Anno, L. 37 — Semestre, L. 20
— Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio tuitamente la Gazzetta Letters Artistica e Scientifica.

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale Torino.

Sono uscite CINQUE dispense del NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLA

# LINGUA ITALIANA

compilato dal professore

# P. PETROCCHI

Questo nuovo Dizionario viene pubblicato nel formato dei Dizionari-Tre ves in caratteri fusi appositamente. Ogni mese esce una dispensa di 64 pag. a  $2 \, \mathrm{col.}$ 

Ogni Dispensa, UNA LIRA.

È aperto l'abbonamento alle prime 10 dispense, L. 10.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori. 

# 44444444444 L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XI - 1884

E il solo grande Giornale illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani

Esce ogni domenica in sedici pagine in-4 grande

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pa-gine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Anno, L. 25 — Semestre, L. 13 — Trimestre, L. 7. Per l'Estero, L. 32 l'anno.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



N. 43. - Centesimi 25 il numero.

Editori | ROUX E FAVALE | TORINO.

Associazione all'opera completa in 60 numeri, L. 15

# LE NOSTRE INCISIONI

# Margherita, quadro di Carlo Maccioli.

Questo artista romano si era fatto notare all'Esposizione di Roma con un dipinto di tocco sciolto e vero, rappresentante la folla delle vie della città eterna, durante la corsa dei barberi. A Torino ha cambiato tema, passando dalla osservazione diretta del vero, nella quale in quel quadro diede prova di spirito arguto e descrittivo, alla interpretazione d'una creazione letteraria.

Il quadro è fantastico. Margherita seduta nell'ampio seggiolone è ormai in preda al demone; un'atmosfera infernale la involge e Mefistofele la domina circonfuso di rosse fiamme e di vapori di fuochi di bengala, mentre essa, col libro delle orazioni chiuso e nel quale non sa più leggere, pensa a Faust ed alle sue seduzioni. Il dipinto è condotto con molta abilità di pennello, destrezza di tocco, disegno addottrinato, e, come gran parte delle pitture di scuola romana, più con un garbo d'acquarellista che colla potenza del coloritore ad olio.

# La domenica delle Palme, quadro di Ettore De Maria Bergher.

L'autore è un giovane artista palermitano che si scosta dalla scuola siciliana per avvicinarsi a quella di Napoli, meno meticolosa e meno minuta. Egli ha esposto a Torino quattro quadri, e tra questi la figura quasi intera e grande al vero, riprodotta dalla nostra incisione. È il suo dipinto più importante e si distingue sopratutto per la ricerca di un effetto immediato da ottenersi con larghi tocchi riassuntivi.

La faccia di questa figura presenta uno di quei tipi di contadine meridionali che, quando si avvolgono nella loro cappa andando in chiesa, sembra vi mettano sotto un coperchio il fuoco latente di un temperamento nel quale degli istinti selvaggi si combinano col'e apparenze dell'apatia o della freddezza, ma che palesano la loro natura ardente in un girar d'occhi, in uno sguardo che schizza disotto alla cappa come una favilla sprigionata da un braciere di carboni accesi, coperti sotto la cenere.

# Monumento a Massimo d'Azeglio.

A pcchi passi dalla Stazione di Porta Nuova, a mezzodì dell'amenissimo giardino che fa lieta di fiori e di zampillante acqua montanina la Piazza Carlo Felice, sorge il monumento a Massimo d'Azeglio. Lo si direbbe posto là pensatamente come in luogo meglio adatto a soddisfare la curiosità dei forestieri che vengono a visitare la culla del risorgimento italiano. Gli artisti salutano in quel monumento, uno dei loro; gli uomini di lettere, di guerra e di Stato, i giovani di cuor generoso, le donne, tutti si fermano con egual compiacenza a salutare il Ministro del Re Vittorio Emanuele, l'autore dell'Ettore Fieramosca, del N colò de' Lapi e dei Ricordi. La statua in bronzo, alta tre metri, fu modellata dal Balzico, e fusa a Monaco di Baviera. Azeglio, in vestito borghese col ferraiuolo sulle spalle, colle braccia incrociate, si mostra meditabondo ed in balla di quei tristi pensieri che gli furono compagni negli ultimi suoi



MARGHERITA, quadro di Carlo Maccioli (disegno di Dante Paolocci).

dì. Il monumento, in buona parte di granito rosso, ha uno zoccolo di forma ottagona irregolare, posato sopra tre gradini, sul quale sta un dado della stessa forma, ornato di cornice, in cui dai lati posteriore e anteriore sono infisse due tavole di bronzo con inscrizioni, e sugli altri due lati due bassorilievi pure in bronzo. Le iscri-

> Per tramandare ai futuri Il nome di Massimo d'Azeglio Re Vittorio Emmanuele II Che l'ebbe ministro in tempi difficilissimi E lo chiamò amico Il municipio torinese e molti cittadini Innalzarono questo monumento

E quest'altre parole del testamento politico di Massimo d'Azeglio:

"Ricordo agli italiani che l'indipendenza di un po-polo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri; chi è servo di passioni municipali o di setta, non si lagni d'esserlo degli stranieri. Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri italiani e sarà que-sto il maggior onore che le si possa rendere e che io sappia immaginare.

Il bassorilievo di destra rappresenta il d'Azeglio ufficiale dello Stato Maggiore ferito nella giornata dei Monti Berici (1848). Quello di sinistra rappresenta d'Azeglio che ottiene dal Re Vittorio la firma al proclama di Moncalieri. A piè del fusto del monumento sono appoggiati quattro trofei di bronzo in grande rilievo, allusivi alla letteratura, alla pittura, alle armi ed alla diplomazia.

Alla pagina 341 i lettori troveranno un disegno della Galleria dell'elettricità, della quale abbiamo già parlato nei numeri 15 e 19.

# IL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO

V.

La difesa di Roma.

È opinione generale che il merito dell'eroica difesa di Roma, spetti agli altri italiani e non a' suoi abitanti, ed è grande errore, e gratuita accusa, perchè i Romani vi contribuirono più largamente di tutti. Furono essi che governarono la città, essi che in maggior numero si batterono. Non più di 1400 o 1500, su 14,000 combattenti, emigrati e delle altre provincie, erano con Giuseppe Garibaldi, coll'Arcioni, col Manara. La storia ci ha tramandato il nome di molti prodi, ci ha serbato le lodi fatte dal nemico all'artiglieria romana, comandata da Lodo-vico Calau, e la pietà delle famiglie ha portato qui i ricordi di quei loro cari. E però, nel Padiglione del Risorgimento abbiamo, in busto, l'effigie e il ritratto di Paolo Narducci, morto nel combattimento del 30 aprile, e la tunica di lui ancor tinta del sangue nel luogo dove lo colpì la pa' che lo trasse, giovanissimo, al sepolero, serbata, religiosamente, in mezzo a tanti pericoli dentro un'urna di marmo rosso antico colla seguente iscrizione:

" Questo sacro trofeo, che Paolo Narducci bagnò del suo sangue, il giorno 30 aprile 1849 ad onore del nome italiano, a lustro di sua famiglia, i genitori inconsolabili, ai loro nepoti più tardi trasmettono, perchè eterna ne coltivino la cara memoria.

Di Goffredo Mameli abbiamo ritratti, capelli, la fotografia del teschio come fu esumato nel 1872, il racconto della disumazione, scritta da Agostino Bertani che la diresse. Di Luciano Manara troviamo la tromba della legione, un bozzetto del pittore Bernardino Riccardi che ne rappresenta la morte, ricordo contemporaneo, perchè eseguito poche ore dopo che fu ucciso, nell'ambulanza del convento della Scala. A lui diretti abbiamo

i seguenti versi scritti da un altro martire, Ugo Bassi, sui bastioni di Roma:

> Qualche volta di me pensier vi prese? Anima gentile milanese, Quanto grato vi son, non dico invano, Ora, ma spero vel dirò a Milano.

Quanta fiducia, in un prossimo e miglior avvenire, negli uomini di quei tempi!

Dei difensori di Roma, molti altri sono i ricordi che la Commissione romana, vincendo la riluttanza della modestia, si procurò per mostrare che non aveva dimenticato i difensori della sua città. Il ritratto del generale Medici, il prode del Vascello, e la sua spada, ne sono una prova, e così pure i ritratti del Guastalla, del Cadolini e dell'Induno, e la fede del medico Villa che quest'ultimo riportò, in quel combattimento, venti e più ferite. E dell' Induno stesso, dei cui lavori avremo occasione di dire largamente nella parte milanese, abbiamo qui, coi ritratti dei tre ora nominati, tre acquerelli rappresentanti la Porta San Pancrazio, dopo il combattimento, la Villa Savorelli e la difesa del Vascello. A memoria del generale Avezzana, di quel veterano della libertà e ministro della guerra in Roma, nel 1849, sta qui il suo ritratto, con dedica autografa a Chieri, suo paese natale, e una corona di lauro, mandata dall'America al generale Garibaldi e da lui donatagli colla seguente lettera:

" Questa corona di lauro deve cingere la fronte del prodissimo guerriero, decano illustre della libertà italiana, che organizzò la difesa di Roma e ci guidò alla vittoria

nel glorioso 30 aprile 1849."

Di Giuseppe Garibaldi, ognuno ben lo comprende, sono innumerevoli i ricordi anche nella parte romana. Senza parlare dei molti oggetti mandati da Roma che si riferiscono ad altri tempi, come, ad esempio, la spada, la vanga, lo splendido scudo, coi nomi delle battaglie a cui prese parte e quelli dei Mille, offertogli da Palermo, la spada donatagli dalla signora Kang, a nome delle signore tedesche, il suo famoso dispaccio del 1866 al capo dello stato maggiore: "Obbedisco"; - le sue molte lettere dall'esercito italiano, e specialmente quella al Ricciardi per l'anti-concilio, che nel 1869 si tenne in Napoli contro quello di Roma; la bandiera del Lombardo, la pergamena offerta da Roma alla sua famiglia, dopo la morte, la calza e lo stivale ch'egli portò ad Aspromonte, i suoi ritratti e busti in gran numero, - ricorderemo, come cosa che riguarda a questo tempo, il cannocchiale ch'egli trovò il 20 maggio 1849 a Velletri, e che servì a Ferdinando Borbone per vedere la fuga de' suoi domestici predati dalla repubblica e sono dimenticati da lui nell'abbandonare precipitosamente quella città; il mantello americano che indossava Garibaldi nel 1849, la medaglia d'oro fatta conjare dal Municipio di Roma in suo onore, coll'effigie, e col motto nel verso: " Urbe defensa servata, 1849, redeunti 1875 S. P. Q. R. "e nel retro: "Roma communis patria"; - la sua partenza da Roma, quadro ad olio di Carlo Paris. E dei soldati della sua prode Legione, oltre a quelli già da noi nominati, sono ritratti e ricordi in gran numero. Abbiamo il figurino della legione Manara e quello della legione di Pietramellara, valoroso nobile bolognese. E il Masino, uno dei prodi, è ritratto in un acquerello di Leone Paladini mentre sta salendo, a cavallo, la scala del Casino dei Quattro Venti, per prenderlo d'assalto, co'suoi lancieri. Circondato dai nemici, si difende coll'ardire con cui aveva dato l'assalto; ma egli e gli altri coraggiosi, e quasi temerarî assalitori, cadono colpiti a morte. Di Andrea Aghiar, il leggendario

moro che seguì Garibaldi fino al giorno della morte, abbiamo parecchi oggetti, tra'quali rammenteremo il ritratto e la collana con medaglia, levatagli dal collo il 30 di aprile in cui fu ferito a morte e che porta il motto: " Maria concetta senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi. "

In questa collezione v'ha una lacuna: poco o nulla troviamo del prode generale Rosselli; ma la colpa non è della Commissione Romana, la quale chiese a lui oggetti e documenti; ma, per ragioni che noi apprezziamo, egli si astenne di prender parte alla mostra. Vi sono soltanto due lettere, una ai Triumviri, del 17 maggio, quando, avviandosi verso Velletri contro i Napoletani, li avvisò che non avea trovato il nemico, l'altra al colonnello Zambeccari, 29 maggio, per annunziargli che tutti i soldati disponibili si recherebbero ad Ancona, ed impegna il suo patriottismo a difendere la piazza sino agli estremi.

I luoghi illustrati da questi valorosi ci sono largamente rappresentati da una veduta delle rovine di San Pancrazio, dei Casini del Vascello, dei Quattro Venti e Savorelli; da quelle generali dell'assedio, incise da Domenico Amici, da quelle antiche di Roma colle rovine della guerra, disegnate dal Philippet; da rovine dell'assedio disegnate da Carlo Venier e incise dall'Amici; dal Panorama dell'assedio stesso, preso dal Belvedere di Villa Pamphili e da quello del palazzo Caffarelli; da un quadro ad olio rappresentante Il Vascello; da un atlante gonerale, contenente due carte militari e una collezione di lavori di attacchi e di difesa; da una carta rappresentante l'itinerario del-

l'esercito francese, ecc., ecc.

Nè i documenti di quel tempo scarseggiano. Lo Sterbini ce ne ha lasciato una memoria autografa, divisa in tante giornate, nella quale, dopo aver detto a lungo degli avvenimenti del 1848, e della Costituente ci parla del bombardamento di Roma, degli ospedali pei feriti, dell'ultima giornata della difesa, della proclamazione della repubblica fatta, romanamente, dal Campidoglio quando i francesi stavano per entrare in città. Da lni, testimonio oculare, abbiamo notizie molte e dettagliate, e giudizî di quei giorni memorabili. Il capitolo sui feriti è commovente, e mostra tutta la bontà e l'eroismo di quel popolo che potè andar superbo anche delle sue donne, poichè esse pure si segnalarono nella difesa della loro cara città. Basti ricordare, per tutte, Colomba Antonietti, gio vane di venti anni, che aveva seguito altrove, nei combattimenti per l'indipendenza italiana, suo marito e pugnato da eroe, e qui lo soccorreva nel riparare la breccia là ove era maggiore il pericolo. Pregata dai combattenti a ritirarsi, calma rispondeva che la sua vita era consacrata alla patria. E, rimanendo ferma e serena al suo posto, mentre forniva il marito degli strumenti chiesti, una palla la colpì. Non mutò per questo l'animo suo, ella levò le mani e gli occhi al cielo e spirò un minuto dopo, gridando viva l'Italia!

Molte altre donne gareggiarono in valore cogli nomini; ma ad ufficio più muliebre furono chiamate dalla carità. Numerose accorsero agli ospedali; e signore avvezze agli agi, d'animo delicatissimo " facevano ressa, scrive lo Sterbini, — per assistere i feriti; si assoggettavano volenterose a continue fatiche e alle veglie; e, alla vista di tante sofferenze, nascondendo il loro dolore, con affettuosa pietà, prodigavano le cure a chi era rimasto colpito pugnando per la patria.

" Una di esse, vedendo entrare parecchi militi che s'offrivano come infermieri, li rimandò dicendo loro: "Lasciate a noi questa cura, non venite qui a cercar commozioni,

a indebolirvi l'animo colla pietà. Andate al campo, distruggete i nemici della repubblica, quello è il vostro posto, questo è il

" Fra quei feriti e le donne assistenti vi era una grande gara di coraggio che ti sforzava a piangere; le donne con viso atteggiato all'allegrezza, sforzandosi di nascondere le lagrime e il dolore alla vista di quei tormenti, infondevano la speranza nell'animo di quei martiri della libertà, e questi, superando la forza dei loro dolori, già vicini a morire, o disperando di una guarigione, si studiavano di comparire allegri, e assicuravano di non soffrir nulla, e mostravano una speme che più non avevano per non affliggere le pietose donne che li assistevano. Il solo pensiero tormentoso per quei feriti era il timore di vedere i francesi padroni di Roma, e non potrebbe esprimersi con quanta ansietà domandassero ad ogni istante le notizie della guerra, e la sorte degli amici, e con quanta gioia udissero i racconti dei combattimenti sostenuti dai nostri sulle mura con valore straordinario. Il popolo conosceva così bene tutto questo, che in quel giorno in cui i francesi entrarono in Roma suonando le loro musiche militari, quando quelle musiche passavano accanto agli ospedali dei feriti, i romani urando e fischiando le facevano tacere perchè quel suono non rendesse più gravi i mali di quei miseri, che all'udirlo gridavano e piangevano come fanciulli. "

Lo Sterbini ci ha lasciato, manoscritta, una sua autobiografia e, stampate e divise in tredici giornate, alcune scene drammatiche, con note sulla rivoluzione. Di questa e degli avvenimenti dal 1846 al 1849, parla pure lo Sciffoni, assai noto patriota ed ele-gante scrittore, nelle sue " Note di quanto a lui è accaduto ed ha veduto accadere de-gno di ricordo. "

Ma i fatti narrati da loro si svolgono in tutti i loro particolari in altri scritti e documenti. E vengono, primi, per ordine di tempo, la proposta di Cesare Agostini al Municipio di fare adesione al voto dell'Assemblea di respingere la forza colla forza e l'adesione stessa; la pietosa deliberazione di questa di provvedere ai feriti, alle loro famiglie, alla sussistenza della popolazione durante la guerra; la lettera con cui il presidente della Costituente, principe di Ca-nino, ringrazia, a nome dell' Assemblea, il Municipio di Roma del largo concorso di

lui alla cosa pubblica.

E il Municipio Romano fu veramente benemerito, in quei tempi. Nulla fu dimenticato o trascurato da esso. In mezzo alle gravi preoccupazioni della difesa della città e delle persone, rivolse il suo pensiero ai monumenti dei quali va giustamente superba Roma, l'Italia e il mondo civile. Quindi, dopo una relazione fatta dall'illustre archeologo Luigi Camina sui danni recati dai francesi, chiese l'intervento dei Consoli stranieri per farli cessare e mandò una lettera al Municipio di Parigi, nella quale, descritti i danni stessi, e fatto voti perchè non fossero più minacciati i monumenti dell'antichità e dell'arte. conchiuse: " Roma, alleata naturale della Francia, non saprebbe sopportare con indifferenza che, per fanatismo di pochi, il nome glorioso de'francesi dalla storia confuso col nome e le devastazioni fosse dei barbari." Ma, pur troppo, il bombardamento continuò e a nulla condussero le lunghe trattative diplomatiehe col Lesseps, col Governo, col Municipio che qui si presentano in tutta la loro verità, in molti documenti, a prova della mala fede del Governo repubblicano francese.

Perduta la speranza di accordi, si serbò la fede nell'armi. E Garibaldi, a cui questa non mancò mai, scrisse, il 14 di giugno, a Mazzini: "Siamo più forti di ieri: Dio ci favorisce: aumentate l'esercito da poter entrare in campagna tra pochi giorni; il morale dei militi è stupendo: daremo la sveglia alle provincie: convien provare che possiamo più che difendere Roma." E Mazzini, dal canto suo, così parlò in una lettera al Senatore di Roma; "Un assalto respinto, coll'attitudine di Parigi, potrebbe essere la salute e la gloria di Roma. Si facciano miracoli. "

A questa speranza rispondevano sempre, colle loro geste, i difensori. Il generale Galletti ci narra, in un suo rapporto, il ferimento del tenente Fedeli, per un colpo di pistola sparatogli contro da un caporale, mentre, travestito, tornava dal campo francese ov'era andato a fare una ricognizione. Il generale Milbitz dà un ordine alla Legione romana che, per un giorno intero, aveva difeso il palazzo di papa Giulio; il generale Pisacane comunica ai Triumviri il parere di Garibaldi e di Rosselli per un estremo sforzo: quello di abbandonare il Trastevere, e farvi difendere i ponti, poichè le mura, sì a lungo contrastate al nemico, non erano più difendibili. Ma lo stesso Garibaldi abbandonò il suo disegno quando l'Assemblea decretò che la difesa era divenuta impossibile. Le pratiche per l'entrata dei francesi, condotte con mirabile dignità dal Municipio di Roma, sono rivelate dai verbali delle sue sedute, dalle lettere e dai Proclami che qui sono numerosi e che meritarono le lodi al Municipio anche degli avversari. E lode meritò la repubblica, e la difesa dagli storici imparziali, se anche d'opinione contraria al Mazzini e ai suoi.

Il Farini, che fu tra questi, scrive " che se nella storia della repubblica romana del 1849 si leggono alcuna volta vuote declamazioni, servili imitazioni, puerili trastulli e vendette, leggonsi eziandio combattimenti, vittorie, spendio, pericoli, temerità; e si vedono generosi giovanetti che cadono colle armi in pugno, e focosi condottieri che disfidano il Dio delle battaglie; e si contano le ferite e le si mostrano con giusta uperbia; e si additano le traccie del ferro e del piombo straniero sui monumenti sacri alla religione ed all'arte; memorie queste, che, molto più degli accidenti e degli uomini di governo, sopravvivono nel cuore degli uo-

Che cosa presenti Roma al visitatore del Padiglione del Risorgimento, per fare noti i suoi sforzi per la libertà, dall'anno 1849 al 1870, sarà argomento del prossimo articolo.

ISAIA GHIRON.

## MERLETTI ANTICHI E MODERNI

Ecco un titolo che farà palpitare le nostre belle lettrici, e sorridere con un po'di disprezzo il severo lettere. Trine, merletti, cianfrusaglia, inezie indegne perfino di essere guardate, pensa quest'ultimo e passa avanti senza pur volgere un'occhiata verso la bella

Eppure non è così, perchè la signora elegante non è sola a fermarsi ed ammirare; ma con lei, e, forse più di lei, si ferma, studia ed applaude l'artista coscienzioso, l'economista che vi scorge una fonte di ricchezza nazionale, e l'umanitario che vi trova una nuova via aperta all'attività femminile.

Veramente questa mostra se non tiene un grande spazio, in compenso tiene un posto assai importante fra le manifestazioni dell'industria nazionale.

L'arte dei merletti, un tempo così fiorente Genova, Milano, Venezia ed in altre città

d'Italia e che fruttava a queste ampia messe di piastre, era fra noi in perfetta decadenza, tanto che dovevamo ricorrere all'estero per qualunque lavoro un po' grazioso.

Ora invece l'attività feconda di alcuni egregi industriali, coadiuvata da intelligenti capitalisti e da artisti di vaglia, ha ridonato al nostro paese un' industria nella quale è sperabile che non tarderemo a riacquistare il primato, e la mostra presente ci fa vedere il grande cammino percorso in meno di quindici anni.

La fabbrica Jesurum di Venezia impiega più di tre mila lavoratrici, quelle di Cantù più di sei mila, e migliaia parimenti quelle della Riviera Ligure e di altre provincie, cosicehè ben si può dire che la manifattura dei merletti ora, in Italia, dà il pane almeno a ventimila attive popolane.

Se si pensa che ciò fu ottenuto in pochi anni, e d'altra parte si pensa che il Belgio e la Francia, un tempo nostre tributarie, impiegano circa quattrocento mila fusi, senza produrre molte delle più preziose trine che furono e sono attualmente il vanto speciale dell' Italia, non si può a meno di scorgere quanta importanza abbia questa Esposizione per il nostro risorgimento industriale e finanziario.

Quest'arte, fonte di ricchezza per il paese, è nello stesso tempo un'arte morale, perchè il lavoro del fuso non obbliga l'operaia alla vita comune delle grandi officine, ma le dà agio di guadagnarsi il pane pur rimanendo nel seno della famiglia ad adempire ai doveri di figlia, di sposa e di madre.

Venendo ora all'esame delle produzioni esposte, conviene parlare in prima linea del cav. Jesurum e della sua importantissima fabbrica di Venezia.

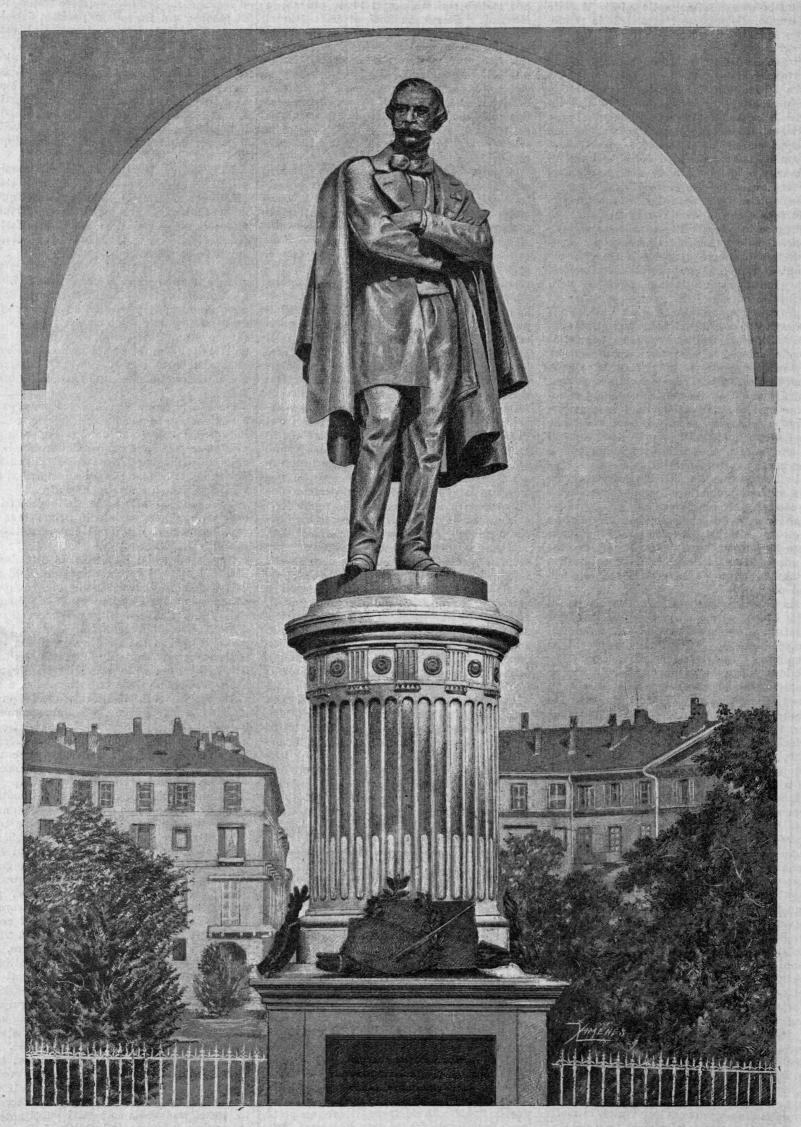
Egli, aiutato dal Fambri e da altri benemeriti, è stato il vero ristauratore dell' arte dei merletti a Venezia; nelle sue bacheche noi ritroviamo gli antichi punti di Spagna e di Venezia ad alto rilievo, i panti di rosa d'Angleterre, di Argental, di Alençon, i guipures ed altri molti, tutti eseguiti con rara perfezione; non contento di questo risultato, il cav. Jesurum volle gareggiare coll'estero nella produzione delle trine moderne, e noi vediamo nella sua mostra il Bruges, il punto mosaico, la Valencienne, la blonda spagnuola bianca e nera, atti a sopportare il confronto colle migliori fabbriche belgiche, francesi e spagnuole. Inoltre egli ci presenta ancora un nuovo merletto, il policroma, sua invenzione, vero lavoro d'arte, che si può adoperare tanto per abbigliamenti quanto per mobili, come egli ce ne dà un saggio bellissimo nella decorazione di un salottino. A queste trine di gran valore, egli unisce pure la fabbricazione di altre più comuni, cosicchè tutti trovano mezzo di appagare i proprii bisogni.

Il cav. Jesurum fondò tre scuole professionali ed una magistrale a Venezia, parecchie nella provincia, ed una nelle carceri femminili; i suoi lavori sono oramai conosciuti in tutto il mondo e furono più volte premiati alle diverse esposizioni estere.

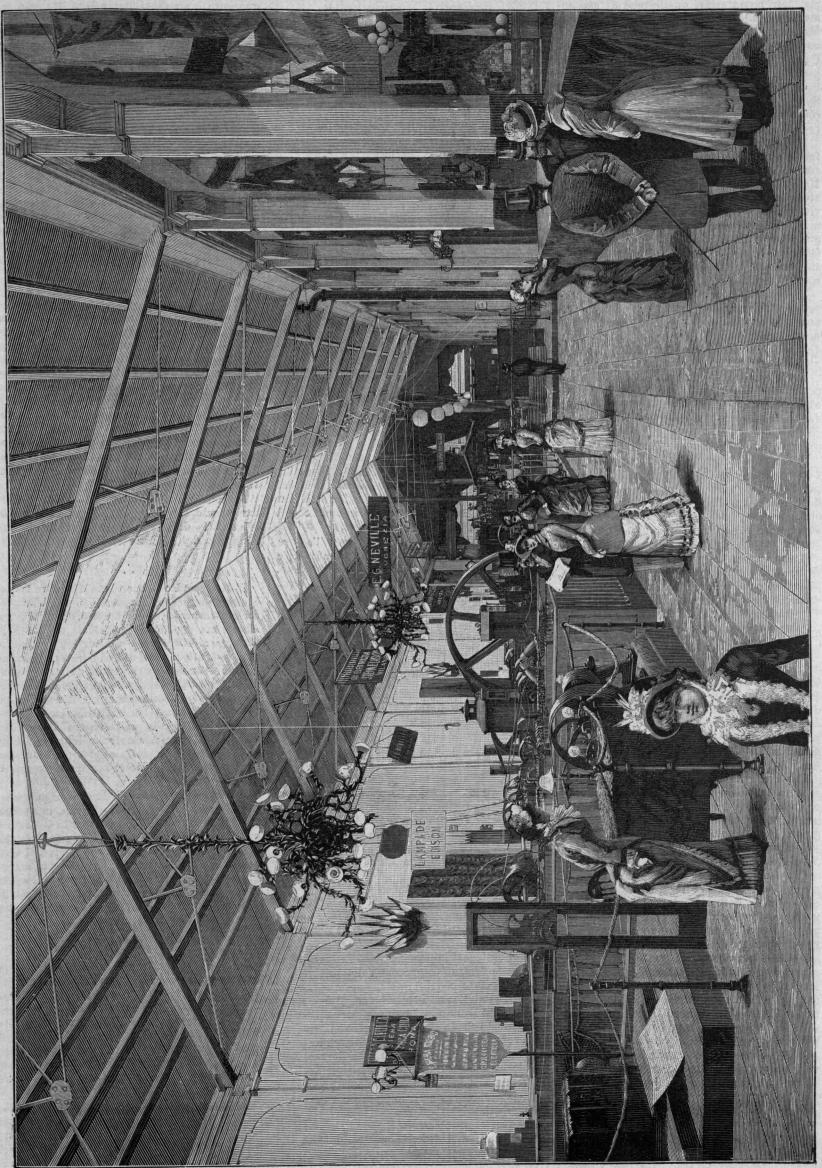
Nella mostra del signor Donzelli di Milano, fra un gran numero di bellissimi lavori ad ago, dei quali non è qui il luogo di parlare, dobbiamo notare due grandi coperte guipare antico a rilievo molto bene eseguite, un merletto in oro su fondo di etamine ed alcuni Voltaires uguali, di un effetto mirabile.

Passando poi nella galleria laterale, troviamo l'esposizione delle sorelle Dell'Acqua di Milano; gli oggetti sono pochi, ma il loro merito è grande: in questa piccola raccolta di trine, noi vediamo tutti i punti antichi eseguiti con finitezza ed abilità degne veramente di encomio.

Dopo aver notato questi merletti di grande valore, verremo ad un genere più modesto,



Torino. — Monumento a Massimo D'Azeglio (disegno di Ed. Ximenes).



GALLERIA DELL'ELETTRICITÀ (disegno di A. Riera, da una fotografia dello Stabilimento Fratelli Treves).

ma non meno utile, quello cioè di uso comune per addobbo, biancheria di casa e abbigliamento di giorno. Qui ci troviamo dinanzi alla mostra delle fabbriche riunite di Cantù; ancora le imitazioni degli antichi punti di Milano ed altri simili, tanto in uso oggi giorno negli appartamenti, le blonde di Spagna bianche e nere, i torchons ed altri più o meno fini, ma tutti bene eseguiti e sopra disegni di buon gusto.

Le fabbriche di Cantù sono dieci o dodici, fra le quali citeremo quelle dei signori Meroni già premiata, Colombi, Lucini, Frigerio, Marelli e Radici; il loro commercio coll'estero è estesissimo, all'interno concorrono vittoriosamente con i migliori prodotti stranieri di ugual genere. Come abbiamo detto, più di seimila operaie sono impiegate nella fabbricazione e lo sviluppo ognor crescente che prende quest'industria è fonte di prosperità per la popolazione.

Il signor Barbagelata ci presenta un manequin di donna coperto di guipure di Genova; la trina è bella, solo ci duole che la nostra Riviera abbia esposto così pochi saggi de' suoi prodotti, i quali sono molti e buo-

nissimi.

Nella bacheca della signora Vianello Pompea e figlia, noi troviamo i policromi benissimo eseguiti, e una graziosa scelta di trine più ordinarie per uso comune, le quali provano che il buon gusto e l'eleganza hanno pure progredito in Italia.

Vi sono poi lavori di diversi altri espositori, i quali sarebbero degni di menzione, alcuni per l'eccellenza dell' esecuzione, altri per il buon gusto del disegno, altri per pregi speciali; ma la ristrettezza dello spazio ci costringe con nostro rincrescimento a non farne cenno.

Raccomanderemo tuttavia ai visitatori di fermarsi alquanto nella galleria del lavoro, al laboratorio del signor Antonio Meroni, dove potranno vedere eseguire le trine prima ammirate nelle bacheche del solerte espositore. Facendo ora un salto alla Didattica, pagheremo, passando, dieci centesimi alla fata benefica e gentile che fa la questua per gli orfani dei colerosi, e daremo uno sguardo ai lavori eseguiti dalle allieve delle scuole professionali di merletti. I saggi presentati dalle diverse città italiane sono tutti degni di encomio, perchè rivelano il buono indirizzo preso e ci fanno sperare di vedere coronati gli sforzi intelligenti di tanti Municipi e di tante istituzioni private.

Fra i migliori lavori noteremo quelli presentati dalla scuola professionale del Municipio di Napoli, quelli del collegio dell' Immacolata Concezione, della medesima città; quelli della scuola di Venezia e quelli della scuola annessa al laboratorio della signora

Vianello Pompea e figlia.

Ci siamo riservati a citare in ultimo e, come dicono i Francesi, pour la bonne bouche, alcuni bellissimi lavori, i quali per finitezza di esecuzione, bellezza di disegno, gusto, arte e maestria stanno a paro dei migliori prodotti dei nostri industriali, cioè lo splendido copriletto in punto di spagna a gran rilievo della marchesa Negrotti-Passalacqua, la trina in punto di Venezia a rilievo. magnifica imitazione dall'antico, della baronessa Todros-Vivanti, ed il bellissimo velo di seta ricamato a mano su reticella della signora Rosalinda Tellaroli-Dallola di Brescia. Quando un'arte prende in breve tempo tale slancio da appassionare tanto la nobile donna quanto l'attiva operaia e spingerle entrambe a gareggiare per la perfezione, è segno che ha trovato il terreno propizio alla sua applicazione e che non tarderà a raggiungere il massimo sviluppo del quale è suscettibile.

MARIA ALLARA-NIGRA.

## RIVISTA ARTISTICA

#### EROS.

L'importanza dell'amore in arte è maggiore che nella vita: infatti nessun altro sentimento ha in sè i germi di tanti fiori e di tanti alberi estetici, anzi, tutti gli altri riuniti di fronte a quell'unico, formerebbero come un orto di fronte a una foresta. Ciò vale più o meno per tutti i tempi e per tutte le nazioni, ma forse non mai più d'oggi e nel mondo in cui viviamo, noi della vecchia civiltà, si ebbe un'arte più compenetrata di questo succo fecondo, dipenda questo dall'essere le altre passioni troppo accasellate dalle condizioni sociali dei popoli agglomerati, o da altre cause che non so ora considerare. Anche l'amore soggiace alle leggi prosaiche della generalità, ma c'è sempre in esso una potenza stragrande capace di scattare ogni momento con moti imprevidibili, conseguenze drammatiche, slanci lirici, materia prima, fondo dovizioso del-

Dell'arte, cioè delle arti, le quali sotto nessun altro aspetto possono trovarsi meglio unificate, se si riflette che l'architettura, la quale sfugge alla ingerenza diretta di Eros, è anche ribelle alla espressione di qualunque altro sentimento, meno quello de la bellezza; ma bisognerebbe vedere se è possibile intendersi sul sentimento de la bellezza. Ha esso leggi supreme e immutabili ? Forse sì; ma allora esse trascendono la categoria dei sentimenti. Certo è che in esso le arti non consonano, i popoli non si accordano, i secoli non giudicano cogli stessi criterii.

Invece, esclusa l'arte del compasso, l'amore nelle sue manifestazioni varie all'infinito, e nelle diverse arti, è stato sempre il medesimo. Esso germoglia degnamente dalla fresca terra della gioventù; esso respira più liberamente nel terso aere de la bellezza: nel desiderio di esso, come il seme in un fiore, è chiuso il principio e il fine della umanità intera. Per questo l'arte ama l'amore sovra ogni cosa e più che da ogni altra cosa ne è riamata.

Che volete! la religione, il patriottismo sono o sconsacrati o aggelati dalla politica; la comicità è incatenata da ogni parte per i rispetti umani cresciuti ora più che mai; che volete! l'amore apre le braccia e accoglie le più ardite come le più scolastiche aspirazioni degli artisti.

Così, alla nostra esposizione di Torino, non si fa poco all'amore in iscoltura e in pittura, assai più in pittura già s'intende, perchè essa è più umana e più moderna. Anzi due fra i migliori quadri della Mostra rappresentano due scene d'amore; il primo, una scena sorridente, il secondo una scena funebre.

٠.

La Susanna di Giacomo Favretto è un quadro piuttosto piccolo dinanzi al quale ci si può fermarsi e godere come al conspetto di tre personaggi dialogati in una gaia commedia di Giacinto Gallina, un compaesano del pittore che ha veramente con lui qualche spiccato carattere di somiglianza. I tre personaggi sono: una giovinetta seduta a lavorare di cucito; un vecchiotto che le siede alla destra sul divano; un vecchierello che le sta a sinistra in piedi e reclinato verso di lei, in atto di accarezzarle la mano proprio co' polpastrelli.

I due vecchi, due cose hanno di comune: il cuor tenero in ritardo e la faccia rasa; ma mentre il primo ha un aspetto in certo qual modo marziale, come di sergente napoleonico giubilato; il secondo è un attempatello mite, qualcosa come uno scrivano pubblico o un leguleio di pretura. Susanna ha

quaranta o quarantacinque anni di meno, ma ha molto più senno di loro. Ella infatti, fra le smancerie dell'uno e le carezze dell'altro, seguita a lavorare con gli occhi bassi e le labbra su cui il fior della risata ha proibizione di sbocciare. Se i vecchi non se ne accorgono, se ne accorge chi osserva il dipinto.

La scenetta avviene in una stanza modesta e linda; Susanna e il sergente in ritiro siedono sul canapè appoggiato alla parete di faccia a chi guarda; innanzi a loro, un tavolino e una poltrona. Pare che il leguleio arrivi adesso, infatti è vicino all'uscio, e forse quella sedia aspetta proprio lui. L'altro, venuto prima e un po' smargiasso, si pavoneggia e ringalluzza tutto vedendo brillare in un bicchiere il garofano che egli ha offerto in dono all'idolo. Gòngola, amico, e senza invidia.

\* \*

Il colore è vivacissimo, è robusto; la stanza è lietamente illuminata; ho inteso anzi criticarne la molta luce come arieggiante un effetto non d'interno; ma a me pare che la relazione fra le parti luminose e le ombre assai intense renda benissimo il sole d'un ambiente concentrato. Il quadro è semplice ed allegro; l'occhio di chi osserva è attirato al centro dell'azione, al centro a cui si avvicinano le tre teste e dove le tinte hanno il maggior brio, specie per la calvizie lucente del leguleio e il giallo di zolfo del fazzoletto che Susanna ha sopra il seno.

Io scuso perfettamente la smanietta dei due vecchi e li compiango perchè la ragazza m'ha l'aria di volerli menar per il naso fino al giorno del giudizio universale.

\* \*

L'altro quadro d'amore, ma di amore triste, è un acquerello di Augusto Corelli. L'autore, un giovine romano, lo ha intitolato: Povera Maria, ma per un lapsus calami, sul catalogo si legge: Mia povera madre. Un contadino sta prostrato ai piedi di una bara su cui dorme l'ultimo sonno la sua amata. Il feretro semplice, rusticano, sorge fra quattro candelabri in mezzo a un'umile chiesa. Oltre al gruppo principale della morta e dell'addolorato, scorgesi in un angolo della chiesa stessa una vecchia accovacciata, e alcune donne, uscendo, si volgono di là dalla soglia per dare ancora uno sguardo pietoso a quella scena di pianto.

L'amante della morta è dunque ormai pressochè solo con la morta medesima, una bruna che nel pallore esangue conserva la bellezza e un fioco barlume di sorriso, certo indizio che ella si estingueva in pace. Ma il vivo, il vivo non trova questa pace e, in quel suo atteggiamento per cui egli tiene il volto nascosto fra le braccia appoggiate alla bara, par di doverne scorgere i sussulti d'un pianger muto, lungo, una desolazione infinita.

\* \*

La chiesa è, nell'insieme, grigiastra; sulla bara e sul pavimento sono sparsi alcuni fiori; la macchia più forte di colore è data dal protagonista vestito di turchino scuro: la mestizia di quel grigio e di quel turchino, tinte fredde, è, nel colore, evidente, così che il quadro del Corelli vi racconta da per sè stesso una storia di delore. È triste, è semplice, è, cosa rarissima, un quadro di sentimento e non di sentimentalismo.

Io non potrei darne una descrizione tecnica; la fattura, sana e sincera fattura, non vi salta agli occhi per qualità speciali. È un robusto e finito acquerello, ma è specialmente un quadro che non sfuma dalla memoria lasciandovi soltanto una lieve sensazione di colore,

come le farfalle lasciano un po' di pulviscolo variopinto fra le dita che l'han còlte un momento. Ma ciò non accade no per la tragicità del soggetto, poichè nulla di meno raro dei soggetti funebri e amorosi al tempo stesso. Il carattere e il pregio di questa opera a me pare la semplicità campestre e luttuosa dell'espressione pittorica: quella massa forte di tinta, là, in mezzo a quella chiesaccia fredda, e in quella luce bigia, quei ceri, e quei pochi fiori sul pavimento gelido, e poi quell'uomo di cui non vediamo il volto e che pure ci lascia indovinare tutto il suo dolore; e infine quelle donne che si allontanano per rispetto e fors'anco per sgomento di quel piangere senza conforto.

E tanto è vero che il mio entusiasmo per il lavoro del Corelli non deriva dal soggetto per il quale il catalogo mi dà un feroce esempio d'indifferenza, ch'io confesso aver molto più chiaro il ricordo, e vorrei dire proprio il fantasma del vivido quadro del Favretto, dove, con un tema casalingo e quasi ridevole, trovo un'espressione d'arte ancora più energica e più personale.

Ugo FLERES.

LA GALLERIA DEL LAVORO

# L PANIFICIO ARIANO.

Pane antico e pane moderno.

La fabbricazione del pane ha fatto in questi ultimi anni notevoli progressi, e ne abbiamo una prova convincente nel Panificio in azione posto nella Galleria del Lavoro, dove il signor Luigi Ariano, che già all' Esposizione di Milano si era acquistate le lodi del Giurì, ha fatto costrurre un forno modello su piccola scala secondo il nuovo sistema del Signor Candelo, unitamente alla macchina impastatrice dell'operaio torinese signor Chiabotto, perfezionata dal signor Masera.

Il pubblico, che sempre si è affollato attorno al Panificio Ariano, non è stato avaro di encomii a chi ideò e pose in esecuzione questo novello metodo di fabbricazione del pane, e noi crediamo che non sarà fuor di luogo dare alcuni schiarimenti ai lettori nostri a tale riguardo, cercando di riassumere in modo conciso il processo della panificazione col meccanismo Chiabotto-Masera e il forno Candelo sovra indicato.

Non è cosa facile precisare in qual maniera gli antichi facessero il pane. La Bibbia ci insegna che Abramo presentò a quei tre Angioli apparsigli nella valle di Mambre una specie di pastone cotto sui carboni e preparato da Sara a mo' di focaccia rusticana con farina, acqua e probabilmente un po' di sale: ma gli Angioli da persone ammodo e di molto spirito se ne accontentarono e mostraronsi grati della cortesia loro usata dal grande Patriarca. Da questa mistica leggenda si può quindi apprendere che già a quei tempi si conosceva il modo di servirsi del frumento per ridurlo in farina macinandolo con due pietre ed impastando la farina così ottenuta con acqua, per cuocerla poscia nella stessa guisa che ancora oggidì fanno i montanari poveri.

I Greci attribuivano l'invenzione del pane al Dio che ne portava il nome, il Dio Pane. Omero però non lo afferma, ma ci apprende che la fabbricazione del pane era antichissima e che le donne erano destinate a siffatto lavoro.

Non meno antico, e questa è cosa più sor-

prendente per noi, è l'uso del lievito, tanto che Mosè, nel prescrivere agli Ebrei la maniera con cui debbono apprestare e mangiare l'agnello pasquale, vieta per un determinato numero di giorni l'uso del lievito nel pane. Quest' usanza presso gli Ebrei si è conservata religiosamente per ricordare pure il tempo in cui i seguaci di Mosè dovettero cibarsi di pane azzimo, quando cacciati dall'Egitto non si lasciò loro il tempo di portarsi dietro il lievito necessario per fare il pane.

Anche la religione cristiana si serve di una specie di pane azzimo per commemorare l'ultima cena di Cristo con gli Apostoli. L'uso del pane benedetto risale quindi ai primi inizi del Cristianesino, e fu certo per togliere gli abusi che derivarono col tempo durante le comunioni ove si faceva la distribuzione delle eulogie ossia dei pani benedetti, che si stabilirono altre forme di pane azzimo come l'ostia consacrata pei cattolici ortodossi. Il rito della distribuzione del pane benedetto durante il sacrifizio all'altare si è mantenuto costante nella Chiesa greca.

Nelle rovine di Pompei e di Ercolano si trovarono delle forme di pane: hanno cent. 12 di diametro, sono rotonde e la superficie superiore è fatta a spicchi. Questo prova che anticamente i pani non erano molto densi nè rigonfi, ma piuttosto sottili, abbrustoliti e facili a rompersi; ecco perchè troviamo spesso nella Bibbia le frasi: "rompere il pane; infrangimento del pane, ecc."

Non vogliamo abusare della benevolenza dei lettori dilungandoci intorno alla panificazione degli antichi, e tanto meno enumerando tutte le congetture fattesi dagli archeologi sull'epoca più probabile dell'invenzione dei forni, i primi dei quali pare si usassero nell' Egitto. Secondo gli igienisti, il pane per essere nutritivo e digeribile, cioè leggero allo stomaco, deve essere fatto di farina sana, di un frumento di buona qualità contenente una determinata porzione di glutine, deve essere ben impastato con acqua salata e subire una certa fermentazione, la quale operazione fa sì che la pasta messa al forno si rigonfia, diventa spugnosa e non acquista sapore acido od altro difetto. La cottura del pane dev'essere condotta in modo da lasciar campo ai granuli dell'amido di squarciarsi, e da formare all'esterno della pagnotta una crosticina atta a conservare la mollica interna del pane.

Il pane si può fabbricare con diverse farine, ma il migliore è quello di frumento. In questa farina i chimici hanno trovato:

Acqua	10 part
Glutine secco	10,90
Amido	69
Glucosio	4,70
Destrina	3,30
Materie legnose	2,10

Più le farine sono di frumento duro e più sono ricche di glutine epperciò hanno maggior valore nutritivo.

Il glutine è una sostanza azotata e solforata scoperta nei cereali macinati: è la parte essenziamente nutritiva della farina e la si può sceverare facilmente coi mezzi chimici odierni estraendo l'amido dai cereali, per prepararne poi dei farmaci speciali contro il diabete e altre malattie. Il primo elemento d'una razionale panificazione sta nella buona fermentazione, e in questa operazione appunto si conosce il merito d'un fabbricante di pane. Secondo il sistema adottato dal signor Ariano nel suo Opificio in Torino, e nel panifizio esposto nella Galleria del Lavoro, per ogni quintale di farina impastata con una determinata quantità di acqua

salata che può variare da 30 a 50 litri (per le diverse qualità di farina più o meno assorbenti) si suole adoperare 50 Kil. di lievito.

Dopo due ore di fermentazione si prendono 50 Kil. di pasta lievitata, e le si aggiungono altri 100 Kil. di farina stemperata in una maggiore o minore quantità di acqua a seconda della consistenza del pane che si desidera. Questo lavoro si fa in una tinozza apposita fatta a guisa di una zangola enorme che scorre sovra due rotaie mercè un movimento continuo di andata-ritorno in modo lento, uniforme, regolare, mentre un tubo cilindrico del diametro di cent. 50 circa, fissito ad un albero propulsore con l'asse perpendicolare al piano della tinozza con molta rapidità gira entro alla medesima. Il tubo cilindrico sovra indicato è munito di quattro larghe spatole di legno che hanno una rotazione loro propria, indipendente dal cilindro, e nel girare sovra sè stesso rimesta per tal guisa la pasta, la involge, la sbatte, la rende malleabile, soffice, leggera, elastica in sommo grado e adatta perfettamente a confezionare il pane nutritivo e digeribile come abbiamo più sopra accennato.

La pasta così sbattuta e rimestata per 20 minuti circum circiter, si riduce di poi in pagnotte di diverse foggie che si lasciano di bel nuovo fermentare in apposite madie o casse chiuse, affinchè la temperatura si mantenga costante e l'aria umida. Quindi si passa al forno.

Una innovazione che merita l'attenzione dei visitatori della Galleria del Lavoro, per ciò che riguarda l'industria del pane, è il forno esposto dal signor Ariano e che dicemmo essere stato adottato pel primo dal medesimo; forno a cottura continua con piena riuscita, inventato dal signor Candelo. Vi ha una piattaforma girante in ferro, del diametro di tre metri, sulla quale si stende uno strato di mattoni di terra refrattaria; il fornaio fa girare a suo talento col piede, per mezzo di una ruota a manubri, l'anzidetta piattaforma, che comunica colle diverse bocche o camere sferiche dei forni in cui si suddivide l'intiera costruzione a rettangolo e dove il calore rimane concentrato senza disperdersi altrove.

Ogni bocca o camera possiede un focolare proprio dal quale il forno riceve il calore necessario per la cottura del pane. Attorno alle pareti dei forni e alla vôlta che li racchiude si trova collocato ad hoc un sistema di tubi cilindrici con tanti bucherelli alla superficie; ivi passa una corrente di acqua bollente che per le aperture accennate spruzza il pane disposto nel forno, e per tal modo dà al pane stesso quella lucidità, quel colore brillante che col sistema più antico si ottiene passando sui pani una pezzuola umida prima di introdurli nel forno. All'estremità del forno opposta alla bocca è praticata un'altra apertura la quale per mezzo di una valvola dà passaggio al vapore, e ciò pel caso in cui si riconosca che il forno contiene soverchia umidità. Col forno Candelo non vi ha pericolo che il pane sia troppo cotto o mancante di cottura se ha subito la neccessaria fermentazione o se l'operaio fornaio non trascura l'opera sua per quanto gli

Il pane può rimanere da 15 minuti ad un'ora nel forno Candelo, secondo il volume e la forma che gli si è data.

Per far cuocere il pane di gran volume occorrono 200 a 250 gradi di calore; se i pani sono di un volume il cui peso non superi i 50 grammi, allora occorrono 400 a 450 gradi di calore, cosicchè i pani più piccoli richieggono maggior forza di calorico e conviene infornarli prima degli altri perche ri-

cevano la cottura indispensabile. Coi forni Candelo si ha inoltre il vantaggio di fare assorbire meglio che negli altri d'altro genere l'umidità della pasta, riducendo le pagnotte cotte a dovere e dotate di quelle qualità pregevoli che abbiamo sopra indicate.

Parecchie sono le forme che si adoperano per il pane; si direbbe che ogni famiglia ha speciali preferenze per questa o quella qualità di pagnotte, e in ogni famiglia ciascuno manifesta una singolare tendenza pel panino oblungo, o per quello tondo, o a spicchi, o in forma di cuore, di pigna, di croce, di colomba e tocca via.

Una specialità rinomatissima per Torino è il pane grissino su cui già molto è stato scritto per ispiegare le origini, senza che i dotti - come quasi sempre avviene - abbiano potuto porsi pienamente d'accordo. È un pane porosissimo, di forma allungata a mo'di bastoncino, spugnoso, senza mollica, leggerissimo e per la cui cottura si richiede la massima diligenza, allo scopo di ottenerlo privo affatto di umidità, frollo e facilmente friabile. I pani all'uso viennese meritano anch' essi una parola di menzione perchè differiscono dalle altre specie di pane per la qualità del lievito di birra che vi si impiega, e infine pel modo della fermentazione, lasciandosi la pasta a lievitare sette ore prima di lavorarla, tre ore prima di ridurla in forma di pagnottine e poscia infornandola per farla cuocere, nella quale operazione subisce una terza lievitura, mentre l'altra pasta non ne subisce che due.

Il rapporto della materia greggia, cioè della pasta, col prodotto, pane, sta come uno ad uno e un quinto, vale a dire che un quintale di farina dà 120 chilogrammi



LA DOMENICA DELLE PALME, quadro di Ettore De Maria Bergler. (Disegno di Papeschi).

di pane; nei grissini invece succede l'opposto per la maggior quantità di acqua assorbita nella cottura.

Il lievito è prodotto dalla pasta inacidita e fa sì che il glutine della farina subisce una speciale modificazione per cui trovandosi in contatto dell'acido bagnato a venti gradi di temperatura, si trasforma in destrina, poscia in glucosio, in alcoole ed in anidride carbonica.

Invece del lievito colla pasta inacidita si usa pure il lievito di birra, come sopra dicemmo, e si forma questo alla superficie del mosto in fermentazione come una schiuma densa e giallastra; la si raccoglie e si comprime fra tela formandosene una pasta che è appunto quella adoperata dai birrai, dai panattieri, dai fabbricanti di alcoole. I chimici sperimentarono con successo fino dall' anno 1867 in Torino un lievito artificiale fatto con malto di frumento, malto d'orzo, colla, luppolo, lievito di birra e acqua: invece del lievito di birra, si può usare per questo fermento artificiale, gelatina di pesce, farina di fave e fecola di patate.

Il sistema attuale di panificazione quale è adottato dal signor Ariano e da altri fabbricanti di Milano e di Torino con modificazioni più o meno importanti, permette oramai di vendere il pane relativamente a buon mercato e di dare un prodotto di varie qualità che ben poco lascia a desiderare.

Siffatta industria è dovere di pubblicista promuovere con ogni onesto mezzo, ponendone in evidenza i vantaggi e facendo plauso a chi nulla tralascia per dare il massimo sviluppo ed incremento alla fabbricazione del primo fra gli alimenti dell'uomo: il pane.

G. I. ARMANDI.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano. | Torino. - ROUX e FAVALE, EDITORI - Torino.

# GUIDE-TREVES

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Torino, i suoi dintorni e l'Esposizione Italiana del 1884 COLLA PIANTA DI TORINO
numerose eliotipie, 3 piante di Torino
e la pianta dell'Esposizione Italiana del 1884.
Un bel volume legato in tela e oro
L. 2.

Guida di Firenze e i suoi dintorni Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dintorni.

Un bel volume rilegato in tela e oro LIRE DUE.

THICL dell'Alta Lalia, coi paesi limitrofi di NIZZA.

NO, TRENTO e TRIESTE. Con la carta geografica dell'Alta Italia. 3 carte di laghi e 15 piante di città. Un

volume di 450 pagine. Volume di 450 pagine. L. 5 — Milano e la Lombardia, di LUGANO, MAGGIORE D'ORTA, ecc., e il CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. Compresi il lago di GARDA, Venezia e il Veneto, TRENTO, TRIESTE e L'ISTRIA Con 5 carte. L. 2 50

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geo-topografiche di città, 2 carte dei diutorni di Roma, Fi-renze, piante di Gallerie, ecc. Un volume di 820 pa-gine legato. L. 6— Con la piante di Roma e suoi din gine legato. L. 6—Roma e dintorni, torni. L. 8—Bruida di Palermo, di Ennico Onufrio. Con la piante di Palermo, ta della città di Palermo. L. 2—Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei Boulevards, ecc. L. 3—

Dir. Com. e Vaglia agli Edit. F.lii TREVES, Milano.

# Carte Geografiche in Kilievo

ESEGUITE DAL CAVALIER

CLAUDIO CHERUBINI Maggiore d'artiglieria ed Uffic. dell'Accademia di Fr

Alpi occidentali ed Appennine ligure, scala 1/250.000 per le distanze; 1/125,000 per le altezze; dimensione 1.50×1.32. L. 140 Alpi centrali ed Appennino parmense, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36. »
Alpi orientali e dell'Istria, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36 . . . . . . . 170

Dalla Brianza al Rigi e linea del Gottardo, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dim. 0.80×0.50. » 55

# Carte oro-idrografiche in Kilievo

DEL CAPITANO CAVALIER
GIUSEPPE ROGGERO
Adottate da molti Municipii del Regno
Approvate dal Ministero della Pubblica Istruzione Grande formato (con cornice):

Italia - Europa - Asia - Africa - Oceania - America meridionale America set-tent. - Sicilia - Sardegna, caduna. L. 10 Piccolo formato (senza cornice): 

Provincia di Torino, Provincia di Ge-nova, caduna con cornice. . . . . 3

Dir. Comm. e Vaglia agli Edit. Roux e Favale, Torino.

Recentissima pubblicazione utile al commercio. INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.

GIORNALE ILLUSTRATO

DI

## RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

La Ricreazione è l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Bersezio, Caccianiga, Castelnuovo, S. Carlevaris, Cesare Donati, Cordelia, Onorato Fava, Neera, I. T. D'Aste, A. Tedeschi, P. Battaini, ecc. — Articoli d'educazione e morale di Cordelia, regole di buona società, riviste letterarie, ecc. — Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. — La Ricreazione esce il primo di ogni mese in un fascicolo di 16 pagine, di carta finissima, con copertina.

## Lire TRE l'anno.

Per l'Estero, franchi Quattro. — 12 numeri l'anno.

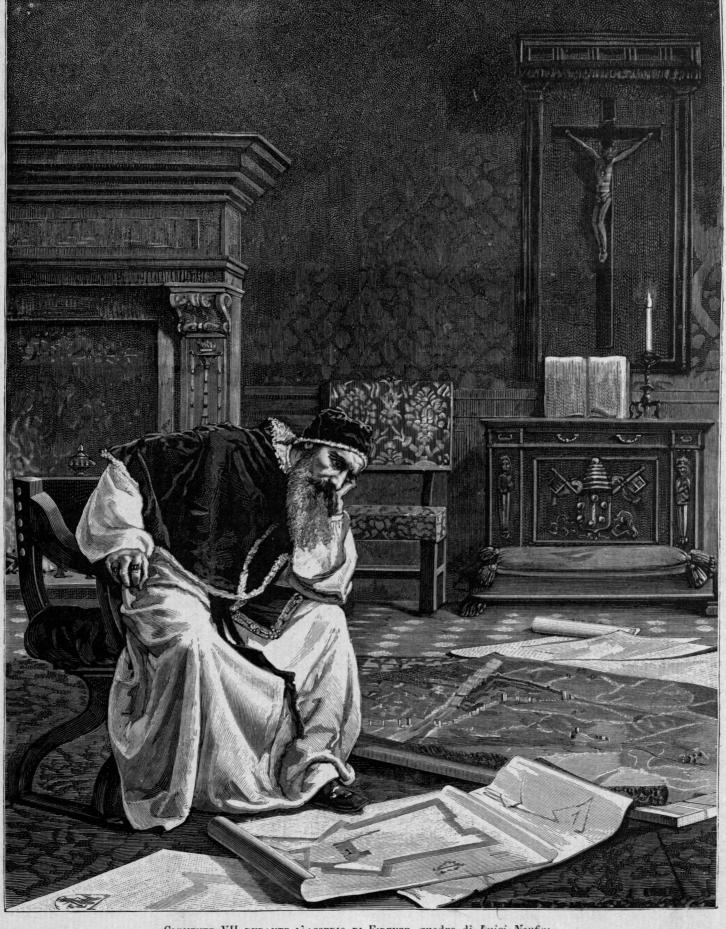
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano



N. 44. - Centesimi 25 il numero

Editori FRATELLI TREVES MILANO.

Associazione all'opera completa in 60 numeri, L. 15



CLEMENTE VII DURANTE L'ASSEDIO DI FIRENZE, quadro di Luigi Norfim.

# I CHIOSCHI ALL'ESPOSIZIONE

I.

I chioschi stanno ad una Esposizione come gli ornamenti ad una donna. Levate d'attorno alle grandi gallerie d'una Esposizione i chioschi e vi parrà una donna elegante senza orecchini, senza braccialetti e senza ornamenti di sorta. Essi sono la nota allegra che si accoppia, si armonizza e dà risalto alla maestà del grande edificio.

Nella nostra Esposizione, circondata da giardini, i chioschi rompouo la monotonia del verde e danno al grande recinto l'aspetto d'una città strana, laboriosa, sorta d'attorno al grande tempio del lavoro nazionale, dove seguendo la massima del Vangelo, si prega lavorando.

Io non mi occupo che dei chioschi privati o ad uso di privati, perchè di quelli che vanno sotto il nome di "padiglioni" e che fanno parte integrante dell'Esposizione, come quello del Risorgimento e l'altro Romano e il Tempio di Vesta, altri ha parlato a lungo e di pro-

posito.

Fra i chioschi che abbelliscono il grande recinto, e sono molti, meritano il posto d'onore quelli, dove si trova il femminile eterno: paiono cappellette dove gli adoratori si raccolgono a pregare, mentre le sante degli altari dispensano sigari, vermouth, rocchetti di filo ed altre materie incendiarie. E comincierei da questi se non mi fossi proposto per amore d'ordine, di seguire un ordine diverso.

Comincio dunque da sinistra, entrando dalla porta Reale. Il primo chiosco è in legno a due pioventi, giunto in treno diretto dall'Esposizione di Zurigo, e fa due uffici, quello modesto di guardaroba, di deposito di binoccoli e di sedie da campo, e l'altro nobile di stazione centrale delle carrozzelle.

Quante dimensioni, quanti dati statistici utili a celibi e ad ammogliati potrebbe raccogliere un capo..... stazione di queste carrozzelle, se avesse spirito d'osservazione e si occupasse di.... questioni sociali.

Il secondo, a pochi passi di distanza, è quello dei banchieri Calcagno e Mistrot, tutto bianco, semplice ed elegante, dove si fa un mondo di cose. È sala pubblica di lettura e scrittura, ufficio di cambio, vi fanno abbonamenti per pulizia delle merci, e vi trovate i fattorini per commissioni.

Continuando a sinistra si trova il grande recinto della Kermesse, fatta in legno, e chiude tutto all'intorno il piano levigato del pattinaggio, lasciando così nel mezzo un'ampia piazza che ha nello sfondo di fronte all'ingresso un palco scenico che pur troppo non fu mai calpestato da nessun coturno, perchè le cose andarono alla rovescia. Non si trovò d'affittare nessuna delle botteghe interne, e quel locale vuoto e mal finito pare ora la bocca d'una vecchia sdentata.

Un angelo ironico, sulla grande facciata esterna tutta ad archi e dipinta a cavalli che scappano, fa l'atto di suonare una tromba; ma nessuno la sente. I locali d'ingresso furono nei primi mesi occupati da alcuni che facevano i turchi, in compagnia d'una donna che faceva qualcosa d'altro, e davano pessimi concerti di musica araba con pessimo caffè che facevano pagare cinquanta centesimi. Perciò il pubblico li lasciò cantare.... sino a che si stancarono e levarono le tende.

La donna era di Cagliari.

- Che cosa fai a Torino? gli chiese un giorno un conoscente.
  - Faccio l'araba all'Esposizione.
  - Buona fortuna.

Nella parte esterna della Kermesse a sinistra, sotto un ampio loggiato è la birraria

dove chi si diletta di studi antropologici e dei costumi dei diversi popoli, potrà con la semplice spesa di qualche bicchiere di birra farsi servire da arabe più o meno fenici, da tunisine, da romane, giunte diritte diritte dalle strade... di *Porta Palazzo* e dispostissime a lasciarsi studiare. In virtù delle buone disposizioni di questo femminile eterno cosmopolita, la birraria è frequentata e la scienza ne guadagna.

A destra della Kermesse e da essa dipendente è il Ristorante internazionale, dove secondo l'insegna trovi cueina italiana e fran-

cese, e mangi in varie lingue.

Vicino alla Kermesse, lungo il gran viale degli ippocastani, è lo Stabilimento dei bagni e doccie che secondo gli avvisi si aprirà al 15 maggio del corrente anno. Non vi consiglio, se avete bisogno delle doccie, di attendere sino alla sua apertura perchè finireste male. Fu una delle tante speculazioni sbagliate, uno dei tanti affari nati morti, e pace all'anima sua. La vicinanza della Kermesse, gli riuscì contagiosa.

E il contagio, lungo questo viale degli ippocastani, si spinse sino al grande chiosco del Ristoranta d'Europa, che pur troppo non fece buoni affari, non ostante che vi si mangi molto bene ed a prezzi... molto cari. La costruzione in legno, civettuola per il suo stile mongolico ad archetti, a mensole, è dipinta a colori vivi che tirano lo sguardo, mentre l'odore della buona cucina tira la gola. È un vero peccato che il padrone non ne abbia avuto quel compenso che la sua attività e il suo coraggio meritavano.

Presse ad un piano di verde sorge la Vaccheria Svizzera, modesta costruzione in legno ad uso di stalla, dove si ammirano alcune vacche ed una bellissima ragazza in costume svizzero che fa prendere più d'una indigestione a quanti per rimanere lì ad ammirarla tirano giù di mala voglia dei grandi bicchieroni di latte, che hanno in seguito le loro disastrose conseguenze. E notate che il latte è obbligatorio a quanti vogliono entrare, perchè un cartellino dice chiaro e netto che è proibito l'ingresso a quelli che non consumano.

— Io consumo... per lei — diceva un giorno alla ragazza un innamorato di stomaco debole, — perchè l'amo, mi creda, svizzeratamente

Fu senz' altro messo alla porta.

Nel grande viale degli ippocastani sorge uno dei tanti chioschi della Casa Roux e Favale; piccolo ed elegante, dove trovate i libri ed i giornali di quella Casa editrice.

Di fronte sorge il chiosco in terra cotta dei fratelli Buscaglione, elegante ed adorno nelle quattro pareti ed ai lati delle porte, da piatti e terre con bei dipinti. Qua trovate quanto di meglio si fa in Italia in questo genere, e stufe, e tubi, e statuette d'ornamento, fra cui Garibaldi e qualche Vittorio, vittime di quanti, ahimè, hanno preteso di dare una forma umana a un po'di creta o di zucchero o di cera da mandare all'Esposizione. Vi trovate pure la grande novità dei beveratoi per i piccioni...: di nuovo modello. Ma questo dei piccioni è tema d'ornitologia e non mi riguarda.

Più in là si trova il chiosco di Carpano; quadrangolare con quattro finestre; in pietra per due terzi dell'altezza e per un terzo in legno, ricoperto pure di legno; vi si vende ottimo vermouth, di Torino. Ma Torino fa il miglior vermouth del mondo, dunque Carpano ha il miglior vermouth del mondo. Non vi pare di udire una di quelle argomentazioni da professore di Liceo?

Ed eccoci nel grande piazzale davanti al grande salone dei concerti.

A una estremità del semicerchio si presenta lo splendido chiosco Regale tutto in legno lavorato, ricco d'intagli e dorature, del quale questo giornale vi ha dato l'illustrazione. Di fronte alla porta maggiore del salone è quello ottagonale ed elegante della Gazzetta del Popolo, pure in legno, disegno questo, come quello Regale, dell'ingegnere Riccio. Viene quindi il chiosco dove si vende il Caopolicano, tutto in legno, aperto sul davanti e adorno nell'interno da alcune.... belle ragazze. Questo Caopolicano, se non lo sapete, è una bibita che compare in tutte le fiere, in tutte le esposizioni con grande pompa d'inscrizioni, fra cui qualcuna in latino, come questa, per esempio, che si legge a fianco al chiosco, e la riporto per amore alla latinità ed alla vostra salute

> Si vis te sanum Bibe sæpe Kaopolicanum.

Che razza di roba sia questa specie di Revalenta arabica io non lo so; non ne ho mai bevuto e sono sanissimo.

Ai due lati del salone, serrati fra gli altri edifizi, vi sono due giardinetti dove sorgono due chioschi. A sinistra uno in legno abbastanza elegante ha tutta la buona volontà d'essere esercizio di caffè; a destra quello di Boringhieri, il grande produttore di birra nazionale, trovata da molti più sana e migliore della tedesca. Il chiosco è spazioso e sollevato da terra, cinto da ringhiera e fiancheggiato da due grandi tende in forma d'ombrelli, sotto cui sono collocati i tavolini. Il servizio è buono e val la pena di fermarci a beverne un gotto alla vostra salute. Continueremo un'altra volta.

G. SARAGAT.

# X IL CASTELLO MEDIOEVALE ALL'ESPOSIZIONE

III ed ultimo.

S'è visto che il Castello non intende, al pari d'una qualunque opera d'arte, solamente al fine di dilettare, migliorando, se vuolsi, come dicono che l'arte faccia, l'animo degli spettatori; ma, oltre all'intento archeologico e storico, di cui ci siamo abbastanza occupati, vuole anche avere quello importantissimo di ammaestrare artisti e operai in ciò che propriamente riguarda le arti indu-striali. È, in fatti, un vero e, ne'limiti suoi, perfetto Museo didattico di questo genere. Non basta ancora. La Commissione, che pensò e attuò il Castello, credette di non poter lasciare da banda nemmeno la letteratura. Cinque conferenze ebbero luogo in primavera, cinque avranno luogo in autunno, se il dia-volo non ci metterà la coda; e gli oratori, assai largamente compensati, il Panzacchi, il Graf, il Carducci, lo Stecchetti e un altro (il Giacosa parlera poi), intrattennero il pubblico in argomenti, i quali avevano un vicino o lontano riferimento al Castello.

In una cosa, l'unica, la Commissione sbagliò, ma s'è poi corretta, nella scelta del luogo dove furono tenute le prime tre conferenze; e poichè a un oratore, quello che m'è parso di non dover nominare, toccò un atroce, voglio che lo sappiate. Partì da Milano la mattina del giorno in cui doveva sciorinare la sua discorsa: a Milano il cielo era bigio, ma lungo la via qualche pennellata di sole faceva ridere le risaie e i campi. Giunto a Torino vide appiccati alle cantonate i cartelloni con il suo riverito nome in lettere da speziale e il titolo della parlata: I Restauratori. Guardava in alto, chiedendo a sè stesso; — Pioverà, non pioverà? — Questa domanda aveva una forte cagione: era destinato al ciarlatore ed agli uditori, come nelle due precedenti conferenze, il cortile della Rocca feudale, tutto scoperto. Le nuvole formavano una immane calotta cinerea e monotona, nella quale alcune grandi macchie un poco più scure volavano con furia. All'alto doveva tirare un gran vento continuo, mentre giù in terra l'aria, piena di umidità, ora posava, ed era un'afa, una caldura grave, ora soffiava fischiando, e bisognava abbottonarsi il soprabito. Il largo fiume brontolava cupo sotto le finestre della casa dove sta quella osteria di San Giorgio, in cui, serviti da una bella fanciulla del Quattrocento, si mangiano in istoviglie del Quattrocento cibi del Quattrocento. Nella stessa casa alcune stanze sono occupate dalla Commissione, e l'oratore, accolto da quegli egregi signori, vi aspettava l'ora di cominciare. — Pioverà, non pioverà? — I garbati membri della Commissione uno ad uno, mettendo fuori il capo dalla finestra piccola, guardavano i quattro punti cardinali, poi, con l'accento confortatore del medico consulente, esclamavano: — Per adesso non credo. — Fra due ore forse. - Sull'imbrunire. - L'oratore si mostrava rassegnato come un vitello che conducono all'ammazzatoio. Non si poteva più rimandare ad altro giorno il discorso: il pubblico aveva comperato i bi-glietti, ocsupava il cortile. Si principiò; ma fino dalle parole Signore e signori, l'oratore si pose innanzi questo duro problema: — Alla prima spruzzolatina che cosa faccio? e mentre sciorinava l'introduzione, rispondeva a sè stesso: - Continuare sotto la pioggia con gli ombrelli spiegati, neanche pensarci. Il pubblico se ne andrà, e allora? Dovrò io considerare la conferenza per compiuta, o ricominciare il primo giorno di bel

tempo? Bella figura! L'oratore, per fortuna sua, aveva scritto la propria parlata e teneva le cartelle sotto gli occhi; ma la minuta era quasi uno sche-letro, perch'egli si riserbava di rimpolparla, secondo il costume suo, all'improvviso. In egni modo, arditamente, si cacciò a ragionare dei restauri nella statuaria; ma nel più bello, ecco, gli sembra di sentire sul cocuzzolo una goccia fresca; guarda in su: il cielo pareva di piombo. Nell'alzare gli occhi vede le logge del corti!e piene zeppe di gente, poichè avevano diminuito i prezzi dei biglietti; ma le persone cospicue, le signore gentili stavano a sedere al basso. L'oratore sente una seconda goccia fredda. — Bisogna sbrigarsi — pensa: tagliamo questo brano sentimentale, saltiamo queste immagini ardite: ho proprio voglia io adesso di roba poetica, e il pubblico deve proprio aver bi-sogno di simili canzonature! — e strozzando senza remissione il ragionamento, entra nel ginepraio dei restauri pittorici. Una cosa lo stupiva e riempiva di ammirazione : l'eroismo delle signore; e, mentre ciarlava, meditava:

— Certo, sono Piemontesi. In nessuna altra provincia d'Italia le signore mostrerebbero tanta fermezza innanzi alla minaccia imminente di uno scroscio di pioggia. dama bella, tra le altre, aveva il ricco abito a fiorami e sul cappellino una immensa piuma ondeggiante color di rosa; un'altra, giovine, col viso melanconico e pallido, vestiva di seta verdastra, tutta coperta di merletto nero; una vecchia sorridente, ornata il fronte di un diadema di riccioletti bianchi... l'oratore, insomma, le guardava tutte, invaso da questa invincibile curiosità: quale di esse avrebbe prima interrogato, sollevando lo sguardo, il cielo minacciante? Saltati a piè pari molti periodi, la cicalata era giunta all'ultima parte: i restauri nell'architettura. Due giovinotti in un angolo, protetti dalla sporgenza di un ballatoio, guardavano l'oratore, sogghignando; ma davano all'impazienza di lui un supremo fastidio le schiere di eroi, di savii, di filosofi dipinti in giro alle logge, e soprattutto quel grande Giorgio a cavallo, che, in faccia al pulpito, sul ripiano della scala, continuava a ficcare la lunga lancia nell'epa del drago. In con-clusione, il cielo era stato benigno: durante le ultime parole affrettate le gocce si moltiplicarono; un mezzo minuto dopo pioveva alla dirotta, e i lunghi tuoni seguivano il barbaglio dei lampi. Signore ed uomini, confusamente, precipitosamente, nei rigagnoli del diluvio, stringendosi sotto gli ombrelli gocciolanti, scappavano; e l'oratore correva

alla stazione, e partiva per Roma.

A Roma era convocata dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio una Commissione, eletta per decreto reale e composta non so più se di venti o trenta persone, coll'incarico di proporre i modi per migliorare e sviluppare i Musei e l'insegnamento dell'arte industriale: ampio tema, senza dubbio, e degno di lunghe ricerche e di meditazione ponderata.

Non s'era mai data in Italia una migliore opportunità per codesti studii, ne' quali la pratica vale più della grammatica. In fatti, nessuna Esposizione nazionale fu mai tanto ricca in ciò che si riferisce all'arte degli artieri quanto questa ch'è ancora aperta in Torino: nè solo per l'abbondanza dei prodotti nella mobilia, nella ceramica, nella vetreria, nella tappezzeria, nelle stoffe, nei bronzi, ecc., ma ben anche per la mostra copiosissima dei saggi d'ogni sorta di scuole d'arte appunto applicata all'industria, così le scuole che vengono sovvenute dal Ministero come quelle che appartengono solamente a Comuni, a Provincie od a Corpi morali. Il capomaestro innanzi di ampliare una casa o di alzarla d'un piano esamina minutamente l'edificio quale è: innanzi di proporre modificazioni o svolgimenti negli ordini, che oggi esistono intorno alle scuole d'arte industriale, parrebbe necessario conoscere come stieno ora effettivamente le cose in esse scuole, piantando l'ignoto sul noto, non l'ignoto sull' ignoto. Nè occorreva che la Commissione Reale girasse tutte le città e cittaduzze italiane; bastava o andare a Torino o mandarvi una deputazione che riferisse. Quasi nessuno c'era stato, nessuno aveva avuto ancora l'agio di procedere agli esami e ai confronti delle innumerevoli cose esposte: non importa, la Commissione non vuole aspettare, discute, formula risoluzioni, le vota, ma nello sciogliersi (mi valgo di notizie già pubblicate a fin di lode) consiglia ingenuamente al Ministro di far studiare la Esposizione di Torino e le condizioni de' Musei. Ci ha cavato un bel sugo il Ministro!

Questa rettorica spicciativa in Italia non istupisce la gente; ma parecchi si meravigliarono di non vedere tra i menbri della numerosissima Commissione il D' Andrade, primo ideatore e autore di codesto Castello, il più serio Museo nostro, il solo completo e nell'arte, quasi direi, scientifico; parecchi si dolsero di non vedervi il Pastoris, che da più di undici anni sovraintende all'insegnamento del disegno nelle scuole elementari e professionali di Torino, e si può affermare che lo abbia piantato lui e portato in così breve tempo ad un rigoglio impareg-

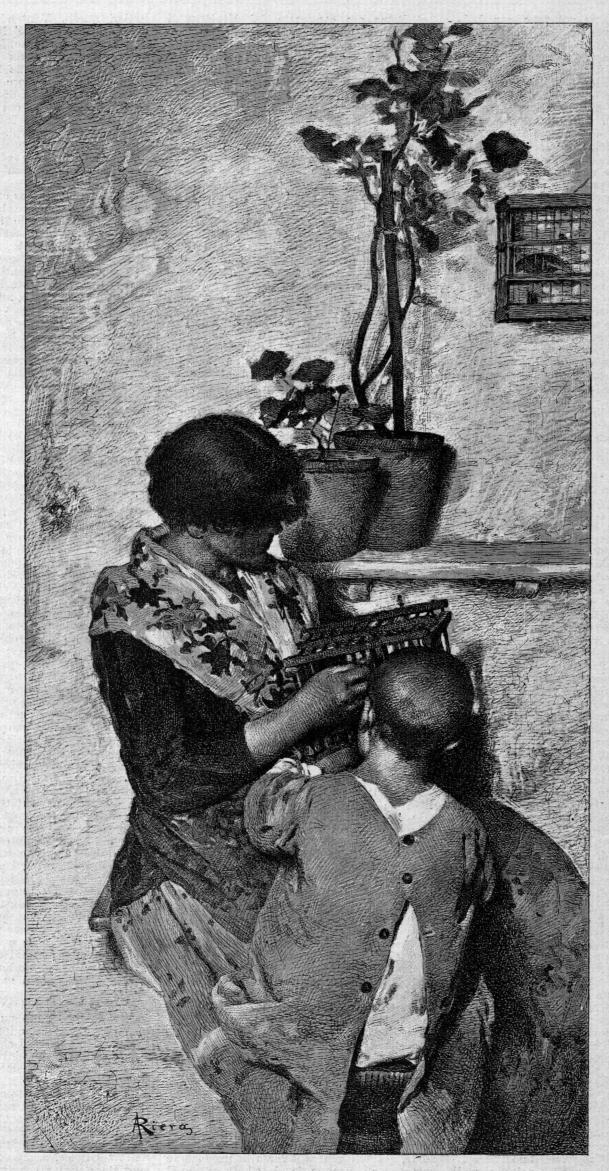
giabile.

Sull'insegnamento non è qui luogo d'intrattenerci; ma crederei di tralasciare una delle più notevoli parti del mio soggetto, se, terminando, non dicessi qualche intorno al nuovo Musco formato dal Borgo e dalla Rocca con tutto ciò che vi si trova dentro. Un Museo d'arte industriale non dev'essere, credo, una serie di raccolte curiose, messe insieme con grande spesa al fine di far passare il tempo agli sfaccendati, o anche di contentare la curiosità delle persone colte e di secondare gli studii degli eruditi. Questi possono riuscire intenti secondarii, ma i principali sono diversi: primo, diffondere il buon gusto in ogni cosa; secondo, ammaestrare con i bei modelli gli artieri nelle loro singole professioni. Per l'uno e per l'altro resultato occorre sì molta copia e varietà di esemplari, ma più ancora è ne-cessaria la evidenza della distribuzione. Bellezza è ordine, diceva il Santo. Ora, la distribuzione ordinaria è questa: si dividono gli oggetti secondo i rami delle industrie artistiche, e si collocano in vetrine o appiccano alle pareti seguendo, dal più al meno, il criterio cronologico. Quando d' un dato ramo abbondano i tipi, innanzi alla eronologia si tenta la geografia, la topografia o la distinzione per iscuole; ma è cosa rara, salvo in qualche industria speciale. Ad ogni modo, ciascun genere diverso di produzione compone un gruppo da sè, ed in questo il prodotto più vecchio e il più recente formano gli estremi d'una catena, a cui man-cano quasi sempre moltissimi e importantissimi anelli. S'intende che l'ordinamento indicato è l'ideale de' Musei, perchè, di solito, vi presiede la confusione più assurda, ora per cagione della scarsezza degli oggetti, ora per la difficoltà del classificarli, ora perchè il direttore e gl'impiegati non sanno oppure non si dànno briga di nulla, ora perchè le collezioni (il caso è assai frequente) derivano da lasciti privati e, pena il vedersele portar via, devono serbarsi religiosamente distinte da qualsivoglia altra raccolta, e con tutto il loro abbondantissimo loglio, il quale nasconde e soffoca lo scarso grano.

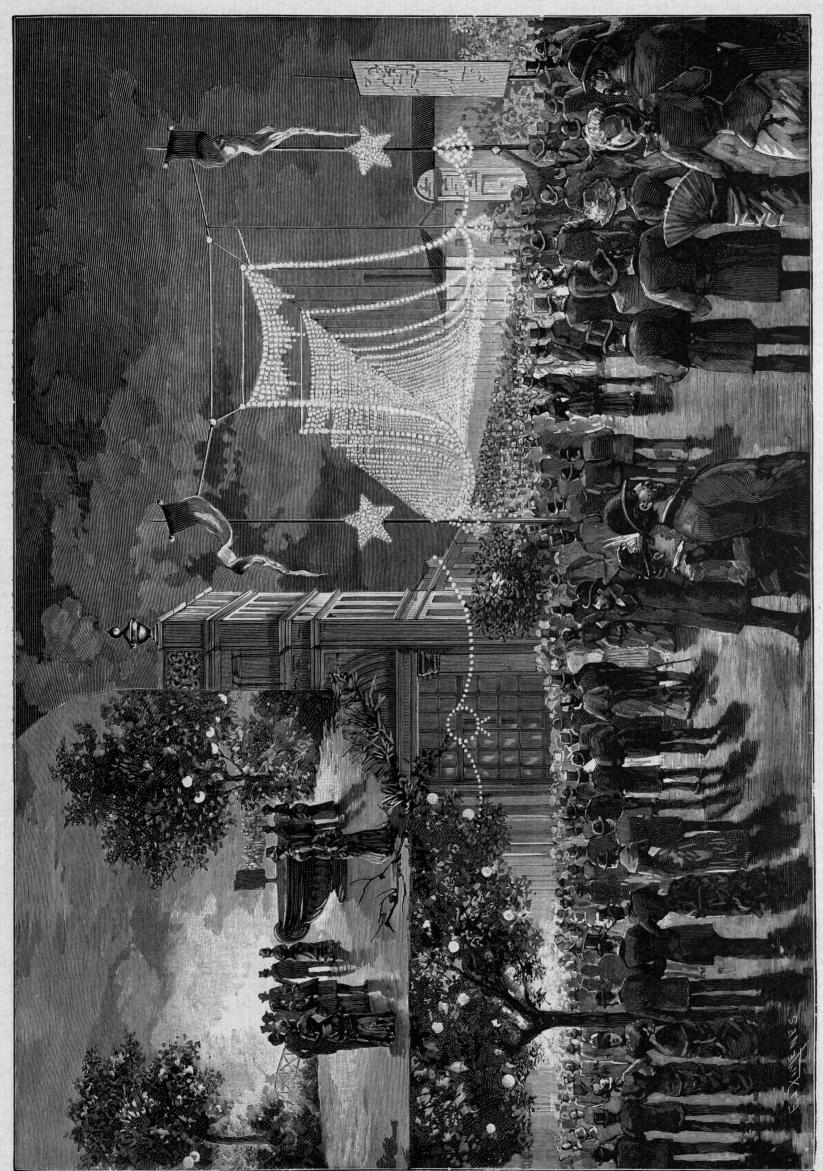
Insomma, la distinzione per generi d'industria non mi pare buona, come non mi sembra senza pericolo di grettezza l'eserci-tare nelle scuole, al modo ora usato, gli artefici ne' disegni delle sole cose che si riferiscono al loro mestiere, appena sieno usciti dai più bassi elementi. Tutti cantano in coro: — Ammaestrate l'artiere nei principali stili del passato, nutritelo col vero sugo sostanziale di essi, se volete che poi operi qualcosa di propriamente bello nell'una maniera o nell'altra. - Siamo d'accordo tutti, benchè rimanga aperto il campo a lunghi discorsi su questo grave argomento; e, nel ragionare, la concordia rischierebbe di svanire fra maestri, pratici, dilettanti, retori, eclettici, accademici, razionalisti e via via. Mi contento di avvertire che lo stile non è niente quando non si piglia nel suo totale. Per esempie, l'arte del fabbro ferraio e del magnano è ammirabile nel Quattrocento piemontese: vedete i mobili della Rocca. Perchè è ammirabile? Perchè la forma sua si immedesima con quella delle cassapanche, delle credenze, di tutte le altre suppellettili. e, mentre serve alla solidità ed alla sicurezza del mobile, cresce ad esso eleganza e garbo. Staccate dal luogo loro i paletti, le toppe, le chiavi, la capite più la ragione della forma, lo intendete più dunque lo stile? E la cattedra a baldacchino, dove nella gran sedeva il castellano, che cosa vi direbbe senza le stoffe di cui s'adorna? E senza i cortinaggi, senza i drappelloni, senza la pom-posa coperta stemmata, l'intaglio dell'ampio letto baronale vi parrebbe compiuto? E fuori della sala da pranzo, posti sopra una ercdenza o una tavola qualsiasi, i vasellami, le posate, la stessa tovaglia, le saliere, il liocorno, le livgue di scrpente, la nave, di cui ho dianzi parlato, gli altri utensili e gingilli sarebbero quelli che sono? E i parati, i dipinti delle muraglie interne non diventerebbero cose bislacche, quando non si vedessero i soffitti di travature, di piccoli lacunari, con fogliami colorati, con teste dipinte, a fondi azzurri, a stemmi, a stelle, a ghiribizzi? E bussole, camini, decorazioni non diventano architettura, non s'inviscerano nell'edificio?

Non è da una tale profonda, potente unità del minuto nel gigantesco, del gentile nel maschio che viene lo stile? In tanta comunanza di bellezza gli artefici non si scambiano fraternamente ispirazioni e disegni, e la stessa architettura non diventa la suprema fra le arti industriali? Anzi si può egli dire che ci sieno qui tanti rami diversi dell'arte, o non si deve piuttosto proclamare che, in varie materie e con varii strumenti, sono tutte applicazioni d'una arte unica, la quale va amata e studiata nel tutt' insieme, se si vuole che serbi una ragione e un senso di calda vita?

Ne a questo singolare modello di eccellente Musco manca un Catalogo, il quale con misurata dottrina insegni ciò che si deve sapere, il perchè e il come d'ogni cosa; nè mancano le officine, dove degli oggetti che si sono ammirati è dato conoscere la maniera d'esecuzione o il metodo di fabbricazione. Innanzi al viottolo che scende al fiume sta la bottega del ramaio, condotta dal signor Bianco; più in là si apre quella dello stipettaio, tenuta dai signori Bosco e Arboletti; un poco più lontano è il laboratorio della tessifrice, senza contare i negozi dello speziale e del rivenditore di merci varie; ma la più istruttiva officina è quella delle stoviglie, in cui, sotto agli occhi di tutti, si modellano, s'incidono, si dipingono, si



La Zanze, quadro di Giacomo Favretto (disegno di A. Riera).



L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA NEL RECINTO DELL'ESPOSIZIONE (da uno schizzo del signor Chessa).

verniciano, si mettono in forno e si cavano dal fuoco belli e compiuti cento vasi e boccali e coppe e scodelle e piatti tutti grazia e semplicità. Sono maestri degni del Quattrocento il Farina di Faenza e l'Issel di Genova, un pittore, questi, di non comune vaglia, che lasciò l'arte così detta pura (che purezza, alle volte!) per l'arte così detta industriale, giovando all'arte e a sè stesso. Qui la noiosa precisione delle macchine non ha che vedere: è il trionfo della mano libera, e dappertutto si nota appunto il sentimento vivace, che viene dalle dita leste e assuefatte oramai al carattere di una sola foggia dell'arte. Si puo parlare bene più di una lingua: è quasi impossibile trattare perfettamente più di uno stile.

Su codesta ceramica e sulle altre industrie del nostro Castello ritorneremo tra poco, discorrendo della Bellezza nella Esposizione di Torino. Spesso, cercando, ritroveremo la bellezza più seria, più coscienzosa, più fervida, più moderna, più alta nella industria che non nella pittura e nella statuaria.

CAMILLO BOITO.

# FOTOGRAFIE

All'esposizione nazionale di Milano del 1881 le fotografie erano relegate in certe anguste semilune di gallerie dove perdevano metà del loro effetto. A questa di Torino fu aperta ad esse una galleria spaziosa, bene illuminata; ma, disgraziatamente, pochi fotografi risposero all'appello: non superano la quarantina. Mancano i fratelli Vianelli di Venezia, manca il Sorgato, mancano molti altri che nella storia di questa nuovissima industria lasciarono già traccie notevoli.

Il posto eminente scientifico, lo occupa, a Torino come a Milano, il professore Luigi Borlinetto di Padova. Questo modesto e operoso scienziato sfugge alla vista del pubblico. Egli espone solo poche lastre e i suoi volumi sulla fotografia che formano testo. L'occhio, rapito da ampie mostre, non è attratto a quella umile esposizione sua, che pure ha tanto valore.

I suoi saggi di platinopia sono squisiti. La cappella di Sant'Antonio di Padova, per citare un esempio, è riprodotta con nitidezza mirabile: le meraviglie di quell'architettura d'Andrea Riccio spiccano con precisione e con finezza. Certi bassorilievi sono riprodotti su lamine dorate, che al pregio dell'opera uniscono il prezzo della materia; ma "vinta è la materia dal lavoro", direbbe il poeta: i rilievi sono resi benissimo, le ombre sfumano morbide.

La scienza chimica viene tuttodi scongiurata dai fotografi intraprendenti per ottenere con nuovi processi nuovi effetti; ma a quanti l'esito arride come al Borlinetto? Achille Mauri di Napoli espone una serie

Achille Mauri di Napoli espone una serie di paesaggi e prospettive napoletane eseguite al collodio umido. Finora, il paesaggio fu reso poco bene dalla fotografia. Le mezze tinte riescono per lo più confuse; le infinite gradazioni, i particolari che formano la caratteristica del paesaggio, si perdono in un tono uniforme, in una tinta dura. Il Mauri, invece, riesce egregiamente nelle mezze tinte. Un panorama di Napoli colle mille sue case e col vulcano in fondo, è pieno d'effetto. Ne' paesaggi alpestri ottiene la palma il

Ne' paesaggi alpestri ottiene la palma il Besso di Biella. Sfogliando i voluminosi album di lui, troviamo i punti più pittoreschi della Val d'Aosta, veri studii per coloro che disegnano il paesaggio, studii dal vero più potenti per ombreggi e per giuochi di luce di tanti che si usano in certe Accademie di belle arti. Alcune scene sono piene di freschezza. Chi non direbbe, per esempio, che è luce mattutina quella che, in una veduta del Besso, circonda il castello di Arnaz nella Valle d'Aosta? Le nevi brillanti delle Alpi, le loro ombre, le voragini, le spaccature si rendono facilmente colla fotografia; il Besso ce ne offre l'illusione completa, in vari quadri.

I fratelli Alinari di Firenze si manifestano eccellenti fotografi sotto vari aspetti, tranne nei ritratti. Nelle prospettive si segnalano senza dubbio, chè non si potrebbe desiderare di più in que' loro quadri eseguiti col processo al carbone. I fiori e le frutta non parevano finora degni di specialissime cure da parte dei signori fotografi; ed ecco gli Alinari ne riempiono tutto un album superbo. Niente di più vago di certi grappoli d' uva fotografati con effetti maravigliosi di luce e d'ombra. Vi sono rami di cerri (quercus cerris) e gruppi di glicinie, di begonie, ciocche di rose, il pandanus silvestris dal tronco sottile e dall'ombrella diffusa, e gigli e rododendri che serbano la morbidezza naturale.

Un altro album degli stessi espositori è tutto prospettive artistiche di città italiane, d'interni di studi d'artisti (come quello fantastico del Vinea), di quadri e di statue classiche (come quelli di Rafaeilo, di David, di Michelangelo) e paesaggi. La cascata delle Marmore bianca di spuma e di luce, è una delle fotografie meglio riuscite.

Nella fotografia prospettica, il Naya di Venezia ottenne già una fama che, trent'anni sono, era follia sperar. A Milano, il Naya aveva esposte delle prospettive veneziane in grande formato; questa volta mandò alla mostra una serie di quadri antichi riprodotti. Chi scrive queste linee ha presenti gli ori-ginali; i suoi occhi sono tuttora feriti da certi colori di cinquecentisti divini; e quindi può, con conoscenza di causa, parlare di queste riproduzioni fotografiche, dove è serbato, quasi, il senso del colore. Eccovi il Convito in casa di Levi, di Paolo Veronese; ed eccovi dello stesso pittore la "Gloria di Venezia " soffitto con iscorci arditissimi il ritratto autografo del Veronese e quello della sua amante, florida creatura, dalle curve procaci, dal collo cinto d'una collana di perle. Paolo colla sua aria disinvolta, sembra uscire dal quadro: la sua bella è ritta, maestosa. Eccovi ancora l'Assunta di Tiziano, che si conserva nell'Accademia di Belle Arti di Venezia; e una Madonna bellissima col "fanciul celeste" che dorme sulle ginocchia della madre orante, mentre due angioletti suonano un inno, forse di gloria, forse di pace. Vittore Carpaccio dipinse in uno dei suoi originalissimi quadri la visita di am-basciatori inglesi a un re moro: il Naya riprodusse quelle figure strane e attraenti, e quegli sfondi curiosi, quei costumi.

Appena la fotografia prese sviluppo in Europa, cominciò ad uscire dalla propria cerchia, producendo non solo ritratti ma tentando di produrre dei quadri. Si formavano dei gruppi pittoreschi, si ritraevano belle donne in bizzarri costumi magari coll'ombrellino aperto sotto la neve fioccante. Un romano, Filippo Belli, occupa un vasto spazio con un centinaio e più di quadri tutti di costumi della campagna romana. C'è una varietà di soggetti da arricchire dieci dei nostri pittori che, generalmente, sono così poveri d'idee. La fotografia qui sembra disegno; queste donne alla fonte, queste femmine al lavatoio (una perfetta scena zoliana), questi contadini dagli sguardi fieri, dal busto eretto, dalle gambe ben piantate sul terreno sparso di sassi, arrestano il visitatore che s'illude di vedere l'opera non già dell' " arte nata da un raggio e da un veleno" come direbbe Arrigo Boito, ma d'un pittore esperto.

Le fantasie de' fotografi si sbizzarriscono oggi nel dare nuove forme ai ritratti. Alcuni ne fanno di microscopici, altri di grandissimi. Le fotografie ad ingrandimento predominano nella Mostra presente; e ne espongono l'Ambrosetti di Torino (fuori concorso), il Bertelli e Cattani, e Ganzini e Gabriel di Milano, i fratelli Lavazzano, ecc.

I Lavazzano di Torino, coprono una va-

I Lavazzano di Torino, coprono una vasta parete con numerosissimi ritratti al naturale. La tinta non è così dolcemente calda come i ritrattini di donnine adorabili esposti dalle sorelle Angiolini di Bologna, fine lavoratrici che diresti imitino i Vianelli di Venezia: è una tinta nera, fredda; il ritratto sembra eseguito col carboncino: può piacere o no, secondo i gusti; certo presenta pregi non comuni. Il Bertelli di Torino-Genova co' suoi prodotti inalterabili opalini (sistema Morgan) sedurrà chi vuole riparare dalle ingiurie del tempo le immagini dei proprii cari. Uno de' motivi pei quali il ritratto fotografico non ha fatto perdere la voga al ritratto a olio (i numerosi ritratti all'Esposizione artistica lo provano) è certo la sua corta durata. Rendete perenni i lineamenti delle persone nel ritratto fotografico, e aggiungerete alla fotografia un prestigio di più; e a questo tendono da un pezzo gli artefici migliori.

Mentre alcuni fotografi restano impaludati nella mediocrità de'propri processi, la ditta Ganzini-Gabriel va sempre avanti, e ormai tocca la cima. Espone ritratti gran lissimi, e senza la menoma ombra di ritocco! Il ritratto ombreggiatissimo della cantante signora Pantaleoni è addirittura meraviglioso. Quello del celebre geologo Antonio Stoppani, abate dalla testa bellissima, è degno d'una galleria. I bambini, questi irrequieti esseri, disperazione de' fotografi, sono ritratti con finezza e con brio. Sono ritratti vivi quelli della ditta Ganzini-Gabriel, non già effigie spente d'infelici mortali che devono posare per lunghe ore e perdono, nella stanchezza delle pose, ogni sembiante umano. Gli sfondi sono ben trovati. Vicino ai grandi ritratti, ammiri i piccoli: ne trovi di tutte le dimenuna mostra superba, assai ammirata dal pubblico e dagl'intelligenti.

È la precisione de'contorni, il pregio che spicca nei grandi ritratti (processo al carbone inalterabile) di Bertelli e Cattani successi al Montabone di Firenze. Sono ritratti di S. M. il Re, della Regina, del principe di Napoli, augusti personaggi che all'Esposizione vedi rappresentati in mille modi.

Le provincie meridionali figurano meglio che a Milano nel 1881; tuttavia non inviarono grandi cose. Catania si fa onore coi suoi fratelli Biondi, che prediligono i ritratti ombrosi illuminati solo di profilo. Ben riuscita è una testa di donna velata. Nell'Alta Italia, codesto genere ebbe poca voga:

ora è passato di moda.
G. B. Berra di Torino raccoglie in un quadro i componenti del Comitato Esecutivo dell'Esposizione: sono gli ultimi ritratti che trovi terminando il giro della galleria, dalla quale parti col desiderio di ritornarvi per contemplare di nuovo alcuni lavori veramente pregevoli.

RAFFAELLO BARBIERA.

## SITUAZIONE FINANZIARIA AL 31 AGOSTO.

ATTIVO.	My many (1 4 5 1 7 )
Fondo Cassa generale e depositi, presso i diversi Istituti di Credito in Torino L. 782,297 33.	
- Fondo Cassa della Lotteria L 470,000 Costruzioni e Fabbricati, sistemazione suolo,	L. 1,252,297 83
Giardini, Acquario, Caccia, Pesca, ecc., ecc Spese generali d'amministrazione, di pubblicità,	» 3,120,223, 42
d'ordinamento, d'esercizio, d'ufficio tecnico, festeggiamenti, mobilio, utensili diversi, De-	
corazioni, ecc	
Conto a liquidare	» 7,073 96
Conto spese per la Lotteria e Sezione zootecnica	» 15,625 63
Rimanenza a versare sulle azioni sottoscritte  » dai soscrittori di obbliga-	» 39,370 —
zioni a fondo perduto	» 9,000 —

# Totale L. 5,709,267 37

Passivo.			
		2,476,200	_
Soscrittori a fondo perduto	>>	1,564,469	80
Concessioni Esercizi	>>	53,755	
Abbonamenti	>>	155,940	_
Biglietti d'ingresso	>>	776,572	15
Idem della Lotteria emessi			
Proventi della Sezione zootecnica	>>	11,713	45
Idem diversi	>>	5,577	74
Interessi attivi		87,453	07
Proventi dalle vendite fatte dagli espositori .	>>	21,226	10
Decimi a pagare	>>	47,784	97
Concorso premi		5,795	_
Divisa al personale; Depositi; Mobilio a nolo, ecc.		26,739	73

Totale L. 5,709,267 37

# RIVISTA ARTISTICA

#### RUS

Ecco un altro vastissimo campo su cui le arti amano seminare e còrre la miglior mèsse. Eros e Rus sono anzi, in una mitologia di là da venire e puramente artistica, gli dèi supremi, e dal primo discende la maggior famiglia di figure e personaggi, dal secondo il più ampio vivaio di fondi, di ambienti in cui quelle figure campeggiano e

quei personaggi operano.

Ai nostri tempi la rappresentazione arti-stica della campagna trionfa, specie nella sua espressione particolare del paesaggio. L'Arcadia, credendo risuscitare la vita pagana remotissima in cui il villico era un sa-tiro o un fauno, la contadina era una ninfa o una driade, creò un popolo di Nici, di Filli, di Dori e di Silvie, poppatole rosee, certi boschetti assestati e certe fonti limpidissime, che la scuola pittorica francese illustrò nelle tele del Watteau, del Boucher e di altri molti. Ma quella era una campagna che stava alla vera, come la parrucca sta alla capiglia-tura. Ed è curioso vedere come gli artisti arcadici adattavano l'indole e le costumanze della loro epoca in una rosea mascheratura pagana.

Azzurra gonnelletta fra l'altre spoglie eleggi, su 'l cui confin serpeggi candido e crespo vel."

Frugoni.

Così in poesia, così in pittura: ut pictura poesis; alla strofe ricca di diminutivi e carezzosa, alla strofa detta melica, in cui la selva è selvetta e la selvetta è amica, corrisponde il dipinto di quella scuola fra il teatrale e il pastorale.

Ai nostri giorni, per fortuna, il naturalismo che produce tanta puerilità letteraria, ha trovata nella pittura una manifestazione nova e schietta, dalla quale, a parer mio, sorge l'espressione più originale e sana del-

l'arte contemporanea.

Filippo Carcano, oltre a varii studietti pompeiani di molta finezza, e a uno studio d'interno al sole, in cui c'è troppo la premeditazione pittorica, perchè il dipinto non riesca poco spontaneo, ha un quidro ch'io credo fra i migliori della mostra. Una vacca, pezzata di bianco e nero, cammina lenta grave tranquilla, in una vasta pianura, bru-candone l'erba. Siamo in un pomeriggio autunnale e il terreno è tutto giallastro di foglie cadute, mentre ancora la vegetazione indugia a languire.

È una tela dipinta con vigore e larghezza rari: c'è forse nella vacca qualcosa di la-pideo, o almeno la testa e il collo non hanno la straordinaria evidenza della groppa. C'è una pace, un' aria campestre che ne trasporta con diletto grande dello spirito in quell'a-perta campagna, in quell'ora dal sole mite, accanto alla vacca placida; proprio come una di quelle odi oraziane, da cui la paziente arte del poeta ha scartato ogni ador-

namento non affatto agreste.

Della scuola lombarda, a proposito del suo decano, brillano in questa esposizione i la-vori del Boggiani, del Gignous e del Mariani, e, poichè il decano è quarantenne, è logico gli scolari sieno giovanissimi. Fra essi, Eugenio Gignous si presenta come il più esplicato: esso è il meno audace, anzi quasi timido nella sua bella e soave pittura amorosa del grigio, in opposizione a quella di Guido Boggiani, che, come disse Aristofane della cicala, sembra pazzo di sole. Questo giovane pittore ha bisogno di freno energico a similitudine dei cavalli indomiti, poichè, dopo essersi presentato con un bosco di castagni tanto sobrio quanto robusto, in Roma all'esposizione internazionale, venne avanti l'anno appresso con un altro bosco che parve ed era stupendo; ma, incalzando, è oggi tra-sceso alle esagerazioni del sole e del verde. È smania giovanile e sarà smania feconda; per la sua bella intelligenza, per la sua fibra eccezionale di paesista, io gliel'auguro.

Pompeo Mariani espose, due anni sono in Roma, alcuni studi orientali, in cui già si scorgeva buona attitudine pittorica, ma non v'era da aspettarsi le tele potenti e personali che egli ha qui all' Esposizione di Torino Il Mariani è ardito, ma ha il diritto di esser tale; egli ci presenta tre quadri del porto di Genova in vario taglio e sotto varia luce, d'un' evidenza e d'una forza non comuni. Ha il pennello facile, e forse ne abusa, perchè infatti la sua produzione numerosa che tocca temi assai diversi: effetti di tramonto ed effetti notturni, campagna e marina, è molto disuguale per valore.

La marina è una delle più amate forme del paesaggio: non so se il Mariani si svilupperà, come accenna, più forte nel trattare il mare anzichè la terra; colgo adesso la palla al balzo per parlare d'un marinista assai noto. Francesco Loiacono, palermitano, ebbe splendido trionfo all'esposizione di Torino del 1878 con un paesaggio siciliano di vividissimo sole. Ora invece il suo miglior lavoro è una marina: alcuni pescatori e pescatrici vanno in cerca di conchiglie sul greto; tramonta.

Se il Boggiani ricorda il Carcano, e il Mariani ricorda Mosè Bianchi da Monza, il Loiacono non ricorda nessuno; ma le sue tele odierne, paragonate alle altre sue meno recenti, accennano a una qualche esagerazione della propria personalità pittorica. Egli è ormai alquanto leccato, i suoi effetti di sole riescono monotoni; la vegetazione e i personaggi delle sue tele variano troppo poco di forme e rivelano troppo il processo di fattura. Fattura smaltata che grado grado pende alla porcellana, se un novo soffio di scirocco africano non passa polveroso su quei paesaggi di Sicilia.

Ma il marinista schietto è Guglielmo Ciardi. Egli ha esposte anche due tele di campagna, ma quella per cui occupa uno dei primissimi posti alla Mostra è una marina veneziana bellissima. Cielo e mare, quasi non v'è altro: cielo candido per una nuvolaglia lieve e luminosa, nell'ora meridiana sorgente dai cumuli bambagiosi dell'orizzonte, là dove si scorge una sottile striscia di lido; mare glauco trasparente, in perfetto riposo. Varii pregevoli quadri di marina ha il Bianchi da Monza e sono essi molto supe-

riori agli altri pochi suoi lavori che potremmo chiamare non acquatici. Che volete! in pittura Pane, dio delle selve e Nettuno, dio delle acque, sono amicissimi, e io chiedo venia al nume del verde se mi lascio trasportare dalla gondola di questa cicalata fin dentro alle tele lagunari di Alberto Pasini. Anche per questo celebre pittore par che l'acqua porti fortuna e, fra i suoi dieci piccoli quadri i più ammirati son quelli che rappresentano i canali di Venezia.

Ma no, ma forse no; ripensando una per una quelle dicci tele, non so davvero quale sia più egregia; ripensando una per una quelle dieci tele, mi par di viaggiare, per l'incantesimo dell'artista. così a Venezia come a Granada e dove egli vuole, nella illusione della sua robusta e finita e sana pittura.

Ugo Fleres.

## Clemente VII durante l'assedio di Firenze. quadro di Luigi Norfini.

Tutti conoscono le gesta di Papa Clemente VII che fatta la pace con Carlo V, valendosi dell'aiuto delle stesse truppe imperiali che aveano saccheggiata Roma e tenuto lui assediato nel Castello Sant'Angelo, potè distruggere la repubblica di Firenze per darla in dominio assoluto al suo bastarlo Alessandro de' Medici. Mentre durava l'eroica difesa dei Fiorentini e gli

Imperiali prolungavano l'assedio della città, il papa vi teneva secrete pratiche con dei traditori, dei quali la razza non è mai spenta. Tra costoro vanno annoverati due artefici nominati dal Vasari: il Tribolo scultore figlio di Rafaello Riccio dei Pericoli e Ben-venuto di Lorenzo Volpaja, buon maestro d'oriuoli e quadranti e bravissimo astrologo, ma sopratutto eccel-lentissimo maestro di levar piante. Costoro adunque

con grande loro pericolo e grave fatica levarono e modellarono in sughero la pianta, si direbbe oggi, del teatro della guerra, cogli esatti rapporti delle elevazioni delle alture e bassezze di piani, e gli altri particolari di rilievo. Compiuto il lavoro, incassata la pianta in pezzi da montarsi facilmente, fu cavata di Firenze e spedita con alcune balle di lana che andavano a Perugia e fatta pervenire al Papa. Finchè durò l'assedio Clemente se la tenne nella camera sua, vedendo di mano in mano secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo, dove si facevano scaramuccie, ed ogni altro incidente di quella guerra, e valendosene per riscontrare i ragionamenti che su quella si facevano. L'artista ha posto nel fondo del quadro un inginoc-

chiatojo col crccifisso, come richiamo di confronto tra la mansuetudine e lo spirito di sacrificio di Gesù e la libidine di potere del suo rappresentante in terra

Luigi Norfini è direttore della R. Accademia di Belle Arti in Lucca e padre del giovane Norfini di cui la Commissione governativa ha scelto pel museo d'arte na-zionale cotemporanea, il gruppo dell' Inondazione nel Veneto. È pure autore di uno dei pochi buoni quadri di battaglia — la battaglia di San Martino — mandati alla galleria del Risorgimento d'Italia all'Esposizione di Torino, ed è citato dal Duprè come uno dei contemporanei della sua giovinezza che davano di più a sperare contro le tradizioni accademiche.

#### Porto di Genova di notte, quadro di Pompeo Mariani.

Pompeo Mariani è un giovane artista progredito in carriera con una rapidità più unica che rara. Egli espose la prima volta a Milano nel 1881 tre quadretti che non furono osservati se non da qualche conoscitore curioso. L'anno dopo, il 1882, partecipò al concorso Fumagalli e molti opinarono si meritasse il premio, l'anno seguente tornò all'assalte ed espose un quaranta studi che avrebbero dovuto farglielo dare; quest'anno ha riportato a Milano il premio principe Úmberto; all'Esposizione internazionale di Nizza una medaglia d'oro; una d'argento all'internazionale di Londra, e s'è visto ammesso per scelta ministeriale a figurare con uno dei quadri esposti a Torino nella galleria nazionale dei moderni in Roma; di più ha venduto tre quadri sui quattro messi in mostra a Brera. A Torino ne ha esposto nove di marine, dipinte nelle condizioni più difficili per essere ritratte da artisti che, come il Mariani, fanno tutto dal vero. Sono scene di notte, o dell'ora del tramonto all'ultimo istante, o dell'alba, studiate quando antitesi violente, difficili contrasti di toni, urti di luce e tenebre che durano pochi istanti, si succedono con una rapida trasformazione, facendo disperare il pittore che lavora nella penombra crepuscolare e riporta l'occhio abbassato sulla tavolozza e sulla tela che ha dinanzi. Il Porto di Genova di notte è uno di questi quadri

ed uno dei meglio riusciti. Quello acquistato pel Museo di Roma è il Vaporino rimorchiatore. — Chi a Torino vuol vedere dopo il quadro, anche chi l'ha fatto, ne troverà un magnifico ritratto dipinto dal conte Gola, nel quale il Mariani è vivo e parlante. Il ritratto è nella Sala XVIII al N. 1008.

## Zanze, quadro di Giacomo Favretto.

l'avretto ha esposto a Torino cinque quadri ed un ritratto: collecati uno accanto all'altro su una parete della sala XV, tutti riuniti fanno bella mostra e mettono in evidenza le qualità attraenti e geniali di questo artista caposcuola tra i pittori Veneziani. Il quadro del quale diamo l'incisione è il più grande di tutti, e quindi notevole anche per dimensioni non consuete pel Favretto.

Il tema è indifferente, La Zanze! un tipo di po-polana del sestiere di Castello a Venezia; una mamma che accomoda pel figliuolo un uccellino in gabbia, un motivo qualunque per fare un buon dipinto coll'impronta caratteristica di un tipo e di un costume; il motivo è riuscito, il quadro è originale e simpatico, e quel ragazzetto rebusto, dalla calotta pelata e dal collo taurino fa ermare molte mamme che ne sorridono, com-

piacendosene.

#### L'illiaminazione elettrica.

Un'attrattiva che non aveva l'esposizione di Milano del 1881 è l'illuminazione elettrica nel recinto del. l'Esposizione. Fino alla metà d'ottobre, ogni sera v'era luminaria, che si limitò poi nelle sole domeniche. Alla luce elettrica si serbano i primi ozori: fucchi di ben-gala, il gitto altissimo della fontana illuminata, i viali rischiarati da innumerevoli lumi, la folle, le musiche... tutto concorre all'effetto della scena. Uno de' nostri di-segni a pag. 349 ne dà un'idea.



IL PORTO DI GENOVA DI NOTTE, quadro di Pompeo Mariani.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia gali Editori Roux e Favale Torino.

GIORNALE DI MODA E LETTERATURE DI GRAN LUSSO

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 12 pagine in-4 grande come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico che possa competere coi giornali di mode stranieri Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi scno tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori.

EDIZION	NE .
figurino	colorato
	. L. 24

con Anno Semestre Trimestre. . . . . » 7 — Per gli Stati dell'Unione Postale Franchi 32.

## EDIZIONE

senza figurino colorato. Anno . . . . . L. 12 -Semestre Trimestre. . . . . » 4 Per gli Stati del Unione Postnle Franchi 20.

PREMIO Chi manda L. 24,50 riceverà in dono: Novelle Napoletane, di MARCO MONNIER e La Principessa di Bagdad, di A. DUMAS (F.)

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano 

CORSO di disegno elementaree progressivo. di Paesaggio e di Figura

PER USO delle Scuole Militari del Regno

Due Albums in-folio di 104 tavole

di altri valentissimi.

G. FALDELLA (Cimbro)

# SALITA A MONTECITORIO

I. IL PAESE DI MONTECITORIO . L. 2 I PEZZI GROSSI 

ANNO XVIII

# GAZZETTA PIEMONTESE

RNALE QUOTIDIANO, P. LITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE (Tiratura 24,000 copie)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO Per tutto il Regno franco di porto: Anno, L. 22 — Semestre, L. 12 — Trimestre, L. 6, 50 — Mese, L. 2, 25.
Per l' Europa e paesi dell' unione po
stale; Anno, L. 37 — Semestre, L. 20
— Trimestre, L. 10.

Gli associati ricevono in premio gra-tuitamente la Gazzetta Letteraria, Artistica e Scientifica.

Sono uscite CINQUE dispense del NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE

# LINGUA ITALIANA

compilato dal professore

## P. PETROCCHI

Questo nuovo Dizionario viene pubblicato nel formato dei Dizionari-Treves in caratteri fusi appositamente. Ogni mese esce una dispensa di 64 pag. a 2 col.

Ogni Dispensa, UNA LIRA.

È aperto l'abbonamento alle prime 10 dispense, L. 10

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori. 

# 444444444444 L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XI - 1884

il solo grande Giornale illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani

Esce ogni domenica in sedici pagine in-4 grande

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pa-gine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Anno, L. 25 — Semestre, L. 13 — Trimestre, L. 7. Per l'Estero, L. 32 l'anno.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



N. 45, - Centesimi 25 il numero.

Editori | ROUX E FAVALE | TORING

Associazione all'opera completa in 60 numeri L. 15.

# LE NOSTRE INCISIONI

Un baeio al volo, quadro di Angelo Dall'Oca.

L'autore di questo quadro è un pittore veronese ancor assai giovane, ma che da alcuni anni s'è già fatto un bel nome tra i nostri migliori artisti.

A Torino ha esposto sette quadri, dei quali solo due già messi in mostra ad altre esposizioni. Tra i nuovi ne ha uno di grandi dimensioni con molte figure ferme davanti ad una casa nella quale entra il viatico: il fondo rappresenta una piazza di Verona dalla parte montuosa della città, con una chiesuola sopra altura. È un quadro molto ben composto e le cui figure sono rappresentate

con molto sentimento. Abbiamo scelto tuttavia questo che è il più piccolo, perchè più geniale, e, a detta di molti, il meglio dipinto e di buon colore.

Dobbiamo spiegarne il tema? Ci pare non ne abbia di bisogno. Il giovane lavandaio che riceve la biancheria sporca da quella bella domestica, e mentre essa ne riscontra la quantità sulla tabella del bucato, le getta



IL BACIO AL VOLO, quadro di Angelo Dall'Oca.

al volo un bacio scoccato sulle dita; e quel pezzo di ragazza che lo accoglie sorridendo, formano un soggettino aneddotico della massima evidenza ed un quadro che malgrado le modeste dimensioni è stato distinto tra i duemila dipinti esposti come uno dei più geniali e graziosi.

L'autore di questo grande quadro è Catanese come

Bellini, e sente i temi commoventi. Il primo quadro da lui esposto a Torino nel 1880, — Le vittime — era pure un quadro di tesi dolorosa: dei parenti di carcerati che aspettavano in un cortile di poter vedere allo sportello della porta ferrata della prigione, o attraverso le sbarre della cella, i loro cari detenuti. Ma pel modo col quale era dipinto il quadro, l'artista palesava delle tendenze a raggiungere l'espressione anche coi mezzi del colorista. In

questo quadro invece egli si è spogliato di quella prima tendenza e non accetta come mezzi di espressione che il disegno, il chiaroscuro, e la colorazione la più sobria, onde soltanto le espressioni dei volti e gli atti delle figure attirino l'attenzione di chi vede il quadro.

Il tema è evidente, si tratta di cinque pazze in un oratorio di manicomio. Ascoltano la messa o si sono fermate a pregare dopo l'ufficio sacro? Una ha lasciato cadere il libro della preghiera, un'altra gioca colla corona del rosario pensando forse a un monile di perle, strumento di una seduzione che ha avuto la pazzia per catastrofe; un'altra vede nel cielo come rapita in estasi forse la bambina la cui morte le ha fatto dar volta al cervello. Le altre due chissà a che pensano! di tutti i pazzi non si arriva a capire gli atti.

Lacrymæ rerum dice il titolo. Sono lagrime delle cose o piuttosto cose da piangere. Per convenienza l'autore ha cambiato il primo titolo che avea dato al dipinto: Dio pecca! titolo che esprimeva il sentimento dell'artista al contatto coi grandi dolori dell'umanità.

#### Sansone al Torchio, quadro di Camillo Miola.

Il Miola, è noto per uno dei migliori pittori napoletani. Egli tratta la pittura storica, la Bibbia, la Mitologia con molta originalità, dando prova di un grande acume e di una cultura non superficiale nell'interpretare con nuove trovate i temi antichi, mentre si mantiene lontano dalla maniera e dalle convenzioni coll'alternare i dipinti di tema storico con dei quadri di costume contemporaneo napoletano che lo mantengono nello studio del vero. Di questo genere a Torino ha esposto una figura di ragazzetta del popolo, semi-nuda, che dice le orazioni stando seduta su una scranna un po'alta. È una pittura studiata con coscienza, buonissimo disegno, buon colore e piena di sentimento d'innocenza. Il Sansone è un quadretto che rivela il talento del Miola nella pittura storica. L'Ercole biblico è in un momento di riposo, accasciato e avvilito, ma nelle proporzioni, nella corporatura, nella poderosità delle membra riconosci un Alcide. I due Filistei che lo sorvegliano ed uno dei quali lo sollecita col pungolo, gli stanno a rispettosa distanza; per quanto sia incatenato e dalla perfidia di Dalila privato della sua forza erculea, gliene resta tuttavia tanta ancora che essi non osano scherzarlo a portata del suo braccio.

Galleria del Mobilio di lusso.

Vedi l'articolo qui sotto.

## NELLE GALLERIE DEL MOBILIO

Erano sposi da poco e pensavano a costrurre il nido. Si tiravano dietro un zio ed una zia, buona gente arricchitasi a vendere cassia e tamarindo, nel loro paesello. Essi disegnavano di far lusso e comperare mobili da gran signori. Però tutti e quattro gironzavano per l'Esposizione da mane a sera.

Ciò che prima fermò gli sposi, furono i portamantelli di Sala di Milano; non avevano molti denari da spendere, cosicchè conveniva essere modesti nella scelta. Quei portamantelli rispondono benissimo all'uso al quale sono destinati; sopra gli attaccapanni, sotto il posto per le ombrelle e le canne, uno specchietto nel mezzo per acconciarsi dopo essersi spogliati. Aggiunsero alcune sedie di Bruschi di Chiavari, scelsero una tappezzeria oscura da due lire la pezza, della fabbrica di Isola del Liri, due tende di iuta per la finestra e nel vano una fioraia di Sartorio di Milano, ed ottennero così un'anticamera semplice sì, ma graziosissima nell'insieme e di poca spesa.

Lo zio farmacista voleva ad ogni costo che ordinassero una riproduzione della cassapanca di Polli Ciampolini, della Pia Casa di lavoro di Firenze, che comperò la Regina, e ci volle del bello e del buono a fargli intendere che quella non poteva stare che in un gran palazzo; nulladimeno gli sposi ne ammiravano la scultura benissimo eseguita, le intarsiature perfette e l'insieme armonioso.

Dopo si posero a comporre il salotto. Il guaio era che lo sposo essendo artista non trovava nulla di suo gusto. Non poteva risolversi a comperare certi prodotti dell'industria attuale, i quali, privi di stili proprii, rubano le cornici all'Enrico II, le basi alla Luigi XIV, cacciano nel mezzo un disegno assolutamente moderno e riuniscono il tutto a casaccio, sotto il titolo di Luigi XVI, di rococò od altra stramberia.

Finalmente si fermarono nella mostra bellissima ed assai variata del Frigerio; quivi i mobili di buon gusto abbondano; i disegni e le stoffe dei secoli passati sono imitati con rara perfezione; scelsero un canapè con i seg-

gioloni e le sedie uguali, in noce tornito e coperti di cuoio dorato, del XVII secolo, del prezzo di Lire 900; quindi comperarono da Zanetti di Vicenza uno stipo assai bene eseguito, la parte superiore del quale viene sorretta da quattro cariatidi, di bellissimo aspetto, e del modico prezzo di Lire 600. La sposa avrebbe desiderato di possedere un buffet di noce naturale del Vellini di Piacenza, molto bene scolpito; ma il colore del legno non permetteva l'introduzione di questo mobile, per quanto bene eseguito, nel salotto del quale erano già scelti i pezzi principali. Invece, per far riscontro all'altro, aggiunsero uno stipo di Cattaneo di Milano, in noce oscuro, con gli sportelli adorni di bronzi in rilievo, di Lire 500, assai bello e ben trattato. Per com· pletare il salotto, presero ancora una sedia dallo schienale semicircolare del Besarel di Lire 80 ed uno sgabello in felpa oliva riquadrata da ricami, di Lire 90, del Sandroni, entrambi molto carini e nei quali si scorge subito il buon gusto che distingue quei valenti industriali. Due bei vasi di maiolica a fiori dipinti su fondo bianco, dell' Antonibon, che costano Lire 80 e figurano benissimo, furono presi dopo lungo indugio per adornare il camino: questa mostra è così ricca di oggetti graziosi e di un prezzo relativamente modesto, che si rimane proprio imbrogliati nella scelta. Da Ginori, tanto per avere anche qualche cosa di quella rinomata fabbrica, si presero otto putti da Lire 5 cadauno, per sorreggere le tende delle finestre e delle porte.

Rimaneva a comperare la lumiera. La sposa sognava da anni di possederne una di Venezia, quindi si ridussero alla mostra dei vetri. Qui si trovarono anche più imbrogliati: tutto era bello, scintillante, leggiero, tutto ispirato ad un'arte graziosa in ogni sua parvenza; una piccola lumiera di otto fiamme in cristallo opalizzato, dai riflessi dorati, della Compagnia Venezia-Murano e del tenue prezzo di Lire 140, ottenne la preferenza. Passando innanzi all'Industria napoletana, si lasciarono ancora attrarre da una scimmia con una chitarra rotta, di maiolica, di Lire 120, di un aspetto così capriccioso, che proprio allettava.

Ma era ormai tempo di far punto alle compere per il salotto, giacchè conveniva ancora provvedere alla stanza da letto ed alla sala da pranzo.

Fin da principio gli sposi avevano notato una camera in legno di noce di Zara e Zen di Milano, la quale si faceva osservare per la novità del disegno, cosa degna di lode in un tempo nel quale tutte le camere sono così poco variate fra loro.

La parte meglio ideata della camera è il letto in legno di noce chiaro; due belle figure di donna, perfettamente lavorate, formano il piede del letto, coperta di felpa amarante e giallo pallido; i cortinaggi, assai capricciosi e della stessa stoffa, vengono sorretti da certi bastoni in noce intrecciati con disegno affatto nuovo. Le tende per le finestre sono disposte come quelle del letto; un grande armadio a tre corpi con specchio nel centro, è sormontato da due donne eseguite con arte finissima; un grande stipo con cantarano, due tavolini da notte ed alcuni altri mobili, tra i quali uno specchietto adorno in modo assai bizzarro, completano la camera. Forse questa era un po' caruccia, avuto riguardo al prezzo stabilito primieramente, ma piaceva tanto alla sposa, e lo sposo era così innamorato!...

Rimaneva la sala da pranzo; si pensò di fare economia e si scelse senz'altro i due buffet di quercia adorni di maioliche di Faenza, color celeste a fiorellini, con tavola e sedie uguali, di stile inglese moderno, che non ostante il costo di sole L. 1900, era tuttavia di un gusto fino, elegante ed eseguita con molta accuratezza.

Stavano per ritirarsi, contentissimi dei loro acquisti, quando la sposina si fermò, tutta compresa di ammirazione, innanzi ad un lavoro del Focà; era una piccola cornice per fotografie, di noce intagliato, stile rafaellesco; qualche cosa di fine, grazioso, squisito per esecuzione e disegno; costa solamente ot-tanta lire; la regalò al marito per mettere nello studio, perchè egli avesse sempre vicino il ritratto di lei. Avrebbe voluto comperare tutti i lavori di questo valente artista; sono tanto belli e di una composizione così bizzarra, che non poteva staccarsene.

Era poi assolutamente meravigliata dei prezzi, avuto riguardo alla finitezza del lavoro, ed alla ricchezza dei soggetti. Peccato che la borsa dell'artista non corrispondesse alla ammirazione di lei!

Il nido era costrutto, rimanevano a fare gli acquisti degli zii.

Oh essi non titubavano, avevano già veduto ciò che faceva al caso loro; erano rimasti colpiti di ammirazione e già pregustavano con delizia la gioia immensa di essere possessori di quelle meraviglie. Si erano guardati sorridendo; i loro gusti s'incontravano, i loro cuori s'intendevano di botto. Condussero con aria trionfante i nipoti quasi in fondo ad una galleria e si fermarono dinanzi ad una camera da letto in noce verniciato; due gemelli, due tavolini da notte una guardaroba con lo specchio, un cantarano, ecc. Il legno, a forma di gola larga, incornicia un gran panello liscio dipinto di un bel colore verde prato di primavera; una camera idillica! una camera che vi riempie l'anima di speranza e la mente di allegria! Ed avevano pure trovato un salotto, un miracolo di salotto, un vero monumento di pazienza, qualche cosa d'inaudito, d'inconcepibile, un mosaico di panno. Ma la zia non era sodisfatta, non le bastava; aveva visto un chalet traforato con tante belle cosine dentro, solamente non sapeva risolversi nella scelta, tutte le piacevano, e lo zio farmacista era così soddisfatto, che si contentò di comprare la mostra intiera.

Così zii e nipoti, allegri come Pasque, lasciarono l'esposizione per rientrare nei loro rispettivi nidi, impazienti della chiusura che dovrà metterli al possesso dei loro tesori.

#### MARIA ALLARA-NIGRA.

A proposito di mobilio, dobbiamo aggiungere qualche notizia sulla mostra di mobili in ferro vuoto verniciati a fuoco della ditta Checchi, Scagliarini e Sasia di Bologna, di cui abbiamo già parlato in altra rivista. I due primi erano due operai laboriosi che, quasi senza mezzi, iniziarono l'opificio dove ora lavorano 105 operai; il signor Casimiro B. Sasia, capitano del 3.º artiglieria, pensò che sarebbe stato più necessario al paese come industriale che come capitano in tempo di pace, e si unì socio allo Sca-gliarini e Checchi. È giusto ricordare come S. M. il Re e il ministro Grimaldi abbiamo mostrato interessamento per codesto opificio nazionale, già premiato con due me-daglie, una di bronzo ed una d'argento alla recente esposizione di Nizza.

# ONORIFICENZE.

Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Torino deliberò di offrire una grande pergamena d'onore al Municipio di Roma, per la sua esposizione nel tempio di Vesta.

Deliberò pure di far dono di un grande A'bum al Municipio di Torino, con tutti i nomi degli azionisti dell'Esposizione.

Vennero concesse dal Re, su proposta del ministro d'agricoltura, lo seguenti onorificenze, con decreti del 2 ottobre:

Commendatori dei Santi Maurizio e Lazzaro: Ajello comm
Luigi, deputa'o ing. Curioni, Arcozzi Masino Luigi, Pacchiotti senatore Giacinto, Geysser Ulrico, Berruti ing. Giacinto, Biscarra prof. Carlo.

senatore Giacinto, Geysser Ulrico, Berruti ing. Giacinto, Biscarra prof. Carlo.

Ulficiali dei Santi Maurizio e Lazzaro: Deuza prof. Francesco, Di Villanova conte Edoardo, Cavallero prof. Agostino, Di Villanova marchese Fernando.

Cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro: Ceriana ing. Giuseppe, Pinchia avv. Emilio, Compans deputato Carlo, Mylius Emilio, Ferraris prof. Galileo, Marietti Camillo, D'Andrade Alfredo Braida ingegnere Riccardo, Pagano Carlo Marcello, Audifredi avv. Ferdinando.

Cammendatori della Corona d'Italia: Beltramo Marco. Alasia

avv. Ferdinando.

Commendatori della Corona d'Italia: Beltramo Marco, Alasia ing. Filiberto, Daneo avv. Edoardo, Sineo deputato Emilio.

Ufficiali della corona d'Italia: Pagliani dottor Luigi, Bianchi Anton o, Pezzi avv. Giuseppe, Ferraris Carlo, Vayra prof. Pietro, Sacheri ing. Giovanni, Mussa Luigi, Martelli Alessandro.

Cavalieri della Corona d'Italia: Tonta ing. Giuseppe, Candellero ing. Calisto, Gilli prof. Alberto, Marchetti avv. Roberto, Gonella avv. Francesco, Della Valle Luigi, Nasi Robetto, Ricci Vincenzo, Duprè avv. Adolfo, De Caroli causidico Pietro.

# LA MOSTRA DEI BOVINI, SUINI ED OVINI

II.

Ed eccoci a parlare delle razze bovine estere importate in Italia, e che oramai fanno parte della nostra industria agricola.

Questi bovini si possono dividere in due categorie distinte, quelli cioè introdotti in Italia per migliorare le razze, specialmente destinate alla produzione del latte e della carne, mercè gli incroci colle razze italiane, e quelli che si sono conservati della propria razza al semplice scopo di una maggior produzione di latte.

Fra questi ultimi primeggiano all'Esposizione per abbondanza e per qualità i campioni delle razze svizzere oramai riconosciuti

da tutti i più produttivi.

La così detta razza bruna, del Cantone Schwitz, è fra le razze bovine svizzere quella preferita per l'industria del latte, e questo primato le è dovuto per la speciale costituzione degli individui i quali segregano in grandissima abbondanza del latte delle migliori qualità.

Una delle mostre più notevoli di questa razza ce la offre il noto pedagogista professor Antonino Pavato, con sette vacche.... belle come quelle grasse del sogno di Faraone, quattro giovenche ed un toro. Delle prime sette vacche quattro sono di razza Schwitz

puro sangue.

L'allevamento, o meglio l'acclimazione di questi animali, fu fatta nei nostri gerbidi i quali, come ne dà piena prova la mostra del prof. Pavato, si prestano benissimo allo scopo della conservazione del tipo originario tanto nelle forme degli individui quanto nella loro produttività.

Un altro ottimo gruppo di bovini prettamente svizzeri, del Cantone citato, lo ha esposto il signor Giuseppe Cauti di Bordignana. Sono prodotti di ben intesa selezione che

fanno onore a chi li presenta.

Nè meno importante è la mostra del signor Antonio Pallavicini di Novara, composta di bovini svizzeri che egli coltiva da circa dodici anni con ottimo risultato.

Un frutto di cure sapienti nell'allevamento delle razze svizzere pure (Schwitz) in Italia, degno d'encomio, è quello che forma la mostra del marchese Della Valle Rolando Giuseppe di Bozzolo Monferrato. Gli animali da lui esposti, quantunque di prima, seconda ed anche terza riproduzione, conservano perfettamente tutti i caratteri che contraddistinguono la razza Schwitz da ogni altra, e formano così una delle importanti e più ammirate collezioni di razze estere qui acclimate.

Il signor Tunciati Enrico espone un toro del Simmental, scelto tra i migliori del Cantone di Berna, ed importato recentemente a scopo di incrocio colla razza nostrana.

Altri prodotti svizzeri di rilevante pregio sono quelli esposti dal signor Manfredi Aurelio di Mantova, dal signor Crucco Domenico di Torino, dal signor Enrico Daccia di Bergamo e da qualche altro di cui ci sfugge il nome.

Fra i prodotti delle razze estere incrociate colle italiane, meritano un bel posto quelli presentati dagli espositori friulani in generale, i signori Fuchi Angelo di Pagnano, Corci Pietro di Keivars, Giuseppe Bollino di Pavia, di Udine, Valentino Terenzani di Lancignano, Del Negro Giovanni e Michele di Udine e Plaino Domenico di Udine sono riusciti a dimostrare all'evidenza la bontà dei prodotti degli incroci, fatti con ogni cura, della razza svizzero-friburghese colle friulane. Gli animali di questa mostra sono altrettanto belli di forme quanto robusti, ben inquadrati e di bellissimi appiombi.

Il signor Don Bruno Giuseppe di Germagnano, in Val di Lanzo, è uno dei più appassionati, diligenti e vecchi coltivatori di bestiame, e di ciò fan prova i bellissimi prodotti della razza friburghese che espone, e che sono il frutto di ben venticinque anni di cure e di studi non indifferenti. Nel gruppo di bovini esposto da Don Bruno ci è qualche individuo che non conserva precisamente intatto il tipo friburghese, ma questa è una menda ben leggera largamente compensata dagli ottimi risultati ottenuti dall'espositore nella produzione del latte e della carne.

Dopo le razze svizzere, quella che mercè l'incrocio colla nostrana dà i migliori prodotti, è la razza olandese pura, e la olandese

svizzera.

Il commendatore Filippo Vignola di Torino espone una collezione di vacche, vitelli e giovenche olandesi puro sangue, riprodotti ed incrociati, collezione che forma di per sè una promessa di risultati maggiori in avvenire, quando cioè la razza olandese da lui importata si sarà meglio acclimata in Italia.

Oltre al commendatore Vignola, un altro allevatore di bovini, il cavaliere Collino Giuseppe di San Pietro Val Lemina, si serve della razza olandese per la riproduzione, e gli individui che egli espone, cioè vacche e giovenche, dimostrano che la scelta è ben

Il toro, la vacca olandese ed il vitello figlio di questi presentati dalla marchesa Pallavicino-Mossi di Soletta di Costanzana, circondario di Vercelli, affermano la opportunità dell'incrocio di questa razza colle nostre.

Il cavaliere I. Revedin di Ferrara presenta un bel risultato dell'incrocio fra la razza olandese e la ferrarese.

Notevole è anche il prodotto d'incrocio della razza bretona del Morbihan, il cui tipo originario è piccolo di statura, ma che ha il vantaggio di essere economico nel nutrimento, di essere mansuetissimo, e di produrre rela-

tivamente una grande copia di latte. Queste piccole vacche possono dare fino a dodici litri di latte, ed i prodotti di esse sono ottimi per la qualità della carne.

Il barone Andrea Podestà, sindaco di Genova, ha all'Esposizione un numeroso gruppo di bovini bretoni puri, e riprodotti, commendevoli per le molte ottime qualità di cui sono dotati.

Anche i gruppi di animali bretoni riprodotti, esposti del conte Guglielmo della Feld di Cantel Rovera in provincia di Salerno, o quelli presentati dal Comizio Agrario di Borgosesia, in provincia di Novara, meritano di essere seriamente considerati.

In generale la razza bretona è opportuna per la maggior produzione di latte in quei paesi dove le altre razze o italiane pure o svizzere non si possono facilmente acclimare, e dove le condizioni del suolo non permettono l'allevamento efficace di razze migliori. Sarebbe perciò desiderabile che l'importanza della razza bretona fosse conosciuta molto di più in Italia, perchè in certi paesi poveri potrebbe esser fonte di prospera industria.

Per la produzione della carne soltanto, abbiamo alla nostra Mostra un esempio che merita d'essere tenuto in alto conto, e quest'esempio ce lo porge il signor Emilio Ficiruzzi di Piacenza.

Questo bravo allevatore ha ottenuto dei buonissimi risultati coll'importazione delle razze inglesi del Teeswater o di Durhan in Italia, le quali danno degli eccellenti capi di bestiame da macello.

La razza nostrana in generale non è la migliore per la produzione della carne, e quantunque in varie Mostre e Concorsi si siano veduti degli animali colossali per statura e per grassezza, pure essi, riconosciuti

come eccezioni, non istabilirono la superiorità delle razze italiane di fronte a quelle inglesi.

La razza del Teeswater, o Durhan, vuolsi che altro non sia che il prodotto d'incrocio ed acclimazione della razza olandese sulle rive della Tees in Inghilterra. Certo è che questa razza, che oramai può dirsi inglese, è quella che più facilmente si acclimatizza, pur conservando il tipo originario, in quasi tutti i paesi d'Europa.

Gli animali del Ficiruzzi sono vacche, tori e giovenche nati a Nevers in Francia, e due torelli ed alcune giovenche nate ed allevate in un podere dell'espositore, a Trebbia, su quel di Piacenza; anche questi ultimi come i primi conservano perfettamente tutti i caratteri e le prerogative della razza originaria dell'Inghilterra.

Il conte Ludovico Marazzani di Montanaro (Piacenza). ha recentemente tentato l'incrocio della razza Durham colla svizzera per ottenere animali da carne e da latte; il prodotto di tale incrocio, che fa parte della mostra, è buono, ma è insufficiente per servire di base ad un giudizio generale sui prodotti di queste due razze, tanto più che fra queste vi ha una sensibilissima disparità di attitudini.

Un'altra razza introdotta in Italia per lo stesso scopo è la charolaise, francese, che in Francia dà ottimi risultati incrociata colla razza Durham.

Le mostre del signor Braghieri Carlo e del conte Alessandro Calciati di Piacenza, composte di gruppi di bovini carolesi puri ed incrociati, dimostrano che molto si può ottenere dalla combinazione di queste due razze estere in Italia

Un toro assai bene costrutto, ed una bellissima vacca (monna) carolese, nati a Sant'Antonio di Trebbia, ed un gruppo di bastardi Durham-carolesi esposti dal cavalier Pietro Ceresa-Costa di Piacenza, dimostrano l'utilità di tale incrocio, per la abbondante produzione di carne e grasso.

La R. Scuola di Zootecnica e caseificio di Reggio Emilia, diretta dall' illustre professore cavaliere Zanelli, ha una mostra splendidissima di bovini esteri e nazionali superiore ad ogni encomio, e che afferma sempre più la chiara fama del dotto zootecnico che la presenta.

E qui finisce la rassegna della parte più importante dell'Esposizione zootecnica, qual'è quella degli animali bovini.

Molte e varie sono le conclusioni che si possono fare intorno agli animali esposti ed all'avvenire dell' industria bovina in Italia, ma lo spazio non ci consente che di riassumerle brevemente.

La principale e la più confortante è quella che le razze bovine italiane ed in ispecie quelle destinate al lavoro progrediscono in modo lusinghiero sulla via del miglioramento, e che molto si può ottenere colla cura costante, e con ben intese selezioni.

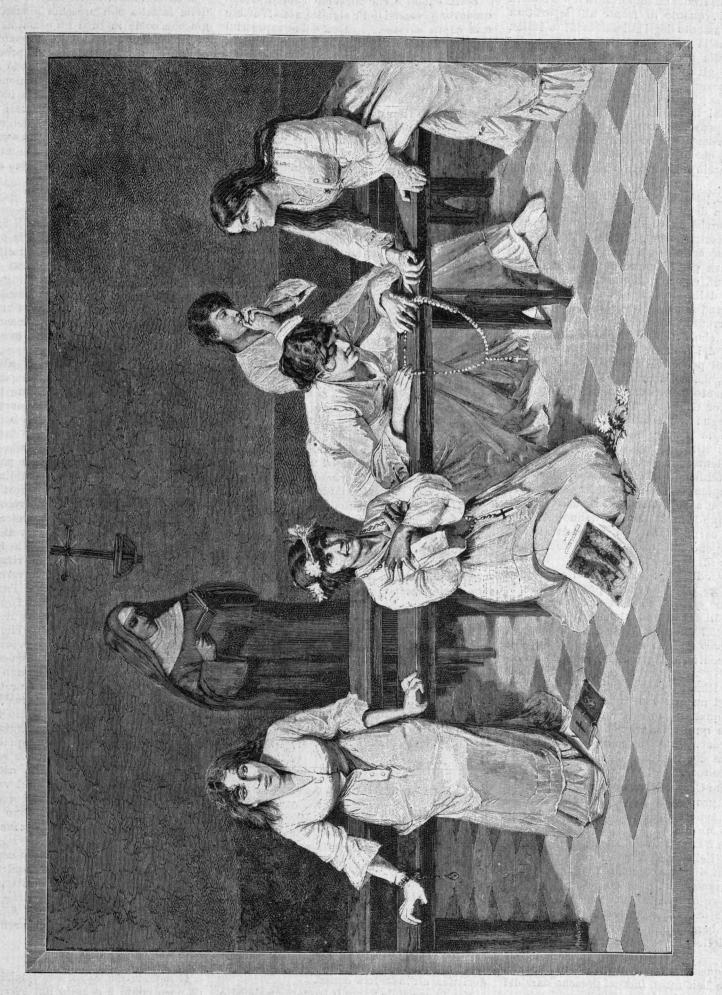
Per quanto riguarda le razze produttrici di latte, le nostre bovine sono inferiori, ma si può mediante opportuni incroci con razze estere bene scelte, migliorarle assai.

Per quanto riguarda gli animali da macello, non abbiamo una razza troppo ben adatta per l'opportuna precocità e per l'ingrassamento pronto e compensativo. E finalmente, per gli incroci allo scopo di ottenere buon latte ed abbondante, sono preferibili le razze svizzere, come invece pei prodotti da macello sono superiori a qualunque altra razza quella Durham pura e la incrociata colla charolaise e colla nostrana.

Gli allevatori di bestiame bovino da parte loro e il governo dalla sua, hanno avuto campo in questa Esposizione di studiare e di imparare quale via sia opportuna per pervenire al miglioramento più soddisfacente



La Galleria del Mobilio di Lusso (disegno di E. Matania).



LACRIMA RERUM, quadro di Natale Attanasio.

dell'industria bovina, ed è a far voti che per ciò l'Esposizione abbia recato i più proficui ammaestramenti.

#### OVINI.

Tanto di fronte all'importanza della mostra di bovini, quanto di fronte all'importanza dell'allevamento degli animali ovini in Italia, questi, nella nostra esposizione, non corrisposero alla generale aspettativa.

Invero gli ovini esposti sono pochissimi, e questa scarsezza non permette assolutamente di dare un giudizio sull'industria in generale degli ovini in Italia.

In compenso, se compenso si può chiamare, i capi presenti alla mostra sono molto belli, si direbbe che farono troppo scelti dal gregge, e che perciò non rappresentano che delle eccezioni.

In altri paesi fuori d'Italia, — è noto, — l'industria degli ovini è fonte di grandi ricchezze perchè dà varii, e, si può dire, sicurissimi risultati. Ma gli italiani in generale hanno, secondo noi a torto, una specie di ripugnanza per la carne e per il caseificio degli ovini, e poco anzi pochissimo amano il prodotto della lana, malgrado che oggidì si senta grandissimo il bisogno di combattere la concorrenza forestiera.

E dire che l'Italia è il paese storico leg-

gendario dei pastori!

Uno dei pochi che riconobbe non soltanto in teoria, ma colla pratica l'importanza dell'allevamento degli ovini in Italia è il cavalier dottor Giuseppe Terenzio Rizzetti, che ne propugna continuamente e cogli scritti e coll'esempio il maggiore incremento.

Egli, il Rizzetti, introdusse ed alleva con cura sapiente una grande quantità di pecore nel suo tenimento di Mongreno, e ne ha continui e splendidissimi risultati. Gli animali che espose sono bellissimi, robusti, vivaci, sani, hanno lana finissima e danno latte, formaggi e carne squisiti ed abbondanti. Essi appartengono alla razza biellese, incrocio di merinos e di biellese.

Chi introdusse questa razza nelle tenute di san Rossore e volle vederla propagata per le sue ottime qualità, fu Vittorio Emanuele II appunto in seguito ed alcune pubblicazioni del Rizzetti stesso, il quale ebbe in dono dal Re un becco ed una capra di razza egiziana che arricchivano il giardino zoologico di Torino.

Ora il Rizzetti presenta un gruppo di sette pecore ed un ariete di razza biellese, ed un becco e quattro capre di razza egiziana procreati da quelli donatigli dal Re, ed allevati a Mongreno. Questi animali formano l'ammirazione dei visitatori ed il giusto orgoglio dell'espositore.

Il signor Crucco Domenico, torinese, espone un altro gruppo di bellissimi ovini di razza biellese; sono sei pecore di pochi mesi ed un ariete di un anno.

Ottima è la mostra dei signori fratelli Cardona di Felizzano, i quali espongono pur essi ovini di razza biellese incrociata colla razza bergamasca, e di biellese pura; cioè due pecore di questa, due pecore bergamasche, due dette di san Giovanni, ed un ariete di razza bergamasca allevato per l'accoppiamento delle pecore da lana, da latte e da carne.

Tutti questi animali stabiliscono, se non altro, che ben intesi incroci possono dare dei buonissimi prodotti.

I Comizi Agrari di Forlì e Rimini esposero otto animali ovini di proprietà dei signori Gentili, che sono belli e buoni sotto tutti gli aspetti; sono cioè, un maestoso ariete di razza bergamasca, di forme corrette e di ot tima lana, due altri arieti di razza romagnola, uno nero e l'altro bianco, e cinque pecore

pure romagnole bianche e nere di vello finissimo e fittissimo.

Alcune voluminose e belle pecore di razza svizzera sono esposte dal Rev. Don Giuseppe Bruno di Germaguano, di cui lodammo la mostra bovina.

Belli, carini e che formano l'ammirazione e muovono i sorrisi delle signore, sono: l'ariete e la capra merinos, la capra e due caprettini thibet di bellissima lana e di forme eleganti, civettuole, piacevolissime, esposti dal signor Mattia Vindiola di Torino.

Fra le curiosità poi di questa mostra sono da ascrivere due capre nostrane a quattro mammelle esposte dal signor Payrolero Pietro di Varisella nella nostra provincia, e le tre bellissime pecorelle lasciate qui dai famosi Assabesi, ora di proprietà del signor Rizzetti, il quale cercherà di acclimarle nella sua tenuta di Mongreno.

Come si vede in complesso abbiamo in Italia un' ottima qualità di ovini che, ove fosse tenuta in maggior conto dai nostri agricoltori e molto ampliata, potrebbe essere di un reddito positivo tale da aumentare la ricchezza delle nostre campagne.

Noi ci auguriamo che anche sotto questo aspetto l'esposizione di ovini possa servire a scuotere la dannosa apatia in cui giace tuttodì questa industria.

#### SUINI.

Dei suini abbiamo ben poco a dire poichè essi apparvero alla mostra in così scarso numero e poca specie, che proprio non sapremmo trarne una conclusione qualsiasi.

I ventitrè capi adulti, ed i trentasei o trentotto piccoli maiali allievi esposti sono però belli, precocissimi tutti; ed appartengono a due sole razze, alla Yorkshire ed alla Romagnola. Fra questi, taluni sono enormi per grassezza, e caratteristici pel grugno rivoltato in su, ma nulla rivela in essi un miglioramento generale delle specie, come non presentano gran che di straordinario.

Meritano però particolare menzione i gruppi esposti dai Comizi Agrari di Forlì e Ravenna che sono, secondo noi, fra i migliori della mostra.

Il lavoro della Commissione che preparò ed ordinò questo mostra fu un lavoro considerevole che ebbe il meritato successo specialmente riguardo ai bovini, e noi non possiamo astenerci dall'encomiarla insieme agli espositori che concorsero a fare questa esposizione, una delle più belle che si sieno viste in Italia da lunga serie d'anni a questa parte.

#### LA GALLERIA DEL LAVORO

# LE INDUSTRIE A MANO.

XV. - Seme-bachi e trattura della seta.

La produzione dei bozzoli ebbe sempre, da noi specialmente, una grande importanza, e poichè da alcuni anni il baco da seta è tormentato da parecchie malattie gravi in modo da renderne il prodotto talvolta diminuito di assai, tal'altra mancato affatto; parecchi scienziati cercarono di trovare rimedi atti a lenire il danno immenso che per tali malattie ne derivava all'industria serica.

Non fu possibile finora il trovare un rimedio efficace per modo da vincere la malattia del baco da seta; però dietro la scoperta dei corpuscoli che infettano il baco o la farfalla ammalati, si riuscì almeno a procedere alla selezione col mezzo dell'analisi microscopica sia della farfalla sia del seme prodotto dalla medesima.

Si provò che una farfalla infetta dai corpuscoli che la rendono ammalata, produce seme cattivo, e quindi coll'esame microscopico delle farfalle si può scartare il seme infetto e ritenere quello sano, il che è un gran passo nella confezione del seme stesso.

L'esame microscopico tanto del seme quanto della farfalla non presenta alcuna difficoltà, giacchè come in tutti gli esami al microscopio, occorrono soltanto molta pazienza ed un occhio sicuro. Siccome poi il processo dell'esperimento va regolato in modo da non far nascere confusione nella separazione delle farfalle buone dalle cattive, così si idearono parecchi modi di procedere i quali tutti tendono alla sicurezza e celerità dell'operazione.

Nella Galleria del lavoro due sono gli espositori di apparecchi per l'analisi microscopica dei seme-bachi: il Silva di Torino e il Cerruti di Revigliasco.

Ecco in qual modo procede il Silva. — Le coppie di farfalle tratte tutte da piccole partite di bachi perfettamente riuscite e senza traccia di malattia di flacidezza o calcino, sono poste in piccole borse di garza chiudentisi con una semplice cordicella. La femmina fecondata depone le uova nella borsa e muore dopo un tempo più o meno lungo secondo il calore dell'ambiente ove trovasi la cella.

Morta la farfalla, si procede all'esame microscopico della medesima. In piccole assicelle rettangolari vi hanno due incavature; nella prima si pone un piccolo mortaio di porcellana con o senza beccuccio e dentro esso la coppia d'una cella o, come fanno alcuni, la femmina sola, e nella seconda la cella col seme. Si pestano le farfalle con un poco d'acqua per ridurle alla voluta fluidità a fine di esaminarle al microscopio. Quest'operazione si fa da operaie, le quali perciò hanno in pronto parecchi mortai e borsette sulle assicelle. Esse tolgono una goccia di liquido da ogni mortaio, la pongono sulle lastrette di vetro del microscopio, poi la ricoprono con un'altra lastra, facendola scorrere su quella orizzontalmente per scacciare l'aria.

Fatto l'esame, ogni volta che l'operaia trova nella coppia o nella femmina il così detto corpuscolo Cornaglia, parassita che produce la malattia chiamata atrofia o pebrina, esporta il mortaio e la cella che li conteneva e lascia sul tavolo le assicelle che hanno i mortai e le celle delle farfalle trovate sane. Queste sono di nuovo esaminate da un controllore il quale versa il liquido di ogni mortaio in un vaso di vetro a forma di cono, vi aggiunge acqua, lascia in riposo la miscela per qualche tempo, poi ne mette via gran parte, e sottopone al microscopio con minutissima attenzione la goccetta rimasta nel fondo del vaso.

Trovato così il seme perfettamente sano, le borse che lo contengono sono disposte in lunghe file per essere poi sgranate nell'ottobre.

Di tali borse occorrono circa cento per formare un'oncia di trenta grammi.

Seguendo il processo descritto, ed avendo cura di usare la massima pulizia nella lavatura dei vasi e dei mortai, il Silva riesce a confezionare il seme così detto cellulare a selezione microscopica.

Il metodo del Silva, con qualche diversità di poco conto è seguito dal Cerruti.

Questi a vece delle cellule o borse di garza usa dei piccoli coni tronchi cavi, di latta, a guisa di imbuti, coi quali isola le farfalle e le costringe a deporre il seme in una superficie circolare, sopra cartoni alla foggia dei Giapponesi oppure sopra tela.

Ogni circolo col seme è segnato con una

lettera o con un numero, e la farfalla, finita la deposizione del seme, è isolata in apposita cella, portante le indicazioni stesse del sito in cui depose le uova.

Entrambi i sistemi del Silva e del Cerruti sono adottati dai bachicultori e forse quello di quest'ultimo richiede maggior spazio e maggior attenzione del primo, perchè facilmente si può generare confusione nel lavoro.

Avendo parlato del seme-bachi, dobbiamo a giusta ragione seguitare colla trattura della seta, della quale alla presente Mostra è ben ristretto il numero degli apparecchi esposti.

La trattura della seta passa presentemente

per una crisi sconsolante.

Non vogliamo punto discutere sui metodi ideati e sui modi di trattura stati applicati perchè, al contrario dell' Esposizione di Milano, in questa di Torino pochissimi ne sono, come avvertimmo, gli espositori.
Crediamo però degni di nota l'apparecchio

maceratore dei fratelli Traverso di Novi-Ligure e l'apparecchio estrattore de la fiumana del Torbosa Gaudenzio di Oggiono.

Lo scopo dell'apparecchio Traverso è di ottenere con bozzoli, sia giapponesi che nostrani, di diversa provenienza, una seta di colore uniforme, e di filo morbido e robusto.

Attese le diverse qualità e quantità di gomma contenuta nei bozzoli, essi richiedono temperature diverse ed una durata diversa d'immersione nell'acqua. Per evitare queste diversità di trattamento, i Traverso fanno passare l'acqua, sempre al medesimo grado di ebollizione, nei bozzoli, mediante la pressione del vapore che si sviluppa dalla stessa acqua e l'abbassamento e ritorno rapido di questa acqua insieme con una corrente di aria aspirata in conseguenza della condensazione di detto vapore. Questa condensazione è causata da un abbassamento interno di temperatura, prodotto con acqua fredda.

I Traverso applicarono il descritto apparecchio in parecchie filande da seta e, ci si dice, con molto buon esito.

La fiumana che invade come nebbia gli ambienti delle filande per la condensazione del vapore che si sviluppa dalle bacinelle e per l'abbassamento di temperatura nelle stagioni d'autunno e d'inverno, oltre al recar danno alla qualità della seta, è di non lieve nocumento alla salute delle filatrici.

Il Torbosa trovò modo di estrarla dalle bacinelle e dalle sbattitrici al momento che si produce il vapore per ricacciarlo all'esterno della filanda, col mezzo di un congegno. Ivi l'aspirazione e la spinta sono prodotte da un ventilatore, dal quale parte una condotta principale formata da due tubi l'uno a destra, l'altro a sinistra di quello. Dalla condotta principale si distaccano delle condotte secondarie, ognuna delle quali, in prossimità delle bacinelle, si dirama in due, mettendo capo contemporaneamente a due bacinelle, ed alla sbattitrice che le serve. È naturale che il vapore, sviluppantesi dalle suddette seguirà la diramazione per metter capo al ventilatore.

Anche dell'apparecchio Torbosa si fecero parecchie applicazioni con soddisfazione dei committenti.

Non abbiamo più alcuna novità per riguardo ai banchi di trattura, salvo la disposizione adottata dal Battaglia di Luino, il quale unì il banco delle bacinelle col cassone degli aspi, dimodochè le filatrici sono rivolte verso il cassone con uno spazio libero dietro le spalle, ma non sono alla portata degli aspi come negli altri sistemi.

Finiamo i nostri rapidi cenni sui bachi e sui bozzoli aspettando l'avverarsi dei voti fatti dal testè chiuso Congresso bacologico e fra questi che si abbiano a diffondere gratuitamente norme pratiche di bacologia fra i coltivatori, e che si abbiano a stabilire conferenze non solo sulla confezione del seme e sull'educazione dei bachi, ma anche sui diversi sistemi di trattura della seta.

Ing. VINCENZO BELTRANDI.

### LA SEZIONE FORESTALE

Per un paese, - massime se alpestre come l'Italia nostra, - i boschi e tutto quanto a loro si riferisce, sono di speciale e di vitale importanza.

Importanza economica, avvegnacchè il legname sia derrata di prima necessità e che interessa ogni ceto di persone; importanza fisica, perchè le foreste hanno un'immensa influenza sul clima e sull'ingrossamento dei fiumi e dei torrenti.

È doloroso che, dopo tanti progetti, dopo tante promesse, non sia ancora istituita una legge che stabilisca un buon ordinamento forestale, e ancor non si pensi a rimboscare le vette dei nostri monti in gran parte rese sboscate o dalla insciente cupidigia dei nostri vecchi o dalle imprevidenti disposizioni governative e comunali.

Tre volte fu presentato alla nostra Camera de' Deputati un progetto di legge sull'ordinamento forestale e, se non erro, negli anni 1858, 1859 e nel 1860 - e tre volte non passò; di poi l'importante questione fu sempre trattata superficialmente e senza mai prendere serie, decisive deliberazioni.

Il Governo solo è quello che potrà ritornare le cose allo stato pristino, perchè indarno si potrà sperare dai privati che si accollino spese ingentissime di imboschimenti. dei quali non godrebbero i vantaggi che i figli dei figli.

La questione è seria più che mai ; oggi le nostre foreste si trovano generalmente in uno stato miserando, e tre sono le precipue cause di tale malanno: le proprietà comunali, il diritto di far legna ed il vago pascolo. Viceversa tutt' e tre si riuniscono in una sola che pur troppo invade tutta la campagna ed è la massima piaga dell'Italia agricola, e questa causa è il poco anzi niuno rispetto alla proprietà altrui, causa che alle volte degenera in un vero vandalismo.

I boschi comunali raramente son sorvegliati; son tenuti malissimo. Ognuno credesi aver diritto di fare il suo beneplacito; il diritto di far legna si trasforma di solito in un rubare a man salva, e il branco di gente che dovrebbe raccattare solamente i rami morti, entra nel bosco e taglia quanto mai può e quel che è peggio si è che molto spesso strappano le piccole piante che sarebbero destinate a rinforzare il terreno, ad eternare il bosco.

Il vago pascolo è pur una vera desolazione. Le pecore strappano tutti i germogli destinati a ripopolare il bosco, ed i pastori, nella piena libertà di loro azione, tagliano legna il più che possono, se alle volte anche non fanno maggiori danni, come si è dato il caso che da un piccolo fuoco acceso da pastori nomadi, siasi incendiata un'intera foresta. E ciò è molto facile nei boschi a piante resinose quando soffi un po'di vento. Ebbene, a tutti questi guai non s'è ancor pensato a por riparo con mezzi energici; perciò queste sono le cause perenni che disturbano, che contrariano la conservazione dei boschi, e altre ancora ne potrei citare se il poco spazio e il tenore di questa relazione non me lo vietassero. Se non si pensa adunque a levar di mezzo con saggi provvedimenti queste devastazioni, io credo che mai arriveremo a vedere il principio di un serio

imboscamento delle nostre vette alpestri, tanto necessario.

Venti impetuosi. lavorii di terra, sfranamenti, grandine, innondazioni, uragani, sono gli effetti del diboscamento.

Per citare qualche esempio, nella Valtellina non si conosceva la grandine prima della costruzione dello stradale dello Stelvio e conseguente diboscamento.

Le selve moderano l'umidità, regolano le pioggie, ritardano le acque, rimediano alle innondazioni, riparano dai venti. Se guardiamo ora ai nostri monti nudi in tanta parte, par davvero un'ironia la nomèa di giardino dato all' Italia, e se una volta fu giardino, non rimediandoci, i nostri nepoti avranno troppo sterili lande.

La silvicultura trascurata può esser segno di egoismo; molti son coloro che badano ai redditi certi e sicuri senza pensare a seriamente aumentare il patrimonio della nostra terra; si coltiva, si studia soltanto ciò che si può presto personalmente raccogliere. Non si pensa ai posteri, non si pensa allo squilibrio che un po'per volta si genera col trascurare una parte così seria dell'agricoltura, che tanto si collega alle altre.

Giacchè ho tanto parlato di imboscamenti e diboscamenti, comincierò per notare chi presenta lavori degni di nota su tale argomento.

Il signor Micoli-Toscano di Tolmeggio espone una monografia degli imboscamenti da lui eseguiti in Carnia (Friuli). È lavoro assai commendevole, degno dei più larghi incoraggiamenti e tale da esser additato ad esempio non solo ai privati, ma allo stesso Governo.

Il Micoli-Toscano, oltre ad un coraggio non comune, dimostra una profonda conoscenza forestale.

Il Comizio Agrario di Catania ha praticato l'imboschimento su larga parte della spiaggia marina e porta qui i campioni dei legnami ottenuti su quelle sabbie. Il cav. Maggi offre la planimetria del suo podere, nel quale ha efficacemente imboscato col Pinus nigra, ed il Marchese Cantono di Ceva presenta un piano di rimboschimento col Pioppo della Carolina.

Vi son varie collezioni di legnami più o meno ricche e numerose. Parte si trovano sparse nelle gallerie dei Comizii Agrarii, parte nella sezione didattica presentati da scuole, parte nella galleria dei mobili esposti dai rispettivi fabbricanti. Altri ancora veggonsi nel Padiglione del Ministero di Agricoltura e Commercio, nello châlet del Club Alpino e nel Padiglione della caccia e Pesca.

Quest' ultima collezione, presentata dal cav. Giuseppe Montaldo di Torino, è assai bella e numerosa, bene ordinata e ad ogni tavoletta v'è aggiunta la preparazione microscopica per lo studio delle fibre legnose.

Altra collezione ordinatissima, munita di apposito catalogo, è quella del signor Padovan Carlo di Venezia.

Si divide in due parti: l'una è composta di tavolette lucidate che dimostrano le svariate applicazioni dei molti legnami pei lavori di falegname e stipettaio; l'altra è costituita da esemplari a sezioni longitudinali e trasversali, muniti della corteccia, - elemento codesto importantissimo, che spesso da solo permette la classificazione d'una pianta. Ricca è la collezione, e il catalogo dà ogni possibile indicazione sia sull'uso, sia sulla classificazione della pianta.

Un buon lavoro è quello dei fratelli Ferri di Grosseto, che hanno riunito in uno scaffale a gradinata tutti i prodotti del Pinus pinea, cioè le sezioni del fusto a diverse età, pinoli, olio, fiori, ragia da incenso, resina, ecc.

Il comm. Ernesto Molines De Molina ha una mostra di legnami delle sue tenute, una

raccolta di semi forestali e un erbario di ben 68 tavole. Il tutto, assai ben disposto, addimostra un cultore appassionato degli studî forestali.

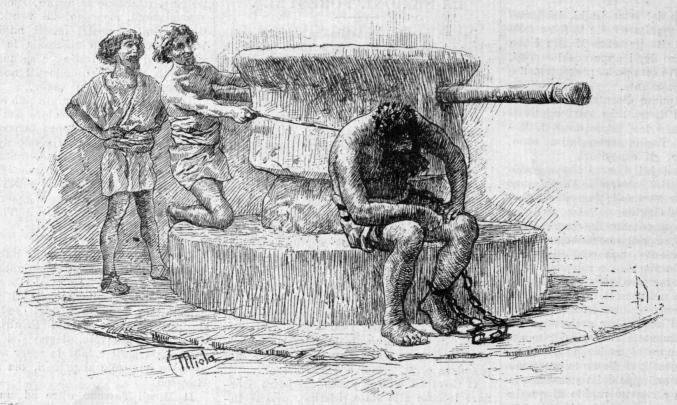
Doghe da botti, carboni, esemplari di varii legnami sono esposti dal Municipio di Terracina, dalla Società Economica di Salerno, dal signor Comessati di Villa Santina.

I fratelli Ferrero di Centallo presentano

cinque magnifici tavolini in noce della lunghezza di sei metri e dello spessore di dieci centimetri.

Il signor Antonio Walluschnig di Conegliano Veneto espone un'interessante raccolta di doghe di spacco di quercus pedunculata; questa mostra è assai importante, perchè è l'unica di tal genere. Un chiarissimo autore, il Favero, asserisce che la quercia peduncolata ha rari pregi, tra' quali quello che a perfetta stagionatura aumenta di forza, di bontà e di durata.

Il Walluschnig ha iniziato un forte commercio delle sue doghe, del quale tiene immensi depositi a Sazano presso Conegliano; ne ha di tutte le dimensioni, d'ogni spessore. Finora questo ramo difettava in Italia, mentre nella vicina Austria costituisce un ricco



SANSONE AL TORCHIO, quadro di Camillo Miola.

cespite di commercio. — Il signor Alias Nurra di Sardegna mostra del bellissimo sughero, e l'ing. Scala una cassetta con cento dadi di diversi legnami da costruzione per calcolarne il peso specifico.

Non tacerò delle collezioni scilolopiche dell'Olivieri Luigi dell'Apennino Ligure, e del signor Volpi Antonio di Città di Castello.

Il cav. Giovanni Cominotti di Bologna espone cinque pubblicazioni, cioè:

Una monografia sulle principali foreste del Regno d'Italia.

Una nuova Rivista forestale.

Un prontuario di stima forestale.

Un trattato di tecnologia per la fabbricazione del carbone.

Un annuario scientifico forestale per l'anno 1878.

Parmi aver accennato a tutti i principali espositori della sezione forestale e non mi rimane che ad esternare il mio voto: che la mostra di queste industrie apporti il do-

# Gli annunzi și ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITĂ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirole, Milane,

# Torino - ROUX E FAVALE, EDITORI - Torino

### COLLEZIONE IN-8 GRANDE.

torale politica . . . L. 4 — 

Mariani (Carlo). Le guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870, storia politica e militare. 4 volumi ... 30 — Molmenti P. G. La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubbl.ca. (2ª edizione ... 37 —

edizione . . . . » 7—
La Dogaressa di Venezia. Edizione di lusso . . . . » 9—
Edizione comune. . . » 5—

Edizio Politica segreta Italiana (dal 1863 al 1870)

1870) . » 5 — Riberi (cav. Luigi). Dizionazio di Am-ministrazione Italiana. Guida teo-rico-pratica dei funzionari gover-nativi delle diverse Amministra-zioni dello Stato, dei Sindaci, Consiglieri, ecc. (in corso di pubbli-cazione) . . . . . . » 32 —

signeri, ecc. (in corso di pubbli-cazione) . " 32 — Torino. Un grosso volume di 1000 pagine. Edizione di lusso legato in tela con iscriz. dorata " 10 — Ediz. di lusso in brochure" 8 — Ediz. comune. . " 5 — Vallauri (Tommaso) Vita scritta da esso. " 4 — 

Dirigere commissioni e vaglia a Roux e Favale, editori, Torino.

DI TORINO I SUOI DINTORNI E LA ESPOSIZIONE NA-

ZIONALE DEL 1884, colla pianta di Torino, con numerose eliotipie, e 4 piante topografiche di Torino e dell'Esposizione.

L 150. — Legato in tela e oro, L. 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Torino - ROUX e FAVALE, editori - Torino

Gazzetta letteraria, artistica escientifica Giornale Settimanale

redatto dai migliori scrittori moderni

PREZZI D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 4 - Semestro, L. 2,50

#### UN SERPE STORIELLE IN GIRO

IDILLIO A TAVOLA - Un vol. in-8 L. 2 UN CONSULTO MEDICO - Un volume III. LA GIUSTIZIA DEL MONDO - Un vo

lirigere comm. e vaglia a Roux e Favale. Torino

LUIGI ARCHINTI

T.A

con 9 disegni di VESPASIANO BIGNAMI

LIRE TRE

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

vuto vantaggio e sia sprone al Governo e ai privati per quelle saggie e desiderate leggi e lavori che abbiano finalmente a regolare gli abusi, a introdurre le migliorie, i radicali rimedii che generalmente dall'agricoltura, dall'economia, dall'igiene pubblica sono imperiosamente richiesti. G. PARPINELLI.

### Recentissima pubblicazione utile al commercio. INDICE ALFABETICO degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole 6 lire l'anno. Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.

Esce ogai quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grande tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità. In ogni fascicolo, Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Corriere della moda. Utili consigli nella Piccola Corrispondenza, economia domestica, notizie utili ed interessanti.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

EDIZIONE SPECIALE con uno spiendido figurino colorato in ogni numero Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, F. 15.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano



N. 46, - Centesimi 25 il numero.

ditori ROUX E FAVALE TORING

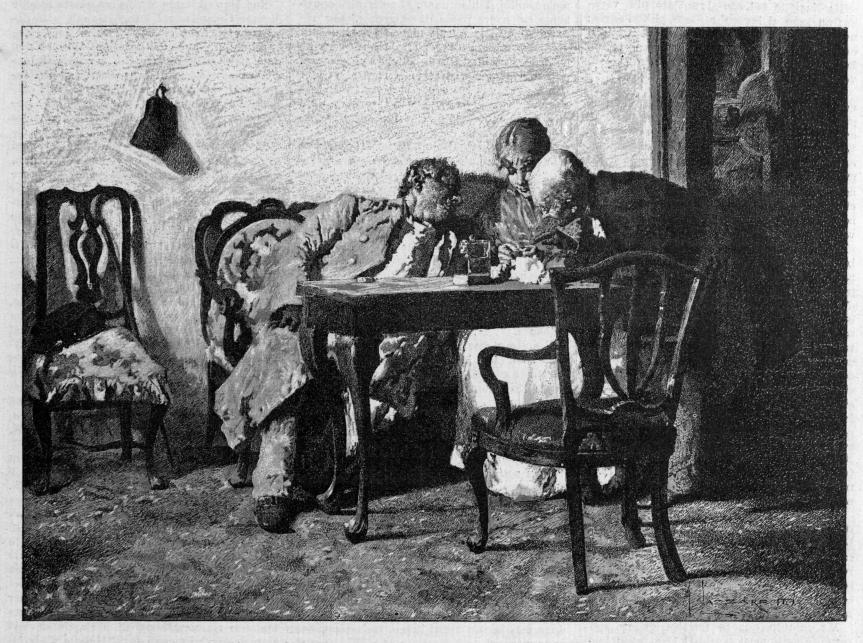
Associazione all'opera completa in 60 numeri L. 15.

# GLI ULTIMI GIORNI DELL'ESPOSIZIONE

Se v'ha stagione in cui si faccia maggiore e sinceramente erompa dall'animo il lamento per tutto quello sgomento crescente, il quale parve una vera congiura contro il successo materiale della mostra, è certamente quella che ora attraversiamo.

La melanconia naturale dell'autunno si aggiunge alla melanconia del rimpianto. Sorge nel cuore una tenerezza gentile per questa gloriosa città di legno, dove si è vissuti

giornate e giornate intiere, osservando, imparando, fantasticando. E il pensiero corre alla folla dei primi giorni, dei primi mesi, alle dolci passeggiate sotto le ombrie fitte dei viali fioriti, dopo una lunga corsa attraverso le gallerie — alle belle ore passate



Susanna e i due vecchi, quadro di Giacomo Favretto.

nel Castello medioevale, ai giri fatti in compagnia di artisti nella sezione dell'arte per quelle sale ampie e luminose dei quadri, dove sorridono gl'incanti del colore e si leva tutt'attorno come una soavità melodiosa di poesia....

Provatevi a fare una corsa nelle prime ore della mattina, lungo le gallerie quasi deserte, e vi assalirà a un tratto come un senso di sconforto davanti a tanta solitudine, e come un desiderio prepotente di lanciare là dentro, per le lunghe corsie silenziose, delle migliaia e migliaia di visitatori, non fosse che per godere un istante della loro ammirazione dinanzi ai miracoli dell'ingegno e dell'operosità italiana.

Più che un'esposizione, essa doveva essere come un tempio grande e solenne della patria, in cui la gioventù entrasse inchinandosi a visitare i ricordi del passato; un reliquiario dinanzi al quale venisse ad attingere forza e coraggio, ad ammirare e meditare.

e coraggio, ad ammirare e meditare. E tempio e reliquiario è riuscito; e più grandioso non potrebbe essere l'effetto che fin dalla soglia produce quella gelosa raccolta di gloriose memorie; non potrebbe essere più grandiosa e più viva la sensazione che sovra un animo italiano producono quelle vetrine zeppe di medaglie, di bandiere, di autografi, di palle da cannone, di pugnali, di baionette, di ritratti, di giornali, di armi spezzate nell'impeto dell'attacco e d'uniformi portanti ancora le traccie delle ferite.

Ma appunto per questo noi avremmo voluto che fosse stato dieci volte maggiore il successo della mostra, e che un pubblico dieci volte maggiore si fosse affollato davanti a quello splendore di gloria e di martirio, recato da tutte le provincie italiane - e là avremmo voluto che un numero più grande di giovani fosse corso ad inspirarsi a forti propositi, a nobili studi, ad opere gagliarde.

Piombò invece, tutt' ad un tratto, come una mano di ferro, la paura del terribile flagello; e, dopo due soli mesi di vita vera e feconda, la solitudine, l'abbandono, colpirono l' Esposizione. E fu un colpo terribile.

Chi non ricorda i primi giorni; chi non ricorda il giorno solenne dell'inaugurazione? Pioveva, ahimè! era un brutto pronostico. Ma pure che festa, che gioia, che entusiasmo in quel giorno da tanto tempo aspettato, affrettato, desiderato da tutti. Era una festa della Nazione nel suo significato più vero; era un inno al lavoro. all'arte, all'industria: un inno potente e sublime, che allargava il cuore, che faceva alzare nello stesso tempo la fronte ed il pensiero, che illuminava il volto di un raggio d'orgoglio italiano.

Che animazione allora, che folla, che fermento, che allegrezza! Ma era più che allegrezza, era un sorriso d'ammirazione e di soddisfazione che brillava sul volto d'ognuno. Le strade che conducono all' Esposizione, erano piene zeppe di gente; sui pressi del Corso Vittorio Emanuele, era un formicolio, un andare e venire continuo. Dai viali vicini, dalle piccole vie laterali sbucavano a migliaia cittadini d'ogni parte, e andavano, venivano a gruppi, a capannelli, ad ondate, si versavano sul Corso del Valentino, popolavano il piazzale dell'Esposizione, entravano nei caffè, nelle trattorie sorte qua e là come per incanto, si assembravano alla gran porta d'ingresso. La stazione della strada ferrata era circondata da una ressa di gente che aspettava. Arrivava ad ogni ora un nuovo treno, e col nuovo treno altra gente che si mescolava alla prima, e girava e rigirava da una parte e dall'altra per finire all'Esposizione. Ad ogni passo s'incontrava un amico; si vedevano faccie arrossate di espositori frettolosi e affaccendati, faccie curiose di provinciali e faccie caratteristiche e simpatiche d'artisti. E dalla stazione di Porta Nuova fino all' ingresso della Mostra, lungo tutto il sobborgo di San Salvario, era tutta una processione di popolo accorrente, animato, concitato, festante.

Così durò la folla continua e compatta per due mesi, quando sorse e si diffuse per l'Italia il primo allarme del morbo pauroso, arrestando la moltitudine desiderosa di accorrere a visitare le mille meraviglie della mostra - fino a questi ultimi giorni, in cui, cessata ogni paura, torna a rifluire per le affollate corsie la vita dei primi mesi.

Ma intanto quante fatiche, quante speranze, quanti mesi perduti! Che fatalità di abbandono durante i calori estivi per le lunghe gallerie piene di luce e di sole! E lungo i viali silenziosi, pei sentieri serpeggianti fra le aiuole fiorite che solitudine gelida e paurosa! Si percorrevano attraversando nella loro lunghezza le industrie manifatturiere, e si contavano i radi visitatori: quando si giungeva alla porta della galleria del lavoro lo scoraggiamento era sì grande che s'infilava l'uscita per respirare un istante

l'aria aperta. Che cosa facevano tutte quelle cose belle, ricche, splendide, trascurate e abbandonate dalla gente, nella solitudine profonda delle sale? E là davanti, immobili, pensosi, un senso di sfiducia ci piombava sull'animo, e crollando il capo, si mormorava

melanconicamente: peccato!

Ed ora che l'abbandono è cessato, e da ogni parte i visitatori corrono di nuovo a versarsi nelle sale della mostra, presto saranno chiuse ad ogni visitatore le porte della mole gloriosa, e comincierà l'opera dello sgombero. Allo strepito e al brulichio della folla in festa succederanno i mille rumori, il ripetersi dei colpi, degli stridori, di tutti i rullii confusi dello sparecchio. Ed il vasto giardino tornerà nella prossima primavera, più vario e più bello ai furtivi amori degli studenti e delle crestaine. Dove ora risuona il concerto strano e maestoso delle ruote, delle corde, delle puleggie, delle molle che scattano, degli stantuffi e dei cilindri che girano e s'avvinghiano, torneranno ad echeggiare i sospiri e i giuramenti delle coppie vaganti... e innamorate. Solo qualche padiglione, qualche chiosco, perduto fra il verde delle aiuole, rimarrà qua e là a ricordare la gloria della mostra passata.

È per ciò che in questi giorni dolcemente melanconici dell'autunno, si corre all'Esposizione col cuore pieno di tenerezza, per rivederla tutta in queste ultime settimane di vita, che ancora le restano. E si cercano tutte le sezioni, tutte le sale, tutti gli angoli non ancora visitati; e si vorrebbe veder tutto, esaminar tutto per ricominciare daccapo, per paragonare, per apprezzare ogni cosa e su ogni cosa formarci un criterio giu-

sto, alto e sereno.

Dei vincoli sottilissimi, invisibili ci legano alle belle gallerie, ove abbiamo trascorse tante ore dolcissime, ai viali, ai sentieri dove ei fermavamo a veder passare la gente, ai banchi della grande galleria del lavoro, davanti ai quali non mancavamo mai di fermarci ad ogni giro; e per tutte le impressioni subite, per le consuetudini contratte, per tutti questi vincoli impercettibili ma saldissimi di ammirazione, di pensieri, di memorie, si diffonde nell'animo come un sentimento di tenerezza e di melanconia al pensiero della vicina, inevitabile e irrevocabile chiusura.

E nello stesso tempo un senso di gratitudine sincera ci sorge nel cuore: gratitudine per tutti coloro, a cui andiamo debitori di tante sensazioni gentili e di tanti utili ammaestramenti, per tutti coloro che hanno lavorato e contribuito al successo della mostra, da chi ne ebbe il concetto al più semplice operaio. Ma il nostro pensiero e la nostra ammirazione non s'arresta a quelli, che alla mostra sono più direttamente rappresentati. Esso corre al di là del recinto, vola lontano, dove una folla di lavoratori si adoperarono a far grande l'Esposizione; intravede migliaia di teste curve sopra i telai disposti in lunghissima fila, in mezzo a dei vasti cameroni, dove innumerevoli fanciulle tessono, tessono continuamente, incessantemente, da mane a sera, con un'ora e mezza di riposo a mezzogiorno - là dove le mura, i banchi, i telai non sono più addobbati a festoni dove è il lavoro vero, lungo, monotono, accasciante.

E a tutte queste povere operaie, che vivono, soffrono e lavorano nella speranza di un miglior avvenire; a tutti gli umili e lontani lavoratori, che hanno recato la loro nota nel gran concerto del lavoro, vola dal cuore la parola della nostra gratitudine - viva e sincera!

G. DEABATE.

# IL CONGRESSO INTERNAZIONALE FILLOSSERICO.

Le sedute del Congresso internazionale fillosserico ebbero veramente l'importanza che se ne pronosticava e quale auguravano il ministro Grimaldi, il sindaco Di Sambuy e i due presidenti Planchon e Targioni-Tozzetti nei loro discorsi inaugurali.

Le quattro Commissioni nominate dal Comitato ordinatore e dal Governo presentarono le relazioni sulle seguenti questioni.

I. Stato dell'infezione fillosserica nei vari paesi. — Misure adottate dai Governi rispettivi. - Ragione e limite della ingerenza governativa contro l'infezione (relatore cavalier Franceschini di Milane.)

II. Trattamenti insetticidi. - Solfuro di carbonio. — Solfo-carbonati. — Sommer-sione. — Coltivazione di viti nelle sabbie.

III. Viti americane. - Resistenza. - Adattamento. - Specie o varietà per produzione diretta. - Specie o varietà per innesti. -Coltivazione. - Innesti (relatore Cavazza prof. Domizio).

IV. Misure di ordine interno ed accordi internazionali per trattenere o impedire la propagazione della fillossera per le vie commerciali (relatore senatore Griffini).

Non è qui il luogo di riferire gli studi delle diverse Commissioni internazionali e le discussioni dei congressisti; ma si crede generalmente che le deliberazioni avranno non poco peso nelle misure che le nazioni intervenute per mezzo di rappresentanti al Congresso prenderanno per liberarsi dalla fillossera e per rimanere, se è possibile, immuni, dove il terribile flagello non è ancora comparso.

Pur troppo sono in pericolo anche quei vigneti che sino ad ora non ne vennero visitati. Urge pertanto provvedere a porre un argine all'estendersi della fillossera nel modo che venne consigliato dagli scienziati, vale a dire colla distruzione, quando si può ragionevolmente fare, delle viti infette; coll'impedire per mezzo di trasporti di barbatelle, talee, tralci, terricciate, ecc., la diffusione in luoghi sani; col procedere ai mezzi curativi, cioè degli insetticidi: solfuro di carbonio, solfocarbonato di potassio, sabbie e sommersioni, dove si è provato che si ottiene la distruzione completa o quasi completa del pidocchio della vite; coll'introduzione delle viti americane ottenute da semi, sia per produzione di uve atte a dar vino discreto e commerciabile, sia per farne uso speciale di porta-innesti, quali le varietà selvaggie della Riparia, del York's Madeira, del Solnis, del Sæquez asticalis, del Taylor, varietà della Vites Rupestris.

La relazione che venne più d'ogni altra accolta con molti segni di approvazione e che il Lichtenstein dichiarò, fra applausi, doversi considerare da tutti gli Stati d'ora innanzi come un vero e perfetto trattato di ampelografia per quanto riguarda le attuali condizioni della vite e de' suoi nemici, è la relazione seconda, quella cioè del trattamento insetticida (relatore professor Freda, direttore della R. stazione agraria di Roma).

Tenuto calcolo delle spese gravissime per l'applicazione dei solfocarbonati e pel trattamento rigeneratore e di sviluppo successivo delle viti curate per liberarle dalla fillossera, si è convenuto che tale metodo non è accessibile al piccolo proprietario e non può che limitarsi alle grandi estensioni di vigneti rinomati i quali trovansi in buone condizioni per poter loro applicare l'accennato trattamento.

È pure importantissimo il fatto ammesso dalla Commissione (dietro prove eseguite a Nizza dal Targioni, dal Sestini, dal Rovasenda, e così pure dal König in Asti) che si possono perfettamente disinfettare e liberare dalla fillossera le piante da trasportarsi da un luogo all'altro mediante l'acido cianidrico gassoso, con un apparecchio che il König ideò nel modo più soddisfacente. Per tal guisa il commercio delle piante orticole, delle talee di viti, non è più vietato e di ciò si deve essere ben grati alla Commissione governativa e sovratutto al König, che risolse un problema intorno a cui da tempo si occupavano gli scienziati a vantaggio dell'orticultura e viticultura.

Si è pur fatto voto, ma questo all'infuori della competenza del Congresso internazionale, che il Governo italiano nomini una Commissione da inviarsi in Francia per lo esame delle risultanze date dal metodo di cura delle viti cogli insetticidi, gravi essendo le deliberazioni prese dal Congresso di Bordeaux e da questo di Torino, contrario quasi intieramente al metodo curativo per le difficoltà sopra citate. Un'altra Commissione dovrà pure il Governo italiano nominare perchè studii in Francia quale risultato diano attualmente le viti americane come portainnesti, tenuto calcolo delle qualità proposte e adottate, e in che rapporto stieno le condizioni diverse dei terreni, del costo di coltivazione, della resistenza alla fillossera, ecc.

In conclusione si può dire che gli Americanisti, cioè quelli che propugnano l'introduzione della vita americana segnatamente quale porta-innesto, e gli avversari del metodo curativo degli insetticidi, ecc., hanno trionfato pienamente.

Se non altro, avendo del tempo innanzi a noi, potremo provvedere a sostituire quelle viti che se hanno portato l'insetto dall'America, potranno però ridarci il prodotto che dalle nostre non si potrebbe più aspettare.

In altro numero parleremo della mostra fillosserica.

## IL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO

VI.

Roma dall'occupazione francese alla sua liberazione.

Scriveva Pier Carlo Boggio, che Roma non è conosciuta dagli altri italiani, e a ragione perchè di essa, del suo clima, de' suoi abitanti è erroneo il giudizio che se ne fa. Domandate, per esempio, ad uno, anche mezzanamente istruito della storia contemporanea nazionale, che cosa abbiano fatto i Romani per scuotere il giogo papale e vi risponderà, che hanno avuto la pazienza di attendere che i loro fratelli andassero a liberarli. Ed è falso perchè forse nessuno ha operato con tanto ardire e con tanta costanza come essi. Tacciamo dell'entrata dei francesi, dei fischi, delle satire sanguinose contro loro e contro alcuni pochissimi che li avvicinarono al Caffè Nuovo, o altrove, satire che sono qui a manifestazione del sentire dei Romani e dei tempi; tacciamo di quei soldati francesi, e non furono pochi, che, solo per essere invasori, perdettero la vita per mano di qualche più caldo popolano; tacciamo dei fischi con cui fu salutato lo stemma pontificio, e vediamo che facessero per prepararsi alla riscossa. Un testimonio oculare, Massimiliano Grazia, patriota forlivese, ce lo narra.

"La notte del 3 di luglio, la prima dell'occupazione francese, duecento patrioti romani e delle altre provincie dello Stato pontificio, appartenenti alla Carboneria (terza riforma), si riunirono in uno dei cameroni dell'Annunziatina, convento delle neofite, mutato, dal 30 di aprile, in ospedale pei feriti e, dichiaratisi rappresentanti del diritto italiano, vio-

lato dall'intervento straniero, e legittimi successori della Costituente romana (che diventava, da quell'istante, Costituente rivoluzionaria), deliberarono:

"Che una congiura permanente, e una lotta occulta, senza posa e senza tregua, contro il papato politico e la dominazione straniera in Italia, verrebbe organizzata in tutto lo Stato romano con estese diramazioni nelle altre provincie della penisola;

"Che, abbandonata qualunque idea di forma di Governo, di rivendicazioni parziali, la parola d'ordine sarebbe, d'ora innanzi: libertà e indipendenza d'Italia;

"Che un Comitato, composto di sette persone, da scegliersi all'infuori dei cittadini italiani, costretti a cercar la salute in un pronto esilio, avrebbe l'incarico di eseguire la deliberazione della Costituente rivoluzionaria."

Questo Comitato, scelto alla quasi unanimità, fu costituito dagli avvocati Augusto Zuccarelli, Cesare Ceccarelli, Cesare Pifferi, Carlo Sozzi, Girolamo Sellini, Massimiliano Grazia e Pompeo Garofolini.

La riunione si sciolse colle parole: "La repubblica romana è caduta; viva l'Italia."

Ma intanto il Mazzini aveva già creato un' "Associazione Nazionale" la quale, senza occuparsi del modo di governare il paese, (chè "Guai, diceva egli in un suo proclama, emanato in quei giorni da Civitavecchia, a chi parlerà di forma di Governo, prima della vittoria") mirava alla indipendenza, alla libertà, alla unificazione d'Italia. Ad essa fecero adesione i Carbonari e, di due, si creò un solo Comitato ch'ebbe, in breve, un gran potere in Roma. Si contrasse un prestito e largamente vi concorse la città. Ma non tutti approvarono il prestito e ne abbiamo prova in una lettera dello Sterbini a Giuseppe Mazzini.

Il Comitato di Roma divenne una vera potenza che si trovava per tutto. Ed era così forte, leggiamo in un opuscolo di Davide Silvagno, e così temuto, che, datasi la parola, operava dovunque, e che, per mezzo di una stampa clandestina più diffusa, più viva, e talvolta più retta che non sia altrove la stampa libera, dirigeva l'opinione pubblica, sindacava l'operato dei preti, e flagellava aspramente quelli che ai preti tenevano bordone.

"Dopo pochi mesi adunque che il governo repubblicano era caduto, troviamo che si erano compiuti tre fatti importanti, senza che il governo clericale avesse potuto impedirne l'esistenza e la diffusione:

"Comitato centrale, Associazione nazionale estesissima e stampa clandestina che circolava in pieno giorno come una libera stampa. Troviamo, inoltre, ciò che è più importante, che codesta associazione non era una società segreta nel senso che comunemente s'intende, e non aveva principio esclusivo che la dirigesse.

"Codesta potenza era così forte e così temuta, che, datasi la parola d'ordine di non più fumare, niuno azzardò di farlo in pubblico; sicchè trentamila soldati stranieri, e gli sgherri del papa che alla loro testa (incredibile a dirsi, ma pur vero) pattugliavano, non seppero proteggere i pochi retrivi che pur volevano fumare, e ci volle una condanna a dieci anni di ferri, della così detta Sacra Consulta, per proteggere un birro nel libero esercizio di fumarsi un sigaro. Questo fatto segna l'apogeo della forza a cui giunse l'Associazione, ma segna pure il principio di un duello disuguale, terribile, mortale che il Tribunale della Sacra Consulta dichiarò alla gioventù romana, che animosa, e quasi ridente, raccolse il cartello di sfida.

"Da un lato v'era una congrega di prelati reazionari, stupidi e feroci, che giudicavano senza forme e senza appello, che dispo-

nevano di tutte le forze indigene e straniere, di una numerosa sbirraglia, di un carcere cellulare e di castelli situati in luoghi di malaria, che avevano a loro obbedienti gli aguzzini ed il carnefice; dall'altro v'erano giovani di tre o quattro lustri, i quali, purchè potessero festeggiare con fuochi innocenti, con un canto, od una iscrizione, l'anniversario della repubblica, quello della battaglia del 30 aprile 1849, od altre cose tali, sfidavano l'ira del prete, e soggiacevano a condanne favolose, a sofferenze indicibili."

Così, intanto che aspettava, piena di fiducia, grandi eventi, a manifesto segno delle proprie opinioni ed a tener sempre desto il sentimento nazionale, Roma mostrava, ad ogni istante, con pubbliche dimostrazioni, che non quietavasi al governo clericale. Una ve ne fu il 9 di febbraio dell'anno 1850, l'anniversario, come è detto, della proclamazione della repubblica. Il Comitato ordino una passeggiata pel Corso, ad un'ora pomeridiana, e questa via, lunga due chilometri, apparve gremita di gente, che passeggiò pacifica e si ritrasse alle due, com'era stabilito dal Comitato.

Ma, dopo i fatti di Milano del 6 di febbraio del 1853, i più, che li disapprovarono, abbandonarono il Comitato, e pubblicarono un Programma colla data dell'anno stesso, in cui si trovano queste notevolissime parole: "Ovunque si innalzi la bandiera italiana, ivi ci addensiamo compatti ed il grido fuori i barbari c'infiammi alla pugna." Come si vede, è questa un'adesione chiara alla politica di Vittorio Emanuele, e Roma, con queste parole, preveniva di più di due anni il Programma della tanto benemerita "Società Nazionale Italiana." Alcuni, rimasti fedeli alle idee mazziniane, mandativi dal loro capo, andarono a Roma per tentarvi l'insurrezione; ma furono scoperti ed arrestati in una casa in Piazza San Pietro, ove è fama stessero nascosti per attentare alla vita del papa.

Con loro vennero arrestati parecchi della nuova Associazione; del processo che ne seguì sta, nel Padiglione del Risorgimento, una copia a stampa.

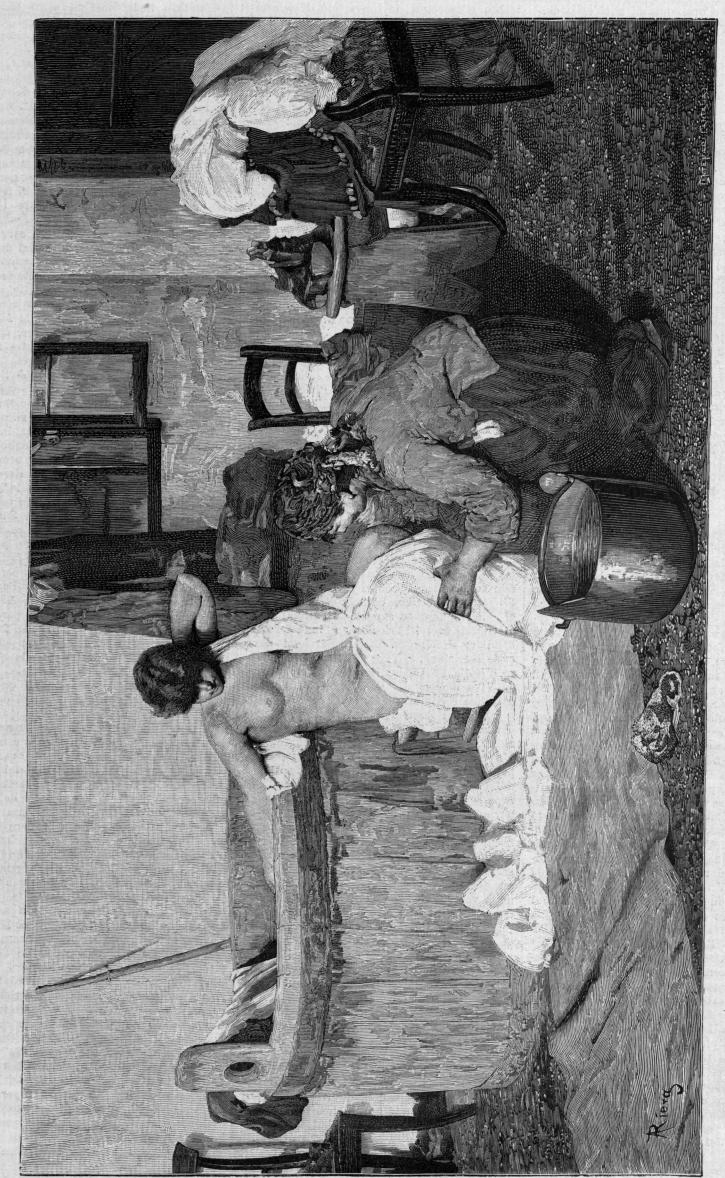
E di quel tempo, in cui cominciarono odi feroci tra i monarchici e i repubblicani, abbiamo una requisitoria di Giuseppe Mazzini contro i primi che egli, ingiustamente, accusò di delazione, come se l'arresto e la condanna de' suoi avversari non ci manifestassero il contrario.

Del lavoro attivo del nuovo Comitato abbiamo prova negli opuscoli clandestini che uscivano, come l' Epoca seconda di Pio IX, le Finanze pontificie, l'Esercito pontificio e in altri ancora; l'abbiamo nella notizia delle continue e ardite dimostrazioni per le vie di Roma, le quali, come ben si comprende, amareggiavano grandemente il governo pontificio. Fra esse, ma d'altro carattere, e che rivelarono apertamente l'opinione dei romani, furono notevoli quella fatta al tempo della guerra di Crimea, in cui la parte liberale di essa presentò, con un indirizzo, un'offerta pel Dono Nazionale ai soldati di Crimea, la medaglia al conte di Cavour, colla effigie nel retto e colla iscrizione nel verso: "Per la difesa dei popoli oppressi assunta nel Consesso di Parigi nel MDCCCLVI, Roma riconoscente. " E di quei giorni merita essere rammentato il Memorandum alle potenze raccoltesi in Parigi, l'unico di questi ricordi qui che si desideri dal visitatore della Mostra del Risorgimento Italiano.

Dell'opera attiva del Comitato, come pure di quella, certo non inutile, dell' "Associazione Nazionale" del Mazzini, abbiamo, colle notizie forniteci da Massimiliano Grazia, uno dei più attivi della seconda, poi anch'egli monarchico, quelle di Angelo Berni



CORTILE DELL'OSTERIA DI SAN GIORGIO NEL BORGO MEDIOEVALE (disegno di A. Bonamore).



Dopo IL BAGNO, quadro di Giacomo Favretto (disegno di A. Riera).

e di Tito Lopez, operosissimi anch'essi, del-'altimo dei quali diremo ora.

All'avvicinarsi della terza guerra d'indipendenza, il Comitato Nazionale volle sapere quale dovesse essere la sua condotta, e quali speranze potesse nutrire; e il generale Tito Lopez, morto in questi ultimi giorni, ci narra le sue visite e i suoi colloqui col conte di Cavour. Questi lo pregò di raccomandare a' suoi amici di non mettersi in urto aperto coi francesi perchè ciò avrebbe potuto porre in pericolo l'alleanza del Piemonte, e il Lopez, rassegnatosi pel bene del paese, lo promise in nome dei liberali di Roma. Ma, se non insorsero, non vollero, per altro, serbarsi inoperosi, mentre gli altri italiani combattevano. In mezzo alle maggiori difficoltà, 5500 volontari partirono per la guerra; furono mandati da Roma larghi soccorsi ai contingenti piemontesi, cinquanta cavalli e parecchie casse di bende e filaccie, come apparisce dalle pubbliche sottoscrizioni apertesi colà e qui esposte. A quelle dimostrazioni tennero dietro il dono della spada a Vittorio Emanuele e a Napoleone III, e l'indirizzo al futuro re d'Italia, del quale abbiamo parlato nel primo articolo. Qui diremo che fu conservata, e presentata alla Mostra, la lettera autografa, colla quale Napoleone III scrive al principe Gabrielli che accetta il dono della spada; ma, per non offendere il governo pontificio, vuole che sia consegnata, quietamente, all'ambasciatore francese in Roma.

Delle molte dimostrazioni fattesi nella città eterna in quei giorni memorabili ci parla lungamente il Roncalli nel suo *Diario*. Egli ci descrive le feste per la vittoria di Magenta, in cui la popolazione, che fu così numerosa da riempire la Piazza Colonna, sollevando i cappelli e i fazzoletti, plaudì calorosamente a Napoleone, a Vittorio Emanuele, all'Italia.

E d'un' altra dimostrazione ci danno notizie, con lui, due scrittori in un lungo rapporto e in una lettera; quella, sovra tutte memorabile, fatta per la partenza del conte Della Minerva, al quale il Governo pontificio mandò, nell'autunno del 1859, i passaporti. Quantunque egli, avvertito di ciò che gli si preparava, per schivare dimostrazioni e per eseguire la volontà, potremmo dire gli ordini, del generale francese, conte De Goyon, partisse due ore prima e non passasse pel Corso, pure una folla grandissima si trovò per la via del Babbuino e a Ponte Molle per salutarlo, per abbracciarlo, per baciargli le mani, per augurargli felice viaggio e sollecito ritorno. Ma il giorno prima della partenza aveva luogo un'altra solenne dimostrazione. Diecimila romani, uomini d'ogni classe, portarono all'abitazione dell'incaricato di Sardegna i loro biglietti di visita e vi scrissero alcuni motti in onore di Vittorio Emanuele loro Re. Questi biglietti, in due grandi albi, ove li riunì il conte Della Minerva, si trovano ora, colla sezione romana, nella sala centrale del Padiglione del Risorgimento.

Niun fatto, lieto o doloroso, di qualche importanza avvenne in Italia senza che Roma vi partecipasse in modo degno di quella città che doveva esserne metropoli.

Proclamato il Regno d'Italia, il Comitato l'annunziò alla popolazione e mandò una iscrizione di plauso a Vittorio Emanuele; la caduta di Gaeta dà loro occasione ad una dimostrazione imponentissima, con viva a Cialdini, a Napoleone, al Re e coi fuochi di Bengala a tre colori accesi in varii punti della città. Qui abbiamo il proclama con cui il Comitato Nazionale Romano rende grazie ai cittadini del loro associarsi continuo alle aspirazioni, ai sentimenti di tutta Italia.

Della morte del conte di Cavour è pure dato l'annunzio con un proclama, e il Comitato apre una sottoscrizione per erigergli un momento, e raccoglie, in breve, più di quarantamila lire. Le schede di sottoscrizione sono qui a farne testimonianza.

Troppo lungo sarebbe narrare tutte le pubbliche dimostrazioni che con insistenza e coraggio veramente ammirabile, fece Roma in quegli anni, quantunque avesse non una, ma tre Polizie, la pontificia, la gesuitica e la fancese. Nel 1862, il cardinale Antonelli, rispondendo verbalmente all'ambasciatore francese Lavallette, che non avrebbe mai patteggiato cogli spogliatori, aggiunse, tra le altre cose:

"Se il Santo Padre è in rottura col Gabinetto di Torino, non ha coll'Italia che relazioni eccellenti".

Subito, l'Italia tutta volle mostrare ch'essa, come in ogni altra questione, così nella romana, divideva l'opinione del proprio Governo. Quindi, a sbugiardare l'Antonelli, si fecero, in quei giorni, solenni protesto e si alzarono viva all'Italia, alla Francia, all'imperatore dei Francesi e a Roma capitale d'Italia.

" Ma più imponenti e significative furono, in questa occasione, le manifestazioni romane. Già nel 18 di gennaio, ricorrendo la festa della cattedra di San Pietro, i papalini preparavano una grande dimostrazione al Santo Padre, e con un manifesto invitavano i Romani ad esprimergli, colle solite acclamazioni di " viva il Papa Re! ", i loro sentimenti di devozione e di reverenza. In siffatte occasioni il Governo, per procacciarsi questa testimonianza, in omaggio della pubblica opinione, che pure spregiava e malediceva, mandava fuori i suoi impiegati, i suoi servitori, i suoi sbirri, incoraggiati da un supplemento di paga, affinchè simulassero il popolo plaudente, e faceva, perfino, distribuire l'olio egli stesso ai più poveri perchè non mancassero luminarie. Quando invece, l'aspettata mattina, ecco le case, lungo le vie più frequentate, coperte dall'alto al basso di enormi cartelli tricolori, e innumerevoli bandiere tricolorî sventolare per ogni dove colle iscrizioni: "Viva Vittorio Emanuele re d'Italia, - Chiesa libera in Stato libere, Viva il Pontefice non Re, -- Viva Roma cattolica e capitale d'Italia!

" Erano i Romani, i veri Romani, che facevano sapere, come potevano, i loro sentimenti, le loro aspirazioni, il loro programma. Un manifesto dal Comitato Nazionale Romano spiegava, in pari tempo, il significato della dimostrazione: che la Francia, che l'Europa sapessero, i Romani, lungi dal voler perpetuare la confusione fatta dalla Corte di Roma fra la politica e la religione, esser fermi e concordi nel volere, ad ogni modo, riacquistare la loro nazionalità unendosi sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele; ma essere, in pari tempo, fermi e concordi nella volontà di conservare in tutto le credenze religiose dei loro padri, e nutrire pel Capo della religione, e pei sinceri ministri di questa, i più caldi sentimenti di venerazione; che pertanto, quando anche al Santo Padre dovessero mancare gli aiuti di Francia, egli troverebbe in questa volontà e in questi sentimenti sicurezza pienissima.

"Intanto, siccome correva la stagione di carnevale, i Romani, per le esortazioni del Comitato Nazionale Romano, lasciavano deserti i teatri e tutti i luoghi di pubblico tripudio, abbandonavano il Corso, a cui si studiavano i clericali di dare una apparenza di vita e di brio, mandandovi le sgualdrine di Roma e gli zuavi pontifici in maschera, e popolando le finestre ed i balconi di gesuiti, di preti e di abatini del paese e di fuori, recandosi essi a passeggiare fra le austere rovine del Foro Romano. Cominciando poi il 22 febbraio le grandi pubbliche feste degli otto giorni di carnevale officiale,

il Comitato diede fuori un altro Manifesto ai Romani, perchè, frequentando il Corso e i festini, non fornissero nuova occasione al Governo pontificio di mentire e di ripetere che essi fossero felicissimi di essergli sudditi; ma, fuggendo di accomunarsi coi borbonici, cogli stranieri al servizio della Curia, coi briganti e coi manutengoli dei briganti, si recassero all'antico Foro di Roma, dove la memoria della loro antica grandezza offrirebbe gioie degne di loro. Il manifesto fi niva coll'acclamazione, ormai significante il programma romano, al Pontefice non re, a Vittorio Emanuele re d'Italia. Il 27 febbraio, che era il giovedì grasso, il Foro Romano offriva difatti uno spettacolo meraviglioso. Nell'ora della corsa dei barberi, cara ai Romani, più di ventimila cittadizi dei due sessi e di ogni condizione, si raccoglievano a passeggiare tranquillamente fra quelle maestese rovine e, dall'alto del Campidoglio, davano colla loro massa imponente, una vista che induceva stupore. Notavansi, nella folla, gli addetti delle ambascerie straniere, non pochi appartenenti a illustri famiglie romane e alcuni capi di esse. Non mancarono le provocazioni della Polizia perchè l'ordine fosse turbato, e nascesse qualche scompiglio. ma tornarono vane. L'impressione che la diplomazia ebbe da quest'accordo mirabile fu grandissima: il ministro Billault, informatone esattamente dal Lavalette, ebbe a dire al Senato francese, che senza le armi della Francia la volontà dei Romani avrebbe a quest'ora rovesciato il trono papale"1.

Abbiamo parlato, più sopra, della sottoscrizione al monumento al Conte di Cavour, e vogliamo qui ricordare che le schede per esso, trovate in casa d'un illustre patriota, Giovanni Venanzi, e una lettera, fatta dirigere a Lodovico Fausti, spedizionere apostolico, fedelissimo al Governo Pontificio, gentiluomo d'onore del cardinale Antonelli, solo perchè chi la portava, se perquisito, non ispirasse sospetto alla Polizia, fu causa di quel processo Fausti-Venanzi che fece maravigliare l' Europa civile, la quale lo chiamò una iniquità senza esempio.

E meravigliamo noi se leggiamo quanto ne fu scritto e più se esaminiamo l'originale del Processo stesso che, trafugato con grande coraggio dalla Camera d'istruzione nelle carceri di San Micheletto in Roma, e nascosto nel palazzo dei Cesari, viene ora a fare nuova testimonianza che il livore del De Merode contro l'Antonelli e la vigliaccheria dei giudici sono stati le vere cause della sentenza pronunziata contro gli accusati.

A giovare all' Italia, e a rendere vane le mene dei briganti e dei reazionari borbonici, che, sorretti dal Governo Pontificio, erano andati a porre il loro quartiere generale in Roma, abbiamo moltissimi documenti, innumerevoli rapporti di gente pagata per sorvegliarli, i sigilli adoperati dalla sedicente armata borbonica e da Francesco II, che il Comitato Nazionale seppe procurarsi ed usò largamente, e relazioni, rafforzate da Documenti, le quali ci rivelano come i liberali osassero, persino, travestirsi da gendarmi pontifici, perquisire le case dei borbonici ed esportarne le carte. E chi volesse una conferma di ciò che noi diciamo, e che a taluno parrà quasi incredibile, potrebbe vedere l'Osservatore Romano del 19 e 21 gennaio del 1867, che ne fa cenno. Di tutto ciò i liberali venivano a conoscere dei loro apparecchi e dei loro movimenti, per passarla frontiera ed entrare nel regno d'Italia, essi informavano, minutamente, i prefetti ed i sotto-prefetti del Regno, che si preparavano a sorprenderli ed a combatterli. E devesi ai liberali romani l'arresto dei due ter-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Nuova Antologia. XVI, 411-412

ribili fratelli La Gala, del cui arrivo in Genova fu portata lo notizia da uno del Comitato, che, informato della loro partenza da altro liberale, impiegato all'ufficio delle Messaggerie francesi, li accompagnò sino al momento dell'arresto, fatto eseguire dal Gualterio.

La corrispondenza dei liberali con Garibaldi e con altri, per preparare il movimento del 1867, le armi e le bombe apparecchiate, la relazione autografa di ciò che fece Giuseppe Monti per far saltare la caserma Serristori, quella a stampa, dell'eccidio avvenuto nel filatoio Ajani, i ritratti degli uccisi, il quadro dell'Ademollo, che rappresenta la lugubre scena, la sentenza degli arrestati, le notizie dei moti di Roma, fuori porta San Paolo, le biografie di molti che vi si segnalarono, l'istanza di tredici mila cittadini, tra'quali molti patrizi, che chiesero, in quei giorni, al Pontefice l'entrata dei soldati di Vittorio Emanuele in Roma, e molti altri documenti, e molti oggetti stanno a prova dell'ardire e del patriottismo di Roma. E di quello dei non romani, ma che si sacrificarono per Roma, la riconoscenza di questa città raccolse le Memorie, le lettere e i ritratti, e però troviamo, fra itanti, quelli dei fratelli Cairoli e il revolver di Enrico.

Ma che le-careerazioni, gli esilii, il patibolo non avessero spaventato i Romani abbiamo chiara testimonianza nello splendido dono che le signore romane fecero alla Principessa Margherita quando andò sposa al Principe Umberto, e le notizie delle informazioni del Concilio Ecumenico del 1869 che, con tutta sollecitudine, mandò il Comitato al generale Menabrea nel Ministero Italiano.

Nè mancano le prove che l'entrata dei nostri soldati in Roma fu aiutata dai suoi cittadini, come il plebiscito della città Leonina, che essi vollero, a malgrado dell'avviso contrario del Governo Italiano, ci fa sicuri che essi erano stanchi del Governo sacerdotale e volevano far parte del Regno d'Italia.

I fogli clandestini, numerosissimi che, partendo dal 1849, arrivano al 1870, i biglietti dei prestiti, del 1849, del 1865 e del 1867, i giornali clandestini, come la Cronaca Romana, la Roma dei Romani, il Don Pirlone redivivo, le corrispondenze degli Associati al benemerito Comitato Nazionale, i processi di quei tempi, e la narrazione della fermezza che mostrarono quei benemeriti patrioti, che, quasi tutti, salirono il patibolo, al grido di "Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele," valgono a mostrare la febbrile attività dei Romani per raggiungere la libertà.

L'Italia, quando la conoscerà in tutti i suoi particolari, dovrà proclamare che il premio toccato a Roma d'esserne la Metropoli era meritato!

ISAIA GHIRON.

### ARTICOLI DA VIAGGIO

Se diamo un'occhiata retrospettiva a questa industria e pensiamo che vent'anni or sono in Italia non si fabbricavano che i sacchi da notte comuni e le valigie dozzinali, c'è davvero da rimaner assai soddisfatti alla vista dei colossali progressi che in sì breve spazio di tempo ha fatto tra noi quest'importante ramo d'industria.

Oggi non solo noi siamo completamente emancipati dall'estero, non solo possiamo lasciare alla Germania, all' Inghilterra, alla Francia e all'Austria i loro prodotti, ma abbiamo raggiunto un tal grado di perfezione, che i nostri stessi lavori sono apprezzati anche fuori del nostro paese e dell'Europa, tanto che le case principali di Milano e di Torino

da vario tempo hanno iniziato un regolare commercio di esportazione non solo colle vicine regioni, ma benanco colle Americhe e coll' Australia; commercio che di giorno in giorno va acquistando maggior forza ed importanza.

Milano e Torino hanno il merito dell'iniziativa di quest'industria, e gli ottimi industriali lombardi come il Franzi, il Podestà, il Cattaneo ed altri, all' Esposizione dell'81 fecero brillante mostra dei loro lavori, e a effetti di lusso e di squisita fattura. Oggi alla nostra Mostra i valigiai torinesi danno pure splendidi saggi della loro valentìa e presentano prodotti se non di soverchio lusso, eleganti, solidi tanto da rivaleggiare colle lavorazioni inglesi.

Osserviamo rapidamente i nostri fabbricanti, dopo aver detto che il *Podestà* e il *Franzi* hanno mostre superbe, degne di speciale osservazione, e che il *Coelio* di Brescia espone uno splendido saggio della sua bravura in un colossale baule, veramente perfetto.

Il signor Bruneri di Torino ha una quantità di sacchi da notte e di necessaires bellissimi. Questi generi finora venivano dalla Germania, oggi anche il Bruneri li fabbrica così che reggono a qualsiasi confronto.

La sua vetrina è grandissima, elegante, e vi si ammira un baule con necessaire nuovo pel tipo, solidissimo; il necessaire ha il pregio di esser movibile, e perciò di poter esser levato e messo in altro baule, o in valigia a mano. È assai comodo.

Ha molte specialità in articoli da viaggio per signore e poi borse, portafogli, astucci, papeteries, ecc., in ogni sorta di cuoio sia nazionale sia estero, e a prezzi veramente modici

Buonissimi lavori presenta anche il *Rivoltella*, che da vent'anni è nel mestiere. Lavora solidamente, con passione e fu forse il primo ad imitare il sistema di Germania; le sue specialità sono le sacche, le valigie, e le borse.

All' Esposizione ha fatte molte vendite: tiene roba di buono smercio, a prezzi relativamente bassi; della sua lavorazione si servono molti altri valigiai che non sono fabbricanti.

Anche il *Malbecchi* è altro fabbricatore e si presenta con importanti e svariati lavori. La sua casa fu fondata nel 1867 e dà quotidiano lavoro a una ventina di operai; ha oggetti di ogni sorta, nulla di speciale, ma tutto solido, semplice e bastantemente elegante. Manda molti lavori all'estero.

C'è il Sola, che ha pure dei buoni oggetti e qualche lavoro rimarchevole; c'è il Gabbio, vecchia ditta, di discreta importanza; c'è il Sangler. Di quest'ultimo m'intratterrò alcun poco.

A Milano si distinse e fu giudicato con assai favore, qui ebbe la felice idea di esporre nella Sezione Alpina molti graziosi oggetti e tra gli altri uno zaino che attirò l'attenzione generale. Lo schenale di esso è in giunco pieghevole anzichè in ferro, come si costruiva per lo passato; quest'è un'innovazione utilissima praticamente nelle marcie e nelle salite.

La sua vetrina è piena di oggetti da viaggio d'ogni sorta, d'ogni qualità e forma, la sua Casa ha quarant'anni di vita ed è rinomata per la semplicità e solidità de' suoi prodotti.

Una mostra pure interessantissima è quella dei signori *Anfossi e Fagottini*, casa che data dal 1864.

Attivissimi industriali, questi signori dispongono di molteplici mezzi per spingere innanzi l'industria degli articoli da viaggio e quanto la circonda; danno lavoro a molti fabbricanti e operai e presentano confezioni affatto degne di lode. Unicuique suum. Perciò in omaggio al vecchio adagio, bisogna assegnare la parte di merito e di lode che giustamente s'aspetta ai signori Beltramo padre e figlio, lavoranticapi della ditta Anfossi e Fagottini.

Vien appresso l'Asquadro con buoni lavori, il Castandi e qualche altro di minor impor-

Nell'insieme, la mostra di questi articoli importantissimi è perfettamente riuscita. Ci rimarrebbe a parlare della ditta Fratelli Gilardini, che anche, tra i vari suoi rami di commercio, si dedica a questa lavorazione; essa non espone in questa sezione, ma tiene apposito banco per la fabbricazione dei bauli, valigie e altre cose da viaggio, nella Galleria del Lavoro a sinistra di chi entra.

Di questa fortissima, anzi colossale Casa, troppo lungo sarebbe qui convenientemente trattare; mi limiterò ad una parola di schietta lode.

Delle ditte come i Fratelli Gilardini ce ne vorrebbero in Italia almeno un paio per città; molte industrie trascurate fortemente progredirebbero ad onore e vantaggio immenso dei nostri artisti, della nostra patria.

GIPSY.

### LE NOSTRE INCISIONI

#### Due qualri di Giacomo Favretto.

Al bagno. - Dei bei quadri esposti a Torino dal valente caposcuola veneziano, è quello scelto dalla Commissione governativa per il museo d'arte contemporanea italiana. Tutto ciò che il pittore ha posto nel quadro attorno a quel torso nudo, serve a farne spiccare la freschezza, l' eleganza e sodezza di membra. La nivea bianchezza del lenzuolo dà tono al roseo dorato dell'incarnato, la cui delicata morbidezza risalta pel contrasto della rozza vasca di legno macchiata di ruggine; la grossa mano volgare della donna che le asciuga le gambe, il suo profilo triviale, le vesti, il lastro duro e metallico del vaso di rame, tutto concorre a rendere più sensibili le seduzioni della fina formosità nuda della bella bagnante. Fin qui il colorista. Il Favretto, come quasi tutti i pittori veneziani, è anche novelliere nei suoi quadri e gli elementi d'una novella, che ognuno può immaginare a suo modo, li trovi nel sorriso che compendia i pensieri della bella ragazza fattasi monde e più morbide le graziose membra, forse perchè vuol gettare quegli stivaletti che han preso la piega delle calzature troppo usate, e sogna una stanza più elegante, vesti più fresche e più sfarzose e una camerista meno volgare e meno sciatta.

Susanna e i due vecchi. — Questa Susanna non è quella della Bibbia, i due vecchioni non l'hanno pornograficamente spiata, sorpresa e cercato di seccarla
colle loro vane seduzioni nuda nel bagno. Sono più moderni e più civili, e seguono una via più piana. Non
incorreranno nei tribunali, tutt' al più potranno buscarsi
qualche canzonatura od uscirne un po' alleggeriti di borsa,
poichè quella Susanna lì, non sembra spaventata nè offesa dai loro innocenti tentativi d'insinuazione amorosa
e pare più disposta a sorriderne che ad adontarsene,
più a sfruttarli che a chiamare soccorso.

Questo quadro non si descrive, è una farsa in azione; nessuno dei personaggi parla, ma chi li guarda ne gusta l'amenità come se li vedesse e li udisse sulla scena; hanno una vis comica goldoniana, il ridicolo vi è esposto con una delicatezza magistrale.

La Susanna in mezzo a quei due vecchi, è un caro d'opera di finezza e d'arguzia.

# Stanchezza, quadro di Giusoppe Zanoni.

Zanoni è veronese come Dall'Oca, è un veneto che sfugge alla influenza di Favretto per piegare verso alcune pra-



STANCHEZZA, quadro di Giuseppe Zanoni.

tiche di scuola lombarda; ha ancora un po' di convenzione nel modo di ottenere l'effetto sfumando i fondi e diminuendo la vibrazione dei toni quanto più si scostano dal primo piano, ma ha il tocco facile, la trovata gentile, molto garbo e quella scioltezza che si acquista nello studio accurato se non profondo e caratteristico.

Egli ha esposto sei quadri, cinque di paesaggi con figure, ed uno di sola figura, assai gentile, Genio in erba: un ragazzo del popolo che legge sdraiato su una vecchia cassa dotale. Quest' ultimo è forse il migliore per l'esecuzione e accennerebbe ad una mcdificazione della sua maniera. Quello di cui diamo l'incisione invece rappresenta meglio il pittore com' è ora, il risultato migliore della maniera che forse sta per modificare. Giuseppe Zanoni è giovane modesto, e pieno d'ardore per migliorare in arte: abbiamo voluto segnalarlo con questo suo disegno originale, il cui tema non ha bisogno di commenti.

#### Castello Medioevale.

Cortile dell' Osteria di San Giorgio. — Anche l'insegna è un ricordo storico, e rammenta l'antico albergo dello stesso nome già florido in Torino e rinomato per aver alloggiati grandi, cavalieri, principi e ambasciatori. Egli c'è tuttavia, ma è decaduto e non alloggia più che cavalli e asini, - è uno stallazzo. Il cortile riprodotto dalla nostra incisione ci mostra l'albergo ancora frequentato; vi arrivano pellegrini forse di Terra Santa, ci trovi uomini d'armi e paggi al servizio dei grandi ivi albergati. Il pozzo è il punto di riunione delle chiacchiere della gente di servizio. La costruzione non ripete però l'antico albergo di San Giorgio, bensì le case di Chieri già dei signori di Villastellone; c'è uno stemma tolto da Avigliana, e vanno osservati gli intagli delle teste dei modiglioni, assai eleganti, e la vaghezza della torre ottagona.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

# LA MODA

GIORNALE DELLE DAME Il più ricco e il più diffuso nelle famiglie

Esce una volta il mese, e si compone di 16 pagine di testo ricche d'incisioni di moda e di lavori intercalati nel testo. Ad ogni numero sono aggiunti: Uno splendido figurino colorato; Due figurini neri; Una grande tavola di ricami e modelli; Modelli tagliati; Una tavola colorata di lavori in tappezzeria o lavori sul cartoncino; Giuochi di società, sorprese, oleografie, ecc.

### SUPPLEMENTO LETTERARIO ALLA MODA

È un numero mensile di 16 pag. nell'eguale formato della Moda, con racconti e articoli ameni ed istruttivi dovuti a valenti scrittori, con ricche illustrazioni.

EDIZIONE SEMPLICE.

Anno, L. 10. - Semestre, L. 5. - Trimestre, L. 3. (Per l'Unione Postale, L. 13).

EDIZIONE CON SUPPLEMENTO.

Anno, L. 12. - Sem., L. 6,50. - Trim., L. 3,50 (Per l'Unione Postale, L. 15).

ESCE IL 1.º D'OGNI MESE.

PREMIO AI SOCI ANNUI: Nuova Strenna Italiana per l'anno 1884.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ANNO XVIII

# GAZZETTA PIEMONTESE

GAZZETTA PIEMONTESE

GIORNALE QUOTIDIANO, PULITICO, LETTERARIO, COMMERCIALE

(Tiratura 24,000 copie)

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Per tutto il Regno franco di porto: Anno, L. 22 — Semestre, L. 12 — Trimestre, L. 6, 50 — Mese, L. 2, 25.
Per l' Europa e paesi dell'unione postate; Anno, L. 37 — Semestre, L. 20
— Trimestre, L. 10. CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Gli associati ricevono in premio cuitamente la Gazzetta Lettera Artistica e Scientifica.

G. FALDELLA (Cimbro)

### SALITA A MONTECITORIO

I. IL PAESE DI MONTECITORIO . L. 2 50 DAI FRATFLLI BANDIERA ALLA DIS-SIDENZA , 3

Dirigere comm. e vaglia a Roux e Favale, Torino.

Torino - ROUX & FAVALE, editori - Torino

Recentissima pubblicazione utile al commercio.

# INDICE ALFABETICO

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino e GUIDA

pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti. Prezzo UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino.

GUIDA DI TORINO I SUOI DINTORNI E LA ESPOSIZIONE NA-

ZIONALE DEL 1884, colla pianta di Torino, con numerose elio-tipie, e 4 piante topografiche di Torino e dell'Esposizione. L. 1 50. - Legato in tela e oro, L. 2.

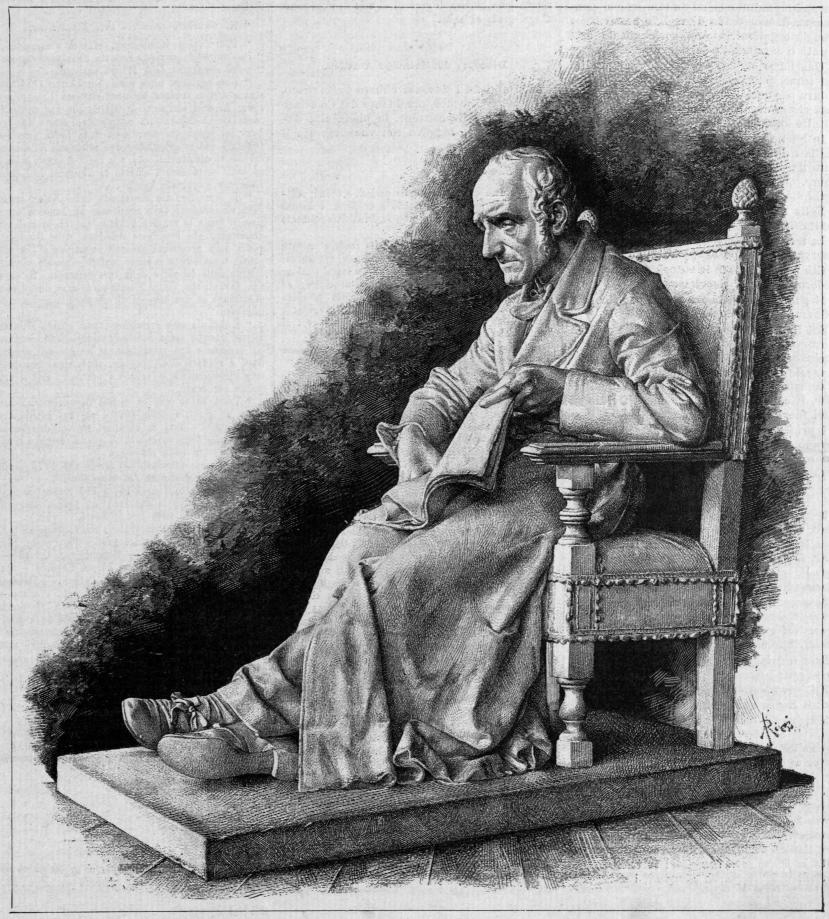
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



N. 47. - Centesimi 25 il numero.

Editori ROUX E FAVALE TORIN

Associazione all'opera completa in 60 numeri, L. 15



Alessandro Manzoni, statua in gesso di Giacomo Ginotti (disegno di A. Riera).

## LA PREMIAZIONE

La cerimonia della premiazione solenne dell'Esposizione Italiana e della distribuzione delle ricompense agli espositori, che ebbe luogo il 4 novembre alle ore 2 nella gran Rotonda dei concerti, non poteva riuscire più imponente, più completa, più grandiosa. Già fin dalle ultime ore dell'antimeriggio.

nella più spiccata vivacità dell'Esposizione, nella folla che incessantemente accorreva, si sentiva come si avvicinasse il momento

della solennità.

All'una e mezzo la vasta sala dei Concerti era già piena di invitati.

All'ingiro non erano stati posti che pochi trofei di bandiere, bastando all'abbellimento della sala la sua ricca ornamentaz one e la sua armonia architettonica.

Al posto già occupato dall'orchestra era eretto il trono. Esso era stato innalzato su parecchi gradini coperti da tappeti e si componeva di una tenda di velluto cremisi con frangie e galloni in oro, sostenuta da aste dorate e sormontata dalla corona reale.

Una larga corsia, scendendo dai gradini del trono, piegava verso la porta di destra e dava per quella accesso a quella parte della sala riservata ai Sovrani, ai grandi dignitari ed alle autorità.

In quella stessa zona erano, per così dire, tagliati due palchi: quello di destra occupato da un gruppo di gentili ed eleganti signore, quello di sinistra, dai rappresentanti della stampa.

Nella zona centrale della sala erano gli invitati.

La terza zona verso l'entrata maggiore, era riservata agli espositori premiati.

Già prima delle 2 le autorità si trovavano al loro posto pel ricevimento.

Il padiglione reale era aperto per ricevere i Sovrani ed i Principi.

Sul limitare di esso attendevano in gruppo le rappresentanze del Senato e della Camera, i ministri Grimaldi e Coppino, il segretario generale Correale, varii dignitari di Corte, il sindaco di Sambuy colla Giunta municipale, il comm. Casalis, il comm. D'Ovidio ed altri funzionarii.

I principi di Carignano ed Amedeo giungevano frattanto vestiti in alta uniforme, l' uno da ammiraglio, l'altro da tenente generale.

Il corteo reale era partito da Palazzo all'una e tre quarti, ed aveva percorso in mezzo ad una folla plaudente la piazza Castello, la via Roma, la piazza San Carlo, la piazza Carlo Felice, il corso Vittorio Emanuele II, entrando all' Esposizione per la gran porta del corso Massimo d'Azeglio.

Si componeva di sei vetture, ed era preceduto da carabinieri a cavallo. Nella prima vi erano il generale Caravà, con un ufficale d'ordinanza e due gentiluomini di Corte in divisa.

Nella seconda, un magnifico landau di gala, prendevano posto i Sovrani.

Il Re, in divisa di tenente generale, sedeva a destra; la Regina a sinistra.

L'equipaggio reale era preceduto da battistrada e seguito da un numeroso drappello di carabinieri comandato da un ufficiale. Ai due lati vi era un generale ed un ufficiale superiore dei Roali carabinieri con seguito.

Rendevano gli onori militari: nel piazzale della Rotonda gli allievi della R. Accademia militare; lungo il viale del Parco dell' Esposizione la Legione allievi carabinieri, comandati dal colonnello cav. Rossi; sul corso Massimo d'Azeglio il 25.º e 26.º di fanteria, e l'81.º ed 82.º di nuova formazione; sul corso Vittorio Emanuele il 5.º reggimento bersaglieri, i soldati del

Distretto militare, la brigata ferrovieri del Genio e due compagnie d'artiglieria; in piazza San Carlo il 12.º reggimento di cavalleria (Saluzzo); in piazza Castello il 5.º reggimento artiglieria da piazza.

Dal padiglione reale i Sovrani passarono nella Rotonda dei concerti traversando il colonnato a destra della sala:

Appena essi entrarono nella sala una formidabile salva d'applausi, un agitare di cappelli e fazzoletti, un lungo grido di: Viva Savoia! li accolse.

Seguiva la principessa Letizia Bonaparte, i principi Amedeo e di Carignano, i ministri, e quindi vari membri del Senato, fra cui si notavano gli onorevoli Alfieri di Sostegno, vicepresidente, D'Azeglio, Pacchiotti, Alfieri, Serra, Caracciolo, Benintendi, e numerosi doputati, fra cui gli onorevoli: Biancheri, presidente, Di Rudinì, Mariotti e De Riseis della Presidenza della Camera, e gli onorevoli Codronchi, Curioni, Delvecchio, Di Balme, Favale, Lucca, Guala, Guerrieri, Roux, Cibrario, Frola, Tegas, Chiala, Di San Giuliano, Toaldi, ecc., nonchè gran numero di generali ed ufficiali d'ordinanza d'ogni grado ed arma.

# \* \* Discorso del Principe Amedeo.

Non appena i Sovrani ebbero preso posto, il principe Amedeo, presidente del Comitato generale dell'Esposizione, in piedi, alla destra del trono, leggeva con voce vibrata il seguente discorso:

" Sire!

"Dividere col vostro popolo pericoli e trionfi, affli-zioni e gioie fu sempre bisogno e desiderio vivissimo dell'augusto animo vostro, come fu primo insegnamento del glorioso Nostro Genitore.

"Già il 26 aprile vi era piaciuto rendere solenne la inaugurazione di questa Mostra nazionale, degnandovi assistere con la graziosa Rigina alla manifestazione delle speranze che allora era lecito di concepire; ed oggi avete voluto far lieta di vostra ambita presenza questa solennità onde meglio partecipare alla comune soddisfazione per le amplissime testimonianze rese al successo che ha coronato l'opera grandiosa.

"Concedete a me, che, a nome della Commissione generale, ve ne esprima la più viva riconoscenza.

" L'opera è ormai giunta al suo termine, e certo le cause di trepidanza non furono poche nè lievi; ma si direbbe che i voti di ogni terra italiana perchè venisse a felice compimento la grande impresa, animosamente iniziata in questa Metropoli subalpina, ne abbiamo preservate le sorti; ed in vero, per questo onorato cimento delle arti e del lavoro s'è offerto alle genti sublime più che moi lo spettacolo della concordia degli Italiani.

"S1, o Sire, questo, che ora ci è dato raccogliere, è il frutto dell'opera costante e concorde di tutti; ed a me, che ne fui testimonio quotidiano, è dolce il proclamarlo qui al cospetto vostro in così solenne occasione.

" Permettete ora, o Sire, che nel Vostro Augusto Nome io riconfermi alla benemerenza del Comitato esecutivo quel tributo di lode e di gratitudine che da ogni parte gli venne, e che io lo estenda a tutti coloro che ne furono gli zelanti cooperatori, ed a quegli egregi uomini ben anco che accettarono il non lieve compito di portar giudizio de' risultati ottenuti in ciascun ramo delle scienze, delle arti e delle industrie qui rappresentate, e che a quel còmpito attesero con indefessa cura, con studio imparziale e con rara abnegazione.

" Sire! Se il visitatore straniero ha potuto anche qui riconoscere che quando la Nazione Italiana reclamava i suoi diritti in faccia al mondo civile, ben poteva dar pegno che avrebbe saputo degnamente esercitarli, il visitatore italiano a sua volta ha dovuto comprendere, che questa prova splendidamente superata impone all'Italia nostra l'obbligo imprescindibile di mantenersi in futuro a quell'altezza, alla quale le altre

nazioni l'hanno oggi salutata con plauso.
"A quest'obbligo l'Italia non verrà meno giammai. "Ed un voto io qui esprimo per essa che certo è pure voto ardente del ben amato suo Re.

" Al cuore d'ogni Italiano il ricordo di questo avvenimento felicemente compiuto, sia pure fonte di le-gittimo orgoglio; ma gli sia al tempo stesso impulso costante a proseguire nella via di quel progresso civile, che è vita dei popoli ed onore dei regni.

Applausi entusiastici.

IN AMARINANTE

Discorso dell'On, Berti.

Dopo il discorso del principe Amedeo, il prof. comm. Domenico Berti, presidente della Giuria, leggeva quest'altro discorso:

> " Maestà, Altezze Reali, " Espositori,

" Ia testa al volume dei premiati vi è un diploma che il presidente del Comitato generale vorrà degnarsi di accogliere perchè offerto con spirito di verità e con reverentissimo affetto dalla Commissione delle presidenze nella sua tornata 8 ottobre. In questo diploma così si legge:

> " A S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta Presidente del Comitato generale dell' Esposizione.

" A testimonianza della gratitudine degli Italiani per " l'alto patrocinio, la strenua e munificente coopera-" zione accordata alla Mostra nazionale."
"Ho pure il lieto incarico di presentare un altro

diploma:

" Al Comitato esecutivo dell' Esposizione.

" Per l'opera intelligente, efficace e coronata da " così splendido risultato prestata nella praparazione e nella esecuzione della Mostra nazionale."

"Non aggiungo altra parola perchè quelle che quivi

stanno scritte rendono nella sua pienezza il nostro pensiero. Ai miei compagni di Giuria, che con rara sollecitudine ed imparzialità compierono l'esame dei prodotti del lavoro qui raccolti da tutta Italia, non posso tributare che la gratitudine dell'animo mio e l'encomio dei nostri concittadini. Ad una parte di questi colleghi ed amici resta ancora affidato di illustrare la Esposizione con monografie speciali.

" Il nome loro sta consegnato nelle lettere scritte dalla Commissione delle presidenze al Comitato esecutivo, il quale lo renderà pubblico con gli speciali rin-graziamenti che le singole presidenze delle Divisioni e quella della presidenza generale commisero al Comitato perchè tornassero a speciale conforto e morale rimunerazione delle fatiche e delle cure sostenute. E vorrei qui, davanti alle Vostre Maesta ed Altezze, dire il nome di ciascuno se non temessi di offendere la modestia dei nominati.

"È difficile cosa esaminare tutto quanto il lavoro di una nazione senza cadere in taluni giudizi partico-lari inesatti e non rispondenti al merito dell'oggetto. Basti a rendersi di ciò persuasi, pensare che tredicimila sono gli espositori e seimila i premiati, cioè il cinquanta per cento.

"Tutti sanno che in questa Esposizione abbiamo avuto il giudizio della Giuria, poi una revisione di questo giudizio fatta da un Giuri supremo di revisione sui richiami degli espositori. A questa revisione si appellarono circa 1800 espositori.

" I richiami esaminati non furono che 1415, perchè

non tutti di competenza del detto Giurì.

" Vennero accolti circa 180 o 190 reclami, ai quali fu accordato (salvo in due casi) un premio maggiore

di quello che era stato loro concesso.

"Con questo secondo giudizio che fu pronunciato da dieci uomini di cui mi piace riferire qui il nome: Ber-rutti ingegnere Giacinto — Bignami ing. Orlando — Borghi ing. Luigi — Cantoni barone Eugenio — De-Cesare Raffaele — Frescot ing. Cesare — Mazzanti prof. Ferdinando — Pacchiotti prof. dott. Giacinto — R chard Augusto — Seyssel d'Aix conte Carlo, perchè con quelli dei componenti la Commissione delle presidenze compongono la intiera Giuria, si ripararono talune dimenticanze, si riformarono alcuni giudizi avendo sotto agli occhi maggior quantità di documenti, e si emen-

darono alcuni errori di fatto.
"Il numero ristretto dei reclami accolti dimostra

due cose: "1.º Che il giudizio primitivo della Giuria fu

dato con imparzialità;
" 2.º Che il giudizio del Giuri di revisione non alterò per nulla la economia delle premiazioni conferite. Dopo questi due giudizi la nota definitiva dei premiati viene ad essere così distribuita:

Diplomi d'onore 154 (8 divisioni) 552 Medaglia d'oro « d'argento 1708 di bronzo 1898

" Se ai premiati con medaglia si aggiungono i premiati con menzione onorevole, abbiamo per totale 6062.

"Ora debbo esporre alle Vostre Maestà ed Altezze Reali ed agli espositori qui presenti il concetto che la Giuria nel suo insieme si formò dell'Esposizione. Cercherò di essere brevissimo e fedele alla verità.

"Le industrie che formano il nerbo della potenza economica del paese sono le meccaniche. E ciò per la semplice ragione che tutte le altre industrie a quelle ricorrono e da quelle dipendono.

"Ebbene, nelle industrie meccaniche abbiamo molto

da rallegrarci.

" Nella costruzione delle macchine motrici a vapore c'è vero progresso dalla bella Esposizione di Milano a quella di Torino. La motrice a vapore Brunner, quelle di Neuville, di Tosi e quella dell'ing. Giovanni Enrico da Torino, e le macchine motrici di Luciano e Campo,

sono, per giudizio degli intendenti, pari alle migliori e più perfette che si conoscano.

"Nelle macchine operatrici, si andò pure molto innanzi. Vi è un assortimento completo delle macchine per la tessitura meccanica e degli arnesi accessori alla medesima e parimenti delle macchine per la maglieria. Vi è poi un grande perfezionamento nei telai a mano per le stoffe e pei nastri. Lo stesso progresso si avvera tanto nelle macchine motrici a gas, come ne fanno fede quelle uscite dalle fabbriche di De Morrier di Bologna. e Grugnola di Milano e quella del professore Bernardi di Padova, quanto nella costruzione del materiale mobile

ferroviario. '
" In Milano si era raccomandato molto ai costruttori di specializzare le loro industrie meccaniche, de-dicandosi alla costruzione di poche classi di macchine. L' Esposizione di Torino rendette evidente che la raccomandazione venne accolta e che essa comincia ad

avere pratici ed utili effetti.

" Le piccole industrie meccaniche, che sono anch'esse tanta parte di potenza della nazione, dall'Esposizione di Torino si raccoglie che anch'esse già si valgono di mezzi meccanici più perfezionati e più efficaci e che vi sono macchine per lavori speciali perfettamente studiate ed eseguite. Tutto sommato, le industrie meccaniche presso di noi non sono ancora così potenti come presso le nazioni di primo ordine, ma già camminano per la via buona ed hanno fatto non pochi avanzameni. Vogliamo ancora citare a conferma di questa nostra af-fermazione le belle mostre della marina, della guerra e dei lavori pubblici. I motivi che si accompagnano ai diplomi accordati di queste tre grandi Amministrazioni daranno al Paese un concetto compiuto dei la-

vori fatti.

"È bene non inorgoglirsi, ma è bene eziandio che il fatto sia registrato e che dalla solennità del luogo, dalle auguste persone che oggi onorano l'Esposizione del lavoro italiano, traggano conforto gli ingegni eminenti che a quella Mostra contribuirono ed i modesti

ed abili lavoratori che quella eseguirono.

" Passando dalle industrie meccaniche alle estrattive che sono pure tanta parte della ricchezza e della potenza di una nazione, diremo che nella Esposizione ben vedemmo che cresce di giorno in giorno l'utilità che noi caviamo dalle materie prime. Lo dimostrano le grandi fabbriche di calce e cementi (Società di Casale) che si istituirono, i forni perfetti per l'uso dei nostri combustibili, torba e lignite (forni Guzzi e Ravizza). Ed è a notare come cominciano a svolgersi presso di noi le fabbriche di prodotti chimici, cioè dinamite, acido solforico, saponi, candele; ed a fabbricarsi materie

tintorie e colori per stoffe.
" Tutti poi sono d'accordo per consigliare laboratorî provveduti di mezzi più efficaci e più ricchi, che non i presenti, per la chimica industriale.

" Il tratto di cammino che ci separa dalla meta è lungo assai e non bisogna perder tempo se non vogliamo

essere sopraffatti.
"E del pari abbiamo molto a fare nelle miniere di zolfo, e nei mezzi di perfezionarne la estrazione. Sopratutto è da pensare con sollecitudine a tutelare la salute e la vita delle persone che in quelle lavorano ed a quelle attendono.

" Nelle manifatture abbiamo lodevolmente perfezionato la lavorazione dei cascami della seta e della

tessitura delle stoffe operate.

- " Nella filatura del cotone abbiamo fatto un grande passo da Milano in poi, estendendo i numeri bassi e cominciando a introdurre la filatura dei numeri fini. Prospera il cotonificio di Cuorgnè e bene si avvia quello
- " Nella lavorazione delle lane cardate si sono perfezionati gli apparecchi dei tessuti, e uguale perfezionamento troviamo nella lavorazione delle lane pettinate. Ma lo stato della fabbricazione dei tessuti di lana vuol essere profondamente studiato dal Governo. L'importazione dall'estero è grande assai

"Nella carta facemmo progressi notevoli e furono encomiati in modo speciale gli stabilimenti del Binda,

del Miliani, della Cartiera italiana ed in particolar modo le eleganti tappezzerie della Società del Fibreno.

" L'industria della filatura del lino e della canapa è al disotto d'assai della grande importanza che ha presso di noi la produzione della materia prima. Essa vorrebbe essere accresciuta e perfezionata. La tessitura invece è ragguardevole.
"Le fabbriche di juta vanno moltiplicandesi e mi-

gliorando i loro meccanismi.

"Le industrie manifatturiere adunque, per riassumere sinteticamente il concetto della Giuria, hanno progredito dall' Esposizione di Milano in poi e sono (salvo una crisi imprevista) in via di notevole incremento.

"L'agricoltura si volge ogni di più nel suo indi-rizzo verso l'industria. Cresce d'assai la trasformazione della materia prima col lavoro; questo è importante. L'agricoltura non è vigorosa se è sola produttrice di materie prime. Alle materie prime bisogna dar valore coll'industria. Questo connubio dell'agricoltore e dell'industriale nella stessa persona o in persona diversa comincia a farsi.

"La frutticoltura prende di giorno in giorno sempre più forma d'industria con le conserve e le frutta essiccate e lascia il giardino per estendersi nel campo.

Tutte le coltivazioni si fanno più razionali.
"L'agricoltura è il mezzo più efficace per dar vita e operosità a molte nostre regioni; il mezzodì cam-mina ardimentoso in essa e non teme di variare le

"La fiducia nei vantaggi dell'agricoltura è nel cuore di tutti coloro che conoscono profondamente le condi-zioni dell'Italia, e che ben sanno che i coloni costi-tuiscono la grande maggioranza dei lavoratori. Gli ostacoli che si oppongono all'agricoltura sono indicati nelle monografie e nei libri che in questa stessa Esposizione furono premiati.

"Il Giurì a cui fu commesso l'esame delle produzioni letterarie e scientifiche notò i progressi che nella metereologia fece il paese, il perfezionamento degli strumenti di precisione, l'istituzione e celere incremento degli Osservatorii sismici. Esso non entrò nell'esame di molti libri, lasciandone il giudizio al pubblico ed ai

competenti per le singole pubblicazioni.
"Nella previdenza ed assistenza pubblica, nell'igiene, si è fatta molta via In Milano gli espositori somma-vano a 458, a Torino sono 2023. Le Società cooperative, le Banche mutue popolari convennero numerose. L'Esposizione di Torino andrà segnalata sotto questo rispetto. Essa porgerà occasione di un largo esame delle quistioni relative, al dotto professore che fu incaricato di illustrare questa parte dell'Esposizione.

"Nell'Esposizione di Torino le classi lavoratrici urbane e rurali affermarono con modi svariatissimi la loro persona, le idee, le istituzioni che fondarono per energia

propria e quelle che vennero istituite con altre forze.

"È importante ed utile che la questione operaia sia studiata con amore, con larghezza di mente e con benevola e retta disposizione di animo. Gli elementi di studio vi sono: basta sapersene valere.

"Vennero agli operar conferite nelle otto divisioni della Giuria numerose medaglie di collaborazione. E di ciò vogliamo ringraziare gli industriali, i quali in più casi si fecero solleciti di segnalare essi stessi la col-

laborazione che venne prestata.
"Nell'esame dei manufatti operai, il Giuri speciale nominato dal Comitato esecutivo premio 54 operai, ed il ministro concedette esso pure parecchie medaglie agli industriali per i provvedimenti da essi fatti in pro dei

loro operai.

"Connesso agli operai è l'insegnamento di arti e mestieri, il quale va ampliandosi e perfezionandosi. E di ciò siamo grandemense debitori al Ministero. I progressi da noi notati nelle industrie fanno fede delle migliorate scuole. Le maggiori cognizioni che si danno nelle medesime ed i migliori professori rendono ragione di questo fatto. Non c'è perfezione di tecnicismo senza scienza e senza buona scuola.

"Il disegno di macchine ha raggiunto un grado di altezza a cui non era ancora pervenuto. Quello di or-

nato è rimasto al disotto.

"Tuttavia svariati indizi di buon avviamento si riconoscono nei mobili, nelle gioiellerie, nelle intarsiature, nei disegni di stoffe ed anche nella ceramica. È duopo però confessare che la fabbricazione della ceramica ha progredito assai più che non il disegno. Al migliora-mento di questo, oltre l'opera de' Musei e degli altri mezzi di cui il Governo dispone, concorreranno eziandio le nostre speciali attitudini ed i monumenti delle nostre città.

"Sono queste speciali attitudini che ci portarono, con l'aiuto di persone devote alla tradizione del Paese, a ristaurare la bellissima industria dei merletti. Essa sorse come per incanto. E mi è dolce e gradito ricor-

dare come, oltre il Fambri ed il Jesurum, cooperassero con efficacia, con sacrifizi di tempo e di cose, due gentilissime e coltissime signore, la contessa Marcello e la principessa Giovanelli.

"Nella parte dei ricami e dei lavori ad ago abbiamo pochi che ci sappiano stare a paro.

"La didattica, come appare dalla bella relazione a cui prese sì gran parte il giovane e colto Cavalieri, rappresenta l'incremento nei mezzi di pedagogia del

"In essa stanno raccolte non poche belle edizioni che palesano come le nostre tipografie migliorino non solo nei caratteri, ma ancora nell'arte dei contorni e nella eleganza dei formati.

"Nulla io posso dire come eco dei giudizi della Giuria intorno alla musica, all'arte antica e contemporanea e all'elettricità, perchè l'esame di queste categorie di oggetti fu commesso a giurì particolari indipendenti dalla Giuria generale.
"Dirò solo in nome mio che il Castello medioevale

è una composizione elegante, pellegrina, che palesa virtù di disegno, di immaginazione, unità di concetto

e verità storica. "Esso fa bella mostra di sè nella Mostra generale del lavoro ed è opera che rimarrà lodata ed ammirata.
"Il tempio del Risorgimento è l'arco istoriato del

nuovo regno italico eretto ad onore dei principali uomini che concorsero a crearlo.

"Le esposizioni non rappresentano battaglie, ma fatti economici di non minore momento. In esse si vede e quasi si tocca con mano e si misura il grado di virtù

di scienza di un popolo. "Questo grado è indicato dal suo lavoro, dalla grandezza e varietà del medesimo, dall'indole e dalla ca-preità intellettuale, morale e fisica dei lavoranti.

"A voi, o Maestà ed Altezze Reali, deve tornare cara e gradita quest'opera, la quale rende manifesto che la potenza della nazione è in vero incremento. Il giudizio che ora è dato non sarà smentito da maggiori studi che possano farsi. L'Italia deve inscrivere sulla sua bandiera: Avanti nel lavoro, come le milizie scrivono sulle loro nel giorno della battaglia: Avanti Savoia!"

Vivi Applausi.

# Discorso dell'On. Villa.

Quindi prende la parola l'onorevole presidente del Comitato esecutivo, comm. Villa.

"Alle parole colle quali S. A. R. il Presidente del Comitato Generale si compiacque, nell'alta sua bene-volenza, di segnalare l'opera del Comitato Esecutivo, il Comitato Esecutivo risponde col sentimento della più viva gratitudine.

"Se l'opera di ordinamento fu laboriosa e irta di difficoltà, e piena di inquietudini, essa ebbe però il migliore e più grande dei compensi: la coscienza di avere fedelmente adempiuto ad un santo dovere verso la patria, ed il Re, che così degnamente la rappresenta.

"Il Comitato Esecutivo deve però anche in questo momento riconoscere che a lui sovvennero con alacrità senza esempio e con una gara degna di essere ricordata, le più elette intelligenze, i cittadini più operosi, una numerosa schiera di indefessi lavoratori: tutti dal più modesto operaio al più illustre scienziato; dai Membri delle Commissioni che ordinarono, ai Giurati che affrontarono la responsabilità dei giudizi, concorsero coll'opera, coi consigli, colla efficace propaganda del-l'esempio e della parola ad operare il grande risultato, e nelle ordinate divisioni del lavoro, poterono far sen-

tire tutto il valore della personale loro operosità.

"Tutti, o Sire, sono degni di essere posti all'ordine del giorno, e ad essi ci piace di veder rivolta quella parola di encomio, che l'opera grandiosa della nostra

Esposizione ha saputo meritare.

"Quando, sei mesi or sono, consentiste che nell'Augusto vostro nome venisse solennemente inaugurata l'Esposizione Generale Italiana, noi ne traemmo il più lieto augurio, che essa sarebbe riuscita degna della Nazione che dopo di aver combattuto lotte secolari, conquistato la sua unità politica, lanciavasi ora con eguale ardore e con eguale costanza alla conquista della civiltà e del lavoro.

"Quel presagio, o Sire, non poteva fallire.

"Dal padiglione che racchiude le reliquie più sacre all'affetto ed alla venerazione degli Italiani, al tempio maestoso che Roma ha voluto richiamare in vita, e collocare fra le memorie gloriose delle varie sue età, simbolo di unione e di quella eterna giovinezza che in



IL PADIGLIONE DELLA CITTÀ DI TORINO (disegno di A. Riera).



IL TEMPIO DI VESTA (disegno di Ettore Ximenes).

lei rifiorisce, promettitrice di un avvenire sempre più glorioso, posti entrambi alle porte dell'Esposizione come glorioso, posti entrambi alle porte dell'Esposizione come sacrari destinati ad ospitare gli Dei tutelari della nuova città; — dalle vaste gallerie, ove l'arte e l'industria hanno accumulato i loro prodotti più eletti per vastità di concetti, per eleganza di forme, per potenza di magistero, alle sale consacrate alle scuole ed ai laboratorii, dove l'occhio dello studioso passa in rassegna i puori e migliori metodi, e vede con quelle assiduo i nuovi e migliori metodi, e vede con quale assiduo studio si intende a perfezionare gli strumenti del la-voro; — dalle vaste arcate sotto le quali l'industria meccanica mostra come si governano le forze poderose dell'elettricità e del vapore, alle modeste stanze nelle quali si accolgono le varie figure sotto le quali si produce e si manifesta il sentimento della previdenza e della carità; - da quella fantastica creazione che ha riprodotto così fedelmente l'immagine gloriosa dei nostri Comuni d'onde si levò il primo risveglio dei nuovi tempi, alle sale ricche di rare collezioni, di ricche biblioteche, di preziose suppellettili dei cultori delle scienze; — da questa nuova e vasta città nelle cui vene scorre la robusta vigoria d'una vita nuova, si solleva l'immagine maestosa di una nazione giovane, intelligente, animosa, che ha sentito l'invincibile necessità dello studio e del lavoro, e vi intende con quella pienezza di fede con cui si sente la coscienza di un grande

"L' Italia aveva già dimostrato di potere. Oggi essa

ha affermato di volere.
"E dinanzi a questa grande e solenne affermazione che ha richiamata sovra di noi l'attenta e vigile considerazione delle nazioni vicine non è possibile il ristarci.

"Avanti! avanti! - E l'esultanza di questo giorno non ci faccia dimentichi dei grandi doveri che essa

c'impone.

"L'Italia vuol lavorare, epperciò vuol studiare; chè senza studio non vi ha lavoro. Essa vuole scuole e laboratorii; scuole e laboratorii, che le diano mezzo di correggere, di perfezionare, di assimilare meglio gli elementi delle sue prosperità e del suo benessere.

"Sgombrare il passo dagli ostacoli artificiali e dai pregiudizi, dare dei maestri, dare dei capi-fabbrica, dare degli uomini che intendano colla fermezza del carattere a mantenere alta la dignità del paese. Ecco i grandi doveri che a tutti, al Governo, come alle Provincie, ai Comuni, come ai privati ci vengono imposti dalla grande manifestazione alla quale siamo orgogliosi

di poter assistere.

"E questi grandi doveri tutti disegnammo, o Sire, sotto l'egida del vostro nome e dei vostri esempi, com-

prenderli ed attuarli.
"Nè noi dimenticheremo mai con quale affettuosa sollecitudine visitate e scuole e laboratorii; con quale efficace impulso Voi cooperate al loro miglioramento; con quale interesse il capo dello Stato scende a stringere la mano incallita dell'operaio e ne intende i bisogni, e ne conforta la vita. Nè noi dimenticheremo mai, che mentre l'Esposizione Generale Italiana ci pre-sentava nelle sue gallerie le forme latissime che l'assistenza e la carità assumono dinanzi alle sofferenze ed ai pericoli, Voi e l'augusto vostro Fratello accorrevate impavidi dove più era fitta e terribile la lotta con un nemico inesorabile e spaventoso, e con salutare esempio c'insegnavate in qual modo possono quelle sante virtù tradursi in atti ed operare prodigi.

"L'Esposizione Generale Italiana sta per finire, ma rimarrà incancellabile nella storia questa grande rivelazione di un popolo che vuole conquistare il suo posto d'onore fra le nazioni che studiano e che lavorano, intente soltanto ad assicurare per tutti le pacifiche con-

quiste della civiltà.
"Esso vuole scuole e laboratorii. Ebbene, promettetemi, o Sire, che qui, nel cospetto vostro, nel cospetto dell'augusta Regina, per le alte virtù della mente e del cuore, benedetta dalla Nazione, io rinnovi un altro augurio che come il primo otterrà il suo completo successo. Ed è, che là, ove oggi la Città dell'Esposizione batte i suoi ultimi aneliti, sorga una nuova Città dedicata specialmente alla scienza, e la prima pietra che rotolerà dall'alto di questi edifizi serva di fondamento alla Città delle scuole e del laboratorio."

Applausi.

### Discorso del Ministro Grimaldi,

" Maestà, A tezze Reali, Signori.

"A me, — egli dice, — toccò la ventura di inaugurare in nome del Governo, la presente Esposizione nazio-nale, di assistere alle sue fasi, di constatare la sua

importanza. Ora a me pure tocca di prender parte a questa festa che della Mostra nazionale è come la sintesi.

"Ma pensiamo che il giorno della festa è breve; che lungo è il giorno del lavoro.

" Non conviene adunque accontentarsi di ciò che si è fatto, abbandonarci alla ebbrezza del momento.

" Nei trionfi di Roma solea aver parte lo schiavo, che ricordava al trionfatore la "caducità della vita

"Oggi io farò la parte dello schiavo, e dirò agli industriali severe parole.

" Dalle Esposizioni nazionali di Firenze e di Milano a quella di Torino si è fatto un grande progresso; i progressi civili sono le nuove glorie del Paese.

Ma i popoli forti non si accontentano della festa: convien che pensino alla via lunga, che resta sempre aperta dinanzi a loro.

"Il Governo, per la sua parte, non trascurerà di trar partito degli ammaestramenti avuti dalla Esposisizione. Il Governo adempierà ai suoi doveri, cercando di abbattere gli ostacoli che si oppogono al progesso delle industrie, e di supplire alle forze del Paese, qua-

lora queste fossero deficienti.

"Un primo esempio di tali intendimenti il Governo ha dato facilitando agli operai italiani il modo di vi-

sitare l'Esposizione.

" Il Governo provvederà con premurosa e affettuosa sollecitudine. Ma non bastano i sussidi e i provvedimenti del Governo. Gl'industriali devono conoscere il cammino che loro rimane a fare; gl'industriali abbiano fiducia nelle loro forze e nell'opera loro.

" Si suol dire che in Italia tutto viene dimenticato; nè veramente mancano esempi i quali attestano la verità di questo detto. Ora io mi auguro che, per ciò che riguarda l'Esposizione, tale oblio non accada.
"L' Esposizione di Torino è come uno di quei libri

che si leggono avidamente e con frutto e che, una volta finiti, lasciano viva memoria delle cose lette nell' animo nostro.

" Io mi auguro che di questo gran libro che è l'Esposizione, restino nella memoria degl' Italiani traccie indelebili e che rimanga indelebile nei cuori degl' Italiani la riconoscenza del Paese verso Torino.

Molti fatti gloriosi, e vittorie, e trionfi si contano nelle storia del nostro risorgimento; ma l'Italia sarà fatta quando si sarà ottenuto un nuovo trionfo: il trionfo economico.

" L'Esposizione di Torino sia dunque una tappa e

non altro che una tappa.
"Guai a fermarci in essa!"

# Discorso del Sindaco Conte Sambuy.

" Maestà!

"Nel giorno solenne in cui si inaugurava questa Esposizione Nazionale e che, in presenza vostra gusto principe presidente, il ministro per l'agricoltura ed il presidente del Comitato Esecutivo pronunziavano i patriottici discorsi che ancor ripete l'eco fedele di questi luoghi, il sindaco di Torino poteva tacere, nel compiacimento di vedere la vita italiana manifestarsi rigogliosa, ammirate, potente.
"Il silenzio non è più possibile in questo giorno.

La città che rappresento mi reputerebbe indegno del grande onore che a me venne fatto, qualora non sapessi sciogliere, in un inno di gratitudine e d'amore, la piena degli affetti che sgorga dal cuore.

"Torino, che, da otto secoli, ovunque posasse l'aquila Sabauda, fu fedele alla bianca croce della gloriosa vostra Dinastia; Torino, che vede in quest'anno come, malgrado le gravi cure di Stato e gli alti interessi della patria, vi sia piaciuto in mille modi confermare il grande affetto per la terra vostra natale; Torino s meraviglierebbe di me quando io non vi sapessi confermare solennemente, Sacra Real Maestà, la fede illimitata di una popolazione devota e riconoscente.

"Chè, se in quest'anno le rive del Po hanno potuto assistere al trionfo delle industrie artistiche, manifatturiere e meccaniche d'Italia, lo si è dovuto al patronato del Re ed all'opera efficace dell'augusto principe, il quale tanto fece per la riuscita dell'audace impresa. E nella gioia che qui profondamente si sente ogniqualvolta è segnalato un passo fatto dall'Italia in sulle vie del progresso, noi ci rallegriamo d'aver potuto, con qualche sacrifizio, cooperare al successo della giovane nazione che tutti vogliamo rispettata, ricca e fiorente.

"I vostri ministri, o Sire, successivamente venuti a studiare l'Esposizione, furono per noi larghi di espres-sioni benevole e lusinghiere. È loro acquisito il grato animo dei miei concittadini, avvegnachè debbasi confi-

dare che nell'interosse d'Italia non riusciranno vani

gli studi intrapresi o sieno per esaudirsi voti e promesse.
"All'Italia, che tutta intendeva riversarsi fra queste mura, se dopo il giugno meno avversa ci fosse stata la sorte, Torino augura che da questa pietra miliare possa ripartire ardita, fidente, risoluta per arrivare presto ad altra, come questa, di lauro adorna e di gloria.

"Ma poiche di circostanze meno liete ho fatto menzione, mi sia concesso di mandare da queste Alpi un saluto alla metropoli meridionale che il fiero morbo ha così crudelmente funestata. Là io vedo il mio Re, là vedo il Principe, presidente di questa Esposizione, per giorni intieri esposti ad incessante periglio, pur di soccorrere e consolare quei miseri.

"Graziosissima Regina! Dal nostro affanno abbiamo misurato la Vostra trepidazione ed i Vostri timori; ma ci sentivamo fieri di essere italiani nel vedere il Re stesso coi più splendidi atti di carità e di coraggio

rialzare il carattere nazionale!

Sire !

"L'anno scorso, quando Voi poneste la prima pietra del nuovo Ospedale di Carità, io dissi che a Vittorio Emanuele II, Padre della Fatria, era succeduto il Padre del popolo. Le mie parole erano un vaticinio, e la Storia il glorioso epiteto già incide in caratteri indelebili.

" Coll'antica fede dei padri nostri, con amore sempre più intenso per un Re si pietoso e grande, colla speranza di vedervi per lunghi anni beneficare l'Italia portandola agli alti suoi destini, Torino non vi porge diplomi o medaglie, ma offrendovi il cuore dei suoi cittadini, invita gl'italiani qui convenuti a lasciar libero sfogo al grido che il nostro patto nazionale comprende e riassume: Viva il Re! Viva la Regina! Viva Savoia! Viva l'Italia!"

Applausi vivissimi.

Dopo questo applaudito discorso chiuso con un poderoso e lungo evviva al Re e con un interminabile frenetico applauso, il Sovrano si alzò e venne a stringere calorosamente la mano al sindaco.

I Sovrani fecero poi un breve giro per le Gallerie delle industrie manifatturiere, ossequiati, al loro passaggio, da una folla di gente ed alle quattro risalivano in vettura per far ritorno a Palazzo.

# IL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO

#### VII.

Ferrara.

Durante i trionfi di Pio IX avvenne un fatto che agitò tutta Italia: l'occupazione di Ferrara per opera degli Austriaci. E però noi, persuasi col Cattaneo, che "la crono-logia è l'occhio della storia," procedendo, nel nostro cammino, con essa, parleremo ora di tale fatto e di ciò che quella città dello Stato Pontificio ha mandato al Padiglione del Risorgimento Italiano. Ma dobbiamo, innanzi tutto, ricordare alcune memorie di avvenimenti che l'hanno preceduto e salire fino al 1815 poichè di quel tempo, vediamo qui un mesto, ma importante ricordo, la palla con cui fu ucciso Giovacchino Murat, il primo che in questo secolo, colle magiche parole d'indipendenza e di libertà, cercasse scuotere tutta Italia. E molti documenti sono qua e là sparsi di quei tempi: proclami, circolari, avvisi per invitare a insorgere, a raccogliere offerte pel Governo, e a prendere le armi tutti quelli che avevano campeggiato con Napoleone I. Ma Ferrara ha mandato la palla che troncava d'un colpo tutte le speranze, e che poneva fine ai giorni del già re di Napoli, accompagnata da una lettera di Garibaldi che, il 10 di gennaio del 1860, la mandava in dono alla marchesa Paolina Trotti Estense Mosti Pepoli, nipote del Murat.

" Invio a Lei, così scrive il generale, la palla che tolse ai viventi il prode dei prodi, il valorosissimo vincitore della Moscova, Murat Re di Napoli.

"I secchi steli che accompagnano il piombo

micidiale furono raccolti nel sito ove ebbe luogo la scellerata fucilazione. "

E altri pregevoli ricordi, anteriori al 1849, sono i documenti che, dei diversi periodi del nostro risorgimento, rivelano tutto il lavoro per la indipendenza e libertà d'Italia dal 1831 al 1848. Ma degno di speciale nota è il reliquario della famiglia Leati; la famiglia Cairoli ferrarese, la quale al pari di questa, tanto operò e sofferse per la causa nazionale. Chè già nel 1831 troviamo capo del Governo Provvisorio l'avvocato Ippolito di questa famiglia e nel 1848 e 1849 vediamo i suoi figli, Lorenzo, Temistocle e Antonio, accorrere sui campi di battaglia e segnalarvisi. Del primo di essi partirono, per la guerra del 1866 e per la malaugurata spedizione dell'anno dopo, cinque figli. A memoria di questa famiglia abbiamo, nel reliquario Leati, la camicia perforata da due proietti, i calzoni insanguinati, il berretto di servizio e i proietti estratti a Vincenzo, figlio di Lorenzo, che morì a vent' anni, sui campi di Bezzecca, ove meritò la medaglia al valor militare; la baionetta che uno di essi, il dottor Temistocle, ebbe contorta da una palla di cannone a Vicenza, e cartuccie, e giberne, e centurone, e un cacciavite, tolto ad uno zuavo pontificio a Monterotondo, e i ritratti degli estinti di quella benemerita famiglia che si trovò sempre al posto d'onore ove si combatteva per la patria. E anteriore al 1847 abbiamo la spada che cinse Francesco Raspi, che si segnalò nei moti del 1831, il giornale L'Africano, che uscì in Ferrara in quello e nell'anno precedente.

Ed ora veniamo alla invasione di Ferrara. Ognuno sa quanto le riforme e la popolarità di Pio IX dolessero all'Austria e ai clericali. Monsignor Viale, nunzio pontificio in Vienna, se ne lagnava col principe di Metternich, e questi s'apparecchiava a por fine al periodo che, al dire di lui, minacciava il Governo pontificio. E intanto i gregoriani all'interno facevano voti per una pronta azione e, con i loro discorsi, salutavano vicino il giorno della vendetta e insultavano ai liberali. Gli Svizzeri, dal canto loro, assalivano gli inermi cittadini, e i carabinieri e i centurioni ne seguivano l'esempio. L'Austria uscì, finalmente, dal suo stato di spettatrice, e, tenendo ad offesa un suffragio funebre fatto da Ferrara pei fratelli Bandiera, ordinò a pattuglie dei propri soldati d'uscire dalla fortezza, per la città. Il cardinale Legato Ciacchi. di cui Ferrara ci mandò il ritratto, protestò con atto rogato il giorno 6 di agosto.

Tra le lettere del d'Azeglio, esposte in altra sezione, troviamo notizia degli apparecchi militari del papa e, tra esse, quella dell'ordine d'un campo militare a Forlì. Ma gli Austriaci, non contenti, chiesero l'immediata consegna dei posti militari. Nuova protesta del Legato Ciacchi.

Intorno a questo gran fatto per cui, come è noto, Vittorio Emanuele, chiamato nel Consiglio dei Ministri da Carlo Alberto, consigliò di dichiarare guerra all'Austria, abbiamo il seguente scritto: "La questione diplomatica di Ferrara esaminata sotto il suo vero aspetto da M. G. M. ed altri ricordi."

Ma, come gli altri paesi, così Ferrara ha esposto in maggior numero i documenti che si riferiscono agli anni della guerra per la indipendenza ed unità d'Italia. Quindi troviamo la bandiera dei "Bersaglieri del Po" che combatterono eroicamente a Cornuda e a Vicenza, un ritratto di Guglielmo Pepe e, in altra sezione, molte lettere che ai volontari romani dettò colà la riconoscenza per l'accoglienza fraterna avuta. E numerose sono quelle ove si danno notizie della fortezza, degli apparecchi, dei movimenti di soldati, ecc., ecc.; abbiamo il ritratto del Rechi, che fu ministro dell'interno di Pio IX, quello

del Neri che, già colonnello del genio di Napoleone I, comandò i soldati della Repubblica Veneta nella difesa di Marghera; la medaglia coniata in onore di Dionigio Zannini che, nel 1848, fu propugnatore di principii liberali nel Veneto e ricordi dei figli d'Ippolito Leati, dei quali abbiamo parlato più sopra.

dell'anno 1848 abbiamo pure ricea collezione di stampe e di editti, e del 49 il ritratto di Salvatore Anau, che ebbe difficili missioni a Torino e a Venezia, fu segretario del Circolo Nazionale e membro della Costituente Romana; una pianta a penna che ricorda Ferrara assediata dagli Austriaci, una lettera autografa di Ruggero Settimo; e la Gazzetta Ferrarese.

A ricordo della Repubblica Romana sono due biglietti di carta monetata e il ritratto di Carlo Mayr Preside di Ferrara, con una bella biografia di Adolfo Cavalieri. Del malaugurato ritorno del Governo pontificio troviamo la sentenza contro un cittadino, privato dell' impiego solo perchè creduto d'opinione avversa al Governo stesso.

Ma la reazione di quel tempo è largamente rappresentata, nel Padiglione del Risorgimento, dai ritratti dei sei ostaggi, dottor Ippolito Guidetti, marchese Massimiliano Strozzi, avv. Giuseppe Agnelli, conte Giuseppe Cadolini, dottor Antonio Francesco Trotti, e marchese Girolamo Canonici, i quali nel 1849, volontari offrirono sè stessi al carcere austriaco di Verona per scongiurare il bombardamento che minacciava il generale Haynau. A ricordo di loro, sta in Ferrara la iscrizione che la riconoscenza fece scolpire sul marmo. Di altri generosi abbiamo il ritratto e sono essi Giacomo Succi, il dott. Domenico Malagutti, Luigi Parmeggiani, rappresentati mentre stanno staccandosi per sempre dai loro cari. Nel processo fattosi in Ferrara contro 44 cittadini, accusati d'amore alla libertà e alla patria, quelli furono condannati a morte e fucilati il 16 di marzo del 1853.

Di altri processati in quello stesso anno, come il Bononi, il Pareschi, il Battara e l'Ungarelli, abbiamo pure il ritratto. L'ultimo di questi, condannato ai lavori forzati, poi morto a Milazzo nel 1860, ci lasciò la narrazione del processo, e quella d'una sommossa nel forte di Pagliano, ove i prigionieri furono, con clemenza clericale, trattati a colpi di baionetta dagli sgherri del papa, e alcune poesie che vedranno presto la luce. A memoria del processo stesso, cioè di coloro che vennero condannati a morte, è il martello della campana che stava nella demolita Rocca di Ferrara, la quale suonò le ore di agonia di quegl'infelici. Di là la tolse il dottor Giovanni Perelli, e da altri fu mandata qui con una iscrizione del professor Pesci, la quale rammenta che "battè cupamente - le ore di agonia - dei prigionieri di Stato (1852-1853)."

Un altro eroe, un'altra vittima ha voluto, col mandarne il ritratto, rammentare Ferrara, ucciso dalla ferocia austriaca. È questi Ugo Bassi, che "sofferse il martirio a Bologna, annunziando l'unione del sacerdozio futuro coi propugnatori della indipendenza e libertà italiana, quando il presente sacerdozio rinnegava o tradiva la patria e credeva sacrilegamente privare del carattere spirituale l'eroe che per lei saliva animosamente la croce 1". Dal 1853 al 1858 sono numerosi e importanti documenti e così pure dei carcerati politici ferraresi dei quali son qui numerosissimi lettere. Alcune di esse sono scritte con limone, carbone e lapis su pezzi di tela o di carta, ed una, quella che Annibale Bonaccioli vergò pochi momenti prima della sua morte, fu scritta col proprio sangue. Tutti questi ricordi commuovono alle lagrime chiunque abbia cuore italiano!

Il momento della rigenerazione patria è rappresentato da iscrizioni dei morti ferraresi nella terza guerra d'indipendenza, da moltissimi documenti, da lettere e dispacci del generale Garibaldi a Gioacchino Bonnet, colonnello garibaldino, al quale pure sono dirette parecchie lettere e un cifrario di Giuseppe Mazzini. Al Bonnet, che, come ognuno sa, fu quegli che nel 1849 salvò Garibaldi dagli Austriaci, generale dichiarò in una lettera (1859, 7 agosto) che non lo ha mai dimenticato. " É come poteva, gli scrive, scordare Voi, ch e foste il mio angiolo salvatore nell'ora del pericolo e di angoscie che non si potrebbero nemmeno desiderare ad un nemico?"

I documenti della operosità e dell'ardire della Società Nazionale, gli autografi di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Mazzini, di Giuseppe La Farina, i ritratti dei prodi e le biografie in loro onore, gli opuscoli, le poesie, gli avvisi, le stampe clandestine, gli atti del Circolo Nazionale del 1848 completano il ricordo della parte che prese Ferrara nell'opera del Risorgimento Nazionale.

ISAIA GHIRON.

#### LE NOSTRE INCISIONI

Per il Tempio di Vesta e il Padiglione della Città di Torino, rimandiamo i lettori agli articoli speciali publicati nei numeri 10, 11 e 12.

In questo numero presentiamo pure una statua di Ginotti, ed un quadro di Carlo Felice Biscarra, l'egregio segretario dell'Accademia Albertina di Torino, riproducendo il dipinto con un bel disegno dell'autore stesso.

Il quadro del Biscarra ha per titolo: Un intrigo sotto il Direttorio in Provenza. Il clima e l'amore sfuggono alle influenze della politica. Una nazione può essere sottosopra, straziarsi nelle guerre civili o andare in ruzzo per le guerre oltre il confine: le stagioni fanno il loro corso, le rose spuntano, la primavera produce i suoi effetti, la galanteria come la passione agitano i cuori e i cervelli, una bella donna è bella sotto Marat come sotto Luigi XVI o qualunque altro re, e l'uomo se ne preoccupa sotto tutti i regimi. La Francia è nel periodo del 1792-95, quando restò senza governo costituito, con un Direttorio esecutivo repubblicano, in piena anarchia; l'amore in quel periodo non cessò d'essere tiranno dei cuori, e intrigante, cupido di gioie private.

La guerra civile divampa, lo straniero combatte su tutta la periferia della Francia, contro la repubblica; siamo in Provenza, dove il cielo, il mar, il suol, come dice l'arietta della Traviata, spirano amore. Ecco sulla terrazza di un pubblico passeggio ai tiepidi raggi del sole primaverile, i soldati a braccetto delle belle signore, ecco qui un bel ussaro che forse cadrà fra breve sotto un quadrato della Santa Alleanza, e due borghesi che non son sicuri dalla ghigliottina, impegnati in un intrigo galante; tace la guerra e la politica, e il nume che ha cangiato Giove in un'oca per desio di Leda, come ricorda il gruppo decorativo a destra, spinge, pel momento. dietro la bella che passa i tre fieri repubblicani. Questa graziosa composizione è il migliore dei tre quadri messi in mostra dal Biscarra.

L'opera del Ginotti è la statua iconica del Manzoni. Come per l'altra sua statua, Fede, esposta a Roma, Ginotti avrà esclamato nel modellarla: "non diranno questa volta che non so fare altro che ciccia e carnosità."

Ecco Manzoni al tramonto, quando le vesti gli diventavano sempre più larghe e il corpo si veniva riducendo a poco a poco senza che la mente perdesse di acume e di chiarezza. Questa statua del Ginotti scultoriamente è agli antipodi della Schiava, della Petroliera, della Lucresia. Qui non ha dato campo a nessuna lusinga carnale; ciò che vive è la testa.

Il Manzoni di Ginotti è ancora in gesso e si vede all' Esposizione di Torino nel portico sud del grande emiciclo della scultura, dove o poco o molto tutti si fermano a rammentare il grande scrittore lombardo, ed a riconoscerne i tratti esterni così bene riprodotti dal gesso del rinomato scultore.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Camolieri. Ferrara alla Mostra del Risorgimento. Di questo importante opuscolo ci siamo valsi noi e potrà valersi chi desideri maggiori notizie.



Un intrigo sotto il Direttorio in Provenza, quadro di C. F. Biscarra.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Eman., angolo Via Pasquirolo, Milano.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

# GUIDE-TREVES

NUOVE PUBBLICAZIONI:

Torino, i suoi dintorni e l'Esposizione Italiana del 1884

COLLA PIANTA DI TORINO
numerose eliotipie, 3 piante di Torino
a pianta dell'Esposizione Italiana del 1884.
Un bel volume legato in tela e oro
L. 2.

Guida di Firenze e i suoi dintorni Con le piante d' Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dintorn Un bel volume rilegato in tela e oro LIRE DUE.

Guida dell'Alta Italia, coi paesi limitrofi di NIZZA. TRENTINO, CANTON TICI-NO, TRENTO e TRIESTE. Con la carta geografica dell' Alta Italia. 3 carte di laghi e 15 piante di città. Un volume di 450 pagine.

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geo topografiche di città, 2 carte dei dintorni di Roma, Fi renze, piante di Gallerie, ecc. Un volume di 620 pa gine legato. Roma e dintorni, Con le piante di Roma e suoi din-torni. L. 3 — di ENNICO ONUFRIO. Con la pian-di ENNICO ONUFRIO. Con la pian-ta della città di Palermo. L. 2 — di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei Boulevards, ecc. L. 3 —

Dir. Com. e Vaglia agli Edit. F.111 TREVES, Milano.

Iorino. - ROUX e FAVALE, EDITORI - Iorino.

# Carte Geografiche in Kilievo

ESEGUITE DAL CAVALIER

CLAUDIO CHERUBINI

Maggiore d'artiglieria ed Uffic. dell'Accademia di Francia

Alpi occidentali ed Appennino ligure, scala 1/250.000 per le distanze; 1/125,000 per le altezze; dimensione 1.50×1.32. L. 140 Alpi centrali ed Appennino parmense, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36. » Alpi orientali e dell'Istria. scala 1/250,000

per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dimensione 1.57×1.36 . . . . . . 170

Dalla Brianza al Rigi e linea del Gottardo, scala 1/250,000 per le distanze; 1/180,000 per le altezze; dim. 0.80×0.50.» 55

# Carte oro-idrografiche in Rilievo

DEL CAPITANO CAVALIER
GIUSEPPE ROGGERO
Adottate da molti Municipii del Regno
provate dal Ministero della Pubblica Istruzio

Grande formato (con cornice): Italia - Europa - Asia - Africa - Oceania - America meridionale America settent. - Sicilia - Sardegna, caduna. L. 10

Piccolo formato (senza cornice):

Italia - Francia - Inghilterra - Germania - Spagna - Scandinavia - Penisola dei Balcani, caduna . . . . L. 1

Il Traforo del Frejus . . . . . . 1

Provincia di Torino, Provincia di Ge-50 nova, caduna con cornice. . . . . 3

Dir. Comm. e Vaglia agli Edit. Roux e Favale, Torino. **7070707070707070707070707070** 

GIORNALE ILLUSTRATO

DI

# RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

La Ricreazione è l'unico giornale illustrato italiano che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla si-curezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Bersezio, Caceducano il cuore e la mente. I racconti li scrivono Bersezio, Caccianiga, Castelnuovo, S. Carlevaris, Cesare Donati, Cordelia, Onorato Fava, Neera, I. T. D'Aste, A. Tedeschi, P. Battaini, ecc. — Articoli d'educazione e morale di Cordelia, regole di buona società, riviste letterarie, ecc. — Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. — La Ricreazione esce il primo di ogni mese in un fascicolo di 16 pagine, di carta finissima, con copertina.

Lire TRE l'anno.

Per l'Estero, franchi Quattro. - 12 numeri l'anno.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

È completo:

narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80

# GUSTAVO BIANCHI

La patria nostra si fece in questi ultimi anni non poco onore, per le esplorazioni sul Continente Nero, mercè uomini coraggiosi, intelligenti, martiri pur troppo dei loro mirabili ardimenti, ma non meno gloriosi, non meno cari
Gustavo Bianchi è uno dei più giovani, e dei più simpatici. Egli descrive ciò che ha visto nel cuore dell'Africa con un talento che molti letterati gl'invidierebbero, e con un brio che rallegra. Il suo racconto di viaggi desterà certamente una viva impressione

L'opera è illustrata da numerosi disegni di Eduardo Ximenes, eseguiti sugli schizzi dello stesso Bianchi e sopra sue indicazioni.

Un magnifico volume di circa 500 pagine nel formato del Giro del Mondo. — L. 20.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

# Recentissima pubblicazione utile al commercio.

degli oggetti in mostra all' Esposizione Nazionale di Torino

e GUIDA pel pronto ritrovo del sito ove sono esposti.

Prezzo UNA LIRA. Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Roux e Favale, Torino. Torino, ROUX e FAVALE, editori

Cazzetta letteraria, artistica escientifica Giornale Settimanale redatto dai migliori scrittori moderni

> PREZZI D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 4 - Semestro, L. 2, 50

(Stampato nei locali dell'Esposizione colla macchina a ritirazione a due cilindri, costrutta dalla Ditta L. Magnoni e figli, di Monza). STABIL. FRATELLI TREVES.



N. 48. - Centesimi 25 il numero.

itori | ROUX E FAVALE | TORIN

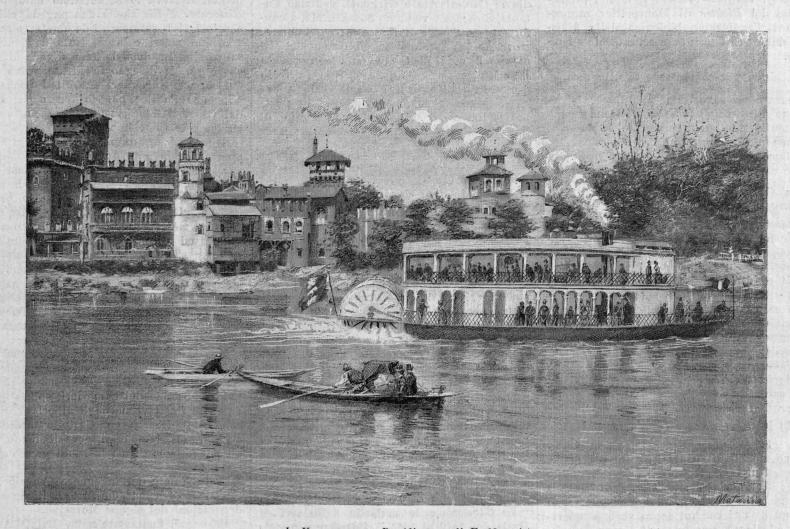
Associazione all'opera completa in 60 numeri L. 15.

# L'Esposizione Internazionale Fillosserica

Ultima a venire nel gran torneo del lavorio italiano, sotto l'egida del Ministero dell'Agricoltura, è la piccola Esposizione internazionale fillosserica. Scende in campo adornata dei vessilli di tutte le nazioni europee. Davanti alla scienza come davanti alla carità tacciono i partiti della politica e si frangono perfino le barriere che separano le nazioni: l'umanità tutta si abbraccia e lavora concorde alla ricerca del vero, alla esecuzione del buono. Entrando nel padiglione della Mostra fillosserica potevi constatare la fratellanza universale in omaggio alla scienza: la bandiera italiana, francese, spagnuola, tedesca, inglese, svizzera ed americana si confondono con una gaiezza che consola il cuore dei buoni e che fa inneggiare

alla pace universale, oltre che nel campo della scienza, anche in quello degli interessi internazionali.

Questa Esposizione serve a complemento del Congresso fillosserico di cui abbiamo già parlato, e, se non è d'interesse generale, agli entomologi, ai viticultori, e agli industriali offre larga messe di studio: a tutti poi esplica un altro lato della indefessa attività e previdenza del nostro Ministero dell'Agricoltura, Indu-



IL VAPORINO SUL Po (disegno di E Matania).

stria e Commercio. Però che, oltre a dare larga prova, nel padiglicne speciale, accanto al capannone della Divisione VIII, di tutto ciò che ha fatto in questi ultimi tempi colla sua mostra collettiva, didattica-forestale-mineraria, e colla esposizione in tettoia speciale delle macchine agrarie che acquistò ad esempio e sprone dei costruttori italiani: questo Dicastero volle profittare della Esposizione Nazionale per raccogliere in Torino gli entomologi e viticultori di tutte le nazioni a trattare sulla questione fillosserica, e ad op-

portuno complemento del Congresso volle ordinare questa mostra di tutto ciò che riguarda il trattamento dei vigneti attaccati dal malefico afide, lo studio della malattia, le pubblicazioni, ecc., ecc.

L' Esposizione internazionale fillosserica, che doveva aver luogo fin dall'8 agosto venne sempre rimandata a causa del colera e fu solo inaugurata il giorno 20 ottobre col concorso di S. E. il ministro Grimaldi, dell' on. comm. Miraglia, direttore generale dell'Agricoltura, del Comitato ordi-

natore del Congresso, composto dei signore commendator prof. Targioni-Tozzetti, presidente, comm. Arcozzi Masino, cav. conte di Roasenda, cav. prof. Rotondi, cav. prof. Perroncito, ing. Zecchini, e di molte notabilità scientifiche nazionali ed estere, fra cui noteremo i signori Foëx, Cornut, Lichtenstein, Planchon ed altri.

L'Esposizione si può dividere in tre parti, aggruppando nella prima tutto quello che si riferisce allo studio della malattia; nella seconda, i mezzi per combatterla; nella terza

la parte storica-industriale della fabbricazione degli insetticidi, e più specialmente del solfuro di carbonio.

#### I. Per lo studio della malattia troviamo:

a) Collezioni in alcool di radici, di foglie, di rami di viti europee ed americane sane ed infette da fillossera.

Il primo posto lo hanno certo le preparazioni del Blankenhorn, che sono oramai divenute inevitabile corredo di ogni gabinetto entomologico e viticolo: altre preparazioni commendevolissime sono quelle del professor Ad. Targioni-Tozzetti, direttore della Stazione entomologica agraria di Firenze; oltre alla fillossera della vite presenta anche quella del leccio e della quercia. Altri espositori degni di nota per collezioni sotto alcool sarebbero la Scuola Nazionale di Agricoltura di Montpellier e la Scuola enologica di Conegliano.

b) Collezioni di Rami e foglie secche. Bellissima e molto numerosa la collezione presentata dalla Stazione di entomologia agraria di Firenze.

#### c) PREPARAZIONI MICROSCOPICHE.

Fra queste noteremo quelle del prof. Arcangeli di Pisa, le quali comprendono, oltre alla fillossera, anche altre malattie che intaccano la vite. Bellissime quelle della Scuola Nazionale d'Agricoltura di Montpellier, quella del prof. Targioni-Tozzetti, le dodici preparazioni del Richter di Montpellier rappresentanti l'evoluzione biologica della fillossera dall'uovo fino ai sessuali maschio e femmina.

#### II. Mezzi per combattere la fillossera.

I mezzi per combattere la fillossera si riducono alla introduzione di viti americane resistenti sulle quali innestare le nostrali, trattamento con insetticidi, sommersione, insabbiamento: così per seguire con ordine la breve rassegna nostra diremo che troviamo:

a) Collezioni di viti e parti di viti americane e numerosi erbarii.

Il dott. Teresio Rizzetti espone oltre a 100 vasi con tralci di viti americane tolti dall'ainola piantata da esso lui nel parco dell'Esposizione nazionale in faccia alla Kermesse, e rappresentanti altrettante varietà delle più scelte che egli coltiva da qualche anno nelle sue vigne presso Torino. Fra gli erbarii di viti americane noteremo quello presentato dal Museo agrario di Roma, composto di 88 campioni, fatto dal prof. Domizio Cavazza a Montpellier, quello della Scuola di Agricoltura di Montpellier, quello del dott cav. Teresio Giuseppe Rizzetti e quello del prof. Arcangeli.

### b) INNESTI E MACCHINE A INNESTI.

La già ricordata Scuola di Montpellier espone modelli e disegni di innesti, macchine ed utensili, legature, fotografie d'innesti; il signor Odorico Odorici di Brescia ha una bella collezione d'innesti secchi di varietà di viti comuni sopra varietà americane ed alcuni innestatoi: il signor Federico Cupelli di Catanzaro ha inventato una macchinetta colla quale si ottiene un innesto a grande superficie di contatto; varie maniere di innestatoi Berdaguer, Trabuc, Tavan, Granjou, Petit, Ditmar sono esposte dalla Sinola enologica di Alba, da quella di Connegliano e da altri.

# e) APPLICAZIONE DEGLI INSETTICIDI: MATERIALE FILLOSSERICO.

In mezzo al padiglione della mostra, che si va descrivendo, s'innalza un trofeo composto del materiale fillosserico che il Ministero dell'Agricoltura fornisce alle delegazioni fillosseriche. Serve di base una grande botte in ferro per il trasporto del solfuro di carbonio a grandi distanze, sopra a questa altre due botti minori ed al sommo una bottiglia di solfuro di carbonio, il principe finora degli antifillosserici: intorno alle botti si intrecciano pali iniettori Salmoiraghi, pali Gostine, alcuni originali, altri di fabbricazione italiana, avampali, déverseurs Calvé, rastrelli, vanghe, zappe, mazzaranghe. Altri strumenti di simil genere vengono presentati pure dalla Scuola di Montpellier.

La Stazione enologica di Asti presenta il palo saggiatore König per constatare la diffusione del solfuro di carbonio nel terreno.

#### d) Insabbiamento, sommersione.

La Scuola d'Agricoltura di Montpellier espone dei campioni di sabbie nelle quali la vite resisterebbe alla fillossera ed altre invece dove non resisterebbe: espone inoltre fotografie di vigneti sommersi.

e) Carte topografiche e fotografie di vigneti infetti.

Il Ministero dell'Agricoltura presenta una quantità di queste carte topografiche dei Comuni italiani che sono stati afflitti dal malore; vediamo Valmadrera, Civate, Pascate, Sala al Barro, Agrate ed altri comuni della Lombardia, vediamo poi Ventimiglia e Porto Maurizio, vediamo i siti dell'infezione delle provincie di Messina e Reggio Calabria, vediamo Caltanisetta e Girgenti, vediamo Catania, Siracusa e vediamo Sassari. Ma, a confortevole riscontro di queste carte del dolore, troviamo sul tavolo le pubblicazioni del Ministero le quali ci fanno fede con quanta sollecitudine e con quanto zelo fu tosto provveduto ad impedire che il male allargasse la sua cerchia e con che severi e giusti provvedimenti il Ministero cercò sempre di impedire l'importazione del male da paese a paese.

### III. Parte industriale.

Molti dei nostri fabbricatori di solfuro di carbonio mandarono i loro prodotti ed alcuni mandarono anche disegni e modelli dei loro stabilimenti: fra questi noteremo le Ditte Boccardi, Carabellese e C.i di Molfetta, Laquai di Molfetta, Labi Nathan di Livorno, e Rietti Vittorio di Firenze. Ma il lavoro che in questa parte è degno di uno speciale elogio per la scienza con cui è redatto e per la bella maniera con cui è esposto è certo il saggio monografico della fabbricazione del solfuro di carbonio compilato dal prof. Fausto Sestini di Pisa per incarico del Ministero dell'Agricoltura.

Dovremmo ora parlare delle numerose pubblicazioni che vengono esposte: ma a parlarne, brevemente, nol consente la materia e, lungamente, nol consente il proto, quindi ci limitiamo a citarne alcune riservandoci in altro articolo di farne una più accurata rassegna.

Il prof. Adolfo Targioni-Tozzetti ci presenta " La fillossera e le malattie delle viti in Italia del 1879 al 1883 ". Ed oltre a questo altri libri ed opuscoli e rendiconti di studi suoi interessantissimi sulla vita ed abitudini della fillossera ed altri insetti. Il Comizio Agrario di Torino, oltre ad altre pubblicazioni, espone il fascicolo 2º "dell'Economia rurale, 1870" in cui si contiene una "Nota sopra un nuovo insetto dannoso alla vite " ed il fascicolo 3º in cui c'è "Rimedio contro la Phylloxera vastatrix" del comm. Arcozzi Masino, due articoli che vidi citati in una pubblicazione del Ministero come primissimi comparsi nei giornali italiani su tale argomento. Il signor De Almeida y Brito, delegato fillosserico del Governo Portoghese, espone: "Le Phylloxera et autres epiphyties de la vigne en Portugal".

La duchessa di Fitz-James di Montpellier ci presenta un'opera in tre volumi intitolata "La vigne americaine". Il conte Vittore Trevisan molti libri ed opuscoli sopra la fillossera in Italia.

Al chiudersi del Congresso fillosserico un esimio scienziato francese, il Planchon, scopritore nel 1869 della fillossera, diceva ad un membro del Comitato che nemmeno loro francesi avrebbero saputo farne una cosa così seria e riuscita. Questo elogio partito spontaneamente da tale uomo vale moltissimo: lode quindi ne va al nostro Ministero, che seppe così bene organizzare il tutto.

M. A. SAVORGNAN.

# I CHIOSCHI ALL'ESPOSIZIONE

#### II.

Ci siamo fermati l'altra volta nel bel chiosco della *Birraria Boringhieri* che è a destra del salone dei Concerti.

Dopo aver bevuto un bicchiere di birra riprendiamo la nostra rivista seguendo il viale che porta alla.... Baia d'Assab, il beato regno della regina Kadiga.

A destra, proprio dove il viale sbocca nella piazza, si trova lo stranissimo chiosco del Ristorante Follis che è una pagoda chinese a colori vivi, sormontati da una torretta alta ventidue metri e larga tanto da potervisi salire sino in cima, da dove si vede la gente che è giù. Il disegno fu ideato e tracciato dai signori ingegneri fratelli Fortunato e Vincenzo Pautier che lo fecero per conto della Società Anonima ausiliare che ne è espositrice e lo tiene in vendita.

Segue a destra un piccolo chiosco in legno, aperto sul davanti, dove si beve lo *Champa-gne glacé* e si gode la contemplazione della vista d'una bella ragazza tutt'altro che glacé.

Viene poi il chiosco della Birraria Dreher, uno dei più eleganti dell'Esposizione; sollevato un metro dal prato, fatto tutto a colonnini ed archetti che sostengono un tetto bizzarro a lamine, e chiudono un ampio salone decorato all'orientale con un fondo turchino. Nel mezzo sorge una statua rappresentante l'Asia; ma bisogna saperlo che essa raffigura proprio l'Asia, perchè altrimenti si scambia per un monumento alla buona memoria di qualche Kellerina.

Il chiosco per il suo stile, per quel turchino che domina sui muri, nelle tende, nei tavolini, nelle spalliere delle sedie e persino nel giubbettino dei camerieri, spicca grandemente fra il verde degli alberi e trova un contrasto bizzarro col Castello medioevale che sorge lì vicino e gli serve di sfondo. Pare un pavone che faccia la ruota presso ad un elefante.

Il disegno è dell'ingegnere Angelo Santore, la costruzione dei fratelli Riceroni e le decorazioni del signor Morosino.

Ed eccoci finalmente nella Baia d'Assab, luogo famoso per le baie passate, dove sorgono alcune capanne che equivalgono ai chioschi di quei paesi.

Di qui ritornando al grande piazzale del salone dei Concerti e seguendo il viale che fiancheggia la facciata principale del Palazzo di Belle Arti, si trova il chiosco Ristorante Capelli semplicissimo all'esterno, e consta di un salone centrale chiuso, dell'area di cento cinquanta metri quadrati, e di due gallerie laterali aperte che occupano uno spazio di 240 metri quadrati.

Nella disgrazia comune questo Ristorante non fu dei più sfortunati, perchè in grazia della tenuità dei prezzi, coi pranzi a prezzi fissi, riuscì a farsi un pubblico numeroso di gente che cerca, per quanto si può, di conciliare la pancia con la borsa.

Viene poi lo splendido chiosco del signor Alman, eseguito su disegno del professore Gabriele Ferrero. Ognuno di voi che abbia seguito le pubblicazioni di questo giornale (cosa doverosa in ogni persona che si rispetti e che voglia essere qualche cosa in società) ne avrà visto il disegno sul N. 31 ed avrà letto ciò che ora dovrei ripetere, che cioè il signor Alman, notissimo industriale nelle produzioni di colori, di vernici, di preparati per dipinti, litografie ed arti affini, volle concorrere all'Esposizione con quello sfarzo che si addiceva ad una Casa industriale di tanta importanza che ha la sua sede in Torino, costruendosi l'elegantissimo padiglione di cui

Fa bella compagnia al chiosco Alman, a pochi passi di distanza, l'altro non meno elegante del signor Cinzano fabbricante di Vermouth; di forma quadrangolare, in legno lavorato e dorato. Lo si direbbe per lo stile figliuolo o fratellino del *Padiglione Regale*.

sopra al N. 31. Ma poichè tutto ciò si è già

detto, non voglio ripeterlo e tiro dritto.

Qui si ha la famosa degustazione gratuita ed ognuno potrà degustare un buon bicchiere di vermouth, senz' altro fastidio che quello d'alzare il braccio e tracannare il liquore. È un sistema che raccoglie tutti i suffragi e che fa rimpiangere che nel recinto dell'Esposizione non ci sia anche la degustazione gratuita delle costolette ai ferri che dopo il vermouth tornerebbero a proposito come la manna.

Si avverte il pubblico che nelle domeniche e nelle feste comandate anche le degustazioni gratuite riposano, e sono invece a pagamento. Perciò la clientela del signor Cinzano in quei giorni diminuisce di molto.

Poco discosto è il padiglione del signor Carlo Niemak; fatto in muratura, semplice ed elegante, formato da una grande sala, dove varie bellissime ragazze, al suono d'un organo automatico, lavorano alle macchine a rotolare rocchetti; mentre uno sciame di giovanotti eleganti, di studenti che studiano l'Esposizione, ronzano attorno ammirando i rocchetti, studiandosi per quanto possono di tirare i medesimi alle ragazze. Primeggia fra tutte la bellissima Maria, una bruna dagli occhi neri che ha contribuito molto più delle bobbine e del cotone al buon successo del chiosco; il quale era tanto frequentato che il direttore dovette prendere la misura di metterne l'ingresso a pagamento. Si paga 50 centesimi e si ha diritto ad un pacco di refe od una scatola di cotone dello stesso colore.

La trovata è buona, e con questo sistema tutte le camerette degli studenti sono ora provviste convenientemente di refe e di cotone, con grande soddisfazione delle padrone di casa.

Giù verso Po a pochi passi di distanza dal chiosco Niemak sorge l'Apiario Caranti, il direttore del defunto Risorgimento, che lasciata la politica e il giornalismo si è dato all'apicultura.

È un chiosco in legno, semplice; formato da un corridoio largo che serve d'ingresso e d'un salone illuminato da grandi vetri che occupano un terzo dell'altezza del muro; e contiene all'ingiro campioni di produzione dell'Apiario Caranti nella Certosa di Pesio, e

carte e libri e disegni e giornali concernenti la località; come pure pregevoli disegni che mostrano in grande l'ape nelle sue forme e nella sua struttura.

In labore virtus, dice il motto dello stemma gentilizio che adorna la parete d'ingresso, ed a questa virtù ed a questo lavoro che trova il costante esempio nell'ape noi rendiamo il meritato plauso.

Più in là, proprio vicino al fiume, sorge il chiosco dei Palombari, diviso in due parti: la prima forma l'ingresso dove si pagane i 30 centesimi d'ingresso; la seconda, a pochi passi di distanza, è una tettoia circolare che cuopre una grande vasca a lamina, alta una diecina di metri e tutta fuori del suolo, dove i palombari che sono i fratelli Serra di Spezia fanno le loro esercitazioni.

A vederli nel loro strano costume fare in quella vasca mille sorta d'esercizi, sprofondarsi, risalire, rituffarsi, fra i ribollimenti dell'acqua per l'aria che scappa da dentro della veste, paiono a detta di un cuoco due enormi pezzi di bollito in una pentola colossale.

La similitudine è un po' brodolosa, ma un cuoco non poteva farla diversa.

Risalendo al viale da cui ci siamo scostati, si trova il chiosco Nuraghe, vera canzonatura dei famosi nuraghe di Sardegna, che sono costruzioni a volta, circolari e senza finestre, fatte a grandi massi, delle quali gli archeologi non sanno dire nè l'origine, nè l'uso. Tacito.... parlandone (non è una freddura) accenna ad una tale ignoranza che formava sin dal suo tempo tema di discussione. Ma ecco, dopo tanti secoli viene un sardo.... d'Alessandria, quella proprio della paglia, il signor Re, e fattone costrurre uno.... in tela all'Esposizione, a modo suo, risolve la questione archeologica destinandolo, con trovata molto discutibile, a bettola più o meno Sarda.

Poco lontano, come per dolce simpatia fra cose barocche, sorge il famoso chiosco conosciuto da tutti sotto il nome confidenziale di *Bottal*, che è un immensa botte a due piani, dove si vende del vino per conto dei coniugi Quarone, viticultori di Novello presso Alba.

Questa botte colossale, che potrebbe contenere 120,000 litri, misura m. 13,50 di lunghezza e 15 d'altezza e forma l'ammirazione dei contadini e degli operai che vengono all'Esposizione apposta per vederla; è sollevata da terra per qualche metro su di un grande piedestallo in pietra, e vi si entra dallo sportellino del fondo, per una scala esterna in pietra. Nell'interno è grande quanto una casa. Nel centro del fondo ha una finestra che dà luce al primo piano e mette in un poggiuolo lungo quanto il fondo è largo.

Dal lato dell'arte è una vera profanazione, ma dal lato della *reclame* nell'interesse dell'esercente, l'idea non poteva essere migliore e nessun' altra idea avrebbe mai ottenuto tanto successo.

Da questo lato faccio ai conjugi Quarone i miei complimenti.

Girando attorno al palazzo delle Belle Arti, presso alle gallerie dei prodotti agricoli si trova un chiosco in legno elegante, del signor Giuseppe Icala, fabbricante di liquori, degustabili anche questi gratuitamente.

Più in là è un modesto chiosco in legno esercito per conto di espositori, dove si degustano liquori, vini, confetti e salumerie.

Seguendo il viale che fiancheggia il palazzo delle Belle Arti, si trova un chiosco in legno dove si vende *Champagne a 60 cent.* la verre, rallegrato da una nidiata di belle ragazze più frizzanti assai dello *Champagne*.

Più in là è un elegante chiosco in ferro, fiancheggiato da una grande tenda, fabbricato in Torino dall'officina Croce Giuseppe.

Il signor Ceria vi esercisce una Sorbetteria Napoletana dove oltre ai gelati vi si possono sorbire anche liquori.

Giunti sotto il porticato che unisce la galleria dell'Elettricità con le stanze illuminate a luce elettrica, ci si presenta di fronte il

grande piazzale posteriore dell' Esposizione affollato di bellissimi chioschi.

Ma prima noto quelli che sorgono nel viale fra la facciata della galleria dell'Elettricità e della Guerra e la parte posteriore del palazzo delle Belle Arti.

Qui si trova il modesto chiosco del signor Moriondo dove si ammira la famosa caffettiera miracolosa, invenzione del Moriondo stesso, con cui si preparano dieci, venti, cento tazze di caffè in pochi minuti. Vi è pure il chiosco della Salumeria Torinese addossato al muro del Palazzo di Belle Arti. dove si può fare una buonissima colazione alla Svizzera, con pane, salame, formaggio e birra.

In questo viale, oltre ai due indicati, non vi sono altri chioschi d'importanza, se ne togli qualcuno in cemento dei quali non ci occupiamo.

Ritornando al porticato che unisce il salone dell'Elettricità alle stanze illuminate a luce elettrica e avanzandoci nel grande Piazzale posterjore dell'Esposizione, il primo chiosco che ci si presenta è quello dei Fratelli Treves di Milano, chiamato comunemente il chiosco dell'Illustrazione Italiana per la figura dell'Illustrazione Italiana che lo sormonta.

Esso è uno dei più belli che adornino il recinto dell'Esposizione, e per il nostro giornale che ne parla con una certa tenerezza di parente può parere anche il più bello. Si sa che il sangue non è acqua e che l'affetto è una grande lente d'ingrandimento. Perciò mandiamo i lettori al numero 32 di questo giornale che ne pubblicò un bellissimo disegno del signor Edoardo Ximenes, e ci limitiamo a darne l'atto di nascita.

Il disegno del chiosco è dell'ingegnere Guidini, che lo mise al mondo felicemente in nove giorni. Rappresenta un tempietto quadrangolare di stile greco... scismatico perchè al greco è misto lo stile moderno con predominio di questo.

Ettore Ximenes gli adornò la testa posando sul mezzo mappamondo che gli fa da cupola (nientemeno!) una figura di donna alata raffigurante l'Illustrazione Italiana, intenta a spogliare, diremo così... sè stessa, perchè ha fra le mani un album; la raccolta dell'Illustrazione.

Sul mappamondo, una forma di stivale messo ad asciugare davanti alla figura della Illustrazione rappresenta l'Italia, che spicca su d'uno sfondo di mare molto glauco.

Ai quattro lati quattro puttini simboleggianti la fotografia, il disegno, l'incisione, la tipografia.

Il mare, i puttini, la donna ed il mappamondo, furono dallo Ximenes... creati in un battibaleno. In quei giorni lo Ximenes, nella febbre del lavoro, minacciava di far concorrenza al Padre Eterno.

L'interno del chiosco è tutto adorno di disegni e di libri della casa Treves. Vi figurano i disegni di Matania per il libro Garibaldi della signora Mario; quelli di Edoardo



NEL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO (disegno di Edoardo Matania).